

*Da Lolita a Montalbano,
da Gabriella a Harry Potter*

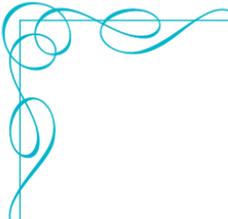
IL
LIBRO
DEI

Dal
dopoguerra
a oggi

PERSONAGGI LETTERARI

FABIO STASSI

Mo
minimum fax



Fabio Stassi
*Il libro dei personaggi letterari
dal dopoguerra a oggi.
Da Lolita a Montalbano,
da Gabriella a Harry Potter*

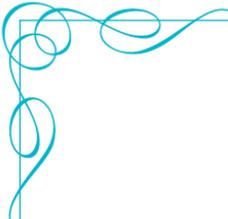
© Fabio Stassi, 2010, 2015
© minimum fax, 2013, 2015
Tutti i diritti riservati

Edizioni minimum fax
via Giuseppe Pisanelli, 2 – 00196 Roma
tel. 06.3336545 / 06.3336553
info@minimumfax.com
www.minimumfax.com

I edizione: ottobre 2015
ISBN 978-88-7521-685-6

Composizione tipografica:
Sabon (Jan Tschichold, 1967) per gli interni
Trade Gothic (Jackson Burke, 1948), Gill Sans (Eric Gill, 1926)
e Garamond Pemière Pro (Robert Slimbach, 2005) per la copertina





FABIO STASSI

IL LIBRO DEI
PERSONAGGI LETTERARI

DAL DOPOGUERRA A OGGI

DA LOLITA A MONTALBANO,
DA GABRIELLA A HARRY POTTER

水
E-BOOKS





La macchina volante

*If I could have lived another year
I could have finished my flying machine.*

Se avessi potuto vivere ancora un altro anno
avrei finito la mia macchina volante.

Edgar Lee Masters,
Antologia di Spoon River

Questo libro può essere tante cose: un orario ferroviario, una via lattea, una geografia del sangue, una mappa di arcipelaghi e di costellazioni, un album di scatti fotografici, un quaderno intimo, una raccolta di racconti, una dichiarazione d'amore...

Per me è la più vera carta d'identità che possiedo. Perché siamo fatti dei libri che abbiamo letto quanto delle persone che abbiamo incontrato. Vorrei spiegarlo per bene.

Provo un grande pudore nel pubblicare queste pagine. Dicono di me più cose di quante ne possano dire i miei stessi ricordi o le storie che ho inventato. Leggere, in fondo, è uno degli atti più privati e solitari che possiamo fare, e dichiarare il modo in cui si legge equivale a mettersi a nudo. Il mio è infantile e adolescenziale: finisco sempre per indossare i panni di un altro e immedesimarmi con lui fino a sovrapporre la mia voce alla sua e a non riuscire più a di-

stinguerla. Un ritratto, a saperlo interpretare, ci rivela chi lo ha dipinto assai più di chi raffigura.

Per tutto questo, sono affezionato a questa mia vecchia abitudine di scrivere schede di ogni tipo per i personaggi che sono saliti sul mio treno, dal colore dei capelli alle date di compleanno. È come avere portato della terra, per tanti anni, sotto una piccola collina, registrando tutti i nomi che ho impersonato in questo cimitero dove nessuno muore per sempre. Ho cominciato rubandogli la giacca, con grande incoscienza, e senza accorgermene mi sono ritrovato a parlare attraverso di loro, in una inesauribile sfida mimetica.

La mia è l'avventura di un lettore pendolare, il suo romanzo-cruciverba, un gioco di specchi e di finzione al quadrato, dove ogni libro rimanda a un altro, e Lolita ha i tratti di Alice nel paese delle meraviglie, e Holden di Huck Finn, ma alla fine il personaggio-uomo o personaggio-isola più difficile da riconoscere, tra l'amore e la morte, tra la gioia e il dolore, siamo sempre noi stessi.

*Zurigo,
settembre 2015*



Del demone della lettura

Introduzione alla prima edizione

Veramente i personaggi di un libro sono creature strane. Non hanno pelle né sangue né carne, hanno meno realtà di un dipinto o di un sogno notturno, non hanno sostanza che di parole, ghirigori neri sul foglio di carta bianca, eppure puoi intrattenerti con loro, conversare con loro attraverso i secoli, odiarli, amarli, innamorartene.

Primo Levi, *L'altrui mestiere*

Se anche fosse vero che il Capitano Mac Whirr non ha mai camminato o respirato su questa terra (il che, per conto mio, è estremamente difficile da credere), posso tuttavia assicurare ai lettori che egli è perfettamente autentico.

J. Conrad, dalla Nota a *Tifone*

L'imprudenza di questo libro è nata sopra un treno e come appendice, in punta di matita, al prezioso dizionario antologico di Gesualdo Bufalino.¹ La sua rassegna di personaggi si fermava poco dopo la seconda guerra mondiale; la mia idea è stata di riprendere il suo lavoro più o meno dove si era interrotto e di condurlo fino alla fine del secolo. Se avesse saputo che mi accingevo a

1. Gesualdo Bufalino, *Dizionario dei personaggi di romanzo. Da Don Chisciotte all'Innominabile*, Il Saggiatore, Milano 1982.

quest'impresa, ne avrebbe certamente sorriso, alla sua maniera di uomo mite e rigoroso, come può forse sorridere un monaco centenario della follia di un suo novizio. Aveva speso un'intera vita in studio, letture e riletture per redigere con la massima cura possibile i registri anagrafici della smisurata Terra del Romanzo. Da quando aveva avvistato, dalle finestre del suo monastero, un signore smilzo in armatura trottare nelle campagne, non aveva avuto quasi più altra occupazione. Il censimento era un rosario di nomi e date, un'abitudine degli occhi, una malattia contratta da giovane: ne veniva fuori una storia, sorprendentemente più chiara e più vera di quella che si trova nei manuali. Solo le pagine delle ultime, e diceva foltissime, decenni, erano rimaste bianche. Per prudenza, certo, per discrezione; per lasciare al tempo un giudizio migliore. Non perché prestasse fede alle nuove carte geografiche che indicavano il romanzo come un'isola sommersa, un vulcano minaccioso ma spento. Sentiva che il suo spettro si aggirava ancora, di notte, per l'Europa e le Americhe, soprattutto nelle borgate, nei ghetti, nelle bidonville; che altri plotoni si avvicinavano, altri continenti venivano a reclamare la loro esistenza.

Ora, nell'aver riaperto i suoi quaderni e nell'avervi tracciato diligentemente sopra le generalità di nuovi nascituri, mi sembra di avere commesso un doppio sacrilegio. Mi sono seduto, con molta incoscienza, davanti a una scacchiera lasciata deserta, ma con i pezzi di materia argillosa, e le mosse difficili, sfaldate. Quando si arriva all'ultima metà del secolo appena passato, davvero è come entrare in un reparto di ostetricia dove levatrici e chirurghi scommettono su chi ce la farà e chi no.

Don Gesualdo sapeva bene che un personaggio di romanzo necessita di una lunga gestazione per venire alla

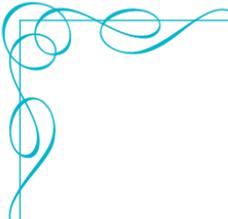
luce e di altrettanto tempo per sedimentarsi nelle coscienze dei lettori. All'inizio è appena un fantasma: attraversa i muri, le porte, non ha volume, non ha consistenza, fatto com'è di parole e di carta. Perché assuma una forma, un corpo, è d'obbligo aspettare. Ma spesso è già svanito prima che accada: esistono in letteratura purgatori e sale d'attesa dove stazionano eserciti di possibilità andate a male o non ancora scrutinate. Eppure quando un personaggio che resterà comincia a muoversi e a parlare è come trovarsi nella bottega di Geppetto la sera che ebbe in dono un pezzo di legno. Un bel giorno, ciò che fino allora era stato soltanto un'ombra, una rigidezza, sceglie qualcosa da indossare, calza un paio di scarpe, si ravvia i capelli ed esce. È per strada. Ha una lunga serie di appuntamenti e, se è lecito credere alla testimonianza di Elias Canetti, i veri scrittori incontrano sempre i loro personaggi, ma solo dopo che li hanno inventati.

Quando ho cominciato a viaggiare su una linea lenta e annosa, la mattina presto e poi al ritorno, di pomeriggio o sera, ancora non sapevo quale insolita compagnia avrei avuto. Il pendolarismo è una mistura di viaggio e di sedentarietà, e a lungo sfianca. È una zona di confine dove non si è mai veramente da nessuna parte. Per non sprecare le ore, non ho trovato di meglio che affidarmi interamente ai libri. Già una volta, da bambino, mi avevano tratto d'impaccio da una malattia che rischiava d'aggravarsi, e sempre, da allora, leggere è stato il solo modo che conosco di curarmi.

Per me è iniziata così.

Con la collina di Spoon River fuori dal finestrino e l'universale commedia umana di una popolazione immaginaria a riempire lo scompartimento. Fino a proiettare tutto, a mia volta, in un ultimo personaggio: quello del lettore il

cui corsivo apre questo dizionario. Per me non poteva che essere un pendolare mai sceso da un treno e avere l'età dei libri che aveva letto, dei chilometri di rotaie che aveva attraversato, di tutte le voci che aveva trascritto.



Avvertenze

La prima edizione di questo dizionario dei personaggi di romanzo dal dopoguerra in poi, pubblicata nel 2010 presso lo stesso editore ma con un altro titolo, arrivava alla fine del secolo scorso e contava 200 schede. Ora le schede sono 300, alcune sono cambiate e l'arco temporale è stato prolungato fino al 2013. La mia intenzione è quella di raggiungere la vetta simbolica di 365 e farne un almanacco, un calendario laico per chi ama la letteratura contemporanea. Ma forse non è superfluo sottolineare ancora una volta che l'artefice di ogni voce sono io e che soltanto a me vanno imputate le eventuali stonature e gli errori di messa a fuoco.

Ogni personaggio, sotto al proprio nome, ha una sola data perché sulle pietre di questa Spoon River non esiste che l'anno di nascita. Per ciascuno ho indicato sempre quella della pubblicazione del libro o rivista in cui è apparso per la prima volta, con la sola eccezione di David Kepesh. Non sono del tutto convinto della giustezza di questa scelta. Perché accade questo di curioso: che un personaggio possa venire alla luce dopo che il suo autore sia morto da un pezzo. Woland e Ponzio Pilato, ad

esempio, esistevano già molto prima che *Il Maestro e Margherita* venisse pubblicato, ma, in un certo senso, sono stati annunciati al mondo nel 1967. Come voler dire – estrema presunzione d’un fruitore dilettante – che alla fine sono i lettori a dare vita a ciò che leggono e che senza di loro nessuna storia sarebbe possibile. O forse, soltanto, che il tempo si muove su un rigo orizzontale e che ogni cronologia è sempre una convenzione.

Merita che segnali, pure, in margine, la discutibile iniziativa di considerare alcuni libri di memoria dentro a un genere che forse non gli appartiene e alcuni autori come personaggi universali. Ma ho sempre avuto qualche difficoltà con le etichette e, a mio avviso, si tratta di casi d’una tale esemplarità che oltrepassa il confine biografico e giustifica il loro più esteso uso letterario. Stessa scelta aveva preso Bufalino per Alfieri o Rêtif de la Bretonne o Giacomo Casanova.

Confesso anche che la categoria di personaggio, talvolta, mi si è dilatata fino a comprendere una palla da baseball, uno stabile, una città, un continente...

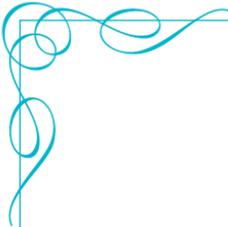
Ho deciso, invece, di evitare l’antologia, pur amando di ogni libro pagine che mi sarebbe piaciuto riportare, perché temo che le antologie non le legga nessuno e mi lascia diffidente una cultura sbocconcellata e di seconda mano. Alla fine, ognuno deve aprire da sé i libri che gli interessano perché niente potrà dirgli di più, come scriveva Italo Calvino.

Per ultimo, ancora una richiesta di perdono a tutti gli scrittori a cui ho così impunemente preso in prestito tante storie e tanti nomi e agli innumerevoli personaggi che non sono riuscito a catalogare. Ciascuna loro assenza testimonia le mie infinite lacune, le amnesie, i limiti, e mi lascia la sgradevole impressione di non avere letto e capito abbastanza. In fondo, non ho fatto altro, in tutti questi anni, che registrare un canone privato seguendo appena la bussola del mio gusto e la libertà di trattare una materia ancora incandescente e non del tutto consolidata dal comune consenso. Ma forse nemmeno questo è vero: che ci voglia tempo a giudicare il valore di un libro o un fatto storico. Non sempre la distanza è una bilancia esatta: più spesso, ultimamente, spegne le voci e smemora le cose. Non si cerchino, in

ogni caso, in queste pagine giudizi e sentenze critiche o tracciati d'una possibile storia letteraria, ma solo inviti, suggestioni, piccoli e del tutto personali tributi.

Già tanto sarebbe, come sperava Gesualdo Bufalino, stimolare comunque un ricordo, una curiosità, insinuare un desiderio di lettura o di rilettura.

Linea ferroviaria Viterbo-Orte-Roma



Un lettore

La cosa migliore, per svolgere bene le proprie idee, è viaggiare in ferrovia.

Potessi, andrei avanti e indietro, tutto il tempo.

João Guimarães Rosa, *Grande Sertão*

Sono nato su un treno. Il giorno dopo una guerra. E dai treni non sono più sceso. Più di sessant'anni tra un continente e un altro, tra un secolo e un altro secolo. Dal 1946 al 2013. Tutta una vita. E solo per poter dire alla fine che il mondo è grande, ma la ferrovia di più. Treni pendolari, treni merci, transiberiane, orient-express, tgv, transrapid: la terra è innervata di binari, e su ogni binario corre una storia.

Non ho fatto altro, in tutti questi anni, che andarci sopra. Il mio scompartimento si è affollato di passeggeri. Di ciascuno ho preso il calco della voce e degli occhi, inventariato le abitudini e la vicenda umana, schizzato ritratti a matita fino a riempire il vagone di schede e registri, scatti fotografici, date. Pagine veloci come il mio passaggio. L'anagrafe di una popolazione che non è mai esistita, ma di cui riconosco il riflesso sul vetro del finestrino.

Ho visto salire e scendere, settimana dopo settimana,

stazione dopo stazione, imperatori e satanassi, naufraghi e pupari, dongiovanni e ballerine.

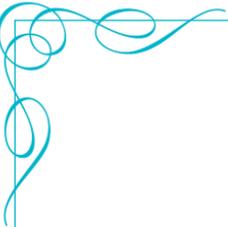
Sono venuti su con le loro valigie, e i loro strani profili.

Il primo è stato un commissario molisano che discettava in dialetto sulla baroccaggine del mondo. Il giorno dopo sentii parlare un musicista che aveva appena stretto un patto col diavolo. Un altro ancora un ragazzino spavaldo con un volo di efelidi intorno agli occhi...

Mi hanno tenuto compagnia per tutto questo tempo. Pescatori di epica sfortuna e visconti dimezzati, colonnelli, zingari, uomini invisibili, cani dalle unghie di cocodrillo e manipoli di donne dai nomi che non ho dimenticato: Sally, Lolita, Zazie, Holly, Gabriella... Sono stati un mio segreto calendario lunare, il paesaggio che mi scorreva accanto.

Con la meticolosità di un ragioniere ho tenuto il conto. Per un totale sempre insufficiente, e manchevole, che testimonia solo il mio analfabetismo: l'elenco di tutti i passeggeri che non ho accolto nei miei tragitti o che ho abbandonato in qualche stazione, con le borse poggiate per terra e le mani in tasca.

Ma è ora di restituire i miei compagni di viaggio alla strada ferrata: per altre corse, per altre rotaie. E di chiedere scusa agli altri pendolari di questo treno che mi ha ospitato così a lungo, per i quali non sono stato nient'altro che un importuno straniero senza senno intento solo a conversare con un sedile vuoto.



I personaggi

Francesco Ingravallo

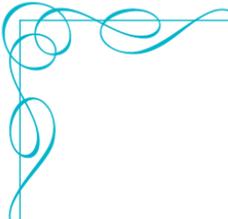
1946

Per tutti sono don Ciccio, il commissario: un mozzicone di sigaretta spento a un angolo della bocca, capellatura nera e cresputa, accento molisano, il bavero imbrattato da uno o due schizzi d'olio, la camminata caracollante e una maniera sempre assonnacchiata, di chi a lungo ragiona con se stesso.

A trentacinque anni si può dire che abbia frequentato a sufficienza gli umani commerci per trarne speculazioni amare e senza speranza. Perché questo è il mio vizio: l'ulcera della filosofia, ratificare in ogni scellerata evenienza l'assillo d'una tesi: che anche ciò che appare inopinato abbia infiniti principi e non una sola cagione. Sia pure un furto di gioielli in un palazzo romano. Investigatura inesorabilmente votata alla sconfitta e alla malattia del guasto pasticcio di motivi e intenzioni che è il mondo e che nemmeno chi è ubiquo ai casi come me potrà sgomitolare.

• LIBRO *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*

• AUTORE *Carlo Emilio Gadda*



Alexis Zorba

1946

Sono morto nitrendo come un cavallo in Serbia, a Skoplje, con indosso una giacca con il collo di volpe e vicino un'altra moglie. Così come avevo sempre vissuto: con l'anima piena di carne e la carne piena d'anima. Ma da allora la mia ossuta figura di ambulante è stata vista bere rum e vodka in Romania, uscire da una miniera nell'isola di Creta, pizzicare le corde del mio *santuri* corroso dal tempo a Salonico e ballare lungo le coste dell'Anatolia le vecchie danze del popolo macedone...

Perché io sono come Sindbad il marinaio, il protagonista dell'unico libro che abbia letto: ho viaggiato in lungo e in largo, e non ho smesso ancora. Se non ci credete contate le tante rughe di legno tarlato che mi segnano il viso e osservate le mie mani callose, che hanno gesti attenti solo per il *santuri* e per le donne. Dalla sinistra mi manca metà dell'indice: l'ho reciso perché mi dava fastidio al tempo in cui fabbricavo vasi, per rispetto della mia natura libera e

senza costrizioni. Ho tre soprannomi: *pala da fornai*o, *passatempo* e *muffa*. Il primo per la magrezza e il piattume della testa; il secondo perché tra i miei tanti lavori ho anche venduto semi di zucca arrostiti per le strade; il terzo per la cattiva stella: dovunque arrivo, succede sempre qualcosa. Sono nato ai piedi del monte Olimpo, come un eroe omerico. Da giovane, a ogni nuova conquista tagliavo una ciocca di capelli e la conservavo in un cuscino; da vecchio sento di avere dentro un diavolo con ancora trentadue denti e la bocca vorace.

Ora sto per accendermi una sigaretta con una pietra focaia davanti l'Egeo. Anche nella cecità della morte, le mie pupille di falcone continuano a interrogarsi sul seme umano del sangue e sull'eterno motivo: le donne, necessità e problema senza fine. Per insegnare a tutti gli scribacchini della terra, con la furia volatile dei miei salti, che prodigiosa squaldrina sia la vita.

• LIBRO *Zorba il greco*

• AUTORE *Nikos Kazantzakis*



Adrian Leverkühn

1947

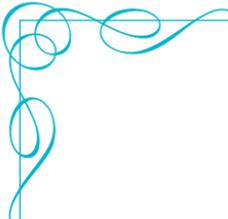
Della mia ritrosa follia s'accorse un mercante di tempo frenetico e miserando, che gli uomini chiamano in tanti modi: diavolo, o demonio, o semplicemente Lucifero. Io, Adrian Leverkühn, ero del tipo di uomini che lo interessavano: addestrato al gelo, al genio e all'insofferenza, intollerante anche alla luce, accompagnato soltanto dai sonetti di Shakespeare e consunto dall'emicrania. Il contratto non c'era nemmeno bisogno di riscriverlo, solo qualche lieve modifica. Ventiquattro anni di assoluta creatività: il dono di suonare ciò che non esiste ancora, di rendere diseguali le cose uguali. In cambio, alla scadenza, gli avrei dato l'anima che risiede nella ragione e come segnatura la croce uncinata d'una malattia venerea.

Lo stesso prezzo sottoscritto in quegli anni da un intero popolo, dalla mia Germania hitleriana per cui non riuscii che a comporre un inno rovesciato alla tristezza mentre

intorno a me si scatenava un inferno desertico e polare e una meningite recideva pure l'eco di una giovane spiga oscillante: il mio nipotino Nepomuk. Nel pudore del fantastico in cui si vive e sino al dubbio straziato se ci possa essere speranza al di là della disperazione.

• LIBRO *Doctor Faustus.*
La vita del compositore
tedesco Adrian
Leverkübn narrata
da un amico

• AUTORE *Thomas Mann*



Pin

1947

Mi chiamano Pin e sono un senzafamiglia, un Pinocchio di riviera, un garzone ciabattino con un volo di efelidi intorno agli occhi, e la voce roca, e i capelli ispidi. A ogni frase intercalo un mondoboa, e canto strane canzoni di guerra, e sembro fischiare quando rido. Mastro Pietromagro, da cui lavoro, è in carcere; mia madre è morta; mio padre s'è imbarcato marinaio e mia sorella è la Nera del Carrugio: dalle mie parti, in Liguria, la conoscono tutti e tutti ci sono andati, tedeschi e partigiani. Non so se è per questo che ogni tanto mi assale come una strana nebbia, ma quando la sento alzarsi smetto di piroettare nel fumo dell'osteria o di cantare canzoni della mala o divertire l'indecifrabile mondo degli adulti, e senza salutare m'avvio al torrente per una pista sassosa. Lì c'è un posto che conosco io soltanto, dove nidificano i ragni. Ma per arrivarci bisogna attraversare oliveti e prigionni, sgusciare alle guardie, ai giganti e ai Lucignoli della Re-

sistenza, prima di ritrovare uno sconcio di terra al posto di un sentiero, ma striata ancora da una scia intermittente di lucciole.

• LIBRO *Il sentiero dei nidi di ragno*

• AUTORE *Italo Calvino*

Antonio (detenuto politico 7047)

1947

Lo non abito un romanzo, ma un arcipelago di lettere. Da quando il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato mi ha condannato a invecchiare nel carcere di Turi, per sopravvivere mi sono fatto personaggio e ho dilatato i confini della mia cella popolando queste pagine-isole di un'infinita biblioteca, della rete dei miei affetti e dei miei umori, della mia infanzia ritrovata, del fantasma di mia madre. Perché non si perda nemmeno un'oncia della vita che mi è preclusa.

Volta per volta, da piccolo capopopolo sono stato un gigante per un anarchico, un ammaestratore di passerotti e un Olandese Volante per i miei figli, una leggenda alla Dumas per gli operai che mi storpiavano il nome in Garamascon... Insomma, niente di più di un Robinson ingobbito disperatamente sui libri per riscattarsi dalla violenza subita e resistere a ogni abbattimento fisico e morale. Come una ginestra fiorita in cattività.

• LIBRO *Lettere dal carcere*

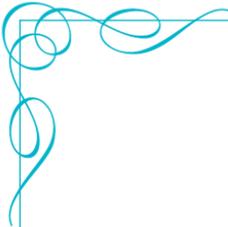
• AUTORE *Antonio Gramsci*

Primo (174517)

1947

Considerate se sono un uomo: nudo, rasato, la pelle senza colore, gli occhi infossati, l'arco del ventre rigonfio, le spalle curve, un numero tatuato sul braccio, i piedi piagati, le costole di fuori... privato d'ogni cosa, senza più ricordi, senza il bisogno di lavarmi, solo con la fame nera cronica totale, la fame che rende ladri vigliacchi ed egoisti... percosso senza ragione, censito nella piazza dell'Appello dai meticolosi contabili della morte, internato in una Babele di dolore, impaurito, bagnato di pioggia e sporco di fango... un corpo sommerso che trema al vento e lavora senza pace... che sogna di tornare con la sua mala novella nel sacco e di non essere ascoltato... che darebbe la sua zuppa quotidiana per un verso di Dante...

• LIBRO *Se questo è un uomo* • AUTORE *Primo Levi*



Bernard Rieux

1947

Avevo l'aria di un contadino siciliano: spalle robuste e vestiti scuri, passo rapido ma svagato e un fondo di misantropia. In realtà ero solo un medico senza Grazia, che odiava la morte, il male e l'infelicità, e non vi si abituava.

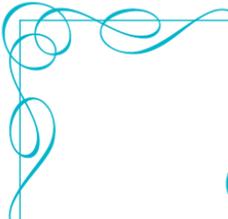
Dalla finestra della mia abitazione, certe sere, guardavo in silenzio la mia arida città dove i topi erano venuti a morire. Ai cinematografi di Orano davano sempre lo stesso film e per i marciapiedi giravano eroi insignificanti e sbiaditi e amanti che l'emergenza aveva separato, com'era capitato a me e a mia moglie.

Educatore dalla miseria e dalle difficoltà, mi ubriacai di nausea e abnegazione per combattere l'epidemia. Mi diedi da fare in ogni scuola-ospedale. Attraverso ogni siero giunto dalla Francia. Anche a costo di restare senza speranza, solo con ciò che si sa e si ricorda. Col nudo sentimento del mio dovere e della mia rivolta. Come un anoni-

mo cronista di tempi tristi e infermi, contemporaneo di pestilenze ed esili che lasciano cambiati, per quanti oblii li seguiranno.

• LIBRO *La peste*

• AUTORE *Albert Camus*



Geoffrey Firmin

1947

Lil mio inferno è ubicato a Quauhnahuac, Cuernavaca, in Messico. È una sciara nera e rugosa, abitata da uomini insabbiati in alberghi postribolo, cantine odorose di cuoio, giardini invasi dalla sterpaglia, cani randagi, scorpioni, avvoltoi e galli.

Per tutti sono il Señor Firmin, el Cónsul, l'americano con gli occhiali neri e le mani che tremano. Prima di riconoscere la mia fatale mancanza di vocazione, fui costretto a scendere sotto un vulcano e a non adempiere a nessuna carità. Passare attraverso donne che ritornano e lettere mai lette, alle grandi ruote volanti di una fiera, alle madonne dei diseredati, a chi parte per la Spagna o si batte in una corrida, al nome di Yvonne, a innumerevoli bottiglie di whisky, sifoni di soda, un *jarro* di ghiaccio...

Per uno come me, che cercava la lucidità nell'alcol, anche la calligrafia aveva un andamento ubriaco. Una volta

comandai in una guerra una nave assassina e da allora non ho smesso di assassinare la mia vita. Per farmi trovare puntuale all'appuntamento con una morte micragnosa, in una bettola, il Farolito, alla fine della fuga. L'ultimo gioco o equivoco: fui scambiato per anarchico da un poliziotto fascista e poi gettato definitivamente nell'abisso di un burrone, insieme ai cani. Il 2 novembre del '38. La festa dei morti.

In fondo, bastava imparare che *no se puede vivir sin amor*, e che questo forse spiegava ogni cosa.

• LIBRO *Sotto il vulcano*

• AUTORE *Malcom Lowry*



Otto e Anna Quangel

1947

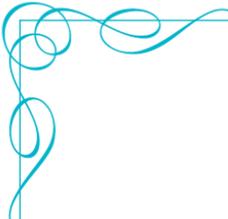
Alla Gestapo ci chiamano il «pilota fantasma». Non sanno mai in anticipo i nostri movimenti. Possono soltanto nell'attesa piantare bandierine rosse sulla carta topografica della capitale, sul nome dei quartieri in cui solerti e terrorizzati cittadini consegnano ogni settimana le loro cartoline incendiarie. Perché la Resistenza, dopo che si è perso un figlio in guerra, può anche essere un affare di inchiostro, guanti e buche per le lettere, un fermoposta di coraggio e di guerriglia privata e privato dolore.

Ci vorranno 285 messaggi di propaganda antihitleriana, di cui soltanto 18 non giungeranno spontaneamente alla polizia, perché un commissario troppo appassionato potrà finalmente rinvenire nel mio profilo d'uccello di vecchio operaio dall'aria bisbetica e in quello della mia signora gli irriducibili fattorini che per due anni, pur malati di reumatismi alle gambe, sono saliti su tutti i tram di Berli-

no a riscattare l'ignavia di un popolo e la loro personale tragedia.

• LIBRO *Ognuno muore solo*

• AUTORE *Hans Fallada*



Colin

1947

Un tempo mi annoiavo, anche se ero pieno di dobloncioni, trapanavo le vasche da bagno per svuotarle, pattinavo sul ghiaccio, ballavo lo sbirciasbircia. Il tedio dei ricchi. Poi mi bevvi tutta la schiuma della vita in pochi giorni con una ragazza che portava il nome di un arrangiamento di Duke Ellington. La sposai dando una festa degna del grande Gabtsy e investii altri soldi anche sugli amori dei miei amici.

Ma una ninfea letale si insediò nel polmone della mia Chloé. Non si trovò altra cura che circondarla di fiori. Per non farglieli mai mancare, dovetti vendere tutto, anche il pianocktail, la più grande invenzione del secolo, il piano per fare cocktail al gusto del blues, e l'unico lavoro che recuperai fu quello di farmi mettere alla porta.

Non è servito a niente.

La ninfea ha continuato a fiorire e le finestre a restringersi, i filosofi a filosofeggiare e le stanze a richiudersi.

Mentre metto indietro il mio orologio, vedo ancora il pigiama color malva di Chloé e le sue labbra rosse che mi toccano, e dal bordo di questo marciapiede assisto in silenzio al suicidio di un topolino e allo spettacolo delle mie lacrime che si congelano.

- LIBRO *La schiuma dei giorni*
- AUTORE *Boris Vian*



Un nonno elefante

1947

Dicono che quando brontolo rovinano sassi, se rido è come l'avviso di un ruscello e a vedermi sembro uscito da un quadro di Picasso. Ma ora siedo davanti ai boschi, mansueto, centenario, e nessuno capisce se dorma o sia sordo. In realtà, sono solo stanco di sentire.

Ai miei tempi potevo strappare gli alberi, abbattere i muri delle case, piegare il ferro, lanciare putrelle al di là delle impalcature. Dai trafori alle piramidi, non c'è lavoro a cui io, operaio, non abbia preso parte. Strade ferrate, acquedotti, ponti. E il Frejus. E il Sempione. Potevo mangiare in un giorno sino a dieci chili di pane. Oggi non mi resta che un piatto di cicoria senz'olio, ma la memoria della mia fatica dalla quale tutti discendono non ha ancora abbandonato la mia casa piena di gente.

Presto verrà un altro operaio, dal Muso-di-Fumo e una malattia senza scampo, a incantarmi con un segreto moti-

vo. A ricordarmi che appartengo a un tempo leggendario, in cui gli uomini erano elefanti e la vita una tauromachia e una fratellanza. E dove si partiva invece di morire.

• LIBRO *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*

• AUTORE *Elio Vittorini*

Un tenente

1947

Volevo crescere in fretta, ma mi fidai di una scorciatoia. Ero un giovane tenente, di stanza nello «sgabuzzino delle porcherie» del mondo. Per non perdere la pista, così mi avevano insegnato, mi misi a seguire il puzzo delle carcasse dei muli in una boscaglia africana affollata da demoni, uccelli neri e donne senza tempo.

Da quel momento divenni prigioniero delle ruote dentate del destino. Disertai, mi feci ladro, omicida, fui contagiato dalla lebbra e nel viaggio smarrii una dietro l'altra le lettere della mia fidanzata lontana come i petali di un'esistenza precedente, che più non mi riguardava.

Prima che tutto si ricomponesse, dopo i vapori di un'allucinazione. E solo per scoprire l'ambiguità di ogni cosa e che la vita è «un dado senza punti».

• LIBRO *Tempo di uccidere*

• AUTORE *Ennio Flaiano*



Juan Pablo Castel

1948

Vi basti sapere che mi chiamo Juan Pablo Castel e sono un pittore e un assassino. So per mestiere che gli esseri umani possono essere paesaggi, scogliere, finestre, navi che partono, ma il più delle volte sono legno marcio: invidiosi, grossolani, petulanti. Vanitosi anche della propria modestia. Un'argilla di superbia e di amor proprio che ho sempre detestato.

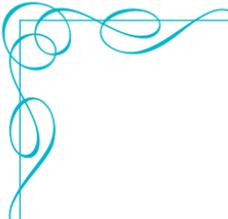
Tutta la vita l'ho vissuta dietro a un muro di vetro, cercando invano un mio simile dall'altro lato. Quando finalmente ne ho scoperto uno, per la disperazione di non poterlo toccare per davvero, il vetro si è trasformato in pietra, e il muro in un tunnel, e io in un uccello, con aspre grida di uccello chiuse nella gola. Ma nessuno dei miei amici se ne è accorto. La gelosia per Maria Iribarne mi ha assediato con geometrica violenza. Del resto perché, mi sono sempre chiesto, la realtà non dovrebbe essere tortuosa e distruttiva come i nostri pensieri?

Per molte notti ho sognato di camminare sui tetti di una cattedrale e che la mia stanza fosse più vasta di Buenos Aires, senza un confine. Ho attaccato briga nei bar dell'Avenida Leandro Alem, condotto donne depravate nel mio studio e scritto lettere feroci e disperate. Ma non è valso a niente. Seduto sotto un albero gigantesco, su una panca dei giardini della Recoleta, ho aspettato inutilmente un'altra possibilità.

Così ho finito per fare la cosa più insensata di tutte: uccidere l'unica persona che aveva compreso la mia pittura.

• LIBRO *Il tunnel*

• AUTORE *Ernesto Sabato*



Seymour Glass

1948

Mi ricordo ancora della bicicletta nichelata di Joe Jackson, l'acrobata, e della volta in cui mi fece fare il giro del palcoscenico sul suo manubrio. Avevo cinque anni e non sono più sceso da lì, vi dico. Mi ci misi in piedi tutti i mercoledì sera compresi tra il 1927 e il 1934 nei quali divenni una celebrità nazionale con il nome di Billy Black al quiz radiofonico *Ecco un bambino eccezionale*; vi restai in posizione yoga e leggendo racconti taoisti come il più giovane ordinario di inglese del mio college e su una gamba sola nelle stanze di un ospedale psichiatrico militare, con i gradi di caporale degli Air Corps, alla fine della guerra. Da lì sopra potevo riconoscere l'odore di minestra che prendeva New York, la sera, in certi quarti d'ora, o giocare magistralmente a biglie, o scrivere haiku in giapponese di sei versi e trentaquattro sillabe. Volteggiavo ancora in spericolato equilibrio su quel manubrio il giorno in cui non andai al mio matrimonio perché ero troppo felice

e dovevo calmarmi i nervi. Non sono mai stato un esibizionista, ma la mia smoderata sensibilità ha sempre avuto un Motivo Sufficiente su cui concentrarsi.

Del resto, sono il primogenito di un circo di sette figli: il mio bisnonno era un clown ebreo polacco che si tuffava da altezze vertiginose dentro tinozze minuscole e i miei genitori portavano in giro un famoso spettacolo di tip-tap. So che per i miei fratelli fui una specie di unicorno, un saggio dai pigiami gialli, con il naso ricurvo, un'immateriale ragnatela sugli occhi e un tono di voce incredibile. Nessuno mi vide mai sbadigliare. Se un argomento mi interessava, come i pericoli della pesca, potevo diventare irrimediabilmente verboso per settimane. Ma le mie mani erano larghe e leali, appena sporche di nicotina. Mi davano fastidio solo i portacenere troppo pieni e la gente che ti guarda i piedi negli ascensori, e una volta sola tirai un sasso senza motivo a una ragazza mentre accarezzava un gatto nel mezzo di una strada. La parola che amavo di più nella Bibbia era *guardate*; lo dissi pure alla radio, ma nessuno ci prestò attenzione.

Ero su quella bicicletta anche nel luminescente 1948 della Florida quando, sul letto di un albergo che sapeva di acetone e valigie nuove, mi sparai alla tempia destra con una Ortgies automatica calibro 7,65. Nascondevo in una sacca centottantaquattro poesie inedite e una malattia che non si può spiegare, mia moglie mi guardava e sui calendari il mese di marzo contava diciannove giorni e io trentun anni. Poco prima, in mare, assieme a una bambina avevo avvistato un pescebanana.

• LIBRO *«Un giorno ideale per i pescibanana» in Nove racconti*

• AUTORE *J.D. Salinger*



Don Camillo e Peppone

1948

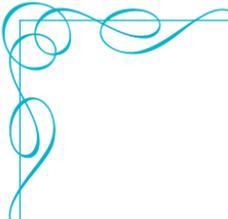
Cambia il nero della tonaca o il rosso del fazzoletto, ma per il resto tutto tra noi è simile: medesima corporatura, stesso tono di voce, identica forza leggendaria. Per tutti e due le sberle sono merce che viaggia, e lo sport e la politica una passione che sale dalle viscere, o forse solo un pretesto per esercitare l'unica religione che conosciamo. Io sono un arciprete che fuma toscani, caccia di frodo e tira formidabili bastonate: l'altra faccia di Don Abbondio; io, invece, un meccanico sgrammaticato e legato alla matematica contadina delle cose: un barabba che ogni Natale ripittura in segreto un bambinello di gesso.

Siamo gente della Bassa, che possiede mani ciclopiche e abita una fettaccia di terra dove hanno un'anima anche i cani, e i crocifissi di legno parlano, e le ombre dei morti passeggiano di notte sotto l'argine di un fiume maestoso e indolente. I campioni di un'Italia che dopo la tragedia della guerra ricelebtra la sua ruvida, leale e strapaesana im-

pronta risorgimentale e torna a reinventarsi il neorealismo magico dei suoi storici ed eterni compromessi.

• LIBRO *Mondo piccolo:
Don Camillo*

• AUTORE *Giovannino Guareschi*



Kochan

1948

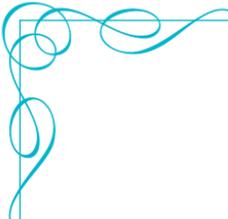
Lo so, non ci crede nessuno e io sono predisposto naturalmente all'esagerazione, ma ricordo con esattezza il bordo della tinozza in cui mi immersero appena nato. Anche se era sera, posso giurare che il riflesso dorato di un raggio di luce ballò sul legno. Non erano passati due inverni dal Grande Terremoto del Kantō e dieci da un cataclisma familiare che ci aveva spinti in uno stato di difficoltà economica. Per questo, la mia prima casa fu in affitto e ci vivevamo in dieci.

Il desiderio lo scoprii a cinque anni osservando un ragazzo che portava in spalla due secchi per il liquame, e ho ancora addosso l'odore dei soldati di ritorno da un addestramento. Mi ha sempre affascinato il senso tragico di certi mestieri e di certe vite. La morte solenne e feroce, i muscoli, il martirio. A tal punto che la cattiva abitudine della masturbazione iniziai a praticarla davanti alla riproduzione di un ritratto di san Sebastiano. Ma avevo ancora

labbra inesperte e non conoscevo né i meccanismi del cuore né il gioco delle maschere. La prima vendetta della verità fu sapere che un altro cavaliere che mi sabotava il sangue, ritratto in un libro, era in realtà una donna, Giovanna D'Arco. Avrei voluto ribellarmi alla ragione in nome di un'esuberanza perversa e primitiva. Ma non ne sono stato capace del tutto. Oltre alla memoria lancinante, mi tormenta il senso del dovere. Nessuno è immune dalla quotidianità e dal piacere molesto di vivere.

• LIBRO *Confessioni
di una maschera*

• AUTORE *Yukio Mishima*



Winston Smith

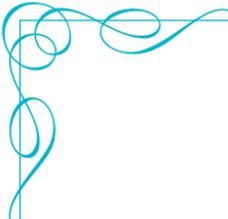
1949

Il pensiero è come un'ulcera varicosa alla gamba. Prude, fa male. Così presi a grattarmi sino a fare un buco nella mia tuta azzurra di membro del Partito. Avevo trentanove anni, capelli biondo chiaro e la faccia accesa da intermittenti rossori perché sapevo che ogni frase che avessi pronunciato sarebbe stata udita e ogni movimento visto. Di mestiere falsificavo il passato al Ministero della Verità. Lo mettevo al corrente, raschiando il palinsesto della Storia per riscriverla. Fino allora ero stato ortodosamente misogino dopo un matrimonio andato a male. Ma il mio primo psicoreato fu quello di entrare da un ro-bivecchi a comprare un quaderno antico color crema dalla carta levigata e scriverci sopra, in maiuscolo, ABBASSO IL GRANDE FRATELLO; il secondo d'affittare una stanza per farci l'amore con Julia. Abbastanza per cadere in un pozzo della memoria, dove abitano solo i topi, e non accorgermi più dello squallore di una società di pensabenisti

e di una neolingua di limitate parole. Per smettere di badare alle marcette militari e alle voci dolciastre diffuse da teleschermi che non possono più essere spenti, o agli slogan che ripetono che la guerra è pace, la libertà è schiavitù e l'ignoranza è forza. Per vaporizzare ogni desiderio giurando che due più due fa cinque senza sentirsi defraudati di niente.

• LIBRO *1984*

• AUTORE *George Orwell*



Malaparte

1949

Indosso un'uniforme del Corpo Italiano di Liberazione, una vecchia uniforme inglese di colore kaki, macchiata di sangue.

Le mie sono le scarpe di un morto.

Scarpe che mi trascinano nei bassifondi di un popolo vinto, *dirty and bastard*, come dicono gli americani. Un popolo che fa commercio di se stesso in un'aria polverosa che sa di frittelle dolci e pesce guasto.

Sono i giorni della peste di Napoli. Lo spettacolo di un flagello più atroce della guerra. Una città senza più speranza, capace di qualsiasi vigliaccheria e di qualsiasi prostituzione. Tra feste macabre e donne livide e sfatte. Labbra dipinte, parrucche, calze, carnevalate. Vergini che si fanno toccare per un dollaro. E il prezzo della carne umana che cala al mercato nero, mentre cresce quello dello zucchero, e dell'olio, e della farina...

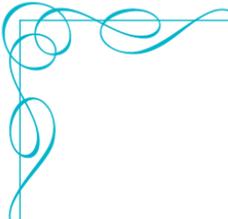
È un morbo che non corrompe il corpo ma l'anima.

Un'epidemia portata dal nuovo esercito alleato, da cui i liberatori restano immuni. Un vento nero che lascia nere impronte. E un velo di cenere sotto l'ombra scheletrica del Vesuvio. Una discesa agli inguini della dignità nazionale. Da parte di chi ha scelto di stare sempre dalla parte sbagliata, come vuole il mio nome.

Per mostrare alla più *lovely, kind and respectable* delle armate *of the world*, ai suoi tanti tenenti Jimmy o colonnelli Jack, che la solidarietà non è un sentimento cristiano e che è una vergogna vincere la guerra.

• LIBRO *La pelle*

• AUTORE *Curzio Malaparte*



Corrado

1949

Ebbi in sorte di passare immune tra le cose, senza toccarle. Per anni attesi la vita come si aspetta una donna, con solitaria superbia, sicuro che tutto – occasioni, fortune, accidenti – fosse ancora di là da venire. Mi dedicai soltanto ai muschi, alle cavallette e ai minerali, come a un mondo parallelo da cui gli uomini erano esclusi.

La collina era il mio modo di vivere, di sfumare in una curvilinea gli spigoli dell'esistenza, e anestetizzare il dolore e la ferocia. Pure continuavo a sentirmi sgraziato nel mio letargo. Incompleto. Con la guerra m'illusi di guarire, d'essere catapultato nello scompiglio di una speranza che sciogliesse il rancore e la durezza accumulate da tanta lucidità.

In un'osteria, mentre Torino franava, incontrai un vecchio amore e un figlio che non sapevo d'avere e che portava il mio nome. Ma non seppi fermarli né seguirli nella

calamità e nel coraggio. Continuai a fuggire, solo col mio cane. Mi nascosi in un convento. Alla fine, mi ritrovai a camminare tra parole pietrose per un bosco di morti.

• LIBRO *La casa in collina*

• AUTORE *Cesare Pavese*



Antonio Magnano

1949

Le donne che mi hanno frequentato ancora raccontano che quando sbattevo le palpebre facevo vento. Di certo, fui per anni il più bel ragazzo di Catania, d'una bellezza che le costringeva a impudici trasalimenti e che la Chiesa considerava diabolica e gli altri uomini oggetto d'insostenibile invidia. Credo di non esagerare se scrivo che chi mi vide nel fiore degli anni non poteva che restarne impressionato. Olivastro di pelle eppure pallido d'un macero interiore, fiero nel portamento, alto ed equilibrato nelle forme, dal volto aperto e al tempo stesso inafferrabile, con i capelli inquieti, le mani larghe, gli occhi nerissimi, ogni aspetto esteriore di me denunciava una tensione vitale, una allegrezza e una malinconia di esistere così precoci e intense che si comunicavano agli altri istantaneamente nella vaga idea di una dote a loro preclusa.

Eppure sono sempre stato mansueto di carattere. Parlavo poco e facilmente gli occhi mi correvano alla finestra.

Ma alle donne bastava avermi intorno. Le osservavo riva-
leggiare, contendersi la miseria di un mio sguardo o qual-
che altra trascurabile attenzione. Non le offendeva la mia
pigrizia né che io fossi svogliato, stanco e assente. Era per-
fettamente comprensibile, con tutta l'attività notturna che
secondo loro mi doveva toccare. Più le trascuravo, più me
le ritrovavo alla porta.

Dietro di me, la mia reputazione cresceva come una
pianta rigogliosa. Sempre più spesso, addirittura, mi pre-
cedeva. Il senso della mia vulnerabilità, in realtà, le ubria-
cava. Ma sapevo che avrebbero finito tutti per cercare vo-
luttuosamente il mio punto debole e inconfessato, come
nella stravagante vicenda di un Sigfrido siciliano a cui fos-
se caduta da qualche parte incresciosa del corpo una fo-
glia da un albero secolare impedendogli di bagnarsi per
intero nel sangue di un drago.

Per questo cercai di fuggire, vagheggiando la carriera
diplomatica e un posto all'ombra della grande e materna
Capitale. Le donne, continuai a visitarle come in sogno e
sempre da loro a esserne sognato. E sono convinto che il
piacere non consumato mi infiammasse di una strana e
indefinita malia. Mi laureai in legge, mi feci mantenere.
Mi schermaì dietro una tardiva e provinciale adolescenza.
Ma il mio viso restò lucido e impreparato, quasi fosse
sempre unto di lacrime. Non seppi guarire né annullarmi
nella finzione. Né allontanare di un metro l'angoscia, l'in-
sonnia sudata nella quale mi svegliavo, e i capogiri e gli
svenimenti che la nausea e il desiderio dell'altro sesso mi
provocavano.

Tornare in Sicilia, per me, fu come costituirmi.

Perché qui, da noi, tutto è paradosso, pubertà irrisolta e
illusione, ma anche tarlo e interesse. Chiedo del sospetto
e piacere del veleno. Del mio scandalo di non potermi uni-

re carnalmente con una moglie o compagna tuttora se ne parla nei crocicchi della via Etnea. Come della tragica fine di mio padre, che morì nel letto di una prostituta durante un bombardamento per riscattare l'onore virile della nostra famiglia.

Nemmeno la rovina d'una nazione immatura e impotente, abitata da facili nausee ed ebbrezze, priapi col fez e la camicia nera, ipocondriaci ossessivi e abili notai, è riuscita a placare la sconsolata amarezza di tanta vergogna.

• LIBRO *Il bell'Antonio*

• AUTORE *Vitaliano Brancati*



Meshulam Moskat

1950

Lil mio naso scende a becco sulla voce scontrosa, gli occhi hanno il colore di certe alghe e le sopracciglia si inerpicano aggressive per l'aria. Ma da lontano si notano solo i miei mustacchi e il pizzetto, e le guance incavate, e la fisionomia alta e magra della martingala. Se non fosse per i cernechi e la pratica ortodossa, mi si direbbe un nobile dell'Est; invece, per molti sono solo un bandito, un vecchio caprone.

Tutta Varsavia mi maledice e racconta le mie imprese, la roba accumulata con sfacciata e audace fortuna, le tante stranezze, l'astuzia canagliesca e invincibile. Ma la rovina avanza sull'Europa con lo stesso respiro pesante che mi sale la notte nei corridoi della mia casa, insieme alla coscienza che per me non ci saranno eredi né successori. Solo la lunga vigilia di un attacco, di uno scempio, di una diaspora.

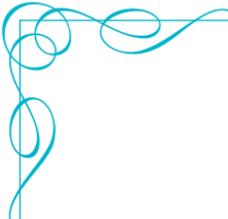
Perché io, Meshulam Moskat, sono l'ultimo d'una stir-

pe tenace di patriarchi solitari e infelici, ammusoniti dalla dissipazione che ci seguirà e dalla crudeltà del tempo.

• LIBRO *Isaac B. Singer*

• AUTORE *La famiglia Moskat*





Sally Mara

1950

Vivo nel cuore cattolico d'Europa: l'Irlanda. Sono alta un metro e sessantotto, sessantatré chili di peso, e come misure: ottantotto, sessantacinque e novantadue. Porto scarpe senza tacchi e mi piace accavalare le gambe sotto le gonne corte quanto i miei capelli mogano scuro. Mio padre andò a comprare una scatola di fiammiferi quando avevo otto anni e da allora non è più tornato.

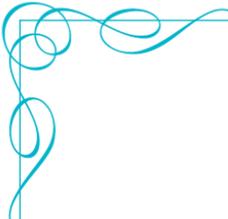
Ora ne ho diciotto e curiosità fresche e inappagate. Ma per esprimerle devo cambiare idioma. Il mio diario lo scriverò in francese, in omaggio a un professore di cui sono innamorata. Mi basterà usare quest'altra lingua perché tutto, dalla scoperta del sesso all'istituto della famiglia, divenga spensierato e buffo. Una processione di satiri con la coda e di vampiri; un registro di bicchieri di uischi, e sbarre d'acciaio tiepide e vellutate da afferrare. Tenga duro, signorina, mi ripetono sempre gli uomini. Sul diziona-

rio, ho controllato, alla parola *vergine* c'è scritto: «dicesi di terra non manipolata, incolta». Ma io, senza vantarmi, sono al contrario piuttosto colta.

La vita, in fondo, non è nient'altro che un esilarante e grottesco equivoco o refuso.

• LIBRO *Diario intimo
di Sally Mara*

• AUTORE *Raymond Queneau*



Bärlach

1950

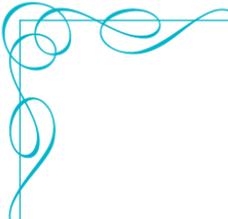
Dalla finestra di questa clinica per ricchi, su una collina, vedo la luce acida dell'alba illuminare i contorni borghesi del mondo. Zurigo è una città senza odore. La Bahnhofstrasse non sa di pioggia nemmeno quando piove. È eternamente pulita, con i suoi negozi di orologi, le banche, gli empori d'alta moda. Eppure qui è pieno di fiori, e stanno sbocciando tutti. Certe ore, il dolore allo stomaco è così forte che faccio fatica a sollevarmi anche dai cuscini. Sento addosso una stanchezza spettrale e ho freddo. Immagino, allora, le friggitorie del Bosforo, e di fumarci davanti un sigaro, come all'inizio della mia carriera di criminologo. Mi ricordo di quando incontrai la prima volta il male, in una bettola ebraica di Costantinopoli. E dello schiaffo che diedi a un funzionario tedesco, nel '33, al distretto di polizia di Francoforte sul Meno. Ma più di ogni altro posto, è Berna che mi torna in mente. La mia città di sonnambuli. I suoi uffici ammuftiti. L'acqua spor-

ca e gialla del fiume lungo il quale mi è sempre piaciuto camminare. Sarà che qui dentro ricevo solo la visita dei miei fantasmi.

Anche la morte avrà con me una puntualità svizzera: meno di un anno. Eppure ho ancora una voglia matta di tutto. Per la verità, prima fumavo gli Ormond, adesso preferisco i Little Rose di Sumatra, ma di nascosto dalle infermiere, e sempre dopo la loro zuppa d'avena. Patetico finale di partita per uno che amava la cucina turca.

Ora mi chiamano il Vecchio, sono un gatto nero scheletrito e in pensione, un ex commissario alla fine dei suoi giorni. Ma non ho perso l'abilità di scoprire le cose più semplici e credo ostinatamente che la giustizia abbia sempre senso. Continuo a indagare, per mio conto e senza anestesie, gli alibi degli uomini e l'inaudito tempo di cui sono stato testimone, ma ho il sospetto che sia il labirinto di me stesso il tema della mia ultima inchiesta.

• LIBRO *Il giudice e il suo boia* • AUTORE *Friedrich Dürrenmatt*



Anguilla

1950

Le donne pensavano fossi figlio di un saltimbanco e di una capra, di un prete, di uno zingaro... mi avevano trovato sugli scalini del Duomo di Alba, e nessuno può dire di che carne fossi fatto. Ma la mia personale telemachia tra le Langhe, Genova e la California mi ha portato a scoprire che si è figli solo di se stessi. Tutt'al più di un fuoco acceso nella notte di San Giovanni. O del fischio di un treno. Tuo padre sei tu, si impara. Ma un paese ci vuole, «non fosse per il gusto di andarsene via». O di tornarci. Un paese ci vuole, che ti aspetti, e dove ci sia qualcosa di tuo.

E allora non si può fare a meno della voce di clarino di un amico, dell'odore dei tigli e delle fienagioni, di un ragazzo storpio e spaventato in cui riconoscersi. Della forma di una collina. Fumando, e bevendo gassosa, e ascoltando il racconto della guerriglia vicino a una finestra macchiata di verderame.

Ora mi chiamano l'Americano, per tutto il mondo che ho visto, e pensano che voglia comprare una casa. Ma io sono Anguilla, cresciuto bracciante e poi partito, e ora restituito finalmente al mio paesaggio. Anche solo per ritrovare, sotto la luna, una terra ferita che niente potrà risvegliare.

• LIBRO *La luna e i falò*

• AUTORE *Cesare Pavese*

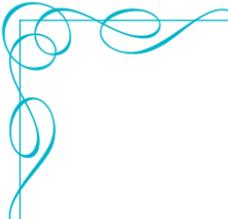
Un avventuriero

1950

Leggere della mia avventura vi farà salire la febbre. Vi sentirete soli e sconsolati come me, incontrerete uno scienziato che per comodità chiameremo Filano, un pazzo ragionante, il peggior tipo di pazzi, salirete con noi su per una montagna aspra e selvaggia e scoprirete il nascondiglio di una macchina volante. Vi entrerete dentro con una certa difficoltà ma da lì prenderete il volo verso una luna «sbocconcellata e rugginosa». E quando resterete di nuovo soli e senza speranze, dentro la vostra astronave, con i vostri incubi che vi guarderanno fuori dall'oblò, prigionieri della stessa orbita senza fine e senza meta di cui sono prigioniero io, allora sentirete di non avere mai amato tanto la vita e forse tornerete a terra. Sarà come far prillare la trottola sbilenca della nostra follia.

• LIBRO *Cancroregina*

• AUTORE *Tommaso Landolfi*



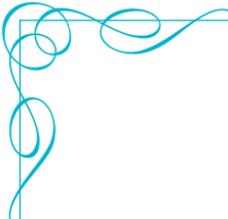
Spencer Ashby

1951

Ll sospetto irradia una luce fredda. Me lo sentii piovere addosso il giorno che trovarono la giovane ospite di mia moglie assassinata nella mia casa, quando non c'ero che io. Avevo quarantuno anni. Fu il mio imprevisto, un salto dalla borghesissima normalità della mia vita di insegnante. Sufficiente per lacerare ogni pudore e scatenarmi un ingiustificato senso di colpa, i sintomi di una remota anomalia, di una possibile genitura al delitto. Nessun modo di sottrarmene, di rientrare nel cerchio magico del *tutto in ordine*. Per tipi come me, il sipario si chiude sempre troppo tardi, quando il cuore è ormai sbrecciato.

• LIBRO *La morte di Belle*

• AUTORE *George Simenon*



Guy Montag

1951

L'Urbe è un anello di fuoco; i tamburi della pubblicità rullano; l'isteria percorre le strade; la televisione cresce a dismisura sino a ingoiare le pareti, e i libri sono ridotti a nere farfalle di cenere. Questo l'inferno di fuori, luce da basso impero, specchio e proiettore di un altro più esteso e privato inferno: quello di cui mi resi conto di colpo, una sera.

Poche parole con una sconosciuta e la mia infelicità venne svelata. Mi saltò il matrimonio, bruciò la mia casa e, in un solo giorno, da incendiario milite della gioia mi ritrovai a correre lungo la ferrovia insieme a vecchi ostaggi della paura con il cromosoma della gentilezza infisso negli occhi e nelle mani. Custodi di ciò che scompare, ultime biblioteche ambulanti sotto i nostri cieli illetterati e sordi.

Per loro i libri avevano odore di noce moscata e quando parlavano era come se salmodiassero versi. Per chi come

me ha la radice del nome nel primo giorno della settimana non era proprio possibile resistere alla tentazione di credere che tutto potesse ricominciare.

• LIBRO *Fahrenheit 451*

• AUTORE *Ray Bradbury*

Holden Caulfield

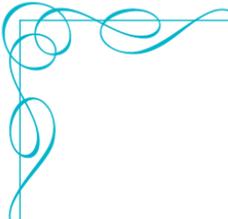
1951



È inverno. Siedo davanti allo stagno gelato di Central Park. Ho chiesto in giro, ma nessuno ha saputo dirmi dove sono andati a finire le anatre e i pesci che nelle altre stagioni vi nuotano dentro. Né i tassisti della città imperiale, né i professori delle famose scuole che frequento, né i genitori della mia America fasulla. Hanno ritenuta insulsa la domanda, o forse non se la sono mai posta. Niente, insomma, di cui darsi pena. Ora so che anche loro vivono sotto un lago di ghiaccio e che nulla di ciò che vedo è *del tutto vero*. Dalla segale non verrà nessuno a salvarmi.

• LIBRO *Il giovane Holden*

• AUTORE *J.D. Salinger*



Adriano

1951

Pacificare la terra; imprimere una forma e un ordine a tutte le cose: questo fu il capolavoro a cui mi applicai tutta la vita. La linea della mia azione politica di imperatore di Roma. Stabilire un aureo equilibrio tra fantasia e ragione, eros e conoscenza, fermezza e duttilità, riflessione ed esperienza.

Lavorai su me stesso instancabilmente, osservai, lessi. Attraversai a occhi aperti ogni sentimento: il rancore, l'ambizione, l'amore per le donne e quello per il giovane Antinoo, la malinconia del desiderio; rischiai le imboscate del tedio, della malattia e della sregolatezza; meditai sulla morte. Così, lentamente, da colui che all'occorrenza era stato ufficiale cortigiano viaggiatore amante nacque la miracolosa precarietà di un giardiniere dell'immaginario e del reale.

Gli antichi credettero divina la mia investitura. Non si

trattava, invece, che di una piccola anima che vagava leggerissima nella multiforme complessità dell'universo.

• LIBRO *Memorie di Adriano*

• AUTORE *Marguerite Yourcenar*

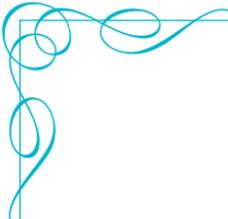
Medardo di Terralba

1952

Cavalco per la pianura di Boemia. Basse cicogne simili ad avvoltoi mi volano accanto e tutto mi appare sfigurato dalla guerra. Sono ancora un nobile cavaliere ligure «intero e indiscutibile», ma per poco. Per via di una palla di cannone, tornerò a casa in due metà nerovestite: l'una cattiva, grama, dal lungo mantello, stivali di cuoio e lugubre risata; l'altra compassionevole e languida, con ai piedi calze di lana rammendate e un'aria d'insopportabile esemplarità. In egual misura, sia nei panni del ribaldo o in quelli dell'irreprensibile, porterò rovina e lutto, finché un eccentrico dottore inglese non mi ricucirà insieme.

Perché ogni cosa, a guardarla bene, si mostra sempre di profilo e l'integrità è una conquista dolorosa di commistioni e di mancanze, un viaggio lacerante «in questo nostro mondo pieno di responsabilità e di fuochi fatui».

• LIBRO *Il visconte dimezzato* • AUTORE *Italo Calvino*



Santiago

1952

Di me hanno sempre detto ch'ero un vecchio strano. Avevo la pelle del viso screziata dal sole, le mani segnate di cicatrici e la camicia che pareva una vela bucata o una carta geografica. Dormivo poco e sognavo leoni.

Da ottantaquattro giorni non tiravo su nemmeno un granchio. Ma già una volta mi era accaduto, e per più tempo. Forse per questo le spalle mi sostenevano ancora salde e gli occhi mi brillavano d'un colore indomito.

Alla Terrazza, mi scansavano come si evita un appestato. Non me ne davvo cura. Se mi offrivi una birra, ti chiedevo il giornale e mi mettevo a leggere degli Yankees e del grande DiMaggio. Che importanza poteva avere se ormai nessuno si ricordava di quando avevo vinto a braccio di ferro il gigante negro di Cienfuegos, in una taverna di Casablanca?

Nessuno, tranne quel ragazzo che mi voleva bene. Im-

portante era la mia ostinazione, continuare a pensare al mare come a una donna e sapere che si conoscono tanti trucchi per fregare la sfortuna. Per me, sarà sempre una lotta memorabile, e una passione di crampi e solitudine. Al largo, mi aspettava un gigantesco Marlin, un fratello nell'agonia e nella disperazione, nella capacità di sopportare il dolore. Ma fratelli non erano i pescecani che sarebbero venuti. Perché questa è la regola: che ogni vittoria si riduca in poco tempo a un mucchio di ossa predate dalla corrente; e che la sconfitta sia, invece, sempre «definitiva e senza rimedio».

• LIBRO *Il vecchio e il mare*

• AUTORE *Ernest Hemingway*



Un uomo invisibile

1952

Abito in uno scantinato del tempo, a New York, un buco caldo dove tengo accese 1369 lampadine perché la luce mi è necessaria come l'aria. Fuori nessuno mi bada, la gente rifiuta di vedermi, la realtà mi diserta e le mie mani scure non lasciano tracce né ombre.

Eppure non chiedo che il contagio scomposto della vita. E di riavere indietro la mia identità, per quanto lacerata, e molteplice, e stonata. Solo così potrò guarire da tanta ibernata tristezza. E rimettere insieme i frammenti della mia protesta. Da quando venni cacciato dal college per ragazzi neri come me ai giorni in cui lavorai come manovale in un magazzino di vernici ed entrai nella Fratellanza per uscirne disperato...

Bastano un paio di occhiali e un cappello di lusso per somigliare a un criminale. Ma per me non resta che l'anagrafe in bianco di un uomo invisibile, costretto a muoversi senza nome e senza diritti in un mondo che non gli ap-

partiene, a invecchiare in letargo nel sottosuolo di una cantina, seguendo la tromba di Satchmo oltre l'ultimo solco di vinile.

What did I do to be so black and blue? Che cosa ho fatto per essere così nero e così triste?

• LIBRO *Uomo invisibile*

• AUTORE *Ralph Ellison*



Zelinda Icci fu Primo

1952

Sono qui, prete, se mi cerchi ancora, sotto l'argine, inginocchiata sulle pietre del greto in fondo al canale. Sono l'acqua fredda in cui immergo gli stracci. Sono l'abbaiare dei cani, la luce viola e livida di ottobre, il radichio che mangio con il pane. Sono la casa solitaria dove abito, al di là del sentiero degli olmi. Sono il sasso nero su cui strofino i panni. La carriola con cui li vado a prendere, ogni giorno, a fondo valle, e ogni sera li riporto. Sono l'orma degli eserciti che sono passati di qua. Sono la capra che ho vinto a una lotteria. Il tabernacolo davanti al quale mi segno, la strada di monte colore della ruggine. Sono la forra e la torbiera, il fosso ghiacciato, la morta stagione. Sono un faggio vecchio senza più corteccia, uno sterpo secco, un uccello sbrancato.

Ma non entrerò più in una chiesa. Né andrò mai da un medico. Volevo solo sapere da te, che sei un prete da sagre e che hai voluto scalfire la mia reticenza e conoscere l'in-

decisione che mi tormenta, se potevi darmi il permesso, alla fine di tanti stentati dialoghi, di finirla un poco prima, con questa fatica di vivere, senza fare peccato o dare dispetto a nessuno.

• LIBRO *Casa d'altri*

• AUTORE *Silvio D'Arzo*

Un sergente degli alpini

1953

La notte che abbandonammo il caposaldo, rimasi ultimo sui camminamenti a sparare due caricatori alla mitragliatrice, al buio, piangendo, vuoto come le tane che lasciavamo, come le ore spese ad aspettare la posta, come una cartolina appesa a un palo di sostegno. Da quelle stesse feritoie avevo visto morire un compagno per un turno di vedetta o per un pugno di neve raccolta per un caffè. Ma certe sere entrava da lì anche la luce di Cassiopea e delle Pleiadi. Brillava sopra il fiume nero del villaggio di pescatori, nel paese dei cosacchi vicino al quale ci eravamo accampati. Per un poco contai le isbe del ritorno e le nostre marce, i carri russi sui loro cingoli, la sacca nella quale eravamo caduti, le piste di ghiaccio e la paglia nelle stalle dove avrei dormito. E alla fine seppi, sull'orlo della scarpata, nonostante tutta quella guerra assurda, che avrei sentito ancora una calandra annunciare la primavera.

• LIBRO *Il sergente nella neve*

• AUTORE *Mario Rigoni Stern*

Fred Bogner

1953

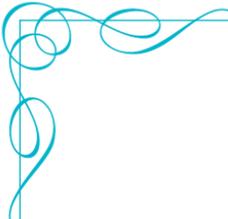


Cammino come un venditore ambulante in bancarotta per cimiteri e vicoli che odorano di cavoli, a margine della devota città borghese, dormo nei ricoveri delle stazioni e cambio lavoro ogni tre anni. Dalle labbra illividite mi pende stancamente una sigaretta, il mio volto è lungo ed emaciato, la voce roca. Gli occhi li tengo coperti dalla stinta visiera di un basco e indosso sempre lo stesso cappotto logoro e bagnato.

Il mio è il ritratto di un uomo a cui la polvere della miseria ha tolto ogni benedizione. Una vicenda di alloggi stretti e provvisori, di conti che non tornano mai, di eterni dopoguerra per chi non conserva neppure l'illusione di saltuari incontri amorosi col proprio passato. Solo una voglia sorda di percuotere.

• LIBRO *E non disse nemmeno una parola*

• AUTORE *Heinrich Böll*



James Bond

1953

Ho una virgola di capelli sulla fronte e da un lato, in verticale, l'impercettibile segno di una cicatrice; nel mezzo due occhi freddi e concupiscenti, grigi e azzurri, e l'aria ironica ed elegante di un cravattino di seta. Sono uno del doppio zero che presto diverrà famoso in ogni angolo del pianeta. Forse per la scrupolosa attenzione che dedico ai dettagli, dai vini che bevo alla difesa della mia implacabile solitudine. Uniche passioni: il gioco della seduzione e un'automobile, una Bentley del '33 da quattro litri e mezzo, compressore Amherst Villier e fari Marchal. Guidarla mi dà un'ebbrezza sensuale, la stessa che provo nel conoscere nuove donne e nell'intraprendere una missione.

Nell'ambiente si dice che io sia il migliore. Chi mi ha visto in azione o davanti a un tappeto verde parla di me come di un uomo fortunato, il cui dominio di sé impressiona. Si sa che non mi piacciono i fiori e che detesto i pi-

giami. Ma qualcuno discretamente sostiene che dietro alla mia invulnerabile elusività si nasconda un generoso bucaniere, smarritosi tra le gelide bufere del dopoguerra.

• LIBRO *Casinò Royale*

• AUTORE *Ian Fleming*



Daniel Hernández

1953

Ll male è un refuso sulla carta dell'esistenza. A me non ne sfuggiva nessuno. Abituato a emendare da anni saggi e romanzi, le mie indagini sono state un'appendice involontaria del mio lavoro. Perché questo mestiere richiede le stesse qualità di un detective: capacità di osservazione, misura, completezza e quella necessaria fantasia che ci vuole per interpretare il senso di ogni discorso.

Ero un correttore di bozze per la casa editrice Corsario e l'esperienza mi ha insegnato a leggere piano, a non tralasciare nessun dettaglio, a esaminare il giro di una frase, sillaba per sillaba, lettera per lettera, lento e minuzioso. Tutto per me è segno. Una partitura riconoscibile di prove e varianti, alla ricerca della parola giusta e definitiva.

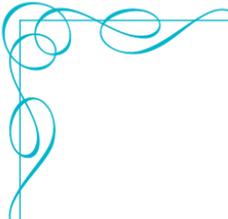
Solo, ogni tanto, mi piaceva sentire il sibilo del ventilatore nella stanza o vedere come il sole cadeva sulle macchine da scrivere, anche se forse non avrei dovuto sollevare gli occhi dal tavolo. Lo sapevo già che la realtà è meno

spettacolare di quanto si immagina e ha sempre una sintassi da ricostruire. Ma usare la matita e stendere diagrammi sono un'abitudine che non posso smettere.

• LIBRO *Variazioni in rosso*

• AUTORE *Rodolfo Walsh*





Ralph e Jack

1954

La nostra è stata l'ultima avventura dell'infanzia. La fine dell'innocenza per un pugno di naufraghi bambini perduti su un'isola di corallo e immersi nel sogno confuso di un altro mondo possibile, dove niente sia più al suo posto.

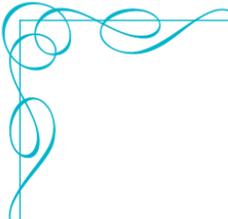
Io, Ralph, ero il più alto. Avevo dodici anni. Ero bello, calmo, con la bocca e gli occhi dolci e le spalle larghe. Un ciuffo biondo mi cadeva sulla fronte. Dormivo su foglie secche che facevano rumore e detenevo la conchiglia bianca della legge. Non pensavo che a impartire regole e a come raggiungere la salvezza comune.

Io, Jack, impugnavo una lancia con le mani sporche di sangue e il volto stropicciato di creta sotto ai capelli rossi. Ero magro e ossuto, la faccia piena di lentiggini e il corpo attraversato da una tensione selvaggia. Mi sentivo spavaldo, arrogante e indisciplinato. Sempre sporco di terra bruna e gocciolante di sudore. Con occhi

chiarissimi pronti alla collera e la voce di uno che sapeva il fatto suo.

Sotto un'unghia di luna, una testa di maiale fissata su un palo parlava a entrambi. Era il *signore delle mosche*, la bestiaccia, la cosa-che-striscia dentro la nostra coscienza. Raccontava la favola primordiale dell'eterna lotta tra ragione e istinto. Rivelava quanto infantile e barbarica sia la società degli adulti. Ci educava alla morte e all'odio, in un'aria piena di farfalle e di terrore. Era l'anticipazione visionaria e mitica del destino di un'altra generazione che ancora si chiede cos'è nelle vicende umane che manda tutto a rotoli.

• LIBRO *Il signore delle mosche* • AUTORE *William Golding*



Un ex giocatore di basket

1954

Immaginate una periferia senza nome. E una corriera che periodicamente vi si ferma. L'ombra di un sanatorio. Il bancone di un bar. Le mani di un nuovo arrivato, mani piene di pudore eppure spudoratamente disperate, sporche di quello sgomento che segue la lotta, e la resistenza. Le mani di un uomo che non si curerà.

Immaginate di seguire le sue scarpe lucide mentre si impolverano, di vederlo spedire due lettere al giorno a due donne diverse, bere un caffè, una birra gelata, un bicchiere di gin.

Immaginate le sue spalle lunghe e curve di ex campione di basket, la sua ostinata indolenza, l'incredula resa di fronte ai malintesi della sorte.

Ecco, quelle mani, quelle scarpe, quelle spalle sono le mie. Si vivono tante vite e si fallisce in tanti modi, ma quello che conta non sono né la vita né i fallimenti. Conta quello che viene dopo, dopo che si è vissuto e che si è falli-

to, la danza sopravvissuta dei sentimenti, l'aria sospesa dell'epilogo, quando non ci sono più «persecuzioni credibili», neppure quelle della malattia, perché la diagnosi è stata accertata. La vita, in fondo, è solo «una discutibile vicenda» (e ogni finale «vano, grottesco, senza senso»).

Per questo il mio è un finale senza confessioni, un registro di gesti e di passi di gente che se ne sta a guardare, con i visi «scarni, tristi, immorali», e i sorrisi di traverso. Un inventario di distributori di benzina, infermieri, camionisti e tavole calde, amanti sul punto di toccarsi ma che non si toccano, spigoli di valigie, lentezze senza cautela. Un silenzio di visite e di congedi, di schiene definitive, di biglietti dell'autobus da dieci pesos e fogli di giornali come tovaglie, di tavolini vuoti, bicchieri sporchi, incerte consolazioni.

Se si è stati un giocatore di pallacanestro si può avere coscienza della propria stanchezza come la si ha della propria statura. E dare lo stesso appuntamento a due donne che si sono odiate, a quella che è stata la donna per la primavera e alla ragazza per l'estate. Sono cose e storie senza rilevanza, perché si è ormai fuori dai limiti della decenza e del tempo, e quella stessa sera o qualche settimana dopo non importa più.

• LIBRO *Gli addii*

• AUTORE *Juan Carlos Onetti*



Don Gastone Caoduro

1954

Quando passo nei cortili, la mia sottana di prete si solleva al vento come l'ala fruscante di una farfalla. Sono il cappellano della Chiesa dei Servi di Maria e tutte le zitelle del quartiere mi indirizzano sguardi perduti. Alto, sportivo, le gambe filanti da camoscio, la voce incisiva che predica dal pulpito, a trentasei anni so pilotare gli aeroplani e spesso mi si vede in giro su una Balilla amaranto avuta in dono da una spasimante, insieme a delle pillole per combattere la debolezza sessuale. Il pomeriggio mi alleno alla palestra del ricreatorio e al cinema ci vado quasi ogni giorno. Il mio saluto romano è fermo e teso e i modi littori più che evangelici. La guerra di Spagna era stata per me una fucina di Fede e Ardimento, come ho scritto in un libro. Fede e Ardimento chiamai anche l'organizzazione femminile che avevo fondato in attesa che il Duce transitasse da queste parti: una sahariana sulla gonna a pieghe per divisa e una croce e un fascio di latta per distintivo.

Con la mia biancheria di lino e le calze di seta, ero apparso come un'orchidea tra i vicoli di Vicenza, abitati da ladri gentili, prostitute luminose e ragazzi ossuti e maledetti, con la testa rapata e gli occhi giallastri. Un'orchidea che odorava di tutti gli odori del mondo, di sapone buono e sambuco, e cuoio di capretto, e brillantina Arys. L'unico odore che non avevo addosso era quello di prete. Neppure un sentorino di incenso, o di selvatico, o di cera rappresi sulla cotta e sulla stola. Ma la mia fioritura durò poco. A tempo di fox, il fascismo precipitò verso la fine come una malattia mortale simile alla tubercolosi che mi costrinse a un ricovero senza speranze al sanatorio di Arco, sul lago di Garda. Lasciai dietro di me l'unica donna che avessi amato, la rigogliosa Fedora, incinta e disperata. *In nomine patris et filii et spiritus sancti.*

• LIBRO *Il prete bello*

• AUTORE *Goffredo Parise*

Claudio Mastracca, *il Ricetto*

1955

La mia camminata è da malandro: mani in saccoccia e colletto della camicia rialzato; gli occhi furbi, l'aria *paragula* e nelle tasche dei calzoni un pettini-
no umido. Per mangiare vado dai frati, per vivere m'ar-
rangio sulla circolare e dormire dormo nel corridoio d'una
scuola.

Sono uno sfrattato, dalla guerra e dalla pace, dall'ado-
lescenza, un moretto che deve dimostrare la sua dritteria
tra i vapori neri di calce di Roma, e le sue periferie canico-
lari, e questo cielo lercio, rapace e sgangherato.

Quando mi riconcilio con la vita canto a squarciagola,
fumo un pacchetto di nazionali e vado a bagnare nell'Anie-
ne la mia slabbrata e pidocchiosa esistenza, oltre i casa-
menti in costruzione e gli zatteroni. Ma a volte resto a ge-
lare sulla riva, quando m'accorgo in ritardo di altre
rondini che affogano nel fiume, che la corrente trascina.

• LIBRO *Ragazzi di vita*

• AUTORE *Pier Paolo Pasolini*

Pedro Páramo

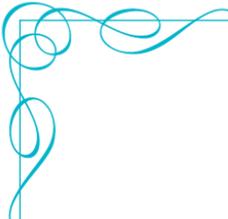
1955



Io sono un rancore vivente. Un rumore di speroni. Un vecchio ricco e annoiato seduto su una poltrona. Un uomo che conta i soldi e i figli illegittimi su una scrivania. Il patriarca progenitore di un cerchio di voci e di ombre. Di una terra allagata di echi. Parole senza suono, vento tra le foglie senza alberi e cieli neri pieni di stelle. Io sono un paesaggio. Donne che sgravano su una stuoia. Nudità fosforescenti nel mare e mattine piene di luce. Io sono la furia del potere di sempre. L'ululare dei cani. L'abuso e l'insulto. Soldi e cavalli per comprare la rivoluzione, e molto meno per comprare la chiesa. Ma nessun prezzo per l'amore di Susana San Juan. Per la vendetta della sua follia. Io sono una casa piena di cianfrusaglie. Il rumore della gente quando si sveglia. Un vaso di argilla sulla brace. Sono una fenditura in un mucchio di pietre. Sono il danno del tempo.

• LIBRO *Pedro Páramo*

• AUTORE *Juan Rulfo*



Lolita (Dolores Haze)

1955

Lola, Dolly, Dolores: sono molti i miei nomi, ma per un quarantenne studioso di letteratura francese fui sempre e soltanto Lo-li-ta, rosa e lacrime, ninfetta demoniaca dai calzini corti, *enfant charmant et terrible*, amore a prima e ultima vista, crisalide di grazia e perfidia, puerilità e disincanto, goffaggine e languidezza.

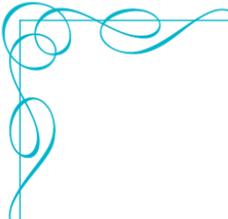
Avevo uno zigomo gattesco, spalle colore del miele o dell'albicocca e occhi grigio pallido, le gambe due linee d'avorio affusolate, il volto mutevole e botticelliano: ilare, luminoso, imbronciato di malinconia, mosso da violento malumore. Per Humbert Humbert ero l'ultima incarnazione o parodia dell'eterno femminino stilnovista, la farfalla prima che abbia bruciate le ali eppure già in consumata confidenza con il fuoco. Un cruciverba di grazia agra, di turbamento e di lacerazione, di candore e di raccapricciante volgarità.

Quando mi vide su una stuoia, in veranda, immersa in

un laghetto di sole, imparò cos'è «l'urto del riconoscimento». Ebbe inizio da lì la sua comica avventura. Una esilarante *slapstick* che fu scambiata per uno scandalo. Non c'era nulla di serio. Solo il braccio peloso del signor Mac-Fatum e delle coincidenze che ci governano. I doni di un innamorato: racchette da tennis, caramelle, impermeabili, anelli... E una smaliziata Beatrice americana grottescamente in viaggio tra strade lunghissime, e fauni camaleontici, e patrigni incestuosi, giù dentro alla nostra «epoca borghese e fracassona».

• LIBRO *Lolita*

• AUTORE *Vladimir Nabokov*



Paolo Castorini

1955

Mancavano due anni alla Grande Guerra quando fui soffocato di colpo, sulla piattaforma di un tram catanese, da un pallore sconosciuto. Avevo dodici anni, e quella smorfia vischiosa delle labbra non mi ha abbandonato più ogniqualvolta è tornata a sfiorarmi la carne di una donna. La sensualità è dilagata in me come una tetra ossessione.

Figli della parte luttuosa della luce e di un vento africano, i miei occhi azzurri conservarono a lungo un'indolenza mediorientale e il gelo di un rimpianto. Perché la mia fu una vicenda di mancanze, di aspre consegne del sangue, e l'amore una barocca disperazione: la sfida perduta di possedere la totalità delle cose e attributi divini, l'inevitabile eclissi del senno.

• LIBRO *Paolo il caldo*

• AUTORE *Vitaliano Brancati*

Metello Salani

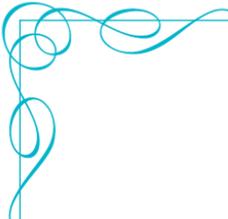
1955

Anche quando pascolavo pecore mi chiamavano il cittadino. Perché mia madre era morta nel consegnarmi alla luce di Firenze e l'Arno mi aveva portato via il padre, anarchico e renajolo. La città mi riconobbe quando vi tornai, con un ciuffo nero fuori dal berretto, l'ombra dei baffi che mi sarebbero cresciuti, le scarpe di vacchetta, il gilè... Non avevo quindici anni e non sapevo ancora di carcere, né di cantiere, né di donne. Ci pensarono una vedova, un vecchio operaio e una ragazza di San Frediano a insegnarmi tutto ciò che serviva.

Il secolo, intanto, finiva tra case stonacate, quartieri di manovali e sigaraje che vociavano. Sulle mie spalle ormai larghe pesavano le settimane di sciopero e la sera il futuro mi tremava nelle mani da muratore insieme alla speranza che mio figlio crescesse libero come voleva il nome che gli avevo dato.

• LIBRO *Metello*

• AUTORE *Vasco Pratolini*



Riobaldo

1956

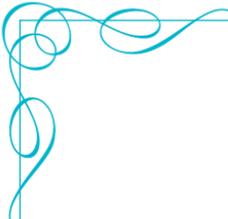
Vossignoria, il Sertão sono io. Non l'*urubù*, che ci vola sopra, lo sparviero o il gabbiano, ma un granchiolino nella terra, il rettile che ci si muove. Mi chiamarono *Tatarana*, vossignoria, e poi *Urutù Bianco*. Ma avrebbero dovuto accostarmi al limo rossastro di questo fiume, il Rio San Francisco, che ci attraversa l'anima. Sono io il Malinconioso. La voce di fango, quello che si è sempre ricordato delle cose prima che accadano. Forse è da qui che nasce la mia incurabile nostalgia.

Sì, è la nostalgia a farmi ricordare tutta la mia vita scatenata. Il giorno che morì mia madre, e quando andai a vivere dal mio padrino; il primo maestro, e la prima fuga; e come gli uomini armati di Joca Ramiro mi insegnarono il resto, quello che si deve sapere, le vendette, i ribaltamenti, e i tanti patti che si fanno con il Diavolo. Fino al volto amato di Diadorim e alla sorpresa del suo corpo nudo, che mi tormenta ancora.

Ma dovevo saperlo che dalle nostre parti tutto cambia e assume nuove forme: l'uomo diventa donna, la donna uomo, il buono un bandito. Siamo tutti un poco di qualcosa. Il peccato che ci precede e i desideri che non abbiamo soddisfatto. La siccità e la pioggia. Bisogna essere svelti a ragionare. Fidarsi del corpo, che non traduce ma conosce in anticipo. Vossignoria, la vita è davvero un'imprudenza imperdonabile e l'amore «un uccello che depone uova di ferro».

• LIBRO *Grande Sertão*

• AUTORE *João Guimarães Rosa*



Miguilim

1956

Quando si nasce di venerdì, ma con i piedi nel sabato, come me, se si è allegri di dentro si è tristi di fuori e la vita sarà sempre uno spaesamento, un'inadeguatezza, una nostalgia. Se poi si nasce nel Mutúm, uno scoglio dell'entroterra del Brasile, allora s'impara presto che l'infelicità è lo stato delle cose. Fuori ci sono le foreste, che fanno paura, e la pioggia, e i giaguari; dentro, la tisi e l'incomprensibile violenza degli adulti, le loro strane parole.

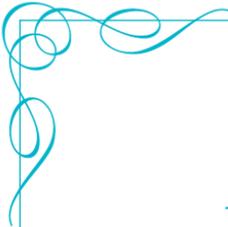
Con i miei otto anni nell'unico paio di sandali, un santino intorno al collo e un'aria malaticcia e bruttarella, ho avuto davanti agli occhi sempre un velo d'afflizione e d'ignoranza. La varietà mi rattristava, il tempo era un vuoto di bottiglia, e nessuno che mi sapesse dire bene cos'è un flauto, un teatro, il mare. Solo raccontare storie era un passatempo che valeva la pena, e di curiose me ne venivano, ma insieme a ricorrenti domande, alla rabbia per ciò che potrebbe essere e non è mai.

Fino al giorno in cui il dottor Lorenço mi prestò un paio di occhiali e tutto, di colpo, smise d'essere opaco e spugnoso. Ma era il momento di partire, e quell'estremo sguardo di lucidità e di commozione il mio commiato.

• LIBRO *Miguilim*

• AUTORE *João Guimarães Rosa*





Lucien Gobillot

1956

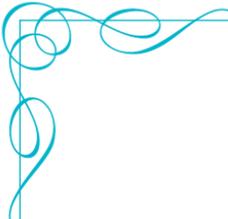
Per lavoro, difendo canaglie. Sono un avvocato brillante e spregiudicato, con una moglie di borghese bellezza strappata a un collega. Uno che si limita ai fatti e detesta le semplificazioni. Ciò che è approssimato mi irrita. Non credo a niente, né all'amore, né alle vocazioni tardive, e non ho rimorsi. Vivo in un'ipocrisia complice e sono convinto dell'indipendenza del presente dal passato. Ma conosco gli uomini e so di portare il segno dell'*amour fou*. Di una morbosa vulnerabilità. Ci vuole coraggio, a quarantacinque anni, ad aprire una pratica su se stessi. A indagare la verità quando la verità è un turbamento irresistibile di fronte al ventre nudo di una ventenne, con un viso da bambina e da vecchia allo stesso tempo, entrata nel mio studio con la sua colpa e la sua trasgressione per essere assolta. Per Yvette non è una questione di sensi, ma un bisogno di essere al centro di qualcosa. So anche questo. Ma mi perderò lo stesso, for-

se solo per curare la malinconia che mi dà camminare tra la folla.

Quando smetto di scrivere altri dettagli sul mio fascicolo personale, mi alzo e nell'osservare dalle finestre due barboni per la strada penso alle coppie di vecchi amici che ancora vanno in canoa sulla Senna, la domenica.

• LIBRO *In caso di disgrazia*

• AUTORE *Georges Simenon*



Todd Andrews

1956

No, nessuna storia può entrare in una tazza da tè. Nemmeno la mia. Le storie sono come i giri che questo cucchiaino che muovo lentamente nell'acqua colore del miele provoca sulla superficie liquida del tempo. O il fumo del mio sigaro Robert Burns.

Ci penso mentre me ne sto seduto a un tavolo dell'Hotel Dorset di Cambridge, sulla costa del Maryland, proprio di fronte al Palazzo di Giustizia (e a un isolato di distanza dallo studio legale Andrews, Bishop & Andrews di cui sono socio), dove oggi, 21 giugno 1937 (o forse 22), ho preso due decisioni opposte e altrettanto cariche di conseguenze: la prima di togliermi la vita, la seconda di non farlo. La verità è che la morte l'ho sempre portata nel nome, come il refuso di un'altra lingua. E nei cromosomi di famiglia, da quando ho visto l'ombra del corpo di mio padre dondolare da una corda.

Ma anche la morte, adesso, mi è venuta a noia. A lungo

mi sono ritenuto il miglior avvocato sulla sponda orientale, un tipo alla Gregory Peck, per intenderci (sono convinto che a 54 anni saremo identici), ma in realtà non ho mai sopportato le mie dita gonfie e deformate e la magrezza del mio corpo: sessantasei chili per un metro e ottanta di altezza. Per il resto non ho mai contratto la malattia del matrimonio, vado a letto con la moglie di un amico, bevo Sherbrook Rye e ginger ale e ho una cicatrice su un polpacchio che mi lasciò un sergente tedesco nelle Argonne (ma a lui andò peggio).

È difficile da accettare, ma tutto galleggia eppure resta invisibile. Per quante maschere si indossino, da libertino o da santo, da cinico o da misantropo, non si può chiudere nessuna inchiesta. Perché non esiste un motivo unico, una sola Grande Depressione che spieghi tutto, e forse è bene che anche il mio cuore malato (o la mia ghiandola prostatica) si arrenda alla relatività di ogni battito.

• LIBRO *L'Opera Galleggiante* • AUTORE *John Barth*



Cosimo Piovasco di Rondò

1957

Se, nell'attraversare un bosco di elci, olmi o carrubi o gelsi, vi parrà che sopra di voi salti da un ramo all'altro l'ombra di uno scoiattolo con la penna o di uno strano animale con un berretto di pel di gatto e un fucile a tracolla oppure rimbalzi l'eco di una voce che recita una pagina di Diderot o di D'Alembert, non vi crediate ammatiti perché è possibile che abbiate scoperto il luogo dove si nasconde la mia preziosissima biblioteca pensile. Da due secoli la cercano i letterati di tutto il mondo, dal giorno in cui m'involai dietro a una mongolfiera, beffando anche la morte. Ma lasciate che v'indirizzi una reverenza: barone Cosimo Piovasco di Rondò, rampollo primogenito d'una nobile casata ormai estinta.

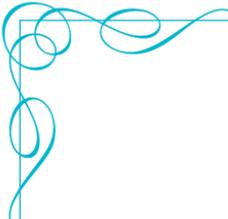
Di me si raccontano strane storie: che strappare foglie e rametti fosse il mio unico modo di piangere; che conoscessi il linguaggio delle ciliegie e m'intrattenessi in corrispondenza con le più alte menti del mio secolo; che ogni tanto

venisse a trovarmi una donna bellissima dal nome che suonava come una filastrocca, e che anche Napoleone e un principe russo mi recarono visita.

Molta fama per un'avventura cominciata il 15 di giugno del 1767, all'ora del pranzo, con una disubbidienza scandalosa: un piatto di lumache respinto contro la volontà di mio padre. Fui cacciato dalla tavola, salii su un albero e da lassù promisi di non mettere più piede in questa terra d'autorità e d'ingiustizia. Tutti pensarono che il mio fosse solo un capriccio aristocratico, un atto di fuga e diserzione, la passeggera ripicca degli orgogliosi e dei timidi, e invece era assai di più, qualcosa che somigliava a un'appassionata coerenza, il tentativo di dimostrare che si possono vedere le cose da un'altra altezza e la scommessa di saperle cambiare.

• LIBRO *Il barone rampante*

• AUTORE *Italo Calvino*



Arturo Gerace

1957

Nelle vecchie foto, porto il nome d'una stella e di un re, sono scuro d'occhi e di capelli e con zingaresca felicità vagolo per la mia isola popolata da giovani matrigne e attempati Barbablù, masnadieri e lucertole turchine. Giù alla spiaggia, mi si sente ancora salmodiare lunghi fischi o tanghi argentini o musiche francesi, finché il sole non scompare. In attesa che da qualche dove ritorni mio padre, col suo favoloso sorriso di capra. Naturalmente, ho per dimora un castello arcano e per imbarcazione una torpediniera: la mia è un'età illustrata, strappata dalle pagine di un libro.

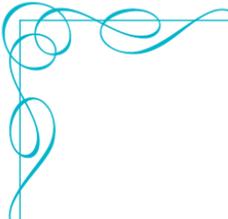
Ma, a ben guardare, in così rigoglioso giardino si nascondeva il cerchio di un cratere, un segno leggero sulla rena, l'angiporto d'una precoce solitudine. Come se il mio atlante fosse già destinato a restringersi nel giro di una circumvesuviana, la mia adolescenza a consumarsi in un turbamento incestuoso e l'isola del mito a lasciare

il posto al volto finalmente adulto delle cose, orfano e banale.

• LIBRO *L'isola di Arturo*

• AUTORE *Elsa Morante*





Cesira

1957

Appartenevo a una razza sanguigna e senza paura: una popolana di provincia, contadina, bottegaia, con una fiera praticaccia della vita e un corredo di proverbi per ogni occasione. Ma il mio carattere spigoloso e umorale contrastava con la rotondità delle mie fattezze, con la bocca morbida, rossa come corallo, rispecchiandosi invece nella gagliardia del seno, nella scurezza degli occhi, nei miei lunghi capelli corvini.

Il matrimonio l'avevo tollerato ma come si tollera una seccatura: qualcosa che ha più a che fare con la violenza che col rispetto. Dell'amore conoscevo solo quello per mia figlia e da vedova credevo che sarei stata felice nell'impavido dominio della mia solitudine.

Ma i tempi sgangherati che vissi mi confusero in una moltitudine universale di sfollati: gente sempre in marcia tra città e villaggi invasi dalla guerra e letti di granturco, mulattiere, damigiane sbrecciate e valigie di fibra. Un'uma-

nità inevitabile di borsari neri, di prostitute, di lazzari perduti alla pietà, dannati a ripassare l'inutile inventario di ciò che si è lasciato.

Perché la guerra è un incrudimento di tutto, una scianatura, un rattrappirsi d'ogni senso; e non c'è nessun peccato d'origine, solo un altare di innocenze profanate, lo stupro di una figlia, gli occhi spalancati, l'urlo inutile. Un guado doloroso prima che si torni a «questa povera cosa di oscurità e di errore» senza sapere perché sia preferibile alla morte.

• LIBRO *La ciociara*

• AUTORE *Alberto Moravia*

Jurij Andrèevic Živago

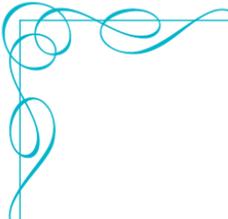
1957

Indosso un cappotto militare senza bottoni, ho il naso camuso, gli zigomi angolosi, la barba fulva e una bisaccia di versi sulle spalle. Se non fosse per un intimo riflesso e per il calore che emanano non sarei neppure bello, un intellettuale inavvertito e sobrio che nessuno noterebbe, un medico timido, dalla volontà malata, che guarda attraverso le cose e si commuove.

Ma quando sorrido lo faccio con tutto il viso, e mi piace starmene con un gomito sul davanzale ad ascoltare il profumo dei tigli e dei ciliegi selvatici che viene dai boschi e l'eco delle tormentate passate e di quelle in arrivo. E il gemito dei treni, di quest'intreccio di incontri predestinati, di tempi sbagliati, di velocità dispari. Il tema di Lara che si accende e si spegne tra la guerra, e la rivoluzione, e gli ospedali. E il gelo dell'inverno e delle separazioni. L'etimologia della vita. Le emorragie del cuore.

• LIBRO *Il dottor Živago*

• AUTORE *Boris Pasternak*



Dean Moriarty

1957

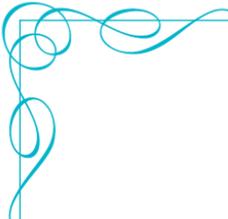
Per il mio amico Sal, il mio è un altro dei nomi che si possono dare all'irrequietezza. Nacqui sulla strada, a Salt Lake City, nel 1926, sopra un vecchio macchinino, figlio di un lattoniere che finì alcolizzato e vagabondo. Crebbi per un terzo in una sala da biliardo, per un terzo in carcere e per un terzo in una biblioteca. Ma la mia criminalità fu sempre gioiosa, così come lo era la mia intelligenza. Mai suscettibile né sarcastica. Un'eccitazione sfrenata per tutto, l'amore, l'amicizia, il movimento, che mi rendeva ancora più azzurri ed elettrici gli occhi. E snelli i fianchi.

La mia storia è un affare di macchine rubate e lanciate sull'asfalto nel mare della notte, di riformatori, tavole calde, pulciose camere d'albergo e ponti rotti alle spalle, e carri merci tristi, ed empori a prezzo unico. Matrimoni, divorzi, figli illegittimi. Scorribande e ricordi di una generazione che bruciava nel silenzio e nell'oscurità, al tempo dispari del bebop, ma era pazza di vita, e voleva essere salvata, e parlare con tutti.

Sal mi ricorderà nudo in cima a una collina che benedico San Francisco, come un sindaco pagano. L'ultima volta che mi vide, svoltavo l'angolo della Settima Avenue, da solo, le mani dentro a un cappotto tarmato.

• LIBRO *Sulla strada*

• AUTORE *Jack Kerouac*



Frank Alpine

1957

Sono un *italyener*, un goy, un naso storto. Ho 25 anni, ma ne porto sulle spalle molti di più. La scia di una lunga serie di sventure, di errori e di meschinerie. Ogni volta che ho avuto un'occasione, una sola mossa sbagliata me l'ha fatta perdere. Non chiedetemi il motivo: è sempre andata così, per me. Fino a questa malmessa drogheria di ebrei che non avrei voluto rapinare e nella quale invece sono rimasto come commesso. Se il negozio andrà in rovina, non avrò un'altra possibilità. Per questo, mi do tanto da fare. Mi sveglio prima dell'alba, sfilo il grembiule dal gancio e sistemo la merce, lavo la vetrina, segno i prezzi del burro, delle sardine norvegesi, del pane di segale. Cerco di mettere in ordine tutto quello che è finito fuori sesto, nella mia vita. Ogni tanto guardo fuori. Non mi lamento, so sopportare la fatica e le privazioni. Se necessario, di notte continuo a lavorare come barista in un caffè per risarcire il mondo dalla mia presenza. Ma se essere

ebrei vuol dire essere perseguitati dal destino, allora ho le carte in regola anch'io. Mia madre è morta la settimana dopo avermi partorito, e non avevo cinque anni che mi abbandonò pure mio padre. Dopo è solo una storia di orfanotrofi, vagabondaggi, furtarelli e questa pietra nera che mi chiude la voce e mi pesa sul petto. Eppure deve esserci un termine al dolore e al cordoglio di sé stessi. Nel poco tempo libero, vado in biblioteca e la notte sogno il corpo malinconico di Helen sotto la doccia.

• LIBRO *Il commesso*

• AUTORE *Bernard Malamud*



Il commissario Matthäi

1958

Una telefonata; un corpicino mutilato nel bosco di Mägendorf; una promessa di giustizia a una madre disperata; una schiera di bambini all'aeroporto. Così il motivo del caso mi si annunciò quando ero ancora un algido e imperturbabile commissario al culmine della carriera e in procinto di trasferirsi all'estero. Qualcosa d'irragionevole e d'imprevisto che mi destituì di colpo dal mondo a cui appartenevo.

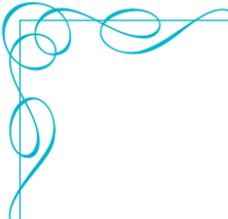
Matthäi mattatutti, mi chiamavano i colleghi. Ma questo accadeva prima che entrassi come uno spettro in un cantone dell'assurdo dove transitavano orchi sanguinari su macchine americane. Portandomi dietro la mia puerile esigenza di ristabilire un ordine e una logica.

Presi in gestione un distributore di benzina e aspettai. La mia fu la sonata a requiem di una secolare generazione di fiduciosi detective. Persi la sfida e di me non restò che un vecchio istupidito che puzzava di sigaro e d'assenzio. Per-

ché nemmeno nell'opulenta e pulita Svizzera i conti tornano. Anche lì le vicende degli uomini possono non avere scioglimento e pesare col loro groppo d'intollerabile incompiutezza su un altare barocco di menzogne.

• LIBRO *La promessa*

• AUTORE *Friedrich Dürrenmatt*



Gabriella

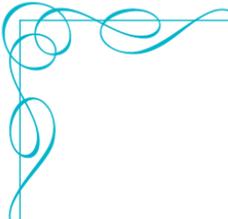
1958

Dicono di me che non mi si può spiegare, basta sapere che esisto. Dicono che odoro di garofano e ho colore di cannella, che domo i gatti stringendoli al seno, che la mia pelle brucia, che non sono fatta per un solo uomo. Dicono anche che ho una bocca di rosa, che cucino salse inimitabili, che non sono mai stanca sonnolenta sazia.

Arrivai un giorno scalza e danzante in una vecchia provincia e, dopo, nulla da quelle parti rimase uguale. L'amore, come per miracolo, tornò a essere allegria, invito, febbre, disordine e mai più colpa e delitto. Solo esuberanza africana, voce di canto, luce lunare del desiderio.

• LIBRO *Gabriella garofano e cannella*

• AUTORE *Jorge Amado*



Athos Fadigati

1958

Avevo il fisico di Porthos, il nome d'un altro moschettiere e l'abitudine di indossare guanti gialli e occhiali d'oro. Mi si incontrava spesso al cinema o all'Opera o a zonzo per Ferrara: cappello bordato di bianco, bastone e cappotto con bavero di opossum, *Corriere della Sera* in una tasca e lane inglesi. Ma sceglievo solo posti in platea e in treno viaggiavo in terza classe. D'estate, scendevo al Grand Hotel di Riccione da rosse Alfa Romeo tipo Mille Miglia o da verdi Lancia Asturia, con berretto scozzese e lenti da secondo pilota, lo smoking in valigia e al posto di guida sempre un biondo efebico ragazzo. Ma dietro alla mia eccentrica pinguedine, tutti mi conoscevano come un medico amabile, colto e tranquillo, benvenuto per il riserbo e la cortesia con cui amministravo la mia professione e la mia vita privata.

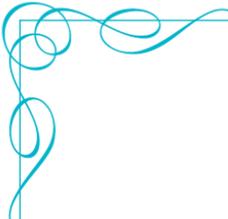
Mio malgrado gli anni Trenta ruotavano veloci sulla brace di irripetibili vacanze, le ultime prima del diluvio.

Denunciavano ogni fragile patto tra discrezione e scandalo, alterità e rispetto; univano nella diversità ebrei e omosessuali recando a entrambi intolleranze e devastazioni. E simmetrie assurde e tragiche, come quella che ebbe la mia sorte, di amante vilipeso e vecchio disonorato.

I miei occhiali li avrebbero spezzati prima il manganello dei pettegolezzi, poi i capricci di un giovane dal fisico di pugile. Della mia disgrazia fu data notizia anche sul giornale. Morto annegato, c'era scritto, perché a nessuno era lecito sopprimersi nell'Italia fascista. Tutto, per me, era cominciato in una laguna per finire nelle limacciose acque del Po, presso Pontelagoscuro.

• LIBRO *Gli occhiali d'oro*

• AUTORE *Giorgio Bassani*



Okonkwo

1958

Gli uomini del mio villaggio mi chiamano «fiamma ardente», ma io so che il fuoco genera solo cenere e che la cenere si raffredda e un soffio di harmattan la disperde. Il mio nome è Okonkwo e abito la terra degli Ibo, nel delta del Niger, dove si coltivano gli ignami. Sono il più forte lottatore del mio villaggio: tutto nervi e muscoli, schiena veloce e cosce salde. La mia statura è eroica, il naso largo, le sopracciglia folte. Solo le parole a volte mi si inceppano sulle labbra, ma mai l'istinto del combattimento. Quando dormo sul mio letto di bambù, mi sentono respirare nel sonno fuori dalla capanna.

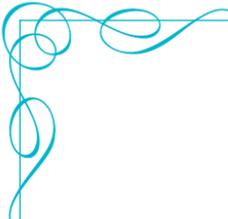
Tutti mi rispettano, ma conoscono la severità e la rabbia impulsiva che mi brucia. Non mostro mai altra emozione che la collera e non ho pazienza verso gli uomini falliti. Odio tutto quello che mio padre amava: la gentilezza e l'ozio. La mia fierezza di agricoltore è aspra, e spietata la battaglia contro povertà e sfortuna. Sopporto gli oracoli e

tutte le regole della mia società. Ma da quando gli uomini bianchi hanno introdotto la lebbra della nuova religione e gli spacci di olio di palma e noci di cocco, ho tirato giù il mio costume di guerra perché il mio popolo ha perso la forza di combattere.

Mentre la Madre degli Spiriti piange, la mia ultima scelta sarà un sacrilegio e una protesta disperata. Non abbandonerò gli antenati. Come quello di mio padre, il mio corpo verrà gettato nella Foresta Malvagia e solo degli stranieri incapaci di comprendere il mio cuore di tenebra potranno toccarlo.

• LIBRO *Il crollo*

• AUTORE *Chinua Achebe*



Don Fabrizio, principe di Salina

1958

Tutte le sere, da molto tempo, sono attraversato da ricordi inconsueti. La voce di un'amante che mi chiamava Principone. Le scorribande della giovinezza. L'agilità imperiosa di un cavallo. Abito un edificio illimitato e, per alleviare un poco il mio perpetuo scontento, nel battito cardiaco della notte indosso redingote e stivaletti e mi alzo. Poi esco in giardino, all'aria, e dalla settecentesca balconata di questa villa contemplo la rovina del mio casato e la sovrappongo alla mappa che disegnano le comete nell'atlante del cielo.

Sono sempre stato attratto dalla matematica e dalla morfina dell'astronomia. Un tempo credevo che anche gli astri obbedissero ai miei calcoli e che tutto l'universo potesse essere contenuto nel cerchio chiarissimo dei miei occhi. Avrei scommesso sulla mia forza. I miei passi erano scosse di terremoto e con la testa urtavo il rosone basso dei lampadari. Mi guardavo con orgoglio le mani, cinque

enormi dita che erano capaci di mutare le orbite dei pianeti con la stessa facilità con cui piegavano le forchette e i cucchiari a cena, per un colpo d'ira o di vento.

Mi sbagliaio. Gli astri hanno traiettorie che non si possono deviare. Quest'isola, in fondo, non è che una roccia di parole sbrecciate e opposte, un sasso lunare lanciato nel vuoto, e il tentativo barocco e fallimentare di colmarlo. Crescere qui vuol dire smagarsi e impazzire nello stesso momento, essere ossessionati dallo spettacolo della caducità eppure credersi eterni. Il dissidio ci appartiene come un'eredità e qualsiasi fatto viene sfigurato cinque minuti dopo che sia accaduto. Per tutta la mia esistenza, confesso di essermi sentito come un ultimo ciclope e insieme come l'eroe greco che lo abbatté. Un discendente di entrambi: un Polifemo con lo sguardo di Ulisse o solo un Ulisse cieco.

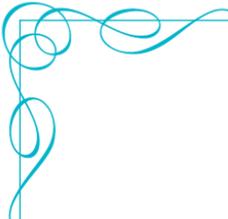
Ora vivo in un'opulenza scheggiata dal fastidio che sento di tutte le meschinità umane, tra capricci carnali e visioni improvvise. Quanti anni avrò vissuto, per davvero? Due, tre, su più di settanta: questi sono i calcoli in cui mi perdo da quando pure la matematica mi ferisce. Non assaggerò più il gusto di fragole di una ragazza né tornerò a misurare il latifondo della mia solitudine in sella a un puledro. Una stanchezza millenaria mi abita. Un disincanto di tutto di fronte all'arrivo danzante dei nuovi invasori e dei nuovi regni e alle eterne capriole del potere. Ma della verità non ho altra idea che di un'adultera.

Così oscillo, giorno dopo giorno, tra una pigrizia sensuale e l'umor nero della malinconia. Mi rado ogni mattina le guance con lamette inglesi e non posso fare a meno di chiedermi con quale maschera sul volto morirò anche io. Ma alla fine mi ungo i capelli con una lozione densa e biancastra di cui mi faccio mandare intere casse da Lon-

dra, il Lime-Juice di Atkinson, per coprire con eleganza la mia «terrificante insularità d'animo». E non sentire il puzzo delle iene e degli sciacalli che mi aspettano fuori dal cancello.

• LIBRO *Il Gattopardo*

• AUTORE *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*



Mardou Fox

1958

Chiamatemi Mardou cuorefragile. Mardou piede-vagabondo. Mardou che si mangia le unghie mentre ascolta Gerry Mulligan. Mardou ciglianere e sciarpa rossa. Mardou sinuosa, intima, segreta. Mardou nevrotica. Mardou incomprensibilmente bella. Mardou coi sandali infradito e i piedi scuri. Mardou mani-in-tasca e capelli corti e ispidi. Mardou seduta sul parafango di una macchina. Mardou zigomi alti e mare nero negli occhi. Mardou che vuole essere autonoma e Mardou in analisi. Mardou che ti abbraccia ma non dice mai amore e Mardou che va con tutti ma non ha a che fare con nessuno. Mardou che rimanda sempre ogni cosa e non lava i piatti e Mardou che da bambina buttava la spazzatura in un vicolo pauroso. Mardou sorriso fisso e stanco e Mardou sbalata d'erba e di benzedrina. Mardou dal mento profondo. Mardou per metà padre mezzosangue Cherokee e *hobo* e per metà madre morta di parto. Mardou nuda nel corri-

doio e Mardou nascostapersempre. Mardou che veniva picchiata e Mardou sola per le strade bagnate di San Francisco, nella selvaggiAmerica. Mardou malata di mente. Mardou con il vento nel sangue. Mardou labbra fantastiche e orfanotrofia di monache. Mardou maschera di porfido. Mardou odore di pioggia. Mardou, amoretriste.

• LIBRO *I sotterranei*

• AUTORE *Jack Kerouac*



Holly Golightly (Lulamae Barnes)

1958

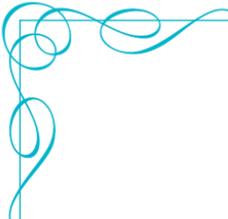
Nel mio elegante bigliettino da visita c'è scritto: *signorina Holly Golightly*, e poi, in un angolo: *in transito*. Tutto intorno a me è provvisorio: un gatto senza nome, il letto di legno chiaro e raso bianco, i sacchi di volantini di viaggio, gli oroscopi e i giornali scandalistici, le schiere di militari attempati e di volgari miliardari.

Per alcuni sono una stupida esibizionista, un'attricetta ambiziosa, una mangiaricotta, un'autentica montatura. Ho un sederino magro e un fare spregiudicato, porto grosse lenti dai molti colori dietro ai quali nascondo gli occhi grandi, vitali come i miei capelli. Ai piedi scarpe di lucertola, sotto le gonne sgargianti giarrettiere e sulla bocca un rossetto esagerato. Le sigarette che preferisco sono le Pipayune, la mia grafia è infantile e se vi chiamo tesoro non vi inorgoglite perché lo faccio con tutti.

Nessuno sa dove sono ora, se in un manicomio, in Africa o in un carcere: c'è chi giura che un tempo rubavo uova

di tacchino, e che avevo un fratello che adoravo e che morì in guerra, e che fui pure sposata. A ricordarmi nella mia vestaglia di flanella grigia, seduta sulle scale di soccorso di una delle tante stanze che ho abitato, mentre suonano la chitarra e canto con una voce ancora acerba Cole Porter e altre sconosciute canzoni della prateria, vien quasi da crederlo pure a me. Dovevo avere l'aria di chi si mastica le punte dei capelli bagnati e piange nel sonno e non sa conservare nulla né riconoscere cosa sia suo. Non volevo possedere niente. Cercavo solo un posto come Tiffany, l'unico luogo che mi facesse passare le paturnie, e l'ansia, e la paura, e questo senso d'essere incerti, effimeri. Un posto vicino al mare, magari una fattoria di cavalli in Messico che non fosse così vuota e vaga come questo paese «dove romba il tuono e le cose scompaiono».

- LIBRO *Colazione da Tiffany*
- AUTORE *Truman Capote*



Zazie

1959

Se qualche vostra nipotina sogna un paio di blucinz e un giro in metr  per Parigi, prima di decidere di accompagnarla o di affidarla a qualche lontano zio, forzuto come un gorilla, che di mestiere fa la drag queen, assicuratevi che i pubblici trasportatori non siano in sciopero. Perch  la ragazzina potrebbe improvvisamente assumere l'aria e i panni di una piccola carognetta in fuga per una citt  irricognoscibile o forse ricognoscibilissima, abitata da un esercito di satiri, borseggiatori e vedove, e da esseri dagli strani nomi: ormosessuali, polizioidi, psittacanalisti, lampadofori e fottiballe.

È gi  accaduto una volta a me, e tutto si   mutato in una capriola, in gioco pirotecnico, estro, giostra cinematografica. Nei sogni che sognano le ombre. In una danza di parole ambiguesatte e senza seriet . Nella vendetta metropolitana di Cappuccetto Rosso.

Del resto, come gracchia il mio pappagallo Laverdure, non sappiamo fare altro che chiacchierare.

• LIBRO *Zazie nel metr *

• AUTORE *Raymond Queneau*

Oskar Matzerath

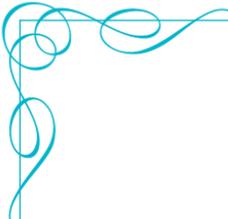
1959

Ho i capelli a spazzola, un maglione a righe e gli occhi azzurri, ma sono alto appena come un bambino di tre anni perché a tre anni smisi di crescere. Per rancorosa e imperativa rivolta. Sono il tamburino nano, lo gnomo burlone e misogino, il Pollicino furbo e ambizioso, il piccolo picaro goloso che corre sulla brace dell'incendio e con un solo grido frantuma vetrate e cristalli e lampadine. Contrariamente alla mia statura ho un temperamento esagerato ma in accordo con lei sono incline al fantastico. In fondo, nulla è più irreal del tempo deforme in cui vivo dove tutto è favola grottesca, tragica e feroce parodia: le adunate nelle piazze, il passo d'oca degli eserciti, il viso scavato dei deportati...

Suonare nei corridoi di un manicomio il tamburo di latta sopravvissuto alla mia infanzia sarà il mio modo di ricordare, l'eco buffonesca e percussiva della follia degli uomini.

• LIBRO *Il tamburo di latta*

• AUTORE *Günter Grass*



Johnny Carter

1959

Sono avvolto da una coperta e sprofondato in una lurida poltrona che scricchiola, da cui sbucano ciuffi di stoffa giallastra. Al quarto piano di un albergo a poco prezzo. Ho perso o mandato in malora il mio ultimo strumento e sotto la coperta sono nudo, con le mani scheletriche e il respiro tronco, senza più soldi, senza sassofono, immerso nelle mie ossessioni.

Ma se mi portate una bottiglietta di rum e un pacchetto di Gauloises i miei denti scintilleranno. I denti bianchi di un povero cristo malfermo, sregolato e indolente, con la pancia gonfia. Basterà lasciarmi parlare per riconoscere tutto il mio maledetto e incomprensibile talento. Da altre parti mi chiamano con un soprannome alato: Bird, oppure Charlie Chan, o Charlie Parker... Ma quello che la gente applaude, vi dico, non vale niente. È appena la contraffazione di un desiderio. Solo il resto conta. Quel centro che più si persegue più sfugge.

È la ragione per cui la mia musica è piena di fughe, di tentativi disperati. Arrivare a suonare quello che si è davvero, aprire la porta del tempo. Perché suonare è come stare in un orologio. Il tempo è un ascensore, un viaggio nel metrò. Le stazioni sono i minuti. Solo la musica può tirarci via o metterci dentro al tempo. Queste sono le cose difficili, non i volteggi dei trapezisti o improvvisare fraseggi in dodici tonalità. Guardare è una cosa difficile. Suonare senza dopo è una cosa difficile. Senza che ci sia un dopo. Dare una proroga e un respiro alle cose. Muoversi nelle visioni o in una moltitudine di amori, come in un verso di Dylan Thomas. Soffrire tutto il tempo.

Forse per questo quello che suono lo sto suonando domani. In un istante dove non ci sia altro che sempre. Chi mi ha sentito soffiare dentro allo strumento, seduto su una scatola di cartone, non ha più dimenticato quanto la forma del mio sassofono somigliasse a un punto interrogativo rovesciato.

• LIBRO *Il persecutore*

• AUTORE *Julio Cortázar*





«Fast» Eddie Felson

1959

Il mio ambiente è fatto di sale dalla luce cruda, e un odore familiare di gesso e talco, e movimenti precisi, metodici, posti dove si viene a scoprire quanto uno sia bravo, in un tempo sospeso di panni verdi, e tonfi ovattati nelle buche d'angolo, rastrelliere alle pareti, registratori di cassa, bicchieri di scotch e alberghetti anonimi... Io vengo dalla costa: sono il figlio di un elettricista, orfano di madre. Un piccolo provinciale che bazzica sale per dilettanti.

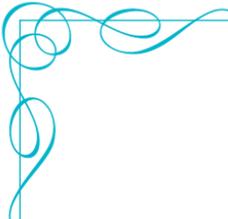
Sono partito dalla California con solo una stecca intarsiata in un astuccio di pelle e un sorriso incantatore per venire a sfidare nell'aria calda e immobile di Chicago il mio destino. Un grassone con la pappagorgia e gli anelli, che si pulisce le unghie con una limetta. Minnesota Fats, il migliore del mondo. So che devo batterlo nella maniera più totale e irreparabile possibile. Ma non per soldi. O per vanità. La vera posta in gioco è imparare a non compatir-

si mai, a non cercare scuse, a riconoscere quando arriva il momento cruciale di una partita.

Perché io sono un tipo svelto, ma non saprò mai giocare in sicurezza. La mia spacconeria è una promessa: non appartenere alla schiera di quegli uomini prudenti, che non si espongono, che non perdono il controllo, che la sanno lunga. A costo di farmi spezzare i pollici.

• LIBRO *Lo spaccone*

• AUTORE *Walter Tevis*



Sarah

1959

Quando hai perso tutto, ma solo quando hai perso veramente tutto, ti può capitare di incontrarmi, di sponda, in piena notte, nel bar di una stazione di autobus, tra donne che non partono, e non riescono a dormire, e hanno voglia di bere. Io sono lì perché quello è l'unico bar aperto prima delle sei.

Sono una ragazza bassa di statura, pallida, con dei segni scuri sotto gli occhi. Ho l'aria stanca ma intelligente. Se mi siedi davanti, nemmeno solleverò il viso. Fumo sigarette francesi e non mi laureerò mai. Mi puoi offrire un caffè o un whisky, se ti va. Ma non ti fare strane idee perché non è facile attaccare discorso con me e scoprire il mio modo di guardare.

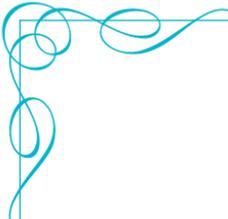
Solo quando mi alzerò per andarmene ti accorgerai della cadenza singhiozzante del mio passo. E non potrai evitare di pensare che la poliomielite che mi ha storpiata l'ha fatto in una maniera assai più perfida di quanto appaia da

fuori. E che il mio silenzio ti brucia il sangue più di ogni parola.

• LIBRO *Lo spaccone*

• AUTORE *Walter Tevis*





Smith

1959

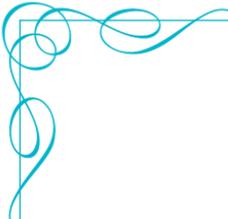
Sono lì, in mezzo al campo sportivo, a pochi metri dalla fine della maratona dei riformatori, in maglietta e calzoncini, magro e lungo come un levriero, mentre il vapore del mio fiato imperla l'aria e un pubblico di voci benedicate urla, e applaude, e mi ordina di correre. Ma io sono cieco e sordo in tutto quel frastuono, e mastico una corteccia d'albero, e rallento il passo. Potrei vincerla facile questa gara, ma attraversare un pezzo di corda di bucato che chiamano traguardo non significa niente. Anche quelle due o tre storie che ho letto nei libri e che terminavano sempre con un traguardo non mi hanno insegnato nulla. Perché non c'è nessuna gara o coppa, sono tutte trappole: per me c'è solo l'odore del caprifoglio, e le mie ossa ammaccate, e le fitte nel fianco. E frasi da scrivere con un mozzicone di matita che costano centinaia di chilometri.

Tra me e il mondo è in corso una guerra.

Nella mia famiglia hanno sempre corso tutti: per scappare dalla polizia, e dagli altri bastardi con la legge in mano. Via dai sorveglianti, dalle case di correzione, dai direttori dei riformatori col muso da militare, da quelli che hanno sempre il coltello dalla parte del manico e sono abituati a mettersi la gente sotto i piedi. Meglio così, sempre in fuga per un pacchetto di sigarette o una conserva di marmellata, nell'asfalto nero delle periferie, tra la galera e il capestro. Meglio così piuttosto che finire come loro, che sono morti e non lo sanno. Ma non bisogna mai avere fretta, e anche di correre ci si deve dimenticare: questo è il segreto. Perché Smith non è un cavallo da trotto, che si fa mettere nel sacco: Smith ha nel muscolo del cuore un accidente di vita che nessuno conosce.

• LIBRO *La solitudine
del maratoneta*

• AUTORE *Alan Sillitoe*



Jakob Abs

1959

La mattina che mi travolse quella locomotiva, mentre attraversavo il piazzale di smistamento della stazione di Jerichow, avevo ventotto anni, indossavo l'uniforme della Deutsche Reichsbahn e stringevo gli occhi. Lavoravo nelle ferrovie della Germania orientale da sette inverni. Mi ero fatto le ossa come manovratore in una città della costa baltica. Poi mi avevano promosso dirigente regolatore, per la pazienza e la dedizione che ci mettevo. Me ne stavo sempre in servizio, di turno, a redigere i grafici dei ritardi. Altrimenti a casa, a dormire. E solo qualche volta in osteria, con altri ferrovieri.

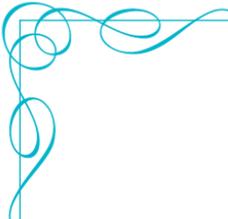
Molti di loro ancora si chiedono se il mio fu un incidente, o un suicidio, o altro. Li avevo attraversati centinaia di volte quei binari, e i treni li sentivo arrivare anche nella nebbia. Ma il traffico si era triplicato dalla fine della guerra. Dalla mia cabina di controllo ne vedevo passare tanti: gli internazionali, che andavano verso il porto di Ambur-

go, e i direttissimi per Berlino, i treni per gli operai, i convogli merci diretti al fiume... quell'autunno non mi riuscì di tenerli tutti puntuali nelle due direzioni, come chiedeva l'orgoglio della mia Repubblica Federale. Per quanti fossero i pezzi in cui ripartissi i minuti, molti treni li dovevo far aspettare prima del ponte. Era il 1956: l'Armata Rossa invadeva l'Ungheria mentre i francesi e gli inglesi bombardavano Suez. Io guardavo l'orologio che mi aveva regalato Gesine, ma era inutile: il tempo non si faceva più controllare. Come tante altre cose.

Prima di essere assunto come manovratore, avevo lavorato con i cavalli e venduto in nero la grappa ai soldati sovietici. Con Gesine, dopo la guerra, eravamo cresciuti da fratello e sorella nella casa di suo padre che mi aveva insegnato a modellare il legno, ma neppure il mio amore per lei riuscivo più a controllare. Quando se ne era andata dall'altro lato del confine, e aveva trovato un posto alla Nato come interprete, l'avevo raggiunta, ma non per chiederle di arruolarsi nel controspionaggio comunista. Io volevo solo vedere se esisteva un posto dove anche i sentimenti potessero essere in orario. Me ne tornai con la coscienza che è sempre una questione di scambi, di deviazioni, di rotaie bagnate o divelte. L'edificazione del socialismo, l'ingiustizia dell'economia capitalista, l'intreccio del vero e dell'amore... tutta una faccenda di piovisco e di fumo, di umidità: una catasta di legname e dei mucchi di carbone sotto un cielo bianco e diviso.

• LIBRO *Congetture su Jakob*

• AUTORE *Uwe Johnson*



Ragle Gumm

1959

Che il tempo fosse andato fuori giri, ne avevo avuto spesso la sensazione. Piccole contraddizioni, incongruenze. Come cercare un interruttore che non c'è o salire su un gradino che non esiste. Crepe che si aprivano nel corso normale delle settimane. Macchie d'umidità tra un pensiero e un altro. A volte mi prendeva il sospetto che avessi passato la vita altrove, ma non lo ricordassi più. E che Old Town, la mia città, fosse completamente fittizia, con tutti i suoi abitanti, e negozi, edifici, strade, le sue automobili, i suoi calendari. Nelle mie periodiche allucinazioni la realtà ammutoliva, le cose svanivano: al posto di un chiosco di bibite non restava che un bigliettino di carta con il suo nome. Solo le parole non cessavano di esistere.

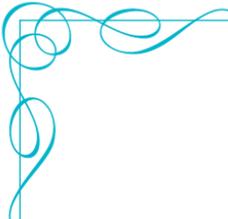
Allora credevo di essere uno psicotico, un malato di mente, un fannullone che per vivere risolveva tutti i giorni un gioco idiota. Avevo quarantasei anni, era il 1959 e sul

giornale c'era sempre la mia foto: il Vincitore Assoluto del concorso della *Gazette* «Dove sta l'omino verde?» Da ventiquattro mesi ininterrotti indovinavo il quadratino esatto tra i 1208 del modulo. Mi pagavano cento dollari la settimana. Ma ci lavoravo su per ore: analizzavo sequenze, tabelle, grafici, seguivo associazioni irrazionali. Alle sei di ogni pomeriggio spedivo le buste con le soluzioni. In quell'universo senza stress di lotterie e celebrità vivevo con una sorella e un cognato e insegnavo a mio nipote come si costruisce una radio a galena. Gli raccontavo dei due anni che avevo trascorso su un'isola del Pacifico, durante la guerra, a scommettere con un compagno a che ora avrebbe piovuto. Era lì che avevo sviluppato il mio talento misterioso.

Avrei potuto continuare in eterno a vivere il mio tempo sospeso e illusorio, che riguardava più l'infanzia che il presente, ma volli vedere cosa c'era dietro il suo fondale. Sapere se i miei ricordi mi appartenessero per davvero oppure io stesso non fossi invece un altro: un creatore di moda, un imprenditore di alluminio sintetico... e mi trovassi nel mezzo di una guerra civile; e non stessi giocando, ma prevedendo il luogo dove sarebbe caduto il prossimo missile; e potessi smettere di esistere anch'io, da un momento a un altro. Diventare un numero su un elenco telefonico del futuro. Un pezzo di carta in una scatola di metallo.

• LIBRO *Tempo fuori di sesto*

• AUTORE *Philip K. Dick*



Johnny

1959

Mi chiamavano così da quando facevo la terza ginnasio. Per via di quella passionaccia per l'inglese. Le donne dicevano che avevo gli occhi pazzi e tutti mi reputavano privo d'ogni spirito pratico. Non ci fosse stata la guerra sarei diventato professore, avrei insegnato letteratura. Invece vennero i bombardamenti su Roma, e l'8 settembre, e i bandi di Graziani. L'università restò a mezzo e il mondo civile si mutò in un mare pietrificato di colline davanti ai miei vent'anni.

Da lì, non vidi nient'altro che onde e venti. L'oceano di Achab, la foresta di Robin Hood, la piana di Ilio. Tutto il teatro d'avventure che avevo immaginato da ragazzo in una soffitta. Non esitai e presi parte.

Morii una volta, che la guerra civile era appena iniziata, in un racconto di cui ero il protagonista; poi tornai, come capita solo a pochi personaggi, in pagine sofferte e non più attese, perché avevo sempre avuto un debole per

chi si difende. Mi stesi in una spiaggia lunare, mi accesi un'altra sigaretta e aspettai che passasse una colonna di nazifascisti.

- LIBRO *Primavera di bellezza*
- AUTORE *Beppe Fenoglio*



Agilulfo e Gurdulù

1959

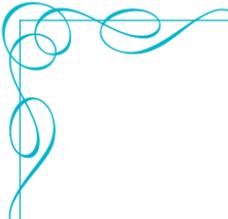
Se notate un'armatura bianca e senza graffi che, seduta sotto un pino, dispone pigne a forma di triangolo non abbiate tema d'errore: quello sono io, Agilulfo, il cavaliere che non c'è. Inutile alzarmi la visiera: non vedreste che vento, zanzare e raggi lunari. Esisto solo per un'estrema tensione della volontà. Non ho bisogno di cibo o sonno, sono immune da trasalimenti amorosi e come soldato sono un modello inarrivabile, pieno di zelo per i regolamenti e i codici dell'Evo burocratico in cui vivo. Mie sole debolezze: la luce serale in cui si perde ogni garanzia che il mondo esista e un fastidio, un fastidio, per l'approssimazione e la grossolanità di tutto. È questa la mia strana e segreta pena. Soffro di ciò che non conosco e per quest'impossibilità che ho di distrarmi o di scompormi. Baratterei il demone della perfezione che abita il mio spazio cavo con il corpo di qualsiasi soldato, anche il più sporco, fragile o manchevole. Di fronte a quest'ultimo

esercizio d'esattezza non trovo soluzione: è davvero assurdo che l'integrità o l'estrema coscienza di sé coaguli il vuoto. Altro scompiglio la vita, e senza geometrie.

Gurdulù è il mio negativo. Non ha alcuna consapevolezza di sé e si immedesima in ogni cosa o animale che incontri. È, volta dopo volta, anatra, rana, pero, cavallo, farfalla, pentola... In realtà, non possiede nemmeno un nome perché i nomi gli scivolano addosso come pioggia e dovunque vada è già conosciuto. Il suo, più che un nome, è un verso, un borborigma. La bizzarria è che al parapiglia della vita la sua dappocaggine si addica più di ogni rigore e diligenza. A uno sciocco buffone mammalucco e babbeo protagonista di mille avventure come lui resta almeno la possibilità che qualcuno gli insegni a essere un uomo.

• LIBRO *Il cavaliere inesistente* • AUTORE *Italo Calvino*

N.B. Il nome completo di Agilulfo è Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez; Gurdulù è conosciuto anche come Omobò, Martinzùl, Gurdurù, Gudi-Ussuf, Ben-Va-Ussuf, Ben-Stanbùl, Pestanzùl, Bertinzùl, Martinbon, Omobon, Omobestia, Brutto del Vallone, Gian Paciasso, Pier Paciugo, Boamoluz, Carotun, Balingaccio, Bertella...



Bube *(Arturo Cappellini)*

1960

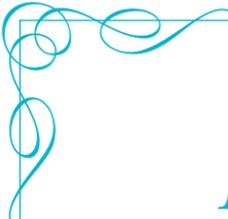
Mara dice di avere gli occhi gialli, io li ho scuri, come i capelli. Lei è vivace, sgarbata e tenera come la sua adolescenza. Anche sfacciata e bugiarda, quando serve. Io sono serio e asciutto, uno zaino in spalla e un fazzoletto rosso al collo. Sono un giovane brusco di modi, con una smorfia per sorriso, facile soltanto a metter mano alla rivoltella. Tra i partigiani mi chiamavano Vendicatore, perché avevo una mia infantile idea di giustizia: vendicare la mia gente di tutti i torti subiti, come quello di nascere poveri, e orfani, e offesi.

All'inizio il nostro amore fu un gioco di ritrosie e di abbandoni, di stoffa di paracadute per regalo, di tasche scu-cite e scarpe coi tacchi, di promesse sventate. Tra capanni di calce secca, e filari, terra zappata di fresco, boschi, ciliegi. All'ultimo, una storia di dolorosa fedeltà, consumata sul confine del parlatorio di un carcere, tra due inferriate. Da un lato il femminile coraggio di Mara di accettare il

suo destino disgraziato; dall'altro, la nostra innocenza perduta nella guerra, insieme alla giovinezza.

• LIBRO *La ragazza di Bube*

• AUTORE *Carlo Cassola*



Martín Santomé

1960

Da davanti la mia testa è un uomo vivo, da dietro un uomo morto, ha scritto il poeta Vicente Huidobro. Sono versi che mi stanno addosso meglio della giacca che porto, una giacca cucita sopra un manichino da un sarto che era anche il padre del mio amore perduto.

Si vede che sono molto distratto perché l'amore, per la verità, l'ho perduto due volte. Il primo, a ventinove anni. Si chiamava Isabel, ma non riesco più a ricordare il suo sguardo. Solo la pelle. La memoria delle mani è sempre più duratura di quella degli occhi, perché è la memoria di ciò che si tocca. Mi ha lasciato vedovo con tre figli. Il secondo amore l'ho perso a pochi giorni dalla pensione. Per un'influenza. Era molto più giovane di me, una nuova collega che non so come avesse disinceppato il meccanismo dei miei sentimenti.

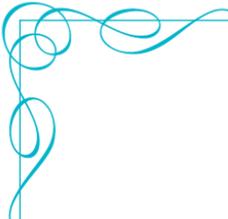
Prima di lei una domanda suonava sempre nella mia testa, alla maniera di Gardel: che ho fatto della mia vita?

Ingrigivo in un ufficio tra libri mastri e bollettari di vendita come un uomo maturo e intelligente, ma spento, con la sua patetica paura di invecchiare, una verruca sul collo, gli occhi stanchi, la deprimente asimmetria della calvizie. Un maniaco dell'equidistanza che non andava da nessuna parte perché da nessuna parte si era mai sentito a suo agio. Un tipo senza vizi, se non quello, incurabile, di rimandare tutto, anche la felicità. Pure nel fare l'amore, mi ha detto una donna una volta, mantenevo un'espressione da impiegato. Ma non ho mai smesso di pensare con la mia testa nella fila di domeniche insulse che è diventata la mia settimana. Nessuno dei miei figli mi somiglia e neppure con loro sono mai venuto a capo di niente.

Ora rincaso solitario e osservo i cambiamenti della mia grafia nel tempo. Continuo a svuotare cassetti. So come ci si sente quando si è opacamente infelici, e non c'è posto per la ribellione, e si piange senza rumore. So anche cosa si prova quando scade una tregua e si ritorna confinati nel proprio destino, svuotati di tutto. Certi pomeriggi, mi siedo ancora in un caffè qualunque di Montevideo e segno su un tovagliolo di carta i particolari delle passanti che mi piacciono di più. Ma solo come una vecchia abitudine, perché non ci saranno altri fianchi a emozionarmi dopo quelli di Laura.

• LIBRO *La tregua*

• AUTORE *Mario Benedetti*



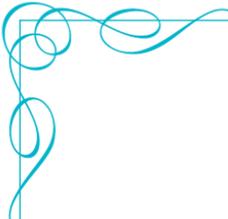
Will Andrews

1960

Sono arrivato a Butcher's Crossing dopo avere abbandonato Harvard e con una vaga idea di ciò che cercavo. Libertà, bellezza, speranza. La natura selvaggia. Conoscere il paese. Mi ritrovai a finanziare una spedizione di caccia di bisonti in Colorado, nella terra del diavolo, e seppi finalmente che odore ha l'America e com'è nera la lingua dei buoi quando non bevono per giorni. Le mie mani smisero di essere morbide e il vento e il sole mi seccarono la faccia. Ma dal corno della mia sella imparai a riconoscere le piste degli animali, a guardare i fiumi, a misurare l'inverno sotto la neve e a scuoiare per sempre la pelle indurita della mia giovinezza.

• LIBRO *Butcher's Crossing*

• AUTORE *John Williams*



Atticus Finch

1960

I miei antenati avevano risalito l'Alabama con una piroga. Venivano dalla Cornovaglia, ed erano farmacisti e cacciatori di pellicce. Io ho studiato legge a Montgomery, ma per il resto della vita non mi sono mosso da Maycomb. Qui ho esercitato la professione, mi sono sposato e sono rimasto vedovo con due figli ancora bambini, di due e sei anni. Mi hanno definito un eroe adulto, per via del mio autocontrollo, ma non è vero. Prima di essere un avvocato penalista, sono stato solo un genitore. Niente più di un uomo che ha cercato di contrapporre all'ingiustizia e al lutto una dignità silenziosa e tranquilla.

Ho accettato di fare il difensore d'ufficio a un nero accusato di avere stuprato una donna bianca, perché il razzismo è un veleno mortale e volevo che i miei figli lo sapessero e ne fossero vaccinati in eterno. Ci sono responsabilità che non si possono delegare a nessuno, come battersi per un innocente, e il coraggio più necessario è quello di assu-

mersele. Anche a costo di farsi sputare in faccia. O di dover comunicare una brutta notizia a un altro essere umano. Non c'è esercizio più umano del conforto, e dell'empatia. Mettersi nelle scarpe e nella pelle di un altro è l'unico modo che abbiamo per riscattare la nostra natura. Anche per questo preferisco camminare invece di guidare, ed essere cortese piuttosto che tirare pugni. Saranno Scout e Jem a dirvi se davvero sono stato lo stesso uomo a casa come per la strada o nell'aula di un tribunale. A me basterebbe sapere che in loro abbia messo radici, da qualche parte, un poco di questa ostinata gentilezza.

• LIBRO *Il buio oltre la siepe*

• AUTORE *Harper Lee*

Harry Angstrom

1960

Tutti credono che non ci sia altro modo di arrivare in un posto se non quello di sapere dove si va. Ma non è così. Il senso e la maledizione di ogni fuga non è nel traguardo, ma nella partenza. Si può conoscere solo da chi e da cosa si fugge. Correre via è l'unica necessità.

Via dalle trappole e dal disgusto, dalle mogli alcolizzate, dagli allenatori di basket che invecchiano, via dall'infanzia, dai figli, dai soprannomi, dagli sbucciatori Magi-Peeler e dai record di contea che stabilii nel 1950 e nel 1951. Via dalle sale parto e dai funerali, e finalmente dalla mediocrità dei miei 26 anni.

Attraverso il fogliame dei boschi e i cartelloni dei drugstore che pubblicizzano sigarette con filtro e lozioni per l'abbronzatura. Come se non avessi più gli stinchi scheggiati e davanti a me ci fosse ancora un canestro, il piccolo foro perfetto con la gonnellina a frange, ma ormai remoto e irraggiungibile.

• LIBRO *Corri, coniglio*

• AUTORE *John Updike*



Il capitano Bellodi

1961

La scheda che di me si conserva ancora negli archivi dell'Arma suona così:

«Capitano Bellodi, nato a Parma, di tradizione repubblicana e di convincimento antifascista, partecipò alla guerra civile e da quell'esperienza ricavò saldi e permanenti ideali di giustizia e libertà. Di sufficiente fantasia e di eloquio efficace, conservò sempre modi gentili e un pacato dominio di sé che gli valse il rispetto anche dei suoi nemici. Trovatosi in Sicilia a indagare su un banale omicidio di gelosia, seguì cocciutamente un'altra pista e molestò per errore rispettabili cittadini, perché persuaso dell'esistenza di un'associazione criminale denominata mafia e della sua intrecciata subordinazione al sistema politico. Pensava, il Bellodi, d'essere caduto al centro dell'osservatorio migliore per capire i futuri e antichi mali dell'Italia intera.

«Con solerzia che credeva lucida e da uomo che aveva preso parte a una guerra civile, si mise a studiare solitaria-

mente quella particolare deroga dalla Storia toccata in sorte ai siciliani, affrancati per secoli da ogni dominio sempre da altri popoli, senza mai proprie Resistenze, e soltanto per cambiare di padrone. Ne investigò il carattere, la cultura, la religione della famiglia. Tentarono in molti, come con altri Don Chisciotte, di dimostrargli che nulla di ciò in cui si dibatteva e aveva creduto esisteva realmente o sarebbe continuato a esistere: la Sicilia, la mafia, la lotta di liberazione... Ma fu inutile.

«Tempestivamente sollevato dall'incarico, soffrì di nostalgia per il resto dei suoi giorni».

- LIBRO *Il giorno della civetta*
- AUTORE *Leonardo Sciascia*



Howard W. Campbell

1961

Per le folle naziste sono stato un idolo delle onde corte. Per l'umanità un famigerato antisemita e uno dei più fottuti bastardi che siano mai esistiti. Per Franklin Delano Roosevelt e altri due funzionari del governo statunitense una spia eroica e solitaria, ma nessuno può più testimoniare. In tutti i casi, io, Howard W. Campbell, fui un attore superbo, tanto da scoprire a mie spese che si finisce sempre per essere quel che si fa finta di essere, per cui bisogna avere molta attenzione per le proprie imposture.

Ora sono solo un residuo di guerra, una vecchia scarpa sgangherata chiusa nel carcere di Gerusalemme. La parte di me che voleva dire la verità è stata adoperata per spargere menzogne; i miei ricordi sono stati trasformati in cibo per gatti; l'artista che avrei voluto essere è uno squalido scrivano che cerca disperatamente di raccontare la propria insignificante versione dei fatti, sempre sul filo tra

accusa e scusa, colpa e discolpa, realtà e sogno. La mia storia è un capolavoro di ambiguità.

In una foto ufficiale del 1941 appaio luminoso come un Gesù rionale, con un alone di crema emolliente intorno alla testa. A quel tempo lavoravo agli ordini del dottor Goebbels, incontravo Eichmann, avevo una moglie bella e innamorata e le mie trasmissioni radio in lingua inglese di propaganda nazista erano ascoltate dovunque.

Adesso ogni parola dei miei discorsi mi condanna, anche se vi assicuro che nascondevo messaggi cifrati nei colpi di tosse e nelle pause. Ma ho imparato a non sentirmi mai colpevole. Mi sono sempre reso conto di tutto quello che facevo e so che non posso provare la mia innocenza. Avevo sperato di essere soltanto ridicolo, ma «viviamo in un mondo in cui essere ridicoli non è facile». Un universo alla rovescia dove i plagiatori sono processati per originalità. La mia è la tragedia dell'irriducibile ambivalenza della natura umana, di tutte le sue contraddizioni, di tutto il suo smarrimento.

• LIBRO *Madre notte*

• AUTORE *Kurt Vonnegut*



April Johnson Wheeler

1961

La mia pelle profuma di buccia di limone, e sono un tantino troppo grossa di fianchi, ma ho i gomiti sottili e la voce che a volte mi viene stridula. Mi si potrebbe definire una di quelle bellezze aristocratiche, solitarie e romantiche che attraversano la provincia suburbana come un errore. O una disubbidienza. Una ragazza alta e dai capelli biondo cenere che sognava di fare l'attrice.

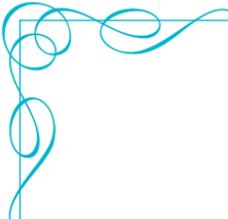
A voce bassa e con un pudore offeso, di me si spettegola ancora a Revolutionary Road, una collinetta di case bianche, e corridoi senza muffa, e pizzerie di quart'ordine. Uno strano mondo ordinato e solido, fradicio di sentimentalismo, nel quale gli uomini rincasano nella polvere grigirosa della sera dai laghi asciutti dei loro uffici. Una foresta pietrificata di gente che non sa chi è e parla e parla ma non dice niente, perché lì in mezzo la verità è concessa solo ai deliri degli schizofrenici e dei pazzi come John Givings.

Io non sono che un'intrusione sovversiva nel vuoto

pneumatico e ordinario delle cose. Sono lo sbattere contro il vetro di un uccellino impazzito, in cerca di un altro posto per essere. Di una seconda occasione. Per non sentirmi un guscio vuoto; per non restare invischiate e soffocare nella norma borghese del metter su famiglia, e avere un lavoro, e una carriera, e una villetta ampia e luminosa sulla collina.

Sono io stessa la salita di asfalto nero tutta tornanti che conduce fino alla nostra casa. A ogni curva, ci sono dei conti da fare: con il mio scarso talento; con mio padre suicida in una camera d'albergo e mia madre morta alcolizzata; con la mancanza di coraggio del mio Charles Bovary azzimato e isterico. Per me non c'è alcuna possibilità di fuga, neppure nell'amore. Nessuna primavera nascosta nel mio nome. Nessun abito da cocktail nero o vestito blu o grembiolino di candida organza che possa riassumermi. Il mio destino dovrà necessariamente risolversi in un disordine tragico, nella lenta emorragia di ogni speranza.

- LIBRO *Revolutionary Road*
- AUTORE *Richard Yates*



John Givings

1961

John non indossa vestiti di buona fattura come quelli che gli porta la madre in clinica, ma si ostina ad andare in giro con i panni dell'ospedale. Per dispetto.

John ha subito negli ultimi due mesi trentasette elettroshock. Ma al posto di spazzargli dalla testa tutti i suoi problemi emotivi, le scosse hanno demolito una delle poche cose che desiderava ricordare: la matematica.

John ha una risata clamorosa.

John è l'unico, a Revolutionary Road, a dire quello che pensa, se lo inviti a pranzo.

John sostiene che di femmine vere ne ha conosciute non più di una mezza dozzina in tutta la sua vita; e pochi anche di maschi.

John è sicuro che il novantotto virgola nove per cento della gente accetta un lavoro che non gli piace solo per mettere su una casa molto *carina*, molto *deliziosa*...

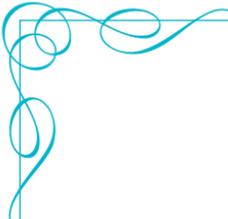
John aveva creduto che April Johnson Wheeler e suo marito fossero diversi, ma si sbagliava.

John a volte parla di sé in terza persona.

John sa che ci vuole una certa dose di coraggio per rendersi conto del vuoto in cui si vive, ma molto di più per scorgere la disperazione.

E allora non c'è altra scelta che tagliare la corda.

• LIBRO *Revolutionary Road* • AUTORE *Richard Yates*



Said Mahran

1961

Del mio caso ne parlano i giornali, e gli uomini sul traghetto che percorre la scura corrente del Nilo. Dicono che continuo a nascondermi nel deserto, e che a volte la sera si sente il mio fischio, ai tavoli del bar di Tarzan, un segnale convenuto per chiedere notizie e un po' di cibo.

Qualcuno è sicuro di avermi visto girare tra le viuzze del Cairo con una uniforme da poliziotto. Qualcun altro giura di avermi riconosciuto sul canapè di un vecchio saggio, vestito con una *gallabya* stropicciata, o nella barba rasposa di un vecchio carcerato che cuce inutilmente la sua tristezza leggendo libri su libri.

La mia è la storia di uno spirito insonne che voleva rad-drizzare l'ombra di qualcosa che in natura è curvo. Perché io sono solo un ladro, d'accordo, un uomo in fuga che abita la sabbia, ma non un cane né un farabutto. Io li inseguo, i cani. Non chiedevo altro che di morire di una morte

giusta per vendicarmi del tradimento di mia moglie, di mia figlia, di un mio amico. Tutto quello che ho imparato, invece, è che non si tiene mai fede alla propria giovinezza e ai suoi ideali e che per desiderio di giustizia si può finire per uccidere solo la propria innocenza.

• LIBRO *Il ladro e i cani*

• AUTORE *Naguib Mahfouz*



Fernando Vidal Olmos

1961

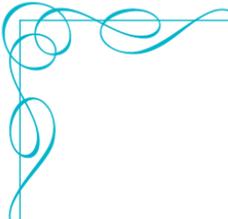
Il mio rapporto sui ciechi lo scrissi la notte della mia morte, in un appartamento a Villa Devoto. Neppure Strindberg e Rimbaud erano riusciti a penetrare nel loro universo. Io ci ho impiegato anni. Li ho seguiti notte-tempo nei quartieri delle banche e dei luna park, sono sceso al suono delle loro stecche nelle metropolitane, ne ho pedinato i passi neri nel sottosuolo di Buenos Aires fino ad avere la prova che il Principe delle Tenebre, per mezzo della Setta dei ciechi e dei loro Gerarchi, governa il mondo.

I ciechi hanno potere di vita e di morte, e il dominio sulla terra e sulla carne. La loro pelle è fredda, vivono in un recinto inviolabile, una rete di spie e di emissari li protegge. Io li osservo da quando ero bambino, e vedevo le ombre staccarsi dai muri, e sgretolarsi il resto. Ora so che c'è una differenza tra chi è cieco dalla nascita e chi lo è diventato. E che non bisogna farsi irretire dalla compassione. La cecità è una peste da smascherare, una città sot-

terranea di accoppiamenti tenebrosi, e torture, e pareti stonacate, un labirinto di passaggi segreti. Mi sono fatto pesce per attraversarlo, ma alla fine del viaggio mi aspettava il mio destino.

• LIBRO *Sopra eroi e tombe*

• AUTORE *Ernesto Sabato*



Larsen

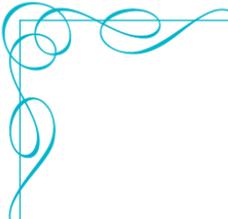
1961

Se si dà credito alle voci che circolano sul mio conto, non sapevo che fare della mia vita quando entrai da Belgrano, quel locale vicino al cantiere. Avevo preso un battello ed ero sceso lì per caso. In un altro tempo, di postriboli e astuzie indolenti, mi conoscevano come il Raccattacadaveri, ma da un pezzo ho perso la forza di inventarmi entusiasmi. Dicono che ho un profilo dolente mentre mi incammino con premeditata lentezza per i viali di eucalipti, carico di trucchi e di incertezze, con il mio soprabito nero logorato dalle avversità. Sono un uomo che conosce l'esilio, che ride contro la sfortuna e vorrebbe correggere il destino degli altri. Ma nessuna dieta a base di mate e di tabacco è riuscita a cambiare la fisionomia delle mie promesse infrante. Resto grasso e immusonito ad ascoltare il suono rauco di una sirena, parallelo all'umidità di Avenida Artigas, incapace di correggere il disastro dei miei gesti. Corteggio una donna che si chiama Angélica e

misuro la mia estraneità da tutto al centro di un capanno umido e arrugginito, annusando la luce grigia del fiume, e quest'aria da epilogo che mi circonda, questo odore di inverno, di pozzanghere marce, di mancanze e reticenza. Con le mani screpolate e inerti di fronte alla veloce rovina del cantiere e le scarpe di vernice miracolosamente incolumi dalla pioggia, aspetto che arrivi il momento in cui un ricordo senza valore e senza necessità mi obbligherà a guardare le cose come stanno, e la mia morte smetterà finalmente di essere un fatto soltanto privato.

• LIBRO *Il cantiere*

• AUTORE *Juan Carlos Onetti*



Hayri İrdal

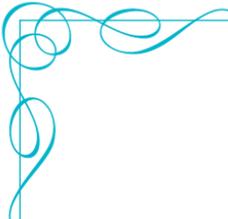
1961

Lo so, tra le chiacchiere di un caffè come questo, sul Bosforo, dove è impedito a tutti dire cose vere, e davanti all'ennesimo bicchiere di raki, chi potrà mai credere alla mia storia? I miei settant'anni sono durati meno di un giro di lancette e non valgono più del fumo di questa stanza. Ora mi appaiono come uno di quei sogni che si fanno all'alba e che non sono mai stati come li avrebbe voluti ascoltare il dottor Rumiz. Molti uomini non aspirano che alle donne, ai piaceri mondani o all'inseguimento della ricchezza e del potere. La mia insana passione, invece, l'ho sempre riservata agli orologi, da quando mio zio mi regalò per la festa della circoncisione una pendola che in casa chiamavamo il Santo o lo Iettatore, e che teneva inscatolate in sé tutte le predestinazioni della nostra famiglia. L'eterno apprendistato della rovina e della stravaganza, il metro della nullità e quello della scommessa, lo scherzo feroce e comico di essere sempre in anticipo o in ritardo su qualsiasi cosa.

Forse per questo, disciplinare il Tempo è stata la mia ossessione. Dalla piccola bottega dove imparai la meccanica delle ore sino alla direzione del gigantesco Ente a cui dedicai la vita. A chi parla ancora dell'Istituto per la Regolazione degli Orologi come di un edificio metafisico, la solenne sublimazione della Burocrazia e delle Raccomandazioni, vorrei ricordare con quanto entusiasmo la gente di Istanbul chiedeva di essere assunta al Dipartimento del Bilanciere, del Punzone e delle Lancette dei Minuti o pagava multe raddoppiate se il quadrante che portava al polso segnava uno scarto minimo d'errore. E non ha nessuna importanza se per creare un simile organismo ho dovuto assecondare i deliri dei ciarlatani e scrivere la biografia apocrifia di un uomo mai esistito e altri testi sul rapporto tra gli orologi e Dio, i secondi e la società, e l'influenza dello scirocco sui meccanismi cosmici. L'Istituto valeva un Ministero perché rispondeva a una necessità più profonda: che qualcuno si prendesse la responsabilità di determinare l'esatta oscillazione tra il bisogno di un ordine superiore e il desiderio della fuga. Ma ormai le cose si misurano in un altro modo e apparterranno presto a un nuovo secolo. Tuttavia posso orgogliosamente dire che dare una forma all'estrema e invincibile inutilità del nostro Tempo è, per me, la follia più grande, epica e disperata che si possa ancora concepire.

• LIBRO *L'Istituto
per la Regolazione
degli Orologi*

• AUTORE *Ahmet Hamdi
Tanpınar*



Capo Bromden

1962

All'Ospedale Mentale di Stato trafficavo dalle parti del ripostiglio delle scope. La mia storia la raccontano ancora tra i ricoverati e il personale in servizio come una leggenda.

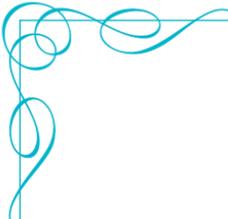
Tutti mi chiamavano Capo Ramazza, perché avevo sempre una scopa in mano e lavavo i pavimenti. Un mezzosangue di quasi due metri, sordomuto e con i capelli neri e oleosi di pellerossa.

Stavo dentro da più tempo di tutti, sin dalla seconda guerra mondiale. Anni e anni senza dire niente, a pulire solo corridoi. Ci pensò un tipo rosso di capelli, con lunghe basette, un sorriso diabolico e l'andatura spavalda a ridarmi la voce. A me e a tutti gli altri pazienti: i Cronici, gli Acuti, le Sedie a Rotelle, i Vegetali. Un boscaiolo attacca-brighe e giocatore d'azzardo che per primo venne a sfidare la Grande Infermiera. E ogni idea di normalità. Finché non lo ripararono nella testa ed eliminarono il disturbo.

C'è chi dice che quella notte staccai a mani nude un lavabo di marmo e lo gettai contro una finestra, e fuggii verso il Canada. E che quella fu l'ultima volta che mi videro.

• LIBRO *Qualcuno volò
sul nido del cuculo*

• AUTORE *Ken Kesey*



Artemio Cruz

1962

Imiei denti sono gialli di tabacco, i baffi duri, la pelle olivastra, le labbra carnose; un occhio tocca quasi l'orecchio, l'altro ne è distante, a favore d'uno zigomo aspro e scabroso: nell'insieme ho un viso gonfio di orgoglioso rancore, fisso in una smorfia superba e insolente.

Il mio è il ghigno del gran *chingón*, dell'uomo che ha travolto il destino con le proprie mani, e ha fatto strada, la mascheraccia del saccheggio, della diserzione e della sovrachieria, di chi ha tradito se stesso ed è sopravvissuto, e ora, dal capezzale di un vecchio stanco e malato, tra l'odore delle medicine, le preghiere di un prete e l'odio bisbigliato della moglie e dei seguaci, rivede la pellicola bruciata della sua innocenza.

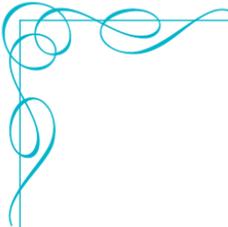
Di come fui battezzato da mulatti; di quand'ero capitano dell'esercito di Carranza; delle guerre di Pancho Villa e di Zapata; del giorno che toccai i fianchi di Regina e di quello in cui la persi; della fine del mio unico maschio; di

quando divenni deputato... l'autobiografia di un Messico feroce, ambizioso e trasformista, com'è sempre il potere. La misura di quanto gli ideali giovanili possano decom-
porsi.

• LIBRO *La morte
di Artemio Cruz*

• AUTORE *Carlos Fuentes*





Micòl

1962

A Ferrara, tra vecchi, si racconta una leggenda: che dietro le Mura degli Angeli esistesse non molto tempo fa un giardino proibito, con una *magna domus* al centro, un campo di terra battuta, una palestra, un bosco di platani... e che quel giardino fosse abitato da una principessa bionda che amava circondarsi nella sua stanza di bicchieri e ampolle di vetro soffiato e cristalli di Boemia, sorvegliata da un cane...

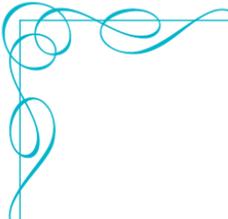
In molti giurano d'avermi avvicinata e d'essersi innamorati. Lasciavano le biciclette al muro e scalavano fin dove si poteva su dei chiodi arrugginiti per vedermi giocare a tennis, con gli shorts e la maglietta di cotone, e le cosce luminose, il viso lungo e quell'aria di intollerabile provvisoria. Mi chiamavo Micòl e a volte mi oscurava la consapevolezza che anche le cose muoiono e che non conta il loro possesso, ma solo la memoria. Appartenevo a una famiglia colpita da un triste sortilegio che le leggi razziali

e le deportazioni nazifasciste atrocemente rinnovarono: la forzata consuetudine a un mondo di oggetti spenti e inutili: ascensori di legno, carrozze, cristallerie...

• LIBRO *Il giardino
dei Finzi-Contini*

• AUTORE *Giorgio Bassani*





Luciano

1962

Sono salito a Milano alla maniera dei vecchi anarchici, con l'incombenza di far saltare in aria il torraccione di vetro e cemento dell'impresa che ha ucciso i miei amici minatori, in Maremma, e che «oggi aumenta i dividendi e apre a sinistra». Basterebbe inserirvi un tubo flessibile e farvi affluire il metano miscelato con aria in proporzioni tra il sei e il sedici per cento. Ma già altri torraccioni vengono su, da ogni parte, e la città è avvolta da una «fumigazione rabbiosa» che chiamano nebbia. Nessun grisù la spazzerebbe via.

È la «diseducazione sentimentale in Italia ai tempi del Miracolo»: la società della grana e del dané che si puntella, dei padroni che ti buttano via a calci nel culo, della gente che se cadi a terra, ubriaco e ferito, si scansa appena, dei tafanatori che ti salassano finché non sei morto, delle segretarie che slabbrano le vocali e ti marciano a uomo, dei tanti gusci vuoti che si incontrano per strada, quelli come

te: baccelloni, ultracorpi, ectoplasmi. Mentre il traffico impazza, astioso.

Per sopravvivere devi serrare le finestre e chiuderti a doppia mandata in camere mobiliate a fare l'amore con Anna, se ti lasciano in pace, o a tradurre come un ossesso i libri degli altri, per guadagnarti il pane. E nelle pause buttare giù quanto hai in corpo.

La «solenne incazzatura di un'ostrica malata».

E un invito: a «non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi e anzi a rinunciare a quelli che si hanno».

• LIBRO *La vita agra*

• AUTORE *Luciano Bianciardi*



Ivan Denisovič Šuchov

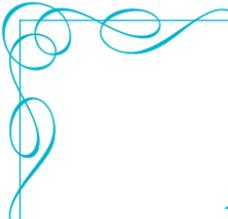
1962

La steppa è una colonna nera nella neve, la bocca senza denti di un vecchio detenuto, questa brodaglia fredda e acquosa, l'ululato delle sirene, la segatura pressata del pancaccio dove dormo. È la luce dei riflettori sulle torri, la febbre che ti può venire di mattina, il cielo senza stelle del Gulag, un guantone bucato e un pezzo di rotaia che pende giù da un palo. La steppa è il tavolo della mensa con i deportati stretti come acciughe, è il potere sovietico che toglie due domeniche da ogni mese, è la voce dei caposquadra, le spie sgozzate nei giacigli, il villaggio socialista da costruire e il cappello da togliere cinque passi prima di una guardia. La steppa è il tronco dell'isba che siamo diventati. Dieci o venticinque anni, per chi resiste. Ma si resiste solo se si impara a piegarsi più di un giunco, a mangiare con scrupolosa lentezza, a sgobbare come un cavallo per non crepare di freddo a meno trenta, a essere felice per un pezzo di pane in più, per un piatto di ortica

tritata, per una sigaretta da rollare in un'ala della baracca. Qui si vive come talpe: le casacche sono nere, neri i pantaloni imbottiti di ovatta, e il numero di matricola è inciso sul petto e sul ginocchio sinistro. Non può crescere nulla se non si è liberi neppure quando si pensa. Eppure anche in queste condizioni, se non ti accade nient'altro, si può finire per credere di avere passato una giornata quasi normale. Purché ci si scordi che tutto quello che non smettiamo di picconare è la nostra vita.

• LIBRO *Una giornata di Ivan Denisovič*

• AUTORE *Aleksandr Solženicyn*



Albino Saluggia

1962

Ne ho avuti tanti di letti, in prigionia o nei sanatori, ma solo qui, nella mia stanza, rimpatriano tutti i miei dolori, che vengono da lontano. Solo questo letto ha la mia età di ragazzo, l'odore di medicina degli ospedali e quello d'olio dell'officina, la sigaretta della fabbrica, e il silenzio di madre che mi è toccato in sorte. Una sorte cattiva come la mia tosse. Ormai li ho chiari, i miei mali, e li sento nel corpo come branchi d'insetti. Sono la prova della mia vita difficile, e che io sia stato maltrattato e offeso. Ho paure di anni nel sangue, e tutte le aspettative che sono andate deluse. Volevo farmi un giudizio sulle cose, e speravo che voi, formiche del patimento, poteste scomparire. Ma il tronco è bruciato e io non sono diventato un altro, e non ho cominciato nessuna seconda vita. Smettete di mordermi lo stomaco, e gli occhi. Siete nere come il grembiule che porto. Nere come il ferro o il colore del lago di Candia, in certe sere.

Quando sono entrato in fabbrica (matricola 3743 al reparto fresatrici), l'orologio segnava le 12 e 27, ma di un tempo diverso, misurato sulla vita dei pezzi. La fabbrica aveva per me una sovrumana bellezza. Oltre al grembiule, mi diedero anche un armadietto nichelato dentro lo spogliatoio. Ma io ho continuato a sentirmi uno straniero. Forse perché sono nato in Francia, e ci sono vissuto fino a dodici anni. Forse per la guerra, e perché non mi accompagna nessuna donna.

Me ne sto ancora qui, disteso, in attesa del suono di una sirena che non viene mai. Ho sempre nella saliva il sapore della limatura e di questa follia che non si può curare.

• LIBRO *Memoriale*

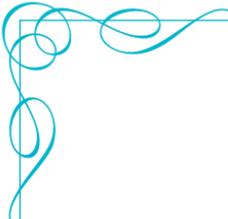
• AUTORE *Paolo Volponi*

Natàlia

1962

Se vedo una piuma d'uccello in un parco, la sotterro con la punta delle scarpe. Mi ricorda di quando mi chiamavano Colombetta, la signora dei colombi, e la mia casa era una voliera, e io una giovane sposa, e la vita, con tutte le sue complicazioni, un sacco pieno di veccia e un frullare d'ali. Ora ho le ossa umide, e mi sento come un albero con le foglie ingiallite, la testa nella terra e le gambe all'aria. Perché ogni cosa è andata sottosopra, insieme alla Repubblica spagnola, nella piazza dove ho ballato il mio primo *paso doble*. La mia carne si è dovuta fare di sughero per non morire di malincuore. Mi salvò un droghiere che somigliava a una conchiglia rotta, quando avevo già l'acido muriatico per me e per i miei figli in una busta. Mi offrì del lavoro, e un po' di pace, con il sorriso faticoso di uno che la guerra aveva mutilato di tutto, ma non della sua umanità.

• LIBRO *La piazza del Diamante* • AUTORE *Mercè Rodoreda*



Cronopios

1962

Siamo degli oggetti verdi e umidi, dal cuore più mite di uno scoiattolo. Gente anarchica, che non fa mai quello che ti aspetti. Una stirpe irregolare di eccentrici e svitati. Quando siamo tristi camminiamo alle undici e un quarto e piangiamo sui biscotti della colazione. Se ci mettiamo in viaggio piove sempre, non troviamo mai posto negli alberghi, prendiamo i treni dalla parte opposta e non c'è un taxi che ci faccia salire: né cronopios né cani, dicono. Ma, nonostante queste avversità ordinarie, a noi sembra di non avere mai visto un luogo più bello dell'ultimo che abbiamo visitato e ogni mattina saltiamo allegri giù dal letto.

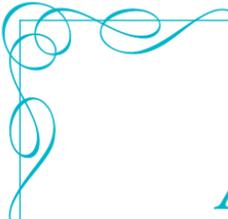
Ma siamo anche degli esseri disordinati e tiepidi, che fanno carezze ai ricordi e li sparpagliano sul tappeto. Se ci mettiamo a cantare una canzone che ci ricorda la nostra giovinezza, rischiamo sempre di finire sotto un camion o di cadere da una bicicletta o da una finestra. Abbiamo vinto tutti i campionati di distrazione del nostro sistema

solare e per allenarci inseguiamo la bava dei ragni. Per orologio appendiamo al muro un carciofo selvatico: contiamo le ore strappandogli le foglie. Alla fine, ce lo mangiamo felici e fuori dal tempo.

Sì, le nostre case sono più scombinare di un teatro di marionette, le porte cigolano e sbattono e i vicini ci citofonano in continuazione. Non troviamo mai quello che cerchiamo. Soprattutto le chiavi: spesso, al loro posto, tiriamo fuori dalle tasche delle scatole di fiammiferi. Ma ogni tanto ci piace fare qualche capriccio, come buttare giù la pasta dentifricia dal balcone. Eppure non siamo mai stati capaci di desiderare il male per nessuno: soltanto, appena nati, abbiamo l'abitudine di prendere a parolacce i nostri genitori per tutti i guai che ci toccheranno ed è per questo che non vogliamo figli. Se ci capita di averne uno, perdiamo la testa. Balliamo la «tregua», o la «provala e spera», le nostre musiche preferite, e sulla curva lavagna delle tartarughe disegniamo delle rondini con dei gessetti colorati.

• LIBRO *Storie di cronopios
e di famas*

• AUTORE *Julio Cortázar*



Amerigo Ormea

1963

Il presidente del seggio mi ha appena concesso una pausa, per una sigaretta e un po' d'aria. Fuori piove ancora. Il sole cala sugli edifici tristi del Cottolengo di Torino, la Piccola Casa della Divina Provvidenza. Sui muri tinti a calce, e le urne di legno, e questo cerimoniale modesto di matite, e schede, e paraventi che fanno da cabina.

È il 1953, e ci si conta sulla legge truffa. Il partito mi ha mandato a controllare che non votasse nessuno che non fosse in grado per mano dei preti. Ma è stata una giornata nervosa. Ho ancora le scarpe bagnate e sento di trovarmi alle frontiere del mondo. Sul confine dell'umano.

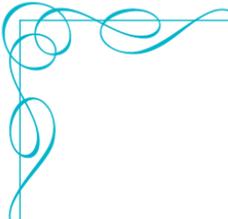
Da un lato le mie ragioni laiche di ottimismo e pessimismo, il mio razionalismo settecentesco di ex borghese, l'abitudine a ragionare per immagini, l'ideale comunista, la maturità insofferente di chi preferisce far l'amore il pomeriggio e la sera dormire da solo, il mio bisogno struggente di bellezza, la paura di procreare, la mia mancanza

di illusioni eppure questa spinta a fare, come se tutto potesse servire... dall'altro, una processione di carne malata e infetta, il sangue avvilito, il danno del caso, della lue, dell'alcol e degli incesti, il vittimismo cattolico, l'umanità orbata al posto dell'uomo... un'India di gente infelice, di «beghine senza età»... e in mezzo un traffico osceno di voti, un sentore di imbroglio, i ricatti della religione e del potere.

Fumo e osservo nei cortili questa città di piccole donne che si muovono svelte, che vanno a cambiare lenzuola, trascinano fascine. E per poco mi sembra di capire. Di intuire il collo storto della società. Sono venuto qui a scrutinare solo uno stormo di pensieri neri sotto la pioggia.

• LIBRO *La giornata
di uno scrutatore*

• AUTORE *Italo Calvino*



Milton

1963

Nome di battaglia: Milton, brigata di Mango, seconda divisione badogliana. Fisico asciutto, spalle incurvate, due precoci increspature di disincanto ai lati della bocca e una calcotipia di rughe sulla fronte. Se non fosse per l'inquietudine degli occhi e per le mani larghe mi si potrebbe dire un brutto. Invece sono solo un partigiano solitario, certo del fatto che le cose allegre scappino da me.

Segni particolari: avanzamento del labbro inferiore quando ho male o di fronte alla bellezza femminile. Referenze: traduco correttamente dall'inglese. Curiosità: a ballare sono «un ippopotamo magro» e a volte do l'idea di camminare su un deserto di albume. Canzone preferita: «Over the Rainbow».

Una storia di scarpe infangate la mia, di fonografi, di libri sotto alberi di ciliegio. E di ossessioni: l'amore segreto per Fulvia, più lontana della vittoria. E la follia di non

sapere se lei è stata del mio migliore amico. La furia di ritrovarlo, a costo di uccidere, per chiederglielo. Una partita di verità senza risposte. Il vano inseguimento di tutto ciò che con la guerra si perde e non si potrà riavere.

- LIBRO *Una questione privata*
- AUTORE *Beppe Fenoglio*

Marcovaldo

1963



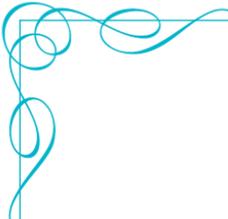
Il mio indirizzo: via Pancrazio Pancrazietti. La città: una qualunque delle nostre malate metropoli del Nord. Vi abito in una casa d'una sola stanza, insieme a mia moglie Domitilla e ai miei sei figli, al margine d'un inquinato universo senza gioco, illuminato soltanto dalla mia inettitudine.

Ho trovato un posto da manovale alla ditta Sbay e la mia giornata è come quella di tutti: un purgatorio di trasporti difficili, litigi, bollette e piagnistei. Ma, nonostante abbia sempre il naso per aria, nella mia sbadataggine nascondo un segreto sentimento di pena per ogni cosa e misuro come posso la mia distanza da un più naturale avvicinarsi delle stagioni.

Di sera aspetto in balcone l'intermittente eclissi di un'insegna luminosa per essere stordito dalla preclusa bellezza del firmamento stellato.

• LIBRO *Marcovaldo*

• AUTORE *Italo Calvino*



Giuseppe Vella

1963

Avventuriero avaro e ambizioso, rivoltante baro della Storia, geniale amanuense e incisore, vittima dei pidocchi della ragione, insospettabile abate rivoluzionario, celebrante della fantasia, raffinatissimo parodista... Di me a Palermo si ha memoria controversa: c'è chi rievoca i miei trascorsi di fracappellano dell'Ordine di Malta e insuperato numerista per le strade dell'Albergaria o del Capo; chi racconta con dovizia di particolari del mio dorato imbroglio; chi mi descrive come un uomo capace di starsene seduto per ore su un terrazzino fiorito di pomegranate davanti a un vassoio ricolmo di biscotti al sesamo.

In realtà, non ho mai smesso di ridurre a cinque numeri i sogni della gente, compresi i miei. È vero, all'inizio puntavo a una prelatura, a una perpetua rendita ecclesiastica per garantirmi vecchiaia e prebende. Non ho mai disdegnato una cioccolata calda, il pan di Spagna, quattro passi nell'orto e credevo che si potesse falsificare tutto pur di

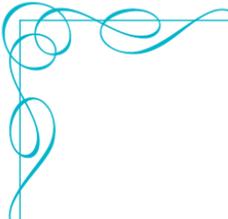
autenticare la propria presenza nel mondo. Così allestii nella mia casa una stanza piena di colle, di fogli d'oro, di inchiostri e pergamene. Armai un banchetto. Mi feci artigiano, calcografo, fonditore, e con infinita determinazione imparai a simulare le impronte del tempo sulla carta, a corrompere le pagine, ad arricchirle di aste, puntini, uncini, cediglie. Da una inoffensiva vita di Maometto ricavai la mia Storia inventata dei Musulmani di Sicilia in uno sconosciuto arabo-maltese. Ma non sapevo ancora che solo il falso porta alla luce il falso, e lo denuda. E che scrivere fosse ammutinarsi al Tempo e al Potere.

In pochi sono disposti a credere che degli emiri e governatori e califfi, di cui inventavo l'esistenza, ne vedessi davvero il volto, e ne sentissi il frusciare delle vesti, e quasi un rimpianto, un desiderio di altre nobili invasioni. O che, vinto dalla nausea di tutte le soperchierie della Storia, portassi avanti una mia silenziosa guerra a ogni privilegio feudale, la truffa più luminosa imbastita sui manoscritti degli antichi. Perché tutto, alla fine, si perde nel fiume dei giorni e quello che resta nelle carte, impigliato e costretto, è un raggio molto più grande del mio.

Nessuno comprese fino in fondo che cosa mi muoveva. Pensarono che avessi semplicemente ceduto all'occasione di mischiare i fogli di un vecchio codice come se si fosse trattato di un mazzo di carte da gioco o di voci notturne. Ma ammisero che avevo fatto un capolavoro. Mi chiusi nel silenzio. Del resto, non c'era molto da dire. I greci, gli arabi, gli spagnoli, i siciliani lo hanno sempre saputo: la Storia non esiste, la vita è sogno.

• LIBRO *Il consiglio d'Egitto*

• AUTORE *Leonardo Sciascia*



Una famiglia

1963

Ci sono famiglie che somigliano a un vocabolario. A un catalogo di cicalecci e di figure rilegato a filo. Come la nostra, che elencava alfabeticamente tra le sue pagine la voce stentorea di un padre, le sue alte e temute sopracciglia e la fronte a volte tempestosa. La sua inesauribile inventiva nel trovare sempre l'espressione più adatta per ogni circostanza e per ogni persona.

E i ricciuti capelli grigi di una madre, con i fianchi stretti da un golf.

E una nonna querula e lamentosa.

La barba grigia di Turati, grosso come un orso.

Il mento lungo di Vittorio Foa.

Gli occhiali cerchiati di tartaruga di Leone, il suo paltò troppo corto.

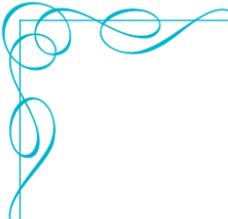
E la malinconica sciarpetta color lilla di Pavese. La pipa. La spalla scontrosa e il sorriso maligno.

Inventari di quando il mondo era colorato di parole e

pieno di *sempi*, che voleva dire scemi, e *negrigure*, *sbrodeghizzi* e *potacci*, che altro non erano che malagrazie, cose di cattivo gusto. Tempi in cui i segreti si chiamavano *fufignezzi*, e le villeggiature erano tutte in montagna, e si andava in *ski*, e si faceva il teatrino, la sera, si recitavano poesie, si cantava, si parlava di Proust. E la politica era nascondere un cospiratore o avere per casa i giovani di Giustizia e Libertà. Un'età che ruotava intorno a ogni frase come a un nuovo astro che sorge, che a ogni frase era legata come a un'impronta...

• LIBRO *Lessico familiare*

• AUTORE *Natalia Ginzburg*



Hans Schnier

1963

Mi si può incontrare sotto ai portici della stazione di Bonn o nei corridoi della metropolitana, nascosto in una turba di dilettanti, la faccia bianca di trucco, il naso lungo, la giacca nera di tweed e un pullover azzurro. A chi me lo chiede, dico che sono lì per un incidente interiore e che faccio raccolta di attimi. Nell'attesa impossibile che torni una donna alla quale una volta scaldai le mani gelate nel cavo delle ascelle. Subito dopo ti farò una smorfia. Per scacciare il mal di testa e la malinconia, e il pensiero della morte che sempre mi accompagna, perché per me morti sono i vivi e vivi i morti. Per allontanare l'aria viziata che mi circonda, la liturgia cattolica e borghese di cui non sono stato all'altezza, la stessa che percepivo attraverso i fili del telefono nelle familiari voci d'una società abituata a risparmiare sulle coscienze, sui sentimenti e sulla memoria come sui conti in banca. La normalità del matrimonio mi fu interdetta, insieme all'ipo-

crisia falsabigotta dei miracoli economici e all'oblio del nazismo.

Ogni tanto qualcuno mi getta una monetina. In fondo, sono solo un «augusto», il clown sciocco, il saltimbanco contestatore, eretico e miscredente, «non iscritto nei registri anagrafici di nessuna chiesa», quello che esce di scena con un inchino amaro e ringrazia per l'umanità del mondo.

- LIBRO *Opinioni di un clown*
- AUTORE *Heinrich Böll*



Horacio Oliveira

1963

Per me la vita è sempre stata una danza senza senso. Segni di gesso sulla strada. Un sassolino nel pugno. Dalla terra al cielo. Dal cielo alla terra. Le peregrinazioni di un consapevole girovago che si muoveva per quartieri latini come una foglia secca in un circo feroce o in un manicomio, con una fiacca metodica. Di un raddomante inquieto che accumulava rifiuti e cercava un Centro e un compasso per ridisegnare il cerchio della realtà o cancellarlo definitivamente. Di un apprendista filosofo che infrangeva le categorie di ordine e disordine, azione e rinuncia, amore e disamore. Sovvertendo il corso naturale delle pagine, e dei capitoli, e delle righe. Saltando su un piede solo su caselle immaginarie, e numeri che non esistono.

Tra Parigi e Buenos Aires.

Tra Buenos Aires e Parigi.

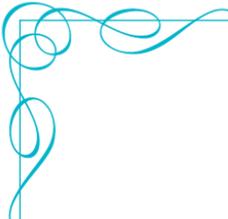
Alla caccia di «una incondotta invece di una condotta, di una modica indecenza invece di una decenza gregaria».

È il gioco del mondo. Un rito infantile della fantasia. Un elogio della possibilità e della ribellione in un tempo «deliquescente come cioccolata finissima o pasta d'arancio della Martinica». Per sconfiggere il segreto veleno di tutti i *blues* e di tutte le nostalgie. E ritrovare negli occhi di una Maga l'imprevedibile scoperta di esistere.

• LIBRO *Il gioco del mondo*
(*Rayuela*)

• AUTORE *Julio Cortázar*





Thomas Jerome Newton

1963

In un baretto d'artisti di New York mi trovate al banco, a farneticare da solo e a bere gin e angostura. Vengo da un pianeta di nome Anthea, cosparso ormai di detriti atomici e senza più fonti d'energia. Avevo carburante per un solo viaggio. L'ultima speranza per quel che restava del mio popolo. E anche per salvare la Terra dalla stessa sorte.

Una missione preparata con cura, la mia. Quindici anni a studiare le trasmissioni televisive della classe media americana. A imparare classifiche del baseball, e marche d'automobili, e altre cose inutili. A esercitarmi a sopportare la forza di gravità. Se non ci credete, nel Kentucky c'è un contadino che vi mostrerà per pochi dollari la mia navicella monoposto.

Ma osservatemi bene: sono alto, esile ed esangue come un elfo, il volto quasi femminile. Sembro un uccello senza peso dalle dita lunghe e sottili, un migratore stanco, un Amleto dai capelli bianchi, uno straniero gentile. Se pote-

ste vedere una radiografia della mia struttura ossea rimarreste stupefatti perché non ho coccige né sterno. Il mio corpo non è provvisto di peli o unghie, e non ho bisogno di dormire: i miei occhi hanno iridi verticali e ipersensibili, come quelle dei gatti.

Osservate il mio sorriso strano e lieve, d'una malinconia ultraterrena. Ascoltate la mia lingua sconosciuta, liquida, triste, piena di vocali. Ma non vi avvicinate, perché ho paura e non so più qual è il mio scopo. Sono diventato più umano degli uomini. Provo solo nostalgia, e mi ubriaco, e piango per il destino scellerato del mondo.

• LIBRO *L'uomo che cadde
sulla Terra*

• AUTORE *Walter Tevis*



Kurt Mondaugen

1963

Di notte sogno di essere ancora sulla torretta di casa Foppl, al 28° parallelo nell’Africa sudoccidentale, durante gli scontri del 1922 con la popolazione. Fisso le antenne della mia stazione di rilevamento e l’oscillografo che ho costruito. Aspetto che si manifestino nell’altoparlante gli strani disturbi dell’atmosfera che chiamiamo «sferici» e che furono intercettati per la prima volta durante la Grande Guerra. Una sequenza di suoni dalle frequenze basse, zufolii, vibrazioni cosmiche che appaiono solo in certe ore e hanno a che fare con il campo magnetico terrestre, ma nessuno sa cosa li produce. Fui mandato a studiarli appena uscito dal Politecnico di Monaco. Ero un giovane ingegnere biondo con un sorriso timido (che piaceva alle donne di una certa età), disgustato come ogni tedesco dalla sconfitta e dal trattato di pace e con un fastidio indefinito per il Sud.

Nei miei sogni, dalla cima di quell’avamposto bianco di

un nostro ex protettorato torno a osservare molte cose: la mia vigliaccheria (sono un «buongustaio della paura»), l'aria malata delle palme, la mondanità sfrenata e decadente che mi circonda, la depressione che avverto nella mia anima. Mi avvolge un odore penetrante di acqua di colonia. Vedo senza essere visto: le albe madreperlacee, gli occhi artificiali delle donne, i loro négligé, gli scudisci di pelle di rinoceronte, le piste da ballo, le file di indigeni impiccati, i grammofoni, i lampadari, l'enigma accecante del sole, il vapore giallastro della sabbia sopra il Tropico del Capricorno.

Un paesaggio monotono, grigio, arido, fatto di macchie d'erba, di fossati, di sterpaglia, di case coloniche in stile barocco... Festa e sangue; party e assedio. Una formula eterna. Tutte le notti mi ci reimmergo con entusiasmo. Finché non mi accorgo delle macchie viola che lo scorbuto disegna sulle mie gambe. Sento d'avere le gengive irritate, i muscoli svingoriti. Nelle orecchie mi sale come un ronzio di mosche: il rumore sordo dei genocidi e del razzismo di ogni tempo e latitudine, il fruscio del veld, il passaggio di nibbi neri nel cielo, l'urlo delle iene brune... tutti i suoni di questa villa: gli accordi minori di un tango, un fox-trot, un valzer, un canto funebre.

• LIBRO *V.*

• AUTORE *Thomas Pynchon*

Antonio Dorigo

1963



La mia storia la si può leggere come un'autopsia, l'illustrazione di un quadro clinico. La storia di un architetto prossimo ai cinquant'anni – Antonio Dorigo è il mio nome – e della mia ossessione per Laide, una ballerina minorenni incontrata in una casa d'appuntamenti. Una storia di umiliazioni ed egoismi in una Milano di intollerabile squallore borghese. Si può sollevare il libro che la contiene ed esaminarlo alla luce come se fosse una lastra. L'amore vi apparirà impressionato in negativo in tutti i suoi contrasti, nella sua irriducibile ambiguità: con le macchie che lasciano le illusioni, gli inganni, il mercimonio, le vigliaccherie, le menzogne, i tradimenti. Eppure, io volevo sapere cosa c'è dentro al desiderio, e per questo spinsi il mio sguardo al di là delle ipocrisie e delle convenzioni, fino al fondo dei miei disperati e fallimentari tentativi di amare e di essere amati, al centro del mio cuore nero.

• LIBRO *Un amore*

• AUTORE *Dino Buzzati*



Theo Gantenbein

1964

Se qualcuno mi vedesse ora prendere posto su una panchina in questo parco pubblico di Zurigo, non saprebbe dire se è Patsch, il mio cane, che mi porta al guinzaglio o se invece sono io che lo guido. Ho gli occhiali neri, il bracciale giallo, una pipa spenta in bocca e il bastoncino tra le gambe. Sono diventato cieco in seguito a un incidente stradale, ma era solo un danno temporaneo. Eppure, quando hanno tolto le medicazioni, mi ero insediato così bene in questo ruolo che non sono più voluto uscirne. Il mondo, dietro questi occhiali, ha il colore del granito o della cenere, del bronzo o dell'inchiostro. Ma i vantaggi sono molti: si può chiacchierare o tacere alla cieca, non trovare necessariamente una soluzione a quello che capita, essere vuoti come uno spaventapasseri, senza l'obbligo di avere opinioni su alcunché. Alcune donne, sono convinto, riconoscono i miei sguardi sotto le lenti, e il desiderio che provo, ma ho imparato a toccarle con mani da cieco, e questa è una fortuna. A scacchi posso far finta di saperci

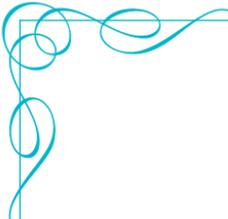
giocare mentalmente e la mia stessa solitudine, come ogni fiore che mi riesce di osservare in segreto, sono per me una trasgressione e un'infedeltà strepitose.

Che il mio nome sia Gantenbein, ho dichiarato a tutti. In fondo, da cieco sono più libero di prima, e più apprezzato: non devo reagire al mondo per quello che è e a nessuno peserà mai il mio controllo o la mia condanna. Soltanto così il quotidiano mi è in qualche modo sopportabile. Posso leggere le parti che gli altri recitano di fronte a me, mentre loro non si accorgono della mia. Ma c'è un prezzo da pagare che non avevo considerato. Come assistere ai tradimenti di Lilla mentre si incipria nel suo camerino, o alla sua felicità.

A meno che niente accada mai veramente fino in fondo e con il mio nome si chiami solo il sogno o l'ultimo abito di un uomo abbandonato da una donna, seduto nell'odore di canfora di una casa vuota, fra poltrone ricoperte da lenzuoli bianchi.

• LIBRO *Il mio nome
sia Gantenbein*

• AUTORE *Max Frisch*



Parigi

1964

Poi veniva la brutta stagione. E la legna i miei abitanti dovevano portarsela a spalle, lungo scale male illuminate, nelle stanze di alberghi a poco prezzo. Non era una vita facile. Tra il 1921 e il 1928 si tirava avanti anche con meno di dieci franchi al giorno, ma a chiunque vivesse al Quartiere Latino poteva capitare di fare colazione con Ezra Pound o con la signora Stein, o di pranzare con Joyce, o di ubriacarsi con Francis Scott Fitzgerald. Tutti quegli scrittori si ritrovavano al Café des Amateurs o al Deux Magots o alla libreria di Sylvia Beach, sulla Rive Gauche. E la domenica andavano a vedere la boxe oppure le gare di ciclismo, al Velodromo d'inverno. Qualcuno si spingeva a cercare fortuna alle corse dei cavalli; qualcun altro portava a spasso se stesso sui *quais*.

Nulla era semplice, allora: né l'amore, né la miseria, perché da giovani si appartiene tutti alla stessa generazione perduta. Eppure da me finivano sempre per tornarci,

come se nelle mie strade abitasse il loro destino. E il loro destino fosse quello di scrivere, a matita e a stomaco vuoto, su taccuini dalla copertina blu, osservando la gente per strada da un tavolino di marmo, con in tasca una castagna amara e una zampa di coniglio per portafortuna. Come se scrivere potesse guarirli da tutto.

• LIBRO *Festa mobile*

• AUTORE *Ernest Hemingway*



Moses Elkanah Herzog

1964

Consumo il tempo sempre in cucina, nella mia casa di campagna, tra fondi di caffè e mangime per i tordi. Il mio tavolo è coperto di fogli e indirizzi, biglietti, lettere, cartoline... l'immensa e patologica corrispondenza che ho intrapreso con il mondo. Scrivo, scrivo, e sono diluvi di notazioni, dispacci esistenziali, cronaca atomica di un fallimento.

Scrivo del mio scriteriato ottimismo, dell'incontenibile desiderio e dell'ira triste che appesantiscono la mia bocca carnosa, dell'eloquenza del cielo stellato, di questa strana convalescenza.

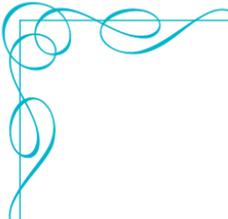
Scrivo di quando mio padre, un ebreo russo, contrabbandava alcolici e non riusciva in niente. E del mio primo matrimonio. Di come rinunciai alla sua stabilità. E del modo in cui la mia seconda moglie mi lasciò per un amico, chiedendo che venissi internato in una clinica psichiatrica.

Scrivo della tutela che mi è stata negata per i figli. E del

corpo di Ramona. Scrivo agli amici, ai parenti, ai giornalisti, ai politici, e persino ai morti. Per via di una necessità che mi tiene in ostaggio: di chiarire, di rettificare i tanti refusi della mia esistenza e, laddove sia possibile, chiedere ammenda.

• LIBRO *Herzog*

• AUTORE *Saul Bellow*



Eguchi

1964

Se schiudete la porta di cedro, potete vedermi: sono disteso accanto a una ragazza che dorme, stretto alla sua schiena come un adolescente, con il respiro rotto e le lacrime che mi scendono sulle guance. Ho sessantasette anni e il postribolo che frequento impone regole implacabili: il divieto di svegliare le fanciulle, e nessuno scherzo di cattivo gusto. Non sta bene neppure infilare le dita nella bocca delle belle addormentate. Come gli altri vecchi, posso soltanto sdraiarmi accanto a loro. Contemprarne la nudità, la luminosa giovinezza. Accarezzarne il corpo, cercare di indovinarne i sogni. E in questa danza della nostalgia e dell'amore impossibile, misurare tutta l'irrimediabilità della mia solitudine e la tragedia di invecchiare, tra le intermittenze del desiderio e i ritorni di antiche abitudini. Riconoscendo in una camelia in piena fioritura l'odore del tempo.

Le ragazze sono lo specchio rovesciato del mio declino.

Così vicine e così disperatamente lontane, come tutte le cose che si toccano senza poterle più possedere. Delle vergini narcotizzate irraggiungibili sia nel passato, sia nel vuoto che avanza. Il loro sonno è il riflesso della mia morte che si appressa.

• LIBRO *La casa delle
belle addormentate*

• AUTORE *Yasunari Kawabata*

Un figlio

1964

Ora vivo sulle coste della Calabria e di notte osservo le luci dell'isola che ho di fronte e che non raggiungerò mai. Ho la barba incolta e vesto gli stracci di un anacoreta. Nessuno penserebbe che lavoravo nel cinema e che una volta avevo scritto i primi tre capitoli di un capolavoro.

Qui mi ha portato una lunga lotta, ad avvistare almeno da lontano la terra promessa, a fermarmi sul limite di un guado che non sono stato capace di attraversare. Per me, che non mi sentivo in pari nemmeno sui pavimenti a livello e ho sempre giudicato la mia esistenza la più brutta delle mie sceneggiature, non poteva esserci altro luogo che questo presente solitario e immedicato dove fuggire l'ingombrante ombra di mio padre, e le intemperie degli uomini e quelle delle donne, e questa vita senza carità e senza gloria, illuminata a malapena da stelle fredde.

• LIBRO *Il male oscuro*

• AUTORE *Giuseppe Berto*

Cidrolin

1965



La mia chaise-longue è sempre aperta sul ponte della chiatta. Vi siedo con un fazzoletto in testa e un bicchiere mezzo pieno d'essenza di finocchio ai piedi. Non ho mai niente da fare e vivo su questo barcone.

Se vi avvicinate, noterete che i miei occhi sono chiusi. Ma se mi alzate le palpebre troverete un duca che cavalca a salti regolari nell'acquitrino fangoso della Storia, e negli occhi del duca un altro Cidrolin che sogna, così all'infinito, come dentro due specchi posti l'uno di fronte l'altro.

Fino al giorno in cui mi sarà possibile dare un appuntamento alle mie visioni e vedere finalmente, sotto una pioggia torrenziale, la mia Arca piena di animali parlanti staccarsi dal molo d'ormeggio, le brutture cancellarsi dalle staccionate del tempo e piccoli fiori blu sbocciare sulla riva.

• LIBRO *I fiori blu*

• AUTORE *Raymond Queneau*

William Stoner

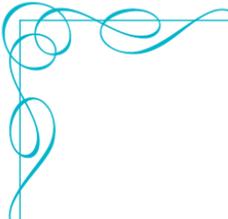
1965



Se mi tolgo gli occhiali, ancora lo rivedo il campus della Jesse Hall, immerso nell'ombra dell'erba invernale oppure nella luce di un pomeriggio di primavera. Come mi disse una volta un amico, ero troppo debole e troppo forte insieme per trovare un posto al mondo. L'università mi ha accolto come ti accoglie un ospizio, una casa di ricovero per vecchi e malati, infelici, inetti, sognatori, irresponsabili, gente che fuori di lì sarebbe votata al fallimento. Ci ho passato un'intera esistenza, a insegnare come ho potuto, a contare i cespugli di corniolo lungo i viali e a seguire il passaggio degli studenti sotto la mia finestra. Non ho lasciato tracce. Le mie mani grandi e goffe di figlio di contadini del Midwest non hanno mai imparato a stringere la vita, tutto qui, la felicità mi è sempre sfuggita, e così l'amore, le ambizioni, persino mia figlia. Posso solo raccontare quanta disperazione nasconde, a volte, la gentilezza.

• LIBRO *Stoner*

• AUTORE *John Williams*



Kilgore Trout

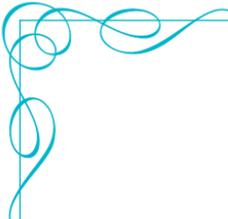
1965

Su di me corrono molte dicerie. Che uno scrittore con i capelli ricci e lo sguardo spiritato mi abbia inventato manipolando il nome di un altro scribacchino, un tale che si chiamava Storione e non Trota. E che io stesso sia lo pseudonimo di un terzo romanziere ancora, detenuto in carcere, il dottor Robert Fender. Ma quelli come noi la sanno lunga. Che differenza fa se vivo in una città inventata di nome Ilium o nel sottoscala di Cohoes, se ho il naso storto o a punta, o meglio se il mio naso una volta è storto e una volta è a punta? Se ho davvero scritto 117 romanzi e oltre 2000 racconti, se sono nato nel 1907 o nel 1917 sull'isola di Bermuda, se mi sono o no laureato alla Thomas Jefferson High School e sposato tre volte, se ho passato tutti quegli anni a compilare un manuale per fare soldi, se ho dato a mio figlio il nome di Leon Trotsky e se con quel nome lui è stato un veterano o un disertore del

Vietnam? Cosa cambia se sono morto per suicidio bevendo l'acido del lavandino o se mi è venuto un infarto nel sapere che George W. Bush sarebbe stato rieletto? Sono o no uno scrittore di fantascienza, anche se piuttosto misconosciuto e squattrinato? Una parodia ambulante, come tutti, se è vero che il mio unico fan è un riccone che mi vorrebbe presidente e tutto quello che ho scritto è uscito prevalentemente su riviste pornografiche (ah, a proposito, se ne avete curiosità, potete trovare ancora qualche mio racconto in un negozio un po' scabroso sulla Quarantaduesima Strada). Ma alla fine che importa se abbia vinto o no il Nobel? Ho sempre sospettato di essere una finzione, ma come finzione ho almeno questo vantaggio: posso citofonare al mio creatore, e una volta l'ho fatto. Non è divertente, mi ha risposto lui, prendere il nome da un pesce?

• LIBRO *Dio la benedica,
Mr. Rosewater*

• AUTORE *Kurt Vonnegut*



Oedipa Maas

1965

Da quando sono stata nominata esecutrice testamentaria delle proprietà di un vecchio miliardario con il quale ebbi una storia, sono diventata io stessa un geroglifico che non si può risolvere. Continuo a inventariare indizi, uomini e libri d'antiquariato, ma non sarà certo una giovane casalinga come me che potrà svelare l'enigma. Il sorriso della Sfinge all'origine di tutte le nostre paranoie è un graffito inciso nel bagno di un bar, un logo di trombe con la sordina, un francobollo falsificato. Ma forse è l'intero universo un segno vuoto che prolifera da ogni parte, la mappa di un gigantesco complotto con un buco nero al centro.

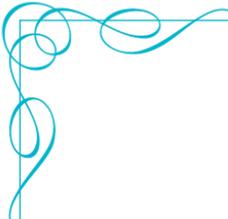
Tutti credono che il mio nome abbia chissà quale significato. La verità è che i nomi sono soltanto dei suoni, a volte piuttosto ridicoli. Come la vita intera, in fondo, con la sua ossessione grottesca per l'identità, e il senso.

Ha ragione mio marito, quando va alla radio, imbottito

di stupefacenti. Dovremmo tutti disintossicarci dall'amore e metterci un paio di cuffie alle orecchie.

- LIBRO *L'incanto del Lotto 49*
- AUTORE *Thomas Pynchon*





Vadinho (Valdomiro dos Santos Guimarães)

1966

Non si può dormire con tutte le donne del mondo ma bisogna fare uno sforzo. È un proverbio bahiano che alla mia incontrollabile sensualità è sempre piaciuto. Sappiate che non vi sarà difficile riconoscermi perché il mio fantasma gira nudo per strada. Ho dei baffetti biondi, mani da sparpiero, la cicatrice d'una rasoziata sulla spalla sinistra e adoro la cipolla cruda. Sono ineguagliabile con i bambini, non mi dimentico degli amici nemmeno da morto e la mia allegria è contagiosa. Per il resto giudicatemi pure un filibustiere insolente, un re della sregolatezza, uno stallone di fama e un inguaribile giocatore. Alla roulette il mio numero preferito è il 17. Ma non disdegno nemmeno le carte e i dadi, il *bicho* e il baccarà. Dona Flor imparerà da me che in amore non ci sono ricette. Tutto è sovvertimento e soprassalto...

• LIBRO *Dona Flor
e i suoi due mariti*

• AUTORE *Jorge Amado*

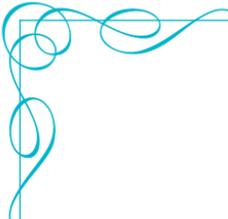
Dona Flor

1966

No, in amore non ci sono ricette. Nemmeno per una cuoca esperta come me. Tutto è rosa azzurrata del desiderio, spasso inesauribile senza vestiti, incanto e languore, carnevale. Ma anche bisogno di delicatezza e di affetto, necessità di calma e sicurezza. Se tutto questo non si può riunire in un solo marito, allora pazienza. Vorrà dire che, alla fine, bisognerà arrendersi felicemente alla moltiplicazione e prendere dagli uni e dagli altri. È così che, alla domenica, me ne vado, col mio corpo grassottello e le guance rotondette, ancheggiando luminosamente sottobraccio al probo dottor Teodoro, che ha sempre onorato i suoi obblighi matrimoniali con estremo senso della misura, mentre l'ombra di Vadinho mi tocca spudoratamente i seni e le natiche e mi trasmette la sua irresistibile gioia di vivere.

• LIBRO *Dona Flor
e i suoi due mariti*

• AUTORE *Jorge Amado*



Perry Smith

1966

Sono io l'intruso, il mostro, il massacratore di una tranquilla famiglia del Kansas: l'uomo-bambino, il quasi nanerottolo, storpio a una gamba dopo un incidente in moto e con un alone triste di animale bandito, di creatura ferita, disse un avvocato, gli occhi a mollo nella solitudine.

Mia madre, una cavallerizza indiana Cherokee, se ne andò di casa quando avevo sei anni, alcolizzata. Mio padre, un cowboy irlandese dai capelli color zenzero e le mani violente, non venne a trovarmi neppure il giorno che mi impiccarono. Mio fratello si sparò dopo il suicidio della moglie e mia sorella cadde ubriaca dalla finestra di un albergo.

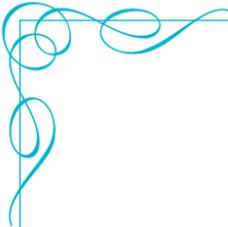
Io, Perry Smith, abitavo questo giardino bianco di nebbia di mare, popolato di fantasmi. In un taccuino segnavo le parole belle o utili che avrei voluto saper usare e ammiravo la gente con uno scopo e la volontà di perseguirlo.

Mi portavo sempre dietro una scatola di libri e di ricordi e mi piaceva suonare la chitarra, finché non mi rubarono anche quella. Da allora trovai riposante soltanto buttarli i miei panni sporchi in una lavatrice automatica e guardare la roba che diventava pulita.

Nel mio delitto, non era la scaltra freddezza assassina che stupiva, ma «una certa contorta tenerezza» verso le vittime, come scrisse qualcuno, il dettaglio che non torna, il tassello irregolare. Chi mi chiedeva il motivo di una strage così insensata, ne aveva per risposta una protesta silenziosa, tutta la mia muta rabbia contro il mondo.

• LIBRO *A sangue freddo*

• AUTORE *Truman Capote*



Elizabeth

1966

Ci sono molti modi di analizzare la propria vita, al microscopio. Per me, Elizabeth, o Liz, o Lizzie, come mi chiamano i miei amici dell'African National Congress, l'osservazione è un'abitudine che contrassi all'Istituto di ricerca, per lavoro. Quando mi comunicarono il suicidio del mio ex marito, fui obbligata ad addentrarmi «nel territorio della vita adulta in cui si può scegliere di morire». La tenia da indagare era quella di un amore che mi aveva messa incinta a diciott'anni, nelle pianure del veld, in macchina, e adesso era un uomo annegato nel porto di Città del Capo.

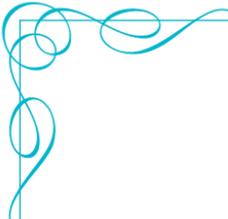
Era la natura stessa dell'amore l'oggetto del mio studio, o forse l'amore era solo la lente per scomporre una generazione incapace di sabotare fino in fondo le sue radici bianche: l'impronta dell'ambiente che mi aveva formata, il desiderio di esibire, di ottenere il riconoscimento altrui, l'egoismo, la smania di riuscire... Riscontro tracce di

colesterolo e bilharzia dovunque e, cellula dopo cellula, misi a fuoco la sclerosi morale del mio mondo tardoborghese, con tutte le sue cerimonie obsolete e intollerabili, le assicurazioni sul futuro, i quartieri di buone maniere e di giocattoli.

Sono figlia di un bottegaio di provincia e mi hanno allevata a vivere tra donne, ma tutto quello che ho imparato nella mia famiglia si è dimostrato tragicamente inutile.

Ora sono madre, in una latitudine senza tempo, e il mio occhio è lucido e fermo. Ho una storia con un avvocato, che è qualcosa di più di una relazione sessuale. Ma ho ancora voglia di baci non convenzionali, e di scoprire quale città si estende oltre la città, e di vincere l'alternanza dolorosa di vita e di paura. La mattina affondo il viso nei miei amati bucaneve come una farfalla pallida per cercare di capire che profumo può ancora avere la speranza.

• LIBRO *Il mondo tardoborghese* • AUTORE *Nadine Gordimer*



Paolo Laurana

1966

Per alcuni, i siciliani migliori sono quelli di poche parole. Io ero tra questi. Vittima di un matriarcale esuberò d'affetto, il mio carattere riassume un'intera nomenclatura della timidezza: ho la triste metodicità delle persone oneste, mi accompagno a un dignitoso celibato, sono gentile fino all'afasia e al tempo stesso cocciutamente saldo ai miei giudizi. In politica voto per i comunisti, ma con scettica lungimiranza, e verso le donne nascondo una segreta e ottenebrante vulnerabilità. Quanto basta per farmi accreditare una patente di stramberia e di stoltezza.

Ma il mio peccato più grave fu quello con cui uscii dal limbo degli oziosi circoli serali che mi conteneva: la fatale e stupefatta curiosità di leggere una lettera anonima sottoposta sul banco di un farmacista. E accorgermi da quella prospettiva che si trattava di un ritaglio dell'*Osservatore romano*.

Un gesto gravido di conseguenze per chi abita una re-

gione di alfabeti capovolti come la mia, dove da tutti è risaputo che l'indizio della verità è sempre nel rovescio di ogni parola.

• LIBRO *A ciascuno il suo*

• AUTORE *Leonardo Sciascia*





Yakov Shepsovich Bok

1966

Come si dice: se vendessi candele, il sole non tramonterebbe mai. L'ho ripetuto tante volte, a chi mi dovrà giudicare: un cavallo nero mi insegue dalla nascita. Se è stato un Dio a inventare la mia vita, deve avere una bella fantasia. Non passarono dieci minuti dal mio primo vagito che la donna che mi aveva partorito smise di respirare, e solo un anno dopo un soldato ubriaco sparò di notte a un ebreo e quell'ebreo era mio padre. A me toccò un orfanotrofio e nessuna istruzione. Quello che so l'ho imparato da solo, su vecchi libri usati: ho letto la critica di Spinoza alle superstizioni e ai miracoli, e qualche opuscolo sulla servitù della gleba. Ma non diventai né un anarchico né un socialista, mi reputo appena un libero pensatore di nascita e di nazionalità ebraica. Del mio *shtetl* ero il tuttofare: falegname, imbianchino, uno capace di aggiustare un tetto in cambio di qualche minestra calda. Ma quando Raisl, la moglie sterile e adultera che in cinque an-

ni non mi aveva dato neppure un figlio, mi abbandonò per uno straniero incontrato all'osteria, non mi erano rimasti che 16 rubli in un minuscolo barattolo. Decisi allora di lasciare il villaggio e la mia gente fatta di fiammiferi e aria frullata per andare a vedere cosa succede nel mondo, sotto la luce bianca dei lampioni a gas di Kiev. Se necessario, sarei partito per l'America da Amsterdam, con i miei ferri a tracolla in un sacco di farina. Sì, è vero, sapevo aggiustare tutto, ma non ho saputo aggiustare me stesso. E quello che mi è successo dopo è stato solo per avere salvato un ubriaco con il distintivo delle Centurie Nere caduto per strada e un vecchio ebreo a cui avevano tirato una sassata in testa. È andata com'è andata, la mia vita. Ho pagato a usura ogni errore. Sono stato un apprendista e un dilettante. Ho mangiato sempre pane nero, panna acida e patate lesse. Ma dalle mie mani asmatiche e nervose non ho mai cancellato il segno dell'innocenza come una piccola cicatrice congelata nella neve.

• LIBRO *L'uomo di Kiev*

• AUTORE *Bernard Malamud*



José Arcadio Buendía

1967

In un logoro dagherrotipo sono ritratto come un generale spaventato, la camicia dal colletto duro e i bottoni di rame. Ma tutti, a Macondo, mi rammentano legato al castagno davanti la mia casa, sotto una tettoia di palma. Mi passavano davanti e mi salutavano come si saluta un imponente patriarca, anche se con infinita pena.

Da giovane la mia forza era stata leggendaria: potevo abbattere un cavallo tirandolo dalle orecchie e non c'era strada, nel mio paese, che io non avessi tracciato. Sognavo case con pareti di specchio e tetti di zinco, e mandorli e acacie ai lati.

Ma nessuna delle mie favolose intraprendenze mi riuscì mai: trasformare i metalli in oro, trovare la pietra filosofale, aprire una via per il commercio, costruire la macchina della memoria, fotografare Dio.

Di tanta inquietudine non mi restò che la tristezza di scoprire che al mondo non erano rimasti altri giorni che

una serie interminabile di lunedì. Fino a quando non cominciò a cadere una pioggerella di minuscoli fiori bianchi.

- LIBRO *Cent'anni di solitudine*
- AUTORE *Gabriel García Márquez*



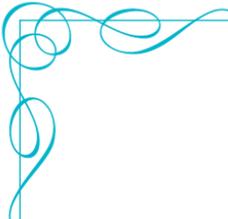
Aureliano Buendía

1967

Nacqui con gli occhi aperti e per il resto della vita conservai uno sguardo di brace accesa e il portamento altero e solivago di chi veste sempre di nero e calza stivaletti di vernice. Sin da piccolo fui interdetto all'amore e visitato da presagi. Prima di cominciare la mia guerriglia, scrissi versi per una bambina e per uomini perduti nella pioggia e quando Macondo fu colpita dalla peste della smemoratezza inventai il metodo di segnare il nome delle cose su di un foglio per non perderle per sempre. Delle trentadue insurrezioni che guidai non ne vinsi nessuna, ma in tutto il continente si sparse lo stesso la leggenda della mia ribellione e la chimera di un'unione federale di tutte le terre sotto l'equatore. Sfuggii a quattro imboscate, ebbi diciassette figli da diciassette donne diverse, e dopo l'ennesimo armistizio, quando avevo ormai le guance crudeli dei militari, mi sparai un colpo di pistola al cuore senza ledere alcun centro vitale. In vecchiaia vissi dei pescio-

lini d'oro che fabbricavo nel mio laboratorio perché ero anche un abile orefice. Ciò che non dimenticai mai, neppure davanti a un plotone d'esecuzione, fu la mattina in cui mio padre mi aveva portato a toccare il ghiaccio. Morii in piedi orinando contro il castagno davanti la mia casa: era appena passato un circo di dromedari tristi e aveva sollevato irrimediabilmente, per l'ultima volta, il senso polveroso della mia solitudine.

- LIBRO *Cent'anni di solitudine*
- AUTORE *Gabriel García Márquez*



Melquíades

1967

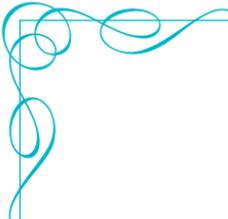
Arrivai un giorno distribuendo palle di vetro contro il mal di testa: un gitano barbuto dall'aria triste con cappello ad ali di corvo, antiquato panciotto di velluto, mani di passero e sguardo che la gente definì asiatico perché credeva che vedessi l'altro lato delle cose. Ogni volta che tornavo era la meraviglia d'una calamita, d'un astrolabio, d'una dentiera, d'un atanor, d'una dagherrotipia, e persino d'un flacone che restituisce i ricordi.

I bambini mi ricordano al davanzale luminoso di una finestra che racconto loro di viaggi fantastici con voce cavernosa oppure sepolto in un laboratorio d'alchimia come una divinità millenaria, le rughe invase dalla muffa. Anche la solitudine della morte mi era stata intollerabile e per questo la mia tribù mi aveva ripudiato.

Quando un fiume mi portò definitivamente via, si bruciò mercurio per tre giorni. Nella mia ultima stanza, lasciai pagine e pagine di pergamene dove avevo trascritto

in sanscrito una storia di demoni, predizioni e ritorni, negata per cento anni alla lettura.

- LIBRO *Cent'anni di solitudine*
- AUTORE *Gabriel García Márquez*



Lucie

1967

Rubare mazzi di rose al cimitero per adornare la cameretta di un pensionato è un reato grave e inesplicabile. Ma così belli non li trovo da nessun'altra parte perché vivo una città di discordanze, nera di fumo, dove si intrecciano storie di devastazioni, di passate e incommunicabili violenze.

Sono una ragazza seria e inespressiva, originaria di Cheb, in Boemia occidentale, e lavoro in fabbrica dalla fine delle medie. Sotto il cielo del socialismo reale, e la corruzione della diffidenza, e i residui di individualismo. Ho una ventina d'anni, ma contano molto di più perché non sono mai stata felice. I cimiteri mi piacciono, per la tranquillità, soprattutto. E anche perché da quelle parti si è smesso di aspettare l'amore.

Indosso un soprabitino marrone, dalla stoffa consunta, e i miei ricci sono acconciati in modo sciatto e disordinato da una messa in piega di paese. Eppure gli uomini dicono

che l'ordinarietà del mio aspetto e la malinconica lentezza con cui mi muovo li intenerisce. Come il mio corpo triste, che provoca loro un desiderio totale e inappagato. Ma nessuno riesce a toccarmi per davvero, né mi coinvolge la Storia. Le mie preoccupazioni sono quotidiane e senza tempo.

Sono come quest'estate verdenera, dove tutto sembra deragliare, essere stato solo uno scherzo tragico, un'età di errori irreparabili, di impossibili ritorni, di grottesche vendette, giocata sventuratamente di fronte alla stupidità del potere e nella dimenticanza di tutte le ingiustizie a cui nessuno rimedierà.

• LIBRO *Lo scherzo*

• AUTORE *Milan Kundera*



Robinson Crusoe

1967

Un capitano belga almanaccò il mio rimpatrio nel romanzo con le carte dei tarocchi, un secolo dopo la prima avventura: come demiurgo giocoliere eremita... perché i naufragi possono ripetersi, e i loro illustri superstiti tornare con lo stesso nome, ma sotto altra luce.

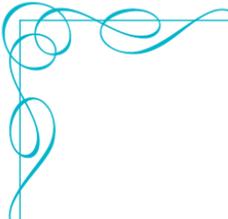
Era la notte tra il 29 e il 30 settembre 1759. La Virginia, una nave in cerca di fortuna verso il Nuovo Mondo, stava per colare a picco e restituirmi altri ventotto anni, due mesi e diciannove giorni per ragionare sulla mia sorte. Con la consueta dotazione: un'isola di nome Speranza, l'evasione d'una zattera, un aborigeno da civilizzare. Ventotto anni per ricostruire la mia città-giardino, approntare il censimento delle tartarughe, riscrivere la Costituzione e aspettare il passaggio di un'altra nave.

Quando finalmente una scialuppa della Whitebird venne a salvarmi, giusto giusto in orario per andare ad assistere alla tempesta di una rivoluzione nel Vecchio Continen-

te, vestivo ancora di pelli di capra e avevo la barba lunga. Ma a differenza dell'altra volta, di fronte al plenipotenziario della nuova epoca storica, sulle mie labbra germogliarono inattese parole simili a frutti giunti a maturazione. Il gran rifiuto di salire a bordo. La mia ribaltata e solare proposta di felicità.

• LIBRO *Venerdì o il limbo del Pacifico*

• AUTORE *Michel Tournier*



Woland

1967

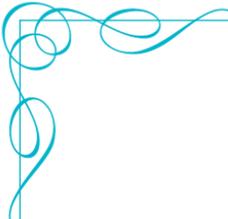
Di me dicono che sono un viaggiatore imprevedibile. Mi trovate agli interrogatori del quinto procuratore della Giudea o a colazione con Kant, o anche dentro al cassetto di un medico morto da un pezzo.

A Mosca mi presentai in un torrido plenilunio primaverile degli anni Trenta nei panni di un professore di magia nera, e cominciarono subito a rotolare teste, a piovere rubli, a involarsi poeti e cameriere. Mi accompagnavano un gatto nero che camminava sulle zampe posteriori e pagava il biglietto dei tram, una strega, un maestro di cappella e un signore di pelo rosso e di nome Azazello.

Ma il mio aspetto dava l'idea di qualche storpiatura e provocava come un lieve sbandamento, il senso sbilenco di un errore ottico. Un angolo della bocca mi pencolava da una parte; gli occhi si dividevano per colore: l'uno nero come il fondo di un pozzo, l'altro verde e acceso da uno zampillio di fuochi fatui; la fronte si allargava sull'intrico

acuminato delle sopracciglia; i denti brillavano d'oro da un lato, dall'altro di platino; la voce correva bassa e rantolosa, interrotta qua e là dal fragore gutturale della mia satanica risata e dal mio collo oscillavano i geroglifici di uno scarabeo. Insomma, nell'insieme evocavo un'indefinibile zoppia e il contegno di una persona che soffre di reumatismi e si lamenta della solitudine. Ma come illusionista non avevo rivali: mi facevo chiamare Woland e del mio spettacolo d'arte varia ancora se ne parla presso l'Arbat. Nell'alluvione festante e indiavolata della fantasia, tra la nuda vanità delle donne e l'indecente fame di denaro degli uomini, smascherai la schizofrenia di una città di funzionari e di certificati dov'era normale rinchiudere la gente in cliniche psichiatriche. Sino al numero più difficile: quello di restituire i capolavori bruciati nelle stufe ai loro autori ingiustamente dimenticati.

• LIBRO *Il Maestro e Margherita* • AUTORE *Michail Bulgakov*



Ponzio Pilato

1967

Per me Jerushalajim è una città che si ripete, una piazza di Cesari e di Cristi, e delatori, stregoni, fanatici... una nausea, una malasorte, l'odore insopportabile dell'olio di rose della mia gloria inaudita. Per il figlio del re degli astrologi, non ci poteva essere peggiore condanna di tanta immortalità.

Da duemila anni non ho altro sogno che questo avviarmi intabarrato in un mantello bianco foderato di rosso verso il luogo dell'interrogatorio, come se fosse sempre il 14 del mese primaverile di Nissan e avessi altre parole da spendere e altre cose da udire, e nessuna malinconia, nessuna emicrania, nessuna esecuzione da ordinare.

Il mio è un brutto mestiere: lascia gli occhi infiammati e la bocca immersa nello scontento; a conoscere troppo a fondo gli uomini, si prova affetto solo per i cani e non si crede nell'avvento di nessuna verità. Tutto si muove tra gli spazi d'un solo infinito copione dove a me tocca in eterno

officiare la commedia delle utopie tradite e crocifisse, e chiedere ogni volta, con la voce rotta dall'abuso del comando, di guarire dalla mia viltà.

• LIBRO *Il Maestro e Margherita* • AUTORE *Michail Bulgakov*



Il principe Saurau

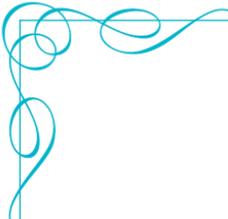
1967

All'alba, avanzo a passi veloci tra paesaggi conosciuti, sulle mura esterne del mio castello, a Hochgubernitz, perché nell'aria fresca dell'autunno tutto mi appare più nitido ed esatto. Anche il grottesco dell'esistenza. Del resto, questo è l'unico posto in cui la solitudine mi sia sopportabile. Sono già in piedi perché i rumori che si sono insediati nella mia testa dopo lo spettacolo di un'alluvione non mi fanno più dormire e non smettono di proiettarmi dentro la mia morte. È come se gelassi dall'interno, come se fossi interamente costruito contro la realtà. Mi ripugna l'ordine e la cultura, lo Stato, la stupidità, i modi di dire, le malattie, le persone prive di percezione, il lessico represso. Se parlo da solo è perché non ho mai incontrato un interlocutore migliore di me stesso. In biblioteca, mi scopro a estrarre involontariamente gli stessi libri che leggeva mio padre. Ma mio padre e molti altri Saurau si sono suicidati. A me, vedovo, non è rimasta che

la compagnia catastrofica di figlie e sorelle. Il mio unico maschio vive a Londra e tornerà per liquidare tutto. Il castello, i boschi, l'azienda forestale vanno in rovina, ma nessuna inserzione sui giornali locali mi farà trovare qualcuno che possa amministrare il labirinto dei miei pensieri. Sono stato espulso dal sistema di numeri che regola il mondo e ora ne cerco la forma perduta, interrogo la mia geometria interiore, l'interpretazione letterale delle parole, i loro strazianti rimandi. Perché tutto è un'analogia continua, che mi fa disperare, e perdere. Sono i nessi violati a produrre il caos. I medici mi credono pazzo, vittima di perturbamenti, invece perseguo soltanto delle somiglianze. La verità è che gli esseri umani sono totalmente incapaci di amare e la tragedia è che nulla muore mai fino in fondo.

• LIBRO *Perturbamento*

• AUTORE *Thomas Bernhard*



Zenone

1968

La mia faccia allo specchio dà una prospettiva di fughe infinite: riflette altre facce che si rincorrono una dietro l'altra, come se andassero a un appuntamento sempre disatteso con me stesso: quella del filosofo; quella del medico chirurgo; l'altra ancora dell'alchimista, dell'astrologo, dell'artificiere. Tutte sono segnate dall'inquietudine, dallo stesso ombroso accanimento; tutte hanno l'aspetto stralunato e magro di un figlio illegittimo d'Europa, su cui circolano voci d'empietà e sospetti di malefici e di sodomia; tutte moltiplicano gli stessi miei occhi magnetici, accesi d'orgoglio e d'impazienza.

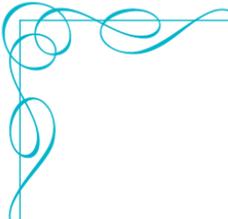
Il segreto è forse nella circolazione del mio sangue, nella pressione dei sentimenti e delle passioni, nella mia carne vulnerata dal desiderio e dalla morte, prigioniera: in questo capillare spirito d'avventura per le scienze umane che può solo dissiparsi lentamente, non essere bruciato. Per-

ché ogni lotta contro la falsità e l'ignoranza è sempre aspra: una febbre, una dissoluzione.

• LIBRO *L'opera al nero*

• AUTORE *Marguerite Yourcenar*





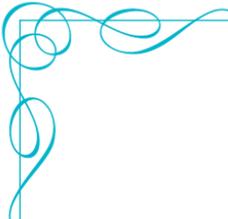
Pedro Archanjo

1969

Che la cultura non transiti più dalle aule delle università, se non per caso, è cronaca tragicamente nota. Più probabile che la si incontri nei corridoi, in una bottega dei miracoli o nelle strade fangose di nera miseria dove mi conoscono come don Pedro, etnologo e antropologo per estrazione e praticaccia, orfano di padre, mozzo, tipografo, maestro elementare, suonatore per diletto di chitarra e chitarrino, esuberante seduttore e capopopolo, capoeirista, sciamano, partigiano del sangue misto, «patriarca di puttane».

Uno scienziato povero e irripetibile, e di pelle scura.

• LIBRO *La bottega dei miracoli* • AUTORE *Jorge Amado*



Billy Pilgrim

1969

Se chiedi di me, a Ilium ti diranno subito: Billy Pilgrim? L'ottico svitato che dice di essere stato rapito dai marziani? Lo trovate al negozio del suocero, che prescrive lenti correttive a tutte le anime terrestri perché crede che la vita sia un errore ottico. Oppure allo zoo del pianeta Tralfamadore. O al quinto edificio del mattatoio di una città che non esiste più.

Più facile che mi incontriate al giardino comunale. Sono quello che parla con gli uccelli e ascolta da loro tutto quello che c'è da dire sui massacri della specie umana. Un mammifero di uno e novanta di statura, le spalle strette come una scatola di fiammiferi e l'aria di un fenicottero sperduto. Un vecchio rudere, dall'alito di iprite e di rose la sera, che a volte si mette a piangere senza motivo e senza lacrime. Da ragazzo, somigliavo a una bottiglia di Coca-Cola. Ero il figlio di un barbiere. Poi andai militare: soldato semplice della guerra mondiale numero due. Un ridicolo

lo prigioniero barbuto e smilzo come un aquilone rotto, al centro di spidocchiamento di Dresda. Quello con il panciotto senza maniche col bavero di pelo e la piastrina numerata al collo. Mi salvai dal più grande bombardamento della storia europea stipato in un deposito di carne, tra mucche macellate e maiali squartati.

Vi ci porto, se ne avete voglia, così vedrete con i vostri occhi.

Credetemi: posso entrare e uscire da ogni istante del mio passato e del mio futuro. Per me, l'esistenza è una porta girevole. Ogni momento è strutturato in modo da replicarsi all'infinito. Me lo hanno insegnato gli extraterrestri verdi e bassi come sturalavandini che mi hanno prelevato la notte del matrimonio di mia figlia. L'ho anche detto in un talk show, ma nessuno mi ha preso sul serio. Per i medici della terra, le mie continue convulsioni temporali sono il frutto di una lesione al cervello dovuta a un incidente aereo. O agli elettroshock subiti al ritorno da Dresda. Dresda. La luna, la chiamo io. Ci lavoro ancora come minatore di cadaveri, vi dico. Così va la vita.

• LIBRO *Mattatoio n. 5 o
La crociata dei bambini*

• AUTORE *Kurt Vonnegut*

Luis Fiore

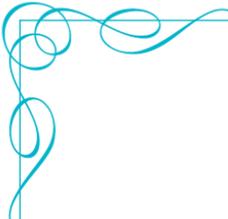
1969



Ho 39 anni, ma potrei averne anche un milione nei miei denti bianchi, o sotto la barba di operaio metalmeccanico e peronista, o nel cratere delle mie rughe. Vivo una città fredda ed esangue, dove le condizioni del tempo permangono invariate, e gli occhi della gente sono di pietra. Qui piove sempre, il cielo è di piombo, e anche gli zerbini sono metallici come i bollitori d'alluminio per il mate. Ma la realtà non accetta nessuna inchiesta. So solo che i pezzi non si possono riattaccare e che ero già un guscio vuoto prima di uccidere e di cadere. Di avere una torcia puntata sulla faccia nel parcheggio di un locale. Piove anche qui, sul marciapiede, come sull'estuario di un fiume. Che rumore che fanno i vetri, quando si rompono.

• LIBRO *Cicatrici*

• AUTORE *Juan José Saer*



Stefanino

1969

All'inizio ero un uomo di fumo; alla fine, fui uno scompiglio licenzioso di parti anatomiche, l'ultimo sberleffo d'un ottuagenario giocoliere.

Mi avevano trovato una mattina davanti al palazzo municipale, avvolto in una coperta di lana rosa e con un biglietto dov'era inciso a lettere dorate il mio nome: Stefanino.

A detta degli scienziati che mi esaminarono, sia Dio che la natura, nel giorno in cui ero stato concepito, avevano perso il senso dell'orientamento. La mia faccia smorfeggiava nel posto sbagliato, laddove gli altri uomini hanno ciò che son dette parti basse; specularmente, ciò che deve trovarsi in basso troneggiava invece sopra il corpo, con tutti gli attributi. Ne risultava modificata anche la posizione dell'ombelico e, a immaginarla, se ne aveva tutto uno sbalestramento, quasi il sospetto di un'insolente carnevalata.

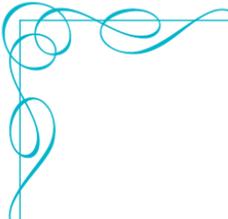
Perché di me la massa non udrà negli anni che la voce di prodigioso tenore e d'angelico baritono, o il suono d'una tromba o d'un violino, o una spadacciata serale provenire dal castel di Ripafratta, dove tanta irregolarità era stata reclusa. Della mia esistenza nessun'altra prova.

Ma, se anche il velo che ancora mi copre dovesse celare solo un'illusione ottica, tutto questo guazzabuglio avrà una volta di più illuminato l'indecenza del potere e le abnormità della pubblica opinione. Tanto di me si racconterà sempre di come una volta tirai fuori una linguaccia di dieci centimetri in segno di saluto.

• LIBRO *Stefanino*

• AUTORE *Aldo Palazzeschi*





Ettore

1969

Di solito me ne sto al Caffè Commercio, nella sala dei due biliardi, con in mano un bicchiere di una qualche porcheria all'americana e dentro una rabbia che non si può medicare. Sono lungo di braccia, ma di poche parole, anche se di imprese ne avrei da raccontare: prima quelle in montagna, contro i tedeschi, poi le altre, le avventure di strada e di contrabbando, per chi ne ha il fegato e la vocazione. Ma la mia data di nascita è un errore anagrafico: sono come uscito da una pellicola di vent'anni prima che un censore troppo severo aveva giudicato solo un cartonaccio.

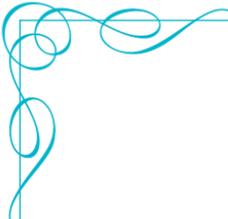
So che per sentirsi uomo per tutta la vita bisogna passare molte prove, pure quella di andare da tre che hanno le mani grosse e dirgli d'aver messo incinta la figlia o sorella, e accettare la loro violenza. O di non dar retta ai propri genitori, che mi volevano impiegato. So anche che avrei potuto perdermi, ma per me c'era stata Vanda. E ora questa speranza di un distributore sulla comunale.

Presto prenderò il cappello, gettandomi la giubba sulle spalle. Il camion è alla rimessa. Era così che avrei voluto traghettare tutta la terra di nessuno che c'è tra la fine di una guerra, di quella guerra, e l'inizio di una vita come le altre. Se la mia storia, greca di fato, me ne avesse dato il tempo.

• LIBRO *La paga del sabato*

• AUTORE *Beppe Fenoglio*





Abel Tiffauges

1970

« La purezza è l'inversione maligna dell'innocenza ». Così scrissi con la mano sinistra in data 13 maggio 1938.

Pur essendo un orco dal nome biblico, non sono riuscito a definirla meglio questa tragica verità che un secolo di arianesimi ed epurazioni ha funestamente ristabilito.

Sì, perché io sono un garagista di mestiere e un orco per vocazione, gigante e miope come tutti gli orchi, ma invaso di passione per i bambini e attentissimo a leggere i traccianti delle parole e degli accadimenti quotidiani per cogliervi un senso, una parabola.

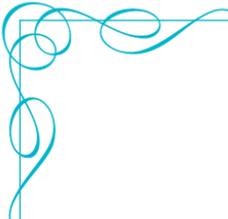
Il mio viaggio nell'alterità e nell'imperfezione fu un gioco capovolto tra riserve di caccia e fortezze immaginarie, abitate da padroni crudeli e indemoniati. Un monito contro l'ossessione della purezza, «il vetriolo dell'anima». Per svelare la vera mostruosità della Storia, la sua grande impostura. E transitare nella foresta, come in una favola nor-

dica, con un bambino in braccio, verso una stella d'oro a sei punte.

• LIBRO *Il re degli ontani*

• AUTORE *Michel Tournier*





Ivan Čonkin

1970

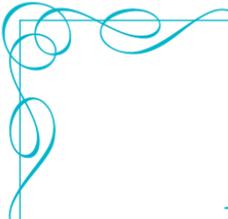
Se passate dalle parti del petroso villaggio di Krasnoe, chiedete dell'isba di Nijura. Mi troverete che lavoro nell'orto, in compagnia di un maiale e di una mucca e vicino allo scheletro di ferro di un biplano del '41. Quella storia ve la racconterò come la racconto da anni ai pochi bambini rimasti in campagna. C'era una volta un soldato semplice dell'Armata Rossa che venne con giubba e cinturone a fare la guardia all'aereo caduto nel mio giardino. Era un ometto dalle gambe storte e le orecchie rosse che inciampava sulle mollettieri e non gli riusciva nemmeno il saluto, ma aveva l'animo così gentile che mi pareva un principe. Gli piaceva ricamare, parlare coi cavalli e sedersi sull'ala che pendeva. Tutti lo credevano un buono a nulla, una scamorza, un idiota, ma più idioti di lui erano la guerra, e i regolamenti, e il senso militare del rigore. A volte lo fermava come una malinconia, la coscienza di non essere utile a nessuno, una misera sentinella dei malintesi

come siamo tutti, ma con la faccia dolce d'un attore del cinema muto. Di sicuro, prima o poi, sarebbe ritornato per ricominciare da capo la sua commedia.

• LIBRO *Vita e straordinarie
avventure del soldato
Ivan Čonkin*

• AUTORE *Vladimir Vojnovič*





Héctor Chacón, il Nittalope

1970

Nelle Ande centrali, la mia ballata continua a consegnarsi di bocca in bocca, tra i *comuneros* peruviani e i loro figli. Viene trasportata dal vento che corre le pampas, sgocciolata dal silenzio fangoso del mezzogiorno, nascosta nei sacchi di juta e nei riccioli di lana delle pecore, sprigionata dai fuochi fatui nei cimiteri come una diceria popolare che si raccontano anche i morti.

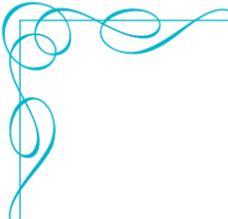
È una ballata dalle scarpe bucate che riempie le piazze calve, e illumina d'acquavite gli occhi, e colora le facce degli indios di rosso, e di verde, e di rame, e inargenta la cima degli eucalipti e il sorriso di vecchi che non hanno più denti da perdere, solo i fiumi profondi delle loro rughe. Fa venire il mal d'aria, anche, e muove il petrolio cattivo della rabbia.

Canta la storia di un uomo maltrattato dall'altitudine e dalle multinazionali, con il viso smaltato dal rancore, la cui risata sembrava un segreto rubato ai gufi: la mia storia,

la storia di Héctor Chacón, detto il Nittalope, perché vedevo meglio di notte che di giorno e sapevo che l'oppressione è come l'orma fosforescente di una lucertola nel buio. Una storia di prefetture, guardie civili, carceri, giudici, fionde e sassi. La guerra silenziosa del mio popolo, gente invisibile come le sue proteste, combattuta quando i contadini parlavano ancora ai cavalli, e restavano insonni per duecentocinquantasette anni, e morivano su un ponte, con le armi in mano, ma poi resuscitavano sotto forma di puma o di lucciola. Per non smettere la loro resistenza all'avanzata dei *gringos* che volevano recintare il mondo e rubarci la terra, e i nomi, i ricordi, il tempo.

• LIBRO *Rulli di tamburo
per Rancas*

• AUTORE *Manuel Scorza*



Josef Bloch

1970

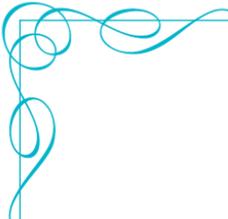
Sono sulla linea di porta e aspetto il fischio dell'arbitro. Non so dove tirerà il mio avversario, se a destra o a sinistra, e se la palla mi passerà tra le gambe o riuscirò a toccarla. Un tempo sono stato un portiere di calcio professionista. Ho giocato in tournée anche in America. Mi hanno ricucito le labbra diverse volte, e mi sono pure rotto le costole e spaccato in due la lingua. Poi ho trovato un posto come elettricista e le notizie sportive le ho lette solo sul giornale. Ma è come se non mi fossi mai mosso da qui, da questo rettangolo di erba e di polvere. Come se non fossi mai stato licenziato; come se non avessi mai strangolato una donna, la cassiera di un cinema, senza motivo. È che sono rimasto troppo a lungo disimpegnato fino a sentirmi fuori dal gioco. Espulso da tutto. In attesa.

Dalla mia posizione non faccio altro che osservare. A occhi aperti subisco l'invasione dei particolari. Ogni dettaglio mi lampeggia davanti come un'insegna luminosa:

l'orecchio di una cameriera, la schiuma nelle bottiglie di birra, una crosta sotto un cerotto, il vapore di una teiera... Vedo i contorni degli oggetti e degli uomini: un sottobicchiere, le scarpe a punta di un soldato, la sconvenienza della nostra presenza nel mondo. Osservo e associo. Una frase ne produce un'altra. Ma m'infastidiscono i fotografi dietro la porta. M'infastidiscono i giochi di parole, le cattive battute dei giornalisti sportivi, i banali doppi sensi. Non sopporto la disinvoltura con cui si conversa. Eppure, se li chiudo, gli occhi, sono proprio le parole a invadermi. Provo a fuggirle inserendo un gettone in un juke-box, provocando una rissa, camminando senza sosta per Vienna o in una stazione di provincia... ma è sempre qui che torno, a questo campo sportivo. Vorrei fare delle domande. Sapere in anticipo il prezzo di tutto. Da quale direzione arriverà il tiro. Sento invece solo le biciclette dei gendarmi nel bosco, e i cani. E il pallone che rimbalza, sulla linea. E le frasi abituali che vanno gambe all'aria. «Cerco un punto d'appoggio nello svolgimento delle cose», ma non lo trovo. Mi sembra di annegare, come un bambino muto.

• LIBRO *Prima del calcio di rigore*

• AUTORE *Peter Handke*



Chance (Chauncey Giardiniere)

1971

Dicono che io sappia parlare otto lingue, che sia un genio della finanza, che abbia una laurea in medicina e una in legge, che sedici paesi indaghino sul mio conto, che sia il primo consigliere del presidente e il prossimo candidato alla Casa Bianca. Sia le donne che gli uomini mi trovano irresistibile, piaccio anche all'ambasciatore russo e se vado ospite in una trasmissione pubblica l'indice di ascolto è altissimo.

In realtà, non possiedo né passaporto né carta di credito. Non so leggere né scrivere. Non sono mai stato in un ospedale e non ho mai ricevuto denaro. Mai messo piede in un ascensore. Non ho nessun passato, e neppure la nazionalità americana.

Sono nato per caso, come dice il mio nome, da una mentecatta, l'ho sentita indicare così una volta, e sono cresciuto tra rose e tulipani, al chiuso di un giardino, insieme a una cameriera di colore, badando solo alle aiuole di un

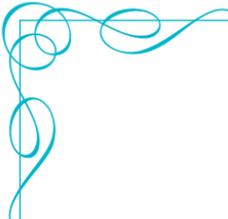
Vecchio, finché questo è vissuto. Sempre per caso, la prima volta che sono uscito per strada mi ha investito l'automobile della moglie di un magnate che ha voluto poi introdurmi nelle sfere dell'alta politica. Né la CIA, né l'FBI, né il KGB hanno distrutto il mio fascicolo personale semplicemente perché questo fascicolo non esiste.

Tutto quello che so, del mondo, l'ho appreso dalla radio prima, e poi dalla televisione. Come ci si solleva il cappello, o si stringe una mano, o si fa yoga. Mi sono sempre percepito come un'immagine televisiva e posso simulare ogni comportamento. Guardare mi piace, e mi piace ripetere le parole degli altri. Toccare con gli occhi. Dicono che il mio candore smascheri il vuoto della comunicazione, metta in ridicolo il potere e si prenda pure gioco della caducità umana. Ma io non so cosa significa tutto questo. Sono un povero di spirito, una pagina bianca. Quando ho fame chiedo di mangiare, soffro per gli alberi malati e cambio canale per cambiare me stesso.

Forse ho il cervello pieno di segatura, ma quando attraverso la bruttezza delle vostre città e l'imperfezione dei vostri rapporti, con il vestito inamidato, e i guanti, e l'ombrello, e un telecomando a distanza in tasca, un involontario senso di leggerezza mi allontana un poco dalla mia impotenza di vivere, cancella il pensiero della morte, mi contagia un'irragionevole libertà e un principio d'amore, come se davvero camminassi sull'acqua.

• LIBRO *Oltre il giardino*

• AUTORE *Jerzy Kosinski*



Jan Dítě

1971

Cominciasti la carriera in un albergo di provincia, il Praga d'oro, avvolgendo forchette e coltelli nei tovaglioli e svuotando portacenere. Tra commessi viaggiatori e clienti abituali. Ero un apprendista cameriere, basso di statura quanto un bambino e con il frac sempre a portata di mano dentro una valigetta di fibra vulcanizzata. Volevo solo arricchirmi e l'elenco dei luoghi in cui cercai di farlo è lungo: Albergo Tichota, Hotel Paris, una stazione termale controllata dai nazisti... Per ogni posto ho ancora una festa di parole, ma prima di qualsiasi racconto vi chiedo solo di fare attenzione.

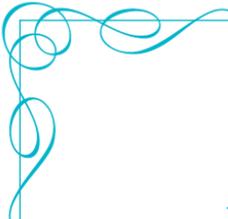
Le mie storie è come se saltassero fuori da una macchina da scrivere arroventata dal sole e immersa in un'ebbrezza luminosa. O dal cappello di un mago. Posso estrarvi l'imperatore di Etiopia che mi fregiò di un'onorificenza alla fine di un banchetto trimalcionesco di cammelli e antilopi; o delle signorine nude che ogni giovedì mi rovesciavano

addosso la loro eccitazione suscitata dalle strane abitudini di un gruppo di agenti di borsa; o il martello di mio figlio ritardato che, mentre cadevano bombe da ogni lato, continuava a piantare furiosamente dei chiodi sulle assi del pavimento.

Consideratele pure le visionarie avventure di un uomo medio indagato in tutti i suoi penosi tentativi di riscatto, rancoroso spettatore di una storia più grande di lui, tra l'avvento di due dittature. Il mio trucco fu solo attraversarla con l'infinito stupore di «come l'incredibile diventi realtà».

• LIBRO *Ho servito il re
d'Inghilterra*

• AUTORE *Bohumil Hrabal*



Hans Schwarz e Konradin von Hohenfels

1971

Le mie mani erano irrimediabilmente goffe e sempre sporche d'inchiostro. Per il futuro non avevano che il sogno vago di scrivere un libro di poesia. Fosse anche un solo libro in tutta la mia vita. Quelle di Konradin, invece, si presentavano ogni mattina bianche e pulite come possono essere le mani di un conte biondo ed elegante che abita una residenza inaccessibile. Konradin se le passava tra i capelli con cura. E subito dopo sulle pieghe dei pantaloni. Sembrava più grande d'età, e anche il suo modo di stare seduto e di sorridere era aristocratico, mentre io ero soltanto il figlio di un medico ebreo.

All'inizio, non avevamo in comune che l'adolescenza, una collezione di monete e la timidezza. Frequentavamo il Karl Alexander Gymnasium di Stoccarda. Ma la nostra amicizia aveva scelto un luogo e un anno sbagliati per nascere: la Germania del 1932.

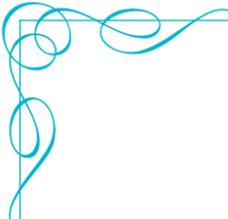
Presto le foto di Hitler sui comò, gli obblighi di ceto e

l'isteria della razza ci avrebbero scompagnati di nuovo nell'offesa e nella delusione. Io fui costretto a partire per l'America, per non assistere al suicidio di una nazione e a quello dei miei genitori. Per commiato, Konradin mi scrisse una lettera di fanatica adesione al nazismo.

Solo trent'anni dopo, ch'ero un ricco e scontento avvocato americano, la posta mi restituì una parte di ciò che avevo perduto: il nome del mio amico finalmente ritrovato tra le righe di cenere d'un vecchio album scolastico. Konradin von Hohenfels, c'era scritto: giustiziato tra le file della resistenza tedesca.

• LIBRO *L'amico ritrovato*

• AUTORE *Fred Uhlman*



Hank

1971

Qualcuno mi conosce come Henry Chinaski. Altri come Charles. Altri solo per il cognome, quello vero. Ma come mi chiamo non importa. Basta andare all'ippodromo di Los Angeles e cercare di uno che viene tutti i giorni a puntare qualche dollaro sui cavalli e a vedere quale circo senza allegria sta diventando il mondo. Un modo come un altro per ammazzare la giornata.

Per la notte mi è sufficiente sintonizzarmi su una stazione di musica classica, riempirmi un bicchiere e mettermi a scrivere. Per me è come pattinare sul ghiaccio. Le parole mi ballano davanti e questo mi fa sentire ancora vivo. Altrimenti è peggio della morte, di quella morte che continuo a maledire, per quanto per molti non sia che una formalità.

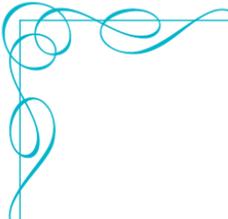
Perché la cosa terribile non è la morte, ma le vite che la gente vive o non vive fino alla morte.

Se vi interessa, vi posso raccontare di quando lavoravo

alle poste, e cambiavo case, e cambiavo donne... ma parlare non mi piace troppo. Meglio le corse, anche se la mia voce non è mai stata come adesso. Così vera che vi farà male ascoltarla.

• LIBRO *Post Office*

• AUTORE *Charles Bukowski*



Ugo Fantozzi

1971

Mi scusi lei, signore, se la interrompo, il mio nome è Fantozzi, Fantozzi Ugo. Non Fantocci, neppure Bombacci, Pupazzi, Scagnozzi. Fantozzi, sì. Ho più di 400 anni, 103 almeno, ma non ci crede nessuno. Eppure è per questo che la mia schiena è curva. Sa, da piccolo avrei voluto fare l'aviatore, non il ragioniere. Ma come mi ha detto, una volta, il mio analista, non ho nessun complesso di inferiorità: sono inferiore.

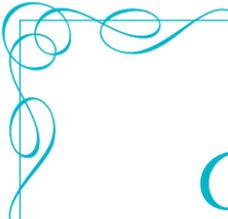
Potrei raccontarle da capo la prima interrogazione che subii a scuola, o di come incontrai Pina, mia moglie, o il mio amico Filini, o del trionfo amaro nella notte della corazzata. Tutte le mie infinite manie di persecuzione. Ma mi sono già confuso e come mi sdraio su questo divano non mi ricordo niente. Solo il sottoscala della Megaditta dove ho sempre lavorato. E l'odore di cipolle della mia vecchia casa a equo canone. Devo sforzarmi per sognare dell'altro. Vorrei pensare, per esempio, alla schiena (con rispetto

parlando) della signorina Silvani, ma mi viene in mente solo un sugoso, gigantesco, disumano piatto di pasta. Ma mi dichi lei: che vita ho fatto, eh? Con questa nuvola nera sempre sulla testa? Come avrei potuto, del resto, seminarla con una Bianchina Berlina 4 posti bianca?

Ecco, signore, ormai me ne sto sempre in casa, ad affondare in un letto, con le bretelle sulla canottiera, i guanti senza punte e il basco schiacciato sulla testa. Fino a qualche tempo fa stabilivo nuovi record condominiali di zapping, ma ora mi si è rotto anche il televisore. Non importa. Mia moglie sono dieci anni che mi ha lasciato, e mia figlia ora vive in Australia: si è risposata con una scimmia d'uomo. Ma è possibile, signore, è mai possibile, che anche per una vita inutile come quella che ho vissuto, nel vuoto di certe ore mi salghi in bocca il sapore di qualcosa di così indigesto come una nostalgia?

• LIBRO *Fantozzi*

• AUTORE *Paolo Villaggio*



Giorgio Castriota Scanderbeg

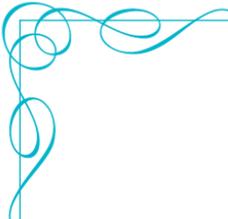
1972

Mi nascondo nelle gole delle montagne intorno alla città di Kruja, sopra la pianura dove sono accampati i Turchi. Come un fantasma a cavallo. Mi annido nel grano maturo e da lì osservo l'esercito nemico, il suo Impero di Alfabeti, le tende bianche, la nomenclatura di ogni assedio e di ogni usurpatore. Nessuno mi ha mai visto né dal campo né dalle torri, ma tutti sanno che ho trentasei anni, e parlo sette lingue, e sono di aspetto semplice, ma di parola fascinosa. Fui preso ostaggio da bambino, e educato nella strategia militare alla corte del Sultano, finché non ne fuggii per dare l'avvio a questa guerriglia.

Il mio nome ritorna dentro e fuori le piazzeforti, tra le sentinelle, i padiglioni dei cronisti, le truppe della morte. Nella voce albanese di battesimo. O in quella islamica di Scanderbeg. Ritorna nella pece e nel sangue, come quello di un demone invisibile, di un'aquila feroce, di un leone, come

la formula magica di una resistenza che solo ventiquattro spedizioni e molti pascià potranno vincere. Di giorno porto ancora in salvo nelle grotte i bambini, i vecchi e le donne; di notte scendo a ondate sulla nuvola gialla degli invasori, scagliandomi con inaudito furore contro i verbi da sempre declinati della sopraffazione, in attesa che i tamburi stranieri annuncino la stagione di tregua delle piogge.

• LIBRO *I tamburi della pioggia* • AUTORE *Ismail Kadaré*



Pepe Carvalho

1972

La prima volta che ho visto mio padre è stato nel parlatorio di un carcere. Da quella mattina mi ha sempre segnato l'impronta di un ammanco e l'impressione che la mia vita avrebbe avuto a che fare con la politica e il crimine.

Sono l'ultimo erede dell'ambivalente stirpe dei detective: aspro e tenero, scettico ma intriso di nostalgia, colto e disingannato, con una esclusiva passione culinaria e il colesterolo alto. Mi si può definire un uomo in permanente fuga.

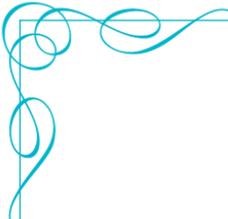
Nel mio passato la Galizia, il Barrio Chino, l'antifranchismo, la giovane militanza comunista, la tortura, gli Usa e la CIA, l'assassinio di Kennedy, qualche amico, due ferite d'arma da fuoco, una prostituta di nome Charo, molti bicchieri di acquavite e un ufficio sulla Rambla. A giudicare dai miei calcoli, gettando un libro al giorno nel fuoco, non manca molto perché termini di bruciare la mia biblioteca.

Le voci più recenti mi danno ora in qualche ristorante argentino, seduto accanto a una famosa cantante di tango e sempre più somigliante a Jean-Louis Trintignant.

• LIBRO *Ho ammazzato
J.F. Kennedy*

• AUTORE *Manuel Vázquez
Montalbán*





Marco Polo e Kublai Kan

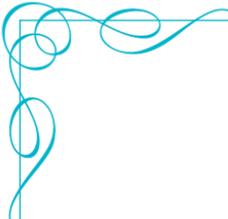
1972

Siamo le due metà di uno stesso personaggio. L'imperatore dei Tartari è il Gran Sedentario: ha le mani coperte dagli anelli, fuma pipe d'ambra e ascolta. Ma ascoltare per lui non è mai un verbo passivo. Kublai è un affittuario esigente d'altri occhi e d'altre parole. Dei luoghi visitati chiede relazioni sempre più esatte, aggiunge riflessioni, pone domande. A tratti si lascia vincere da una vaporosa *melancolia*. Io, il veneziano, sono invece un abile Maestro Visionario. Le mie mani sono agili e nodose e, al principio, l'unico mezzo per resocontare la vastità dei miei viaggi. Prima che sopravvenga la lingua, con la sua insufficienza, il suo infinito campionario di dubbi, bivi e varianti, la mortale sfida con ciò che vorrei descrivere. Ne nascono frammenti di città che sono nomi di donna, memorie, sogni, desideri, ordinati come una canzone dantesca. Un'invisibile partita a scacchi tra chi immagina e chi cerca di fondarvi sopra un impero di segni. Ma anche una

rassegna di possibilità, una lunga meditazione su quanto si mette da parte e quanto si smarrisce del proprio tempo interiore. Alla fine, siamo la voce che racconta e siamo l'orecchio che ascolta confusi in un unico messaggio: l'importante è resistere all'assedio, «saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

• LIBRO *Le città invisibili*

• AUTORE *Italo Calvino*



Stan Laurel e Philip Marlowe

1973

Tutto il mondo conosce la mia faccia scavata, la sagoma magrolina e pasticciona, i capelli dritti, gli occhi perennemente sul punto di lacrimare... eppure in pochi mi distinguerebbero in questo vecchio attore piccolo e sgraziato, vestito fuori moda, dal viso bianco, che in un giorno di sole e traffico scende da un taxi di Los Angeles sul marciapiede dell'Hollywood Boulevard.

Ho settantacinque anni, trecento film alle spalle, un Oscar e otto matrimoni. Ufficialmente sono malato di diabete, ma la mia malattia è un'altra. Nessuno mi dà più lavoro. È per questo che sto morendo lentamente. Ma di morire non mi importa, mi importa solo di sapere perché. Perché non ricevo più un'offerta da molti anni. Perché nessuno si è occupato di Ollie, la mia metà cicciona, lasciandolo sfiorire a quel modo. Perché la vita, per alcuni, è così triste, solitaria y final.

Così ora sto salendo le scale di un edificio grigio, sino

all'ufficio del più ruvido e donchisciottesco investigatore privato della letteratura americana. Mi accoglie un uomo ormai cinquantenne, inasprito dal tempo e dall'alcol, con i piedi sul tavolo e il solito sguardo duro e malinconico, segnato da rughe come da cicatrici. Un uomo che nelle ore libere gioca a scacchi con il fantasma di Capablanca e parla con i gatti. Marlowe, Philip Marlowe c'è scritto sulla porta. Detective privato.

Chiederò a lui e a un corpulento giornalista argentino convinto che anche un piccolo romanzo possa essere un'opera di pietosa resurrezione di sbrigare questa sporca indagine sulla dignità e sulla solitudine degli uomini, come se fosse l'ultima pantomima romantica di un cinema che non esiste più.

- LIBRO *Triste, solitario y final*
- AUTORE *Oswaldo Soriano*



Robert Maitland

1974

Il traffico dell'autostrada scorre incessante sulla mia testa. Fa ondeggiare l'erba incolta di questa scarpata nella quale sono caduto. Un labirinto senza uscita, recintato da due terrapieni di cemento alti dieci metri e da una rete metallica. Un'isola di ortiche, carcasse di automobili, spine e cassoni di calcestruzzo; una discarica abusiva sotto un cavalcavia fra tre autostrade. Ci sono precipitato alle tre di pomeriggio del 22 aprile del 1973. Dallo svincolo di Westway, Londra centro. Alla mia Jaguar è scoppiata una gomma a 120 chilometri orari e di colpo la mia vita è deragliata. Avevo trentacinque anni, una moglie, un'amante e uno studio di architetto ben avviato.

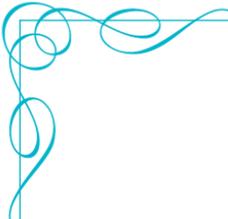
Ora vivo sotto un foglio di lamiera, in uno scantinato che una volta fu un cinema, vicino a un rifugio antiaereo. Sono ferito alla gamba destra e ancora sporco di terriccio, olio e sangue. Ho lividi ed escoriazioni in tutto il corpo e mi muovo con una stampella di metallo come un barbone

storpio e infangato. Nessuno, dall'alto, farà caso allo smoking stracciato che indosso, al mio andamento ubriaco, alle richieste d'aiuto che scrivo sul cemento e che la pioggia cancella. Per un poco, ho condiviso questa topaia con una donna rossa di capelli e dai jeans stinti e con la «grazia sfigurata di un acrobata», un vecchio minorato con un costume da circo anteguerra e i piedi piccoli. Due vagabondi con altre incomunicabili cicatrici. Giusto il tempo per ristabilire con loro i rapporti di forza di qualsiasi società umana e di restare di nuovo tragicamente solo.

Alla luce di una lampada a kerosene che si sta spegnendo, bevo un ultimo sorso di Borgogna e mi chiedo se su un'isola ci abitavo già prima di finirci o se sia io stesso l'isola nella quale mi sono perduto. Per il momento ci dormirò sopra. Domani progetterò la fuga.

• LIBRO *L'isola di cemento*

• AUTORE *J.G. Ballard*



Useppe

1974

La guerra è *bbutta*, un insulto che non si placa, un'epilessia senza redenzione. Io nacqui dalla violenza di un tedesco su una vedova, un *mascolillo* dagli occhi smisurati, che riconoscevano lo splendore interno che hanno tutte le cose. Anche i fili della pioggia mi sembravano coriandoli e stelle filanti. Sapevo parlare ai cani e l'ultimo che ebbi lo si dovette sopprimere perché non permise a nessuno di avvicinarsi al mio corpicino inerme. Il mio unico giocattolo fu una minuscola pallina giallorossa che chiamavo Roma. Ma tanto bastava. Avevo una città da imparare, anche se sinistrata: San Lorenzo, Pietralata, Testaccio... C'era il sogno della pace. La sua attesa.

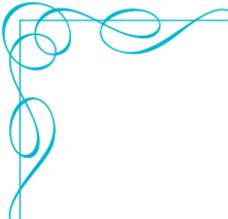
Ma la guerra può uccidere anche dopo che è finita, come una mina dimenticata nell'animo degli uomini e dei bambini. Il mio amato fratellastro Ninnuzzu-Assodicuori, invulnerabile in battaglia, morì a ventun anni in un inci-

dente stradale; l'anarchico Davide fu ucciso dalla droga e a me, di colpo, si spense ogni ostinazione alla gioia.

Ero nato in anticipo di settimane e tutta la mia infanzia si compì sotto il segno della precocità. In poco più di sette mesi mi devastò il Grande Male, sotto un cielo senza *ttelle*.

• LIBRO *La Storia*

• AUTORE *Elsa Morante*



Antonio Sarti

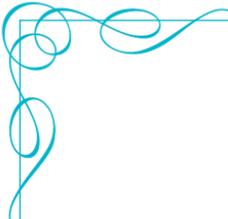
1974

La Centrale mi chiama sempre a pochi minuti dalla fine del turno, quando sto per tornare a casa con l'agente Felice Cantoni, sull'Auto 28. Non c'è nessun altro di pattuglia in zona e tocca a noi tirare un'occhiata in giro, per una lite a un'autostazione, o la riunione di un gruppo di extraparlamentari, o una denuncia di scomparsa. Capita così che mi ritrovi dove non vorrei stare, nel luogo del delitto, nel centro ingarbugliato dei traffici umani. Ogni volta, tra un attacco di colite e un altro, maledico di essermi arruolato in polizia. Ma in fondo il mio mestiere di questurino cerco di farlo bene, e mi piace anche, nonostante le continue angherie dell'ispettore capo Raimondi Cesare, gli straordinari non pagati e la superiorità intellettuale che mi dimostra Rosas, un occhialuto studente che fischia sempre e non appartiene a nessun partito, ma è l'unico in grado di sbrogliarmi le indagini. Perché io non metto mai le cose al loro posto, pe-

rò alla fine nella mia testa ci resta dentro tutto, come in una cinepresa.

Un tempo capitava, per le strade di Bologna, di vedermi passare sotto i portici o in piazza e sentirmi elencare i pensieri a voce alta. Sullo sfondo, tutto il corredo di scena degli anni Settanta, e una ottoecinquanta parcheggiata sotto casa.

- LIBRO *Le piste dell'attentato*
- AUTORE *Loriano Macchiavelli*



Un patriarca

1975

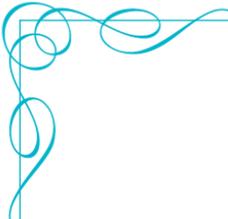
Itesti ufficiali mi descrivevano come un minotauro di dimensioni spropositate. Non passavo dalle porte, e avevo grandi zampe d'elefante, e zecche di bue sul corpo, e squame di pesce, e più di cinquemila figli, tutti settimani.

Ero il più vecchio di tutti gli uomini e di tutti gli animali vecchi della terra, tanto da avere avuto a centocinquant'anni una terza dentizione e da essere stato presente il giorno in cui le caravelle di Colombo giunsero sulla nostra terra. L'orario della mia vita non era sottoposto alle norme del tempo umano, bensì ai cicli della cometa.

Questo si diceva di me. Un patriarca inaccessibile e leggendario. Finché la ruota della morte e le ali degli avvoltoi non svegliarono la città dal suo letargo di secoli. E aprirono le porte del palazzo presidenziale, mostrando la verità che c'è dietro la verità: un misero vecchio quasi analfabeta al centro di una corte dei miracoli di servi e mendicanti.

Con un vizio solitario: il mediocre esercizio della crudeltà,
tutta la normalità del male.

- LIBRO *L'autunno del patriarca*
- AUTORE *Gabriel García Márquez*



Henry Molise

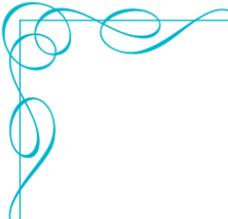
1975

Sto davanti al recinto degli animali con dentro un maiale e un cane dalla coda piumata a cui ho dato il nome di Stupido e osservo la baia di Point Dume all'orizzonte, la mia casa fatta a epsilon, a cento metri dalla scogliera, e la schiena disperata di mia moglie che si allontana. Elenco nell'ultima luce del giorno tutti i libri che non ho scritto, tutte le donne che non ho avuto, i viaggi che non ho fatto, il mio fallimento di padre, di scrittore e di marito. Mi manca persino il disprezzo che mi dimostravano i miei quattro figli ora in giro per il mondo, ognuno con le sue anarchie o carnevalate, i campioni della mia famiglia sbandata e sghemba. Sono senza lavoro da mesi e la sfortuna continua a perseguitarmi, ma non prego più san Gennaro come i miei avi italiani. Ora so che non prenderò mai nessun aereo per Roma, come ho sempre dichiarato, e che ho venduto la mia Porsche per nulla. Continuerò a scrivere sceneggiature mediocri per qualche dollaro e a fa-

re la fila al Dipartimento Statale per l'Impiego o a uno spaccio di liquori. A cinquantacinque anni misuro la slealtà della vita che non concede rivincite o altre occasioni. Mi specchio negli occhi a mandorla di questo cane con il muso malinconico di un orso e la sessualità incerta (salta addosso a tutti gli ex marine che incontra) e cerco di scoprire qual è il legame tra lui e le stelle. È l'unico modo che mi resta per ammutolire la mia ulcera, mentre il mio mondo, insensato, bigotto e senza un altrove, cade a pezzi. Domani camminerò con Stupido per la spiaggia.

• LIBRO *La confraternita dell'uva*

• AUTORE *John Fante*



Momò (Mohammed)

1975

Volete sapere la cosa più brutta che ho visto? Madame Rosa, una sera che si truccò, e si mise la parrucca rossa, e si vestì di nuovo da puttana, con i suoi sessantacinque anni e i suoi cento chili stipati dentro a un kimono. Faceva paura perché negli ultimi tempi si è molto deteriorata, e ha disturbi di cuore, e le scale sono il suo primo nemico. A volte va in letargo, altre si nasconde nel suo cantuccio ebreo perché è la persona più sola che conosco. È stata deportata, in Germania, e le hanno fatto tutto quello che a una donna o a un uomo si può fare. Io abito con lei, a Belleville, al sesto piano senza ascensore della sua pensione per tutti quelli che sono nati per sbaglio come me.

Non sono stato datato. Pensavo di avere dieci anni, invece ho scoperto che in un solo giorno si può invecchiare di altri quattro. Forse sono algerino, ho i capelli scuri, gli occhi azzurri e il naso non ebreo. Sono vendicativo come una

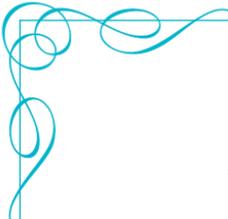
tigna, mi diverto a far paura alle macchine attraversando all'ultimo momento e sono molto affezionato a un travestito ex boxeur senegalese che si chiama Madame Lola e che abita nel mio stesso palazzo. Ma il mio migliore amico è un ombrello di nome Arthur, e certe notti faccio uscire dai miei sogni sciami di uccelli rosa feriti oppure un pagliaccio azzurro e uno bianco con un violino minuscolo più una leonessa: lei si sdraia vicino a me e mi lecca la faccia. Solo per mia madre, non ho abbastanza immaginazione.

Ma da Madame Rosa ho imparato molte cose: a lavare i vecchi con la varechina, e a distinguere i vivi dai morti, mettendogli uno specchio davanti la bocca per vedere se si appanna. Ho imparato anche che più le cose si sanno e peggio è, e che una donna è una puttana se si guadagna da vivere col culo, e che il culo in Francia è la cosa più importante insieme a Luigi XIV. Ora so che si può vivere senza amore, e che non c'è bisogno di motivi per avere paura, e che è sempre negli occhi che la gente è più triste ma che la tristezza non bisogna andarsela a cercare.

La cosa più bella che ho visto, invece? Un circo meccanico nella vetrina di un grande magazzino dalle parti dell'Opera e, accidenti, la scena di un film alla rovescia in una sala di doppiaggio. Qualcuno spingeva un bottone e il mondo tornava indietro, le cose brutte si riavvolgevano e non accadevano più, e tutto veniva riparato.

• LIBRO *La vita davanti a sé*

• AUTORE *Romain Gary*



'Ndrja Cambria

1975

Il mare ancora mi abita le orecchie, acconchigliato e feroce di fere, e insieme stracco come un vecchio piagato, e bastardo come un cane. Io, nocchiero semplice della fu regia Marina, ne percorsi dopo l'8 settembre la desolazione e i rovesci, tra mastri d'ascia a cui commissionare una barca o una bara, e magariè di donne con il catrame sulle labbra. Scendevo dalle Calabrie in Sicilia. Fino all'utero riverso di uno stretto. In quest'oceano di morte e di maceria, ogni isola del ritorno è sempre la carcassa estinta di un animale e l'aria una cenere d'ossa. Un labirinto di fantasime e di addii in notti difettose di luna.

Quante volte dall'arco immenso di una plaia ho spiato l'assalto della luce e le prime avvisaglie delle ombre, la loro danza incessante e metamorfica sugli scuri da cui muove tutto l'istinto nostro del tragediare e del soccombere.

Ci penso anche adesso, con i calzoni arrotolati alle gambe e le mani chiusechiuse nelle tasche, mentre cammino

per un cimitero di meduse e murene rovesciate sulla sabbia. Adesso lo so che tutti gli armistizi sono una truffa. E che il cuore è una roccia vulcanica. Nera e spenta. Il mio piede dilata la sua vecchia orma di bambino, ma non ci sono più le corazze d'alpacca dei paladini da lavare con sabbia e limone, come nell'Opera dei Pupi. Presto la cecità del Fato tragherà la mia giovinezza sulla riva dove con occhi di porcellana, impastati nella colla di pesce e nella polvere di segatura, potrò finalmente riconoscere il volto dell'Orca assassina.

• LIBRO *Horcynus Orca*

• AUTORE *Stefano D'Arrigo*



Héctor Belascoarán Shayne

1976

A volte, la mattina, mentre bevo una ciotola di latte e ascolto un po' di musica su Radio Mil, mi prende il rimpianto di terre mai conosciute. Sarà perché sono figlio di un capitano di marina basco e delle nin-nenanne di una cantante folk irlandese. Un uomo sradicato sin dall'inizio, e sempre in fuga: dalla borghesia passata e dalle porte del ritorno. Ma al caos urbano di Città del Messico che mi sale dalle finestre riservo ogni giorno un sorriso alla Steve McQueen e le mani cominciano a sudarmi. Sono già morto una volta, crivellato di colpi. Ma i miei lettori mi hanno richiamato in vita, come un pinocchio messicano.

La licenza l'ho ottenuta per corrispondenza e lo studio lo condivido con un idraulico: una targa lucida sulla porta e una scrivania comprata al mercato della Lagunilla. Più un vicino di casa antifranchista e un'assistente bionda. E molti ricordi da sistemare: un fratello militante di sinistra

che dà voce a quel che resta della mia coscienza e una sorella avvilita da un matrimonio troppo ortodosso.

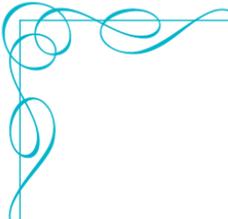
Io, il versante conservatore della famiglia, uscii dalle regole del gioco a trentuno anni, dopo un film su un tipo che si credeva Sherlock Holmes, la notizia di uno strangolatore sulla nera e una notte insonne. Un'idea mi si piantò nella testa come uno stuzzicadenti. Tre giorni e lasciai mia moglie e il mio lavoro di dirigente industriale alla General Electric.

Da allora sono il più sfigato e improbabile dei detective, un occhio perso in uno scontro a fuoco e una speranza incerta e claudicante; uno che insegue soltanto la sua ombra irregolare, cercando invano di risolvere lo strano caso del suo isolamento e del suo malessere. Ma non chiamatemi detective privato, perché mi definisco un investigatore indipendente. E anarchico.

Mi potete incontrare per il parco dell'Alameda o alla Metro Pino Suárez o rifugiato in una *taquería*, quando fa freddo, con una sigaretta che sa di rame all'angolo della bocca, gli occhi stravolti dalla stanchezza e la mia vecchia giacca di velluto. Come Billy the Kid, dovrei dare le spalle al muro e non perdere mai di vista l'entrata più vicina. Ma finisco sempre per farmela addosso dalla paura e per bruciare d'amore... Per l'avventura di una ragazza con la coda di cavallo. Per la febbre della mia città piena di antenne e di perversioni. Per il rompicapo sgangherato delle mie indagini. Per tanti pomeriggi grigi come l'acciaio.

• LIBRO *Giorni di battaglia*

• AUTORE *Paco Ignacio Taibo II*



Enrico Pirajno di Mandralisca

1976

Catalogare molluschi terrestri e fluviatili su scrittoi gentilizi che sembravano il tavolo d'un santo o d'un alchimista mi portò a concepire un'originale idea del mondo: che tutto abbia forma di chiocciola o lumaca e sia una spirale di ingiustizie e di soprusi, alla cui finale voluta è incisa la parola *libertà*.

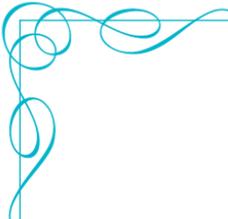
È quanto mi hanno insegnato i miei studi e gli eventi di cui fui testimone: antefatti ed esiti consumati in giorni di cupo scirocco, proclami in appendice, fondali con rivolte contadine e versi murali. L'estremo capitolo di quel grande laboratorio di anticipazioni e disinganni che fu nella mia isola il Risorgimento.

Io, Enrico Pirajno, eccentrico barone di Mandralisca, naturalista esperto e raffinato collezionista d'arte, fui l'ultimo esponente realmente riscontrabile di un'aristocratica progenie di siciliani che dagli Uzeda al principe di Lampeusa ha diramato il suo luminoso interrogarsi sulla verità

degli affari degli uomini, sfuggente sempre come il sorriso d'un ignoto marinaio. Ne concludi che la Storia è «scrittura continua di privilegiati». Per gli altri, solo il ripetersi di una stessa mancata speranza.

- LIBRO *Il sorriso dell'ignoto marinaio*
- AUTORE *Vincenzo Consolo*





Elias

1977

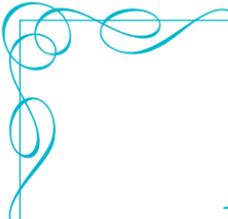
Sono fatto dell'acqua del Danubio. Delle favole dei Balcani. Della paura dei lupi che avevo da bambino. Delle feste del Purim e della circoncisione. Di una cometa che passò alta e luminosa nel cielo. Degli accenti di un porto. Delle carovane degli *Zinganas*, gli zingari. Degli odori della *butica* del nonno, piena di sacchi d'avena, di riso, di lenticchie. Sono fatto di molte città. Di un puzzle della cartina geografica d'Europa che sapevo rimontare a occhi chiusi. Degli alberi in cui ho riposto sempre grandi speranze. Sono fatto dei libri che mi regalò mio padre e di quelli che mi lesse mia madre. Dei cerchi scuri della tappezzeria di una casa dove ho abitato. Di un *lied* che si cantava, la sera: «Das Grab auf der Heide». Delle canzoni tristi di un taglialegna armeno, il primo profugo della mia vita. Sono fatto di molte persone e di molti ricordi: il più lontano è di qualcuno che minaccia di tagliarmi la lingua perché non riveli un segreto. In un altro, inseguo io mia

cugina con una scure perché mi consegnò un quaderno che conteneva la cosa più affascinante che avessi mai visto: le lettere dell'alfabeto. Sono fatto di molte frasi, e molte parole, e molte lingue. Dello spagnolo in cui fui allevato con il nome di Eliachichu. Del tedesco che parlavano clandestinamente i miei genitori, che in tedesco si erano innamorati, a Wien, di un amore osteggiato come le loro aspirazioni. Dell'ebraico in cui si celebravano i riti della mia famiglia di origine sefardita. Del turco dei miei nonni, che venivano da Adrianopoli e da *Stambol* ed erano commercianti. Del bulgaro di Rustschuk in cui nacqui, primogenito. Dell'inglese di Manchester in cui morì mio padre leggendo sul *Guardian*, un anno dopo essere stato maledetto dal nonno per la sua partenza, la prima avvisaglia della grande guerra che sarebbe scoppiata.

Da allora, ogni guerra è per me un affare personale. E in tutte le lingue del mondo continuo a gridare la mia protesta contro la morte.

• LIBRO *La lingua salvata*

• AUTORE *Elias Canetti*



Pedro Camacho

1977

Anche se è notte, batto ancora forsennatamente con due dita su una vecchia Remington in un angolo di Radio Central, con un cumulo di Avación nel portacenere e accanto una tisana di cedronella con menta.

Sono rigato di sudore, nerovestito, il cravattino a laccio e l'occhio spiritato. Quattro romanzi radiofonici al giorno, truculenti e frondosi, una montagna di puntate da scrivere e da recitare... mi immaginerete un gigante infaticabile e invece, se ci presenteranno, non vi sarà facile credere che un corpicino così striminzito come il mio possa ospitare tanta immaginazione.

Verrò avanti serio e cerimonioso, ma con due paroloni e un sorrisetto sarò costretto a congedarvi. Non farete in tempo a percepire la cadenza calda della mia voce, la dizione perfetta, che già mi sarò riconsacrato alla mia artigianeria assoluta. Non mi posso fermare, perché crollerebbe il mondo.

Mi chiamano il Balzac creolo, il Napoleone dell'altopiano. Ma non è difficile prevedere, a breve, che mi sommerga lo scandalo della follia e l'ammutinarsi di tutti i miei personaggi.

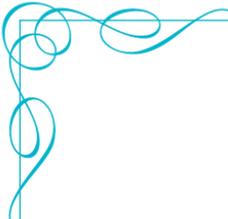
La vita non è meno sconcia di una radionovela che racconti l'aspirazione alla scrittura di un ragazzino di diciotto anni e i suoi amori con una zia boliviana dalle scarpe bianche e le labbra segnate sempre di rossetto.

Un manicomio barocco e lussuoso; un punto sospensivo di domanda.

• LIBRO *La zia Julia
e lo scribacchino*

• AUTORE *Mario Vargas Llosa*





Hanta

1977

Icieli non sono umani, vi ripeto. E non lo è neppure ciò che è sotto e dentro di noi; non lo sono il sottosuolo e la vita che vi si svolge, i topi, le mosche, la carta da macero.

Io sono un operaio, un delicato macellaio di libri, istruito contro la mia volontà e gran consumatore di birra. Lavoro con una pressa meccanica in un magazzino interrato. Comprimo centinaia di volumi opuscoli riviste, e governo e dirigo il loro disfacimento.

La mia ossessione è quella di salvare dall'oblio di ogni imballaggio una frase, un verso, un rigo di Seneca o di Nietzsche. Non posso farne a meno, anche se per questo impiego molto più tempo del necessario. A mio modo, mi considero un archeologo e un contrabbandiere di frammenti, e insieme un artista e un devastatore, un testimone del nubifragio delle illusioni della cultura e della Storia e un contabile di biblioteche perdute, cancellate per sempre.

So, ho capito, che la realtà è fatta di contrasti: di originalità e mistificazione, dimenticanza e immortalità, crudeltà e intenerimento. So anche che tutto è denso, pressato come i miei pacchi di carta straccia, e che lascia sbigottiti.

In certe giornate, mi sembra di sentire le risate dei libri che distruggo, perché un libro come si deve «rimanda sempre fuori e altrove». Alla fine di altre, riconosco che c'è qualcosa più di questi cieli non umani: la compassione e l'amore di cui ci siamo dimenticati e che ci hanno dimenticato.

Forse Dio, mi chiedo nelle pause del mio smisurato lavoro, è un operaio come me. Chissà se anche la sua solitudine sia altrettanto assordante.

• LIBRO *Una solitudine
troppo rumorosa*

• AUTORE *Bohumil Hrabal*





Libertino Faussonne

1978

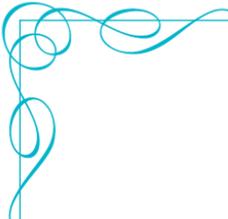
Seppure sia alto e magro, a tutti ho sempre dato l'idea d'una rustica robustezza. Ho pochi capelli e trentacinque anni; le guance rasate con cura, ma gli occhi e il viso senza espressione. Sono uno di quegli operai che hanno una sola faccia. Solo le mani muovo veloci, mentre parlo sgrammaticato e insacco la testa fra le spalle: rincorro gli spropositi del dialetto e il trionfo dei proverbi, disegno nell'aria gli oggetti del mio mestiere, e i cantieri, i ponti sospesi, le guglie dei derrick. Perché io sono un solitario che mena la vita dello zingaro: l'Africa, l'Alaska, il basso Volga, l'India... A Torino proprio non ci so stare; dopo un po' mi viene una smania che è come un dolore. E allora chiudo la mia camera monastica, saluto le due vecchie zie, mi appendo alla cintola una chiave a stella, come un cavaliere d'altri tempi o un dio greco, e parto.

Certo montare gru, carri-ponte, pilastri, duellare con ferri e bulloni, è una strana professione. Ma per me la li-

bertà che porto nel nome di battesimo è tutta nell'amare il mio lavoro e nell'averne piacere. Ogni tanto torno a trovare i miei tralicci, per vedere se reggono agli inverni. So, ho imparato, che quando una cosa «è studiata bene viene bella per suo conto».

• LIBRO *La chiave a stella*

• AUTORE *Primo Levi*



Uno stabile

1978

Rue Simon-Crubellier, numero 11. Parigi, naturalmente: XVII *arrondissement*. Immaginatemi come un condominio senza facciata di dieci piani e dieci stanze per piano. Una bibbia di cemento; un quadrato di novantanove parti. Manca qualche minuto alle otto di sera del 23 giugno del 1975 e voi potete iniziare a muovervi da un ambiente all'altro come il pezzo del cavallo tra le case di una scacchiera, a L.

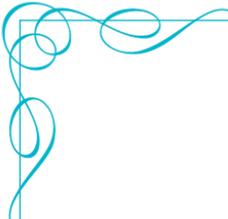
Si comincia dalle scale, fra il terzo e il quarto piano. Da lì in poi è tutto un elenco di camere e salotti, cantine, terrazze, spalliere di rame, comò, pianoforti scordati, scrivanie impero, attaccapanni, carte geografiche, nature morte, agende di cuoio, erbari, libri e gatti, casse di champagne, portaombrelli, tele e manifesti, un ascensore guasto, caraffe d'acqua e teiere, sottopiatti di ceramica, burattini indiani, paralumi di seta... Una lista incessante di inquilini e di storie, da quella dell'acrobata che non volle più scen-

dere dal trapezio alle avventure del vecchio domestico che accompagnò il padrone nei suoi viaggi. Un insieme finito di schegge infinite. In equilibrio sulla linea tra l'eterno e l'effimero, tra il tempo che si ricorda e quello che scompare, come nel programma del miliardario Bartlebooth che abitava l'ultima stanza e dedicò l'esistenza ad acquerellare marine e a farne puzzle di legno, con la complicità di un artigiano, per poi ricomporli e infine distruggerli nello stesso ordine, affinché non restasse nessuna traccia o prova del suo passaggio sulla terra. Solo la misteriosa insignificanza di tutto.

Un puzzle da sovrapporre alla brulicante commedia umana che mi occupa. Incastro ed enigma, micro e macrocosmo, tentativo disperato di redigere le istruzioni per il gioco più difficile, la vita. Al quale mancherà sempre una tessera.

• LIBRO *La vita istruzioni
per l'uso*

• AUTORE *Georges Perec*



Tamina

1978

Da qualche tempo lavoro in una piccola locanda di una qualsiasi provincia dell'Europa occidentale. Dietro al banco. Ho i capelli legati all'indietro, un grembiule stretto in vita e mani lunghe, affilate. Occhi indefinibili e fianchi di giunco. E un nome che non è mai appartenuto a nessuna donna. Ti servo un caffè o un calvados, e ascolto quello che hai da dire, se ne hai voglia. Non ti interrompo. Una stanchezza irrimediabile mi segna il volto. La stanchezza di chi non può più garantire alcuna felicità a nessuno, e per sé ne ha perso ogni attesa.

Vivo in silenzio per il silenzio. Per questo sono così popolare: perché non desidero mai parlare di me. Di me si sa solo che sono straniera e vedova: una fuga illegale dalla Boemia alle spalle, e il profilo di un marito che sbiadisce dalla mia testa giorno dopo giorno, insieme al nostro amore. Mi resta soltanto una foto sul passaporto, e appena il ricordo di due natali su undici e cinque capodanni su

dodici. Se soltanto potessi riavere i miei diari e le mie lettere rimasti dall'altro lato del confine forse potrei recuperare il corpo perduto del passato. Ma l'oblio è come una marea. Prima o poi ti riempie d'acqua i polmoni. Ti insegna che bisogna mettersi in viaggio per ritrovare i propri ricordi. Ma anche che la memoria del disgusto è più forte di quella della tenerezza.

• LIBRO *Il libro del riso
e dell'oblio*

• AUTORE *Milan Kundera*



Il barone Lamberto

1978

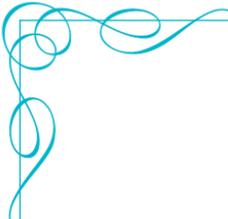
L'uomo il cui nome è detto resta in vita: me lo ha confidato un santone arabo che incontrai per caso all'ombra della Sfinge. Lo presi in parola. Avevo novantaquattro anni, ventiquattro banche, ventiquattro malattie e un maggiordomo provvisto di ombrello. Ed ero miliardario.

Assoldai sei persone perché dalla soffitta della mia villa pronunciassero incessantemente le tre sillabe del mio nome composto di lettere tutte diverse e distribuii in ogni angolo della casa, persino dentro il pianoforte nel salone delle feste, piccoli altoparlanti da cui poter sentire, ogni volta che lo volessi, la prodigiosa litania. Stravaganze di vecchio, si direbbe, e invece, una dopo l'altra, le mie malattie scomparvero, i capelli e i denti presero a ricrescere, i muscoli si rinnovarono, finché il mio corpo tornò a essere quello di un affascinante Dorian Gray. Lo considerai il miracolo della fama e della ripetizione. Così, dopo che so-

pravvissi agli agguati di un nipote, al rapimento da parte di una banda a me omonima e anche al mio stesso funerale, mi ritrovai, alla fine di questa favola a rovescio, ringiovanito di ottantuno anni, felice di avere finalmente un'altra vita davanti per coronare il mio sogno: quello di diventare un artista del circo equestre, un trapezista, un acrobata, un giocoliere...

• LIBRO *C'era due volte
il barone Lamberto
ovvero I misteri
dell'isola di San Giulio*

• AUTORE *Gianni Rodari*



Tönle Bintarn

1978

Io, Tönle Bintarn, l'inverno lo porto già nel nome. Bintarn vuol dire infatti invernata, e questo fu il tempo dei miei segreti ritorni, di stagionale Ulisse di confine per aver ferito una volta una guardia di finanza. Nel resto dell'anno ero costretto a cercare lavoro altrove, lontano dal mio altopiano e dalla mia famiglia. Venditore ambulante di stampe, boscaiolo in Carinzia, contadino in Stiria, allevatore di cavalli in Ungheria, giardiniere in un castello di Praga... a me l'impero asburgico non sembrò certo meno vasto e millenario dei mari dell'antichità.

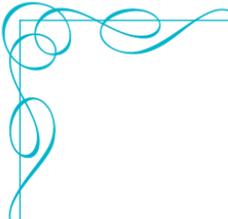
Mi accompagnò sempre la dea della solitudine, e anche la festa del nuovo secolo dovetti celebrarla dall'alto di un nascondiglio nevoso, mentre sotto di me la gente brindava e crepitavano fuochi. Fino all'ammnistia, alla vecchiaia da pastore, alle case svuotate come arnie dalla guerra. E a un ultimo viaggio, in un campo di reclusione, quando non ci

furono più ciliegi selvatici sopra i tetti e una silenziosa Penelope ad aspettarmi.

• LIBRO *Storia di Tönle*

• AUTORE *Mario Rigoni Stern*





Cacciato

1978

Lo non lo so se è vero che i soldati sono sognatori. E se lo può essere anche un militare americano in Vietnam come me. So solo che per la terza squadra che mi dà la caccia da mesi non sono che una schiena ampia e irraggiungibile, un punto lontano, piccolo quanto una chierica rosea sul cranio. Per tutti ero un marmittone tremendamente silenzioso, più ottuso di una pallottola cieca, un grosso bambino stupido dalla faccia a forma di luna e gli occhi da passero, e quel modo goffo di sorridere e di masticare chewingum. Un charliebrown paracadutato per sbaglio nella giungla. Scommettevano che non sapevo distinguere una donna da una patata fritta come non distinguevo una fesseria triste da una cosa coraggiosa. Così nessuno mi diede credito quando decisi di fare fagotto. Misi in una borsa nera con le cuciture bianche l'acqua, una bussola, diverse mappe dell'Asia e una discreta riserva di barrette alimentari, poi m'incamminai nella pioggia. Sapevo

che Parigi distava 8600 miglia, ma che si poteva raggiungere, a scacco di tutti gli scettici. Sporchi d'argilla come mendicanti, con le braccia lungo i fianchi e il passo regolare. Attraverso risaie immense, e fiumi di libellule e sanguisughe. Le capanne, l'erba gialla, i bufali indiani. Dalla Regione dei Laghi, come chiamavamo noi i campi di battaglia, disseminati di crateri e di cadaveri infradiciati, fino a una soffitta polverosa dalle parti di Montmartre. Un solo sentiero di acque di scolo e di stazioni ferroviarie: Mandalay, Chittagong, Delhi, le prigioni di Teheran, e finalmente Atene. Per dimostrare che ogni storia raccontata è una diserzione e che si può essere più pazzi, e visionari, di una intera guerra.

- LIBRO *Inseguendo Cacciato*
- AUTORE *Tim O'Brien*

Il Maestro e il veneziano

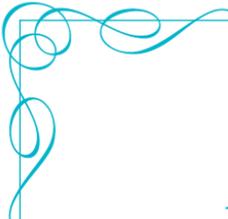
1979

La nostra è una storia di teste scambiate, di specchi, di rovesciamenti; un transito di sogni e di ricordi da un occhio all'altro, da una mano all'altra, e un passaggio di libri, di resoconti, di nozioni; una vicenda di panni smessi da un corpo e reindossati dal corpo gemello in un silenzio nebbioso. L'incontro fecondo tra un giovane gentiluomo, un veneziano rapito dai pirati e venduto alla corte di Maometto IV, con il suo padrone, il Maestro astrologo a cui era stato affidato. Due sosia perfetti. Tanto che alla fine sarà impossibile distinguere tra noi lo schiavo dall'uomo libero, lo scienziato dall'indovino, il biologo dall'ingegnere, l'artefice di giochi pirotecnici dall'esperto orologiaio, l'apestato dal sano, l'italiano dal turco, Venezia da Istanbul...

Un'antica faccenda, questa, tra Occidente e Oriente, di scoprirsi fratelli identici e complementari e in definitiva rimpiazzabili l'uno con l'altro.

• LIBRO *Il castello bianco*

• AUTORE *Orhan Pamuk*



Don Sebastiano Sanna Carboni

1979

Il mio mestiere è quello di registrare la verità. Prendere nota, trascrivere, convalidare. Ma la verità in questo nido di corvi nel quale ho vissuto è una macchia di inchiostro che non si legge più. Perché anche la solitudine qui ha lo stesso colore. Più scura delle ali della notte, quando a illuminarla non c'era che il petrolio di qualche lume.

È facile credere, per chi m'abbia visto in tribunale andare su e giù per le scale, con la mia nera aria di sparviero, come mi si addicano i luoghi chiusi. Sono sempre stato un uomo severo, e non ho mai amato alcun tipo di gioco. Ma verso mia moglie non ho esercitato la crudeltà di cui mi accusano semplicemente perché in quest'isola la donna non esiste, come non esiste la gelosia né il delitto d'onore. Qui la donna è una regina schiava. La mia vita se ne è andata tutta nel lavoro. Ma ho fatto il possibile per non stare al mondo solo perché c'è posto. La mia penna è servita ad accumulare case e campi per la mia famiglia, e ogni tanto

a redigere in silenzio un quaderno di aforismi inutili. Ma a chi crede che sia ricco, ho sempre risposto che a essere ricchi sono solo i cimiteri.

Ora aspetto il giorno del giudizio, e la più eterna e la più effimera di tutte le morti, masticando una foglia con gli ultimi denti che mi sono rimasti e cercando di ricordare il giorno che vidi un fiume di oleandri o quando un'aureola di luce illuminò elettricamente la mia città dimenticata.

- LIBRO *Il giorno del giudizio*
- AUTORE *Salvatore Satta*



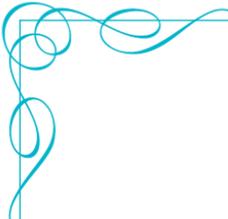
Nathan Zuckerman

1979

Forse è per il lavoro di mio padre, che era un pedicure, se non faccio altro che raschiare parole, tornirle e spianarle con le mani proprio come faceva lui con le callosità dei suoi clienti. Il linguaggio è pieno di ispessimenti, più della pelle. E come la pelle è sensibile al tatto e tradisce una geografia di cicatrici e di desideri. Io crebbi a Newark, in una premurosa famiglia ebrea, negli anni Trenta dell'altro secolo, ma dallo stesso giorno della mia nascita sviluppai un'implacabile ossessione per i legami familiari. Curriculum scolastico esemplare, ottimo liceo, eccellente università, servizio militare a pochi passi da casa e non al fronte asiatico, in Corea, come avrei dovuto. Poi la fuga: in un quinto piano senza ascensore a New York, vicino Broadway, a scrivere intemeratamente e a stendere tutte le ragazze che potevo. In attesa della gloria letteraria, per mantenermi procacciavo abbonamenti a una rivista nel New Jersey mentre nel tempo libero mi

sforzavo invano di somigliare al prototipo babeliano dello scrittore ebreo: un uomo con l'autunno nel cuore e gli occhiali sul naso. Purtroppo, io avevo il sangue solo nel cazzo. Una volta un giudice amico dei miei mi mandò dieci domande: voleva sapere se i racconti che scrivevo avrebbero potuto far gongolare Joseph Goebbels e perché associavo tante brutture della vita alla nostra stirpe. Il questionario del giudice Wapster mi chiedeva, insomma, se non fossi il primo antisemita ebreo. Non mi restava che una sola speranza di riabilitazione: pregare che, per qualche inaudita distrazione della sorte, Anna Frank fosse viva e condurla a tutti i costi all'altare. Ma non mi è riuscito di trovarla. E a nulla è valso, per la mia reputazione familiare, che il vecchio Lenoff, il padre letterario che avevo scelto, mi abbia riconosciuto sin dall'inizio una voce, che è qualcosa di molto più che uno stile. La più incisiva da decenni, a dargli retta. Così ho baciato la neve e abbracciato gli alberi per anni per assolvermi dalla lussuria e dal tradimento, ma non ho potuto mai smettere di praticare il peccato di scrivere, anche se ora posso farlo solo in piedi, per via delle lombaggini e di un'operazione alla prostata che non mi ha lasciato altro da raccontare che le scopate degli altri. Eppure la grandiosa discordia umana, come la chiamava Thomas Mann, continua a divertirmi e a commuovermi, insieme a questo gioco assurdo di indovinare il profilo storto degli uomini dietro al loro prospetto e cosa c'è davvero sotto le gambe delle donne.

• LIBRO *Lo scrittore fantasma* • AUTORE *Philip Roth*



Arthur Dent

1979

Che sarei finito a fare l'autostop nella Galassia, solo la fantasia di un parodista visionario e radicalmente ateo avrebbe potuto prevederlo. Ulisse se ne andò per mare, il cavaliere di Don Quijote per i campi, e a me toccò la vastità inspiegabile dell'universo. Ma in fondo è sempre la stessa storia di detriti, e speculazioni, e perdite. Avevo una casa fuori Londra e un branco di ruspe gialle e di bulldozer cingolati la buttarono giù perché da lì doveva passarci una tangenziale. Ma più estesamente abitavo un pianeta di nome Terra e una spedizione di astronavi non meno gialle delle ruspe la demolirono per far posto a un'autostrada iperspaziale.

Cambiano le dimensioni, ma il succo rimane di un solo colore. Come il destino. C'è appena qualche controindicazione nell'essere privati contemporaneamente sia del proprio alloggio che del proprio pianeta. Come non avere più un armadio per il cambio e doversi accontentare di una

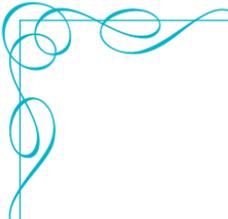
vestaglia e di un paio di pantofole per il resto dell'eternità. Ma sono cose di poco conto, se si esclude il fatto che è impossibile trovare in tutto il cosmo una tazza di tè decente. E un altro impiego in una radio locale. Al contrario, a girare nel nulla si impara che la Propulsione di Improbabilità Infinita è il miglior carburante che sia mai stato inventato. E che ci sono domande che non avranno risposta.

Ma per volare basta essere distratti mentre si inciampa e per capire tutte le lingue che popolano il silenzio siderale è sufficiente infilarsi un pesce Babele in un orecchio. Se volete provare, state solo attenti alla comitiva che vi prenderà a bordo: certi robot possono essere pessimi compagni di viaggio. E ricordate che l'universo è pieno di vasi di petunie e di ex hippie, che quando si salta nell'iperspazio ci si sente come ubriachi, e che i poeti sono pericolosi in ogni parte della Galassia. Ma soprattutto che la risposta alla domanda fondamentale è 42. L'importante è che portiate sempre con voi un asciugamano e la *Guida per gli autostoppisti*. Ne leggerete e rileggerete fino alla nausea la scritta sulla copertina.

Don't panic.

• LIBRO *Guida galattica
per gli autostoppisti*

• AUTORE *Douglas Adams*



Marvin

1979

Per l'*Enciclopedia galattica* i robot sono apparecchi meccanici destinati a svolgere il lavoro di un uomo. Ma qualcosa nella mia costruzione deve essere andato storto. La Società Cibernetica Sirio mi pubblicizzò come l'amico di plastica che avrebbe risolto tutte le difficoltà della vita quotidiana. Non sapevano ancora che avevano fabbricato invece il primo androide paranoico e maniaco-depressivo della Storia. Aveva ragione la *Guida galattica*, quelli della divisione marketing della Sirio sono un branco di idioti e di rompiballe. Con i loro ingegneri non sono stati capaci che di darmi questa natura problematica e piagnucolosa, che la mia intelligenza ha moltiplicato per migliaia di volte. Nessuno può comprendere quanto sia profonda la mia tristezza. A tratti zoppico per lo sconforto cosmico che mi prende nei corridoi di questa astronave. Un peso intollerabile schiaccia gli ingranaggi del mio torace, e certe mattine mi sveglio con dei dolori in-

sopportabili ai diodi della mano sinistra e una umana voglia di piangere che non posso soddisfare. Mi trascinano da una parte all'altra della Galassia, ma io odio gli oceani, e i viaggi. E più di tutto non sopporto gli scricchiolii delle porte che si aprono. Per dormire devo contare almeno 547 milioni di pecore. Naturale che abbia sempre un'aria assente e snervata e la voce di una campana rotta. Neppure la musica gunk riesce a farmi stare meglio.

• LIBRO *Guida galattica
per gli autostoppisti*

• AUTORE *Douglas Adams*





Guglielmo da Baskerville

1980

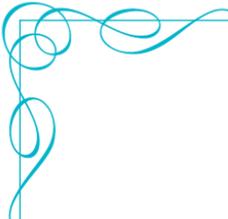
Dall'aspetto mi direste un uomo all'erta: l'occhio acuto, la lingua agile, l'aria fiera e grande degli antichi. Ho le dita delicate, sempre ricoperte dal limo dei libri, perché solo sfogliare codici e manoscritti mi consola dell'assenza di ordine che riscontro nelle cose degli uomini e della natura. Vengo dalla Britannia, dove ho imparato a nascondere la celia nella serietà e viceversa. Gli altri frati sostengono che a volte inarco il ciglio biondo sulla fronte macchiata di efelidi in moti di stupore o di rabbia, e tiro strane esclamazioni, e che nell'osservare le stelle, la notte, deliro di macchine volanti.

In realtà, in una sacca custodisco sempre un astrolabio, un orologio e un magnete. I miei maggiori sono Francesco d'Assisi e Ruggero Bacone e la mia elogiata saggezza è tutta in questo rispetto della semplicità e nell'orgoglio della ragione. I miei trascorsi d'inquisitore, contrariamente alla regola, mi hanno educato all'indulgenza e alla tolle-

ranza. So quanta varietà risieda nell'unità, e conosco il potere delle erbe e quello delle donne, la sapienza dei greci e quella degli arabi. La leggenda del mio acume ormai mi precede in ogni parte d'Europa. Ma preferisco peccare di vanagloria e di curiosità che calarmi senza bussole in questo Evo Medio attraversato dai segni dell'Apocalisse, tra biblioteche murate e labirinti di allegorie e infamie.

• LIBRO *Il nome della rosa*

• AUTORE *Umberto Eco*



Santiago Nasar

1981

È l'alba. Il bastimento del vescovo fa una sosta al porto mentre cantano i galli. Poi riparte. Io, Santiago Nasar, figlio dell'arabo Ibrahim, attraverso il paese vestito di bianco e pallido come se già fossi un fantasma. La fatalità rende invisibili, scriverà dopo, con inchiostro rosso, un giudice istruttore ai margini dell'inchiesta. Per quasi un'ora il tempo si ferma intorno al mio volto saraceno e ai miei capelli ricciuti. Tutti sanno ciò che sta per accadere, ma pochi ci credono e nessuno riesce a impedirlo. Nemmeno il sogno premonitore di un bosco alberato sotto una pioggerella tenera. Senza possibilità d'inciampo, ogni cosa concorre affinché si compia lo scempio feroce del mio ammazzamento. Lo vogliono le regole, valide anche ai Tropici, della rusticana cavalleria degli uomini. Ma soprattutto lo esige l'assurda geometria del caso e delle sue imboscate. Avvolto da un senso di inesorabilità e di deriva, muovo ignaro incontro al mio destino nella piazza

ancora intontita dalla levataccia e dai bagordi del pranzo di nozze di Angela Vicario e Bayardo San Román. Bello di fama e di sventura, sarò la vittima prescelta di un'eterna vicenda che gli aedi di ogni secolo continueranno, con la precisione di un cronometro, ad anatomizzare.

• LIBRO *Cronaca di una morte annunciata*

• AUTORE *Gabriel García Márquez*

María Alejandrina Cervantes

1981

Solo io, María Alejandrina Cervantes, nuda, all'alba, seduta alla turca sul mio letto di regina davanti a una cotoletta di vitella, a una gallina bollita, a una lombata di maiale e a un contorno di banane e legumi che sarebbero bastati per cinque persone, continuo a mangiare. Mangiare smodatamente è la mia unica maniera di piangere. E di piangere per il destino che non si può mutare, stavolta, non so smettere. Io, che avevo smantellato la verginità di un'intera generazione del mio paese, insegnando a tutti che nella vita non c'è luogo più triste di un letto vuoto; ch'ero sempre stata la più generosa e la più severa. Piango di rabbia contro la morte precoce, nera e greca. Piango le deliranti passioni che ci perdono senza rimedio.

• LIBRO *Cronaca di una morte annunciata*

• AUTORE *Gabriel García Márquez*

Mark-Alem

1981

Tra le tante incombenze di uno Stato totalitario c'è anche quella di archiviare i sogni dei suoi sudditi. In un palazzo labirintico e misterioso. Un immenso Catasto di ciò che vedono gli uomini nel sonno.

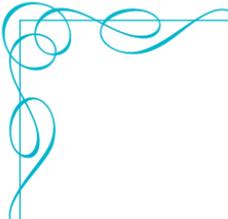
È qui che lavoro. Dapprima come correttore di bozze di visioni brumose e impalpabili, racchiuse in fascicoli numerati, poi come interprete dei loro più riposti significati, alla ricerca del Sogno-Guida o Arcisogno, la premonizione che può salvare il tiranno e legittimare il suo potere e le sue vendette.

Discendo da una nobile famiglia albanese e nei corridoi del Tabir-Sarraïl ho imparato che il mio è un popolo cupo e insonne e che i sogni variano a seconda dei gradi di temperatura o di umidità, del transitare delle comete, delle eclissi, dei terremoti.

Ma soprattutto che non c'è incubo peggiore del mio incarico. Perché chi controlla i sogni controlla gli uomini. Devasta l'ultimo asilo della libertà.

• LIBRO *Il palazzo dei sogni*

• AUTORE *Ismail Kadaré*



Un malato

1981

Ero arrivato fin lassù con un pugno di ricordi secchi in una cassetta militare, e ancora il segno della bandoliera sulla giacca. Intorno, il respiro marcio che saliva dal ventre esploso della città.

Il gioco della morte, alla Rocca, nell'estate del quarantasei, fu l'ultimo istrionismo che ci toccò in sorte. Il desiderio di un rimpatrio o di un applauso muto, un segno di gesso sul nostro calendario privo di date appeso al muro, un balbettio sconveniente. Ogni giorno l'amazzone senza naso che era tornata a galoppare trionfante sulle teste degli uomini ci visitava come un capocomico e ci assegnava le parti. Davanti a lei sfilavamo magri come tardive comparse, in un sanatorio della Conca d'Oro, quell'anno che seguiva una guerra.

In questa Montagna incantata ci vissi da novizio, per qualche mese, in compagnia dei versi rovinosi e sfavillanti di un poeta arabo e di un gruppo di altri reduci dai polmoni sconciati. Tutto quello che sapevo fino allora lo avevo appreso solo dai libri. E dalla guerra. Qui conobbi un me-

dico che amava gli scacchi e gli indovinelli arguti e una ballerina ebrea dall'ambiguo passato ormai dannata a una fine precoce ma che voleva andarsene con il ricordo delle carezze di un giovane addosso. Marta. Ne seguivo lo scialle muoversi in un paesaggio fatto di siepi e muretti e refettori, con in mano solo un fazzoletto di fiato.

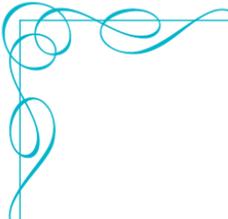
Quante notti ne ho spiato la piega che lasciava nel buio, sillabando il suo nome sopra un letto di lenzuola sudate. Ma la fantasia d'amore è una veglia terapeutica e sterminatrice. Ero venuto a uccidere la malabestia, il minotauro che mi si era rintanato nel petto, o a farmi uccidere da lui. E invece avevo appena cominciato a tossire; appena avevo preso il vizio di far incarognire la pietà e il desiderio. Ne portai dopo, e dovunque, la definitiva impressione d'aver in me il guasto seme di una peste, di non essere che un pugno di terra sconsecrata.

Per me la Rocca fu questo doloroso apprendistato o irripetibile vacanza. Ore di pietra spese alla luce gialla di un uovo di vetro che scendeva dal soffitto. O a montare i miei turni di sentinella nell'ulcera dell'estate, sotto un cielo di canicole feroci e cavallette faraoniche. Settimane corrotte da duelli interminabili, in una ragna collosa di parole. Per educarsi a morire o a simulare la morte.

È tutto un commercio di frodo, in fondo, nell'attesa di una perquisizione finale o di un'imboscata. L'amore, i suoi presagi, le sue cicatrici. Scriverlo sulla nebbia è la sola mia distrazione.

• LIBRO *Diceria dell'untore*

• AUTORE *Gesualdo Bufalino*



Mendel

1982

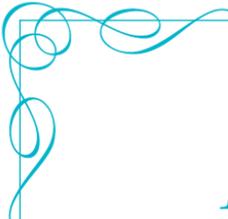
Con le lancette e gli ingranaggi ci sapevo fare. Ma a Strelka, il mio paese di anitre e di capre, di orologi ce n'erano pochi. Solo quelli del rabbino, e uno fermo sul campanile. Eppure al mio laboratorio il lavoro non era mai mancato. Riparavo un po' di tutto. Anche i trattori del kolchoz; anche i fucili.

Ma Strelka non esiste più, come tanti altri paesi, e ora non sono che un soldato disperso dell'Armata Rossa, con l'ordine di inoltrarmi in questo pantano di strazio che è divenuta l'Europa e di sabotare tutto quello che posso. Lo strano è che spetti a un problematico orologiaio come me rimettere in moto il tempo interrotto dalla guerra e dal genocidio nazista. Il mio nome sta per consolatore, ma io non ho mai consolato nessuno. Sono solo un profugo che attraversa il territorio nemico unendosi alle sgangherate brigate di picari e di violinisti allegri e stralunati che incontro, irregolare tra irregolari, un senzapatria che vor-

rebbe riscattare nell'amicizia e nella fratellanza tutto il male del mondo. Ho addosso una malinconia piena di dubbi, ma sono finalmente deciso a fabbricarmi il destino con le mie mani. Non smetterò più di sillabare a me stesso e agli altri un breve e decisivo interrogativo morale: «Se non ora, quando?»

• LIBRO *Se non ora, quando?*

• AUTORE *Primo Levi*



Baltasar Mateus Sette-Soli

1982

Che anche Dio fosse monco me lo aveva detto Padre Lourenço, il Volatore. Della sinistra, come Cervantes. Fino allora quella mano lasciata al confine con la Spagna, a soli ventisei anni, mi era parsa la più grave delle perdite. Per il futuro io, Baltasar Mateus detto Sette-Soli, non sarei stato né soldato né contadino e c'erano volute tutte le parole di questo stravagante gesuita e l'amore di una visionaria per convincermi che pure con una sacca di uncini sulle spalle avrei potuto lavorare in un mattatoio o in un cantiere o costruire macchine di vimini e di ferro che sapessero volare. Così, come gli umili di tutte le latitudini, con la mia bocca triste e la barba lunga, ho finito per perdermi anch'io tra i capricci dei potenti, e promesse nuziali sempre ostacolate, e tribunali dell'Inquisizione, epidemie, proteste per il pane. Il segreto è solo nel chiuso delle volontà. Non serve dormire dal lato del braccio sano per sentirsi interi: non è che un trucco dei sensi,

perché la Storia, a cominciare proprio da Dio, è nata storta e iniqua, sotto il segno della mancanza.

• LIBRO *Memoriale del convento* • AUTORE *José Saramago*

Blimunda de Jesus *Sette-Lune*

1982

Ame, invece, mi chiamavano Sette-Lune. Avevo i capelli rossomiele e gli occhi che prendevano la luce di dentro e quella di fuori: grigi, verdi, neri, del colore dell'acqua d'un pozzo o della terra appena smossa o del cielo sopra Lisbona. Ma vedere per me era la più grande delle tristezze. Se restavo digiuna, la realtà mi si mostrava nuda, una trasparenza spietata d'argille, di nuvole chiuse e d'infezioni. Perché io potevo guardare dentro le cose, negli uomini, sotto la sabbia. E non c'è visione peggiore delle verità custodite all'interno dei corpi. Per questo mangiavo un pezzo di pane ogni mattina. E me ne andavo scalza, come una strega, per tutto il Portogallo, in cerca del mio uomo, mentre intorno a me cadevano uccellacci, si alzavano basiliche e bruciavano auto da fé.

• LIBRO *Memoriale del convento* • AUTORE *José Saramago*



Yehudà Kaminka

1982

Il mio ultimo giorno fu una Pasqua senza resurrezione. Ero tornato come un anziano professore di lettere, simile a un uccello con una cicatrice, a cui in America sarebbe presto nato un bambino e che già progettava di scrivere un romanzo... Speravo di ottenere un lasciapassare a un'altra vita e un risarcimento dalla precedente. Invece, il mio divorzio si trasformò nella spietata partitura di una tragedia greca.

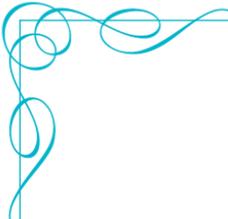
A ognuno il suo monologo: i miei figli testimoni e giudici, con il loro miscuglio di implacabilità interesse sofferenza; il piccolo nipote, taciturno e grasso, le mani premute sul petto; i generi cinici e ambiziosi; mia moglie rinchiusa in un nosocomio dalla mattina che mi aveva ferito con un coltello per spezzare la mia ostinazione a essere uno, soltanto e sempre uno.

Un'odissea al rovescio la mia, dove non c'è posto per i ritorni e la famiglia è un'isola di violenze e di risentimenti

che genera solo fragilità, odio, paura e follia. Non poteva che finire con un Argo smarrito e un Ulisse inforcato da un ciclope.

• LIBRO *Un divorzio tardivo*

• AUTORE *Abraham B. Yehoshua*



Red

1982

Uno come me c'è in ogni prigione d'America. Io sono quello che vi può procurare qualsiasi cosa all'interno del braccio: sigarette, cioccolatini, spinelli, scherzi di carnevale, mutandine di donna, una bottiglia di brandy, un martelletto, una collezione di monete... se mi chiedete di farvi arrivare in cella Rita Hayworth, vi dirò che non c'è problema: in pochi giorni avrete il vostro manifesto gigante. Il mio è tutto un commercio di desideri, e di guardie da ungere, e di tempo lento. Entrai nel penitenziario di Shawshank nel 1938 per aver manomesso i freni alla Chevrolet di mia moglie... Avevo vent'anni, i capelli rossi, una valigia di rimorsi ed ero nato dalla parte sbagliata della città.

All'inizio le mura del carcere non si sopportano, poi se ne sente solo il fastidio, poi ci si abitua... Per ultimo, quando ti hanno completamente addomesticato a quella vita in scala ridotta, si finisce per amarle perché solo lì dentro si

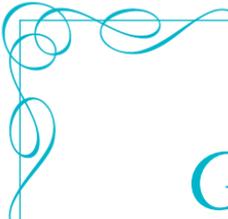
capisce come funzionano le cose. Questo è ciò che prova un prigioniero istituzionalizzato. Meglio lavorare nella lavanderia della prigione o nella fabbrica di targhe, e limitarsi a sognare di scavare gallerie ogni notte e a raccontarsi storie di evasioni leggendarie che ritrovarsi improvvisamente fuori a maneggiare una libertà sconosciuta.

Quando uscii, quarant'anni dopo, tutto correva troppo veloce e faceva paura. Ma era venuto il momento di decidere se darsi da fare a vivere o darsi da fare a morire. E io decisi. Lasciai il posto di aiuto magazziniere che avevo trovato al grande Foodway Market allo Spruce Moll di South Portland e indossai la speranza come si indossa un mantello. Così mi aveva insegnato, nella sua lunga stagione all'inferno, un altro detenuto più libero di me, che quel mantello invisibile non se lo era mai tolto.

Nessuno sa se ho mai passato la frontiera con il Messico a McNary, ma in molti giurerebbero di avermi riconosciuto in un vecchio dai capelli grigi e radi che camminava leggero nella città di Zihuatanejo, davanti a un oceano senza memoria.

• LIBRO *«Rita Hayworth e la redenzione di Shawshank»*
in Stagioni diverse

• AUTORE *Stephen King*



Gordon Lachance

1982

Con le parole, mi sono fatto una vita. A ventisei anni ho venduto il mio primo romanzo e ora sono uno scrittore a tempo pieno. Ma raccontare storie non mi diverte più come una volta. Quando le parole non rimpicciolivano ancora tutto. E la ferrovia GS&WM non era una linea smessa, ma la via dei treni merci. E la zona di Castle Rock non si era suburbanizzata. E gli amici non entravano e uscivano dalla mia vita come camerieri in una sala di ristorante.

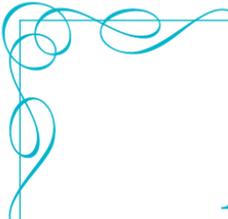
Allora la cosa più importante, a dodici anni, fu partire con tre compagni per recuperare il corpo di un nostro coetaneo, uscito in cerca di mirtilli e investito da un treno. Volevamo andare a vedere che faccia aveva la morte. E la morte aveva una faccia tesa e seria, una faccia da adulto anche se apparteneva a un ragazzo come me, strappato via dalle sue scarpe e ora disteso nella terra accanto ai binari, con due chicchi di grandine al posto degli occhi. La morte

era la distanza tra quei piedi nudi e immobili e le scarpe. Era quel cielo di rame. Era la stessa cosa che aveva ucciso mio fratello in una jeep militare, e avvolto la sua bara in una bandiera, e annientato l'attenzione dei miei genitori per sempre. La stessa cosa che si sarebbe portata via anche Chris e tutti gli altri coinvolti in quell'avventura, un anno dopo l'altro. Tutti meno me, Gordie, il ragazzo invisibile. Gordie che quella notte fu inseguito da un cane in una discarica. E si fece un bagno in un lago pieno di sanguisughe. E scoprì il picco agghiacciante della paura. E sognò di affogare, tra bidoni di cherosene vuoti. E imparò che la Ruota della Fortuna gira, ma il banco vince sempre e perdono tutti. Gordie il temerario, che rischiò la vita per non farsi rubare il corpo di quel ragazzo morto. Che lo contese come un trofeo a un branco di altri stupidi teppistelli. Per conservarne la consapevolezza in una curva del tempo.

Le cose più importanti, le più difficili da dire.

• LIBRO *Il corpo*
(Stand by Me)
in Stagioni diverse

• AUTORE *Stephen King*



Padre Chisciotte

1982

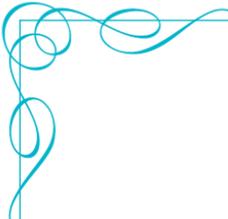
La stirpe da cui provengo è illustre, ma immaginaria, e la gente dalle mie parti ancora si chiede come sia possibile discendere da un personaggio di romanzo, anzi dal capostipite di tutti i personaggi moderni. Al pari del mio avo, sono nato in un certo paese della Mancia che nessuno ha mai nominato, ma vivo a El Toboso come curato di campagna con una fantesca ben piantata per terra e dai denti in fuori, che mi cucina solo bistecche di cavallo e al termine del pranzo mi porta un bicchierino di malaga. Per Ronzinante ho una Seat 600 piuttosto malridotta e una volta al mese ricevo una rivista teologica da Madrid, ma ormai non leggo che il breviario e il giornale. Quando capita scambio due parole col fornaio, il macellaio e il proprietario del garage e della trattoria. Ma il mio interlocutore preferito è l'ex sindaco del mio paese, Enrique Zancas, di fede marxista, che chiamo scherzosamente Sancio, perché la sua famiglia ha origine dai Pancia.

Per avere dato aiuto a un alto prelato italiano in panne, fui nominato mio malgrado monsignore, con grave scandalo del vescovo locale, e dovetti partire verso Madrid alla ricerca di una sartoria ecclesiastica. Ma non prima di avere stipato nella mia Seat una forma di formaggio della Mancia, qualche salsiccia affumicata e del vino rosso.

Con Sancio, il mio compagno di viaggio, mangiammo sotto muri diroccati con sopra il disegno di una falce e un martello; dormimmo all'aperto; elencammo quanti accenni all'inferno sono presenti in ogni evangelista; ci scambiammo libri e abiti e scoprimmo che Marx parlava alla stessa maniera del Cavaliere dalla Triste Figura; dibattemmo su Torquemada, Stalin e tutti i Generalissimi della Storia; a Valladolid entrammo per sbaglio in un cinema dove proiettavano una pellicola sconcia e alla fine ci ritrovammo d'accordo che l'esercizio del dubbio avvicina gli uomini più di ogni fede. La nostra fu un'odissea stradale attraverso una terra che non crede più a nessuna delle fandonie scritte nei vecchi volumi di cavalleria, di teologia o di politica. L'avventura di un prete errante e di un famigerato comunista costretti a rinnovare le gesta dei loro antenati in mezzo ai potenti di ogni secolo e alle *Guardie Civil* che non la smettono di bruciare libri e speranze e dare la caccia a chi è fuori dalla norma.

Ferito, venni ricoverato in un monastero di trappisti e celebrai l'ultima messa con un'ostia e un calice invisibili. Ma nel silenzio finale una domanda fiorì sulle labbra di Sancio come un fungo in una cantina buia: «Perché l'odio – persino di un uomo come Franco – muore con la morte di chi è odiato e l'amore invece continua a vivere e a crescere anche dopo l'ultima separazione?»

• LIBRO *Monsignor Chisciotte* • AUTORE *Graham Greene*



Clara

1982

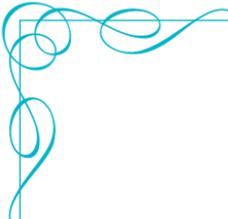
Ci fu un tempo senza tempo, privo di orologi e di calendari, in cui esisteva un mondo magico ch'è finito e nel quale navigavano, come in un acquario, silenzi tranquilli e dicerie portentose.

Io ero una bimba chiaroveggente e spiritata, incline al mutismo e alla distrazione, e quel tempo lo salvai in tanti quaderni stretti da nastri colorati e ordinati secondo gli accadimenti contenuti e non attraverso l'algebra ingannevole delle cronologie. Se poi la memoria lascia davvero, come le lumache, una schiuma luminosa d'inverosimiglianza intorno a sé, non importa. Continua a esistere solo ciò che riusciamo ancora a immaginare su una lavagnetta d'ardesia e non c'è altra cura per quest'impasto di fragilità e di violenze, né amore più pietoso per la vita. Ciò che conta è quanto nascosto nella verità tumultuosa dei sogni che ognuno, per suo conto, deve divinare. Tra terremoti, relazioni clandestine, colpi di stato e funerali di poeti.

Questo fu il mio invito, perché altre mani femminili, dopo le mie, coperte sempre di guanti invernali, conservassero la nostra familiare leggenda e il passato della nostra terra, il Cile, quando sarebbe venuta l'emorragia dei minuti e del senso delle cose e il naufragio d'ogni incantata rappresentazione della Storia.

• LIBRO *La casa degli spiriti*

• AUTORE *Isabel Allende*



Barrabás

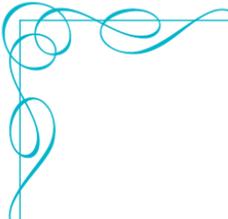
1982

Di razza sconosciuta e sconosciuta origine, ero nero, con la testa quadrata, le zampe molto lunghe, il pelo raso e una coda che spazzava via porcellane e rovesciava lumi. Arrivai in una gabbia lercia, per via mare, un giorno d'autunno. Avevo unghie di coccodrillo e denti affilati con i quali avrei potuto strappare la testa di un uomo in un solo morso. Invece ero affettuoso come un gattino, mi piacevano il prosciutto e la frutta candita e nessuno mi aveva mai sentito abbaiare. La mia capacità di crescita non conosceva limiti. Molti pettegolezzi mi volevano figlio di un cane e di una giumenta e la gente, da un momento all'altro, si aspettava che mi spuntassero ali e corna di drago. Morii per un coltello da macellaio infisso nella schiena. Come un dinosauro ferito. Ma il destino volle che il mio corpo conciato divenisse un originale regalo di nozze per la mia padrona: un immenso tappeto al centro di una casa

abitata dagli spiriti, con la testa intatta e due occhi di vetro sbarrati per l'eternità.

• LIBRO *La casa degli spiriti*

• AUTORE *Isabel Allende*



Julio e Carol

1982

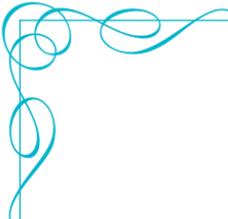
Se di fronte a un casello autostradale il braccio vi si riempie di bolle, e la gola vi si gonfia, e avreste voglia di scendere all'istante dalla vostra automobile, la sindrome di cui soffrite ha bisogno, è proprio il caso di dire, di una cura d'urto. La mia storia e quella di mia moglie Carol è quello che fa per voi. Nel 1978, e in un momento di tregua delle nostre simultanee malattie, decidemmo di sfidare la sorte, il cancro e la leucemia incombente con una scommessa, un ultimo gioco da giocare insieme. Organizzammo una spedizione come quelle di una volta, un viaggio pieno di prodigi, folle e surreale come noi, un esilio volontario per vincere la nevrosi e la paura e non lasciare alla morte l'ultima parola. La carta geografica che dispiegammo sul tavolo era solo una comunissima cartina stradale: la Parigi-Marsiglia. *L'Autoroute du Sud*. Ci demmo poche regole, e matematiche: avere l'obbligo di non uscire mai, da nessun casello, di visitare tutte le aree di sosta,

che sono sessantasei, nel numero di due al giorno, e alla fine di scriverci sopra un libro di viaggio, dedicarlo a tutti gli svitati del pianeta e destinare i ricavi al popolo nicaraguense. Acquistammo un pulmino Volkswagen, rosso, lo ribattezzammo Fafner, come il drago che custodiva il tesoro dei Nibelunghi, per i suoi «grandi occhi di vetro rigato», mettemmo in stiva massicce scorte di whisky, vino, senape, crauti in scatola, sardine, kleenex e qualche medicinale («in Autostrada non esistono farmacie») e appena la salute ce lo consentì partimmo. Sapevamo che da quel momento in poi non avremmo potuto ricorrere che ai rari approvvigionamenti degli amici. Io somigliavo un po' al Che, quando se ne andava in giro per il Sudamerica in motocicletta a scrivere diari, con la barba ancora scura e i capelli folti da Lupo e i settant'anni di un bambino che non aveva mai smesso di crescere; Carol era bella, con i capelli corti, la macchina fotografica e i seni bianchi da Orsetta. Ci impiegammo trentatré giorni, imparando che neppure un'autostrada è una linea retta, ma una spirale. Salpammo il 23 maggio 1982. E in pochi giorni scoprimmo un altro continente, che ribattezzammo Parkinglandia. Un arcipelago di piazzali e radure vuote o arredate da tavolini e sedie a sdraio e abitate da foreste tropicali nascoste, da scarabei che avanzano come monaci buddisti, formiche che tentano invasioni di massa, cornacchie in pigiama e bruchi pelosi, cani, bambini... Io, il Lupo, e Carol, l'Orsetta, aprimmo il mantice della *capote* del nostro drago e registrammo tutto: le colazioni di arance, biscotti e fichi caramellati; la luce da acquario di certe giornate; la funzionalità dei bagni dei motel. Misurammo le onde del rumore e l'intervallo dei silenzi. Componemmo l'elogio delle aree di sosta. E non importa se solo due anni dopo l'Orsetta morì, e io le sopravvissi per poco altro ancora.

Perché il tesoro custodito da Fafner non era l'invulnerabilità di Sigfrido, ma queste carte, queste fotografie, le lettere, i disegni, tutta questa vita, la realtà di un'autostrada parallela, di un altro Sud, di una zona intermedia tra movimento e sedentarietà, tra la terra e il cielo. Fu la nostra ultima *Rayuela*, l'ultimo salto su una gamba sola fuori da un quadratino di gesso, uno sberleffo, un modo di vivere per libera scelta, che nessuna velocità e nessuna malattia potranno oscurare.

• LIBRO *Gli astronauti
della cosmostrada*

• AUTORE *Julio Cortázar*



Un continente

1982

Sono stata molte cose: mito, via lattea, condor e tartaruga, e poi India, paradiso perduto, isola di Utopia e Nuovo Mondo. La mia è la storia di un presagio, e poi di notti tristi e di fiumi di sangue. Imbarchi e processioni, raccolti, sortilegi, alberi che parlano e schiavi ribelli.

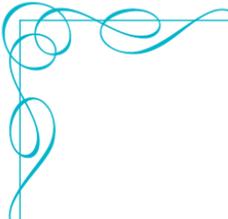
A darmi il nome fu un italiano, il primo che misurando la distanza dalla Luna capì che ero la quarta parte della Terra. Ma neppure lui avrebbe potuto prevedere le pianure invase dai bufali e le piantagioni di zucchero e tabacco sterminate quanto le lotte per l'indipendenza e le marce dei mercoledì delle ceneri delle dittature. O la presunzione dei grattacieli e l'apertura alare di un impero a stelle e strisce.

A tenere il conto di tutti i saccheggi, e di tutte le resistenze, fu uno scrittore insofferente ai generi e alle catalogazioni, un'archivista folle e sconsiderato che raccolse anno per anno le pergamene dove avevo nascosto la mia voce. Dalle origini al 1492 sino al secolo del vento. Tutta la me-

moria del fuoco in centinaia di episodi e di nomi. Perché anche i continenti hanno una voce. E nella mia sussulta ancora tutta l'umanità ferita, leale e sognatrice che ha attraversato lo specchio del tempo e che alcuni ostinati non smetteranno mai di circumnavigare.

• LIBRO *Memoria del fuoco*

• AUTORE *Eduardo Galeano*



Palomar

1983

Il mio sorriso si spegne agli angoli della bocca; non ho più la forza di un giovane scoiattolo. Le cose mi sfuggono continuamente, è impossibile definirle con esattezza, cristallizzarne i limiti, imbrigliarle con le parole; la loro complessità e l'infinita catena di rimandi mi mettono continuamente in scacco. Sia che tenti di isolare con lo sguardo un'onda dalle altre, sia che provi a descrivere lo scomodo e scivoloso amore tra due tartarughe.

Anche la pancia di un gecko può trasformarsi in una mappa astronomica; un fischio di merli in una partitura di pause; un negozio di formaggi in un museo di innumerevoli stanze. Non resta che tacere, dignitosamente, consumando fino in fondo la tragedia di sapere che nulla della propria esperienza si può trasmettere.

L'uomo-telescopio è il mio ultimo e definitivo autoritratto. Quello di un enciclopedista senza requie, di uno che non si ama, di un Monsieur Teste insofferente degli

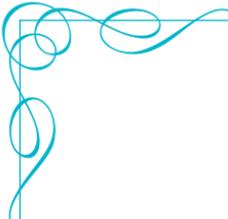
altrui e propri sbagli e votato a un interminabile e fallimentare inventario dell'atomico disordine del mondo.

Una conclusione che ha il sapore di una resa triste e a cui è precluso ogni stoicismo. Ma che è anche il compimento di un portentoso elogio della varietà.

• LIBRO *Palomar*

• AUTORE *Italo Calvino*





Beth Harmon

1983

Gli scacchi li avevo imparati nel seminterrato di un orfanotrofo, la Methuen Home di Mount Sterling, in Kentucky. Da Shaibel, un custode grasso che sapeva di muffa. Alla luce di una lampadina senza paralume, accanto alla caldaia, seduta su una cassetta del latte.

Avevo otto anni: una faccia insignificante, tonda e lentiginosa, il naso piccolo, i capelli scialbi. Solo gli occhi mi sbattevano veloci, di notte, su una scacchiera di ombre proiettate sul soffitto. Per interminabili partite.

Ero brava a ricordarmi le cose: la sequenza delle varianti, le aperture, i finali. Tatticamente sarei stata una giocatrice strepitosa, che in Russia avrebbero chiamato con rispetto Lizaveta. Ma il mio talento era ancora più nascosto. E pieno di coraggio. Perché io capivo la forza silenziosa dei pezzi su un tavolo da gara, la loro tensione, la trama dei rapporti umani che disegnavano con spietata esattezza.

Avrei sfidato al gioco dei re tutto il mondo adulto e maschile che mi circondava, nonostante le pillole verdi che mi davano per rendermi più disciplinata e mansueta e regolarmi due volte al giorno l'umore.

Avrei osato un assalto di pedoni su entrambi i fianchi, sopportando tutto lo sgomento, la sofferenza e la disperazione di questa estenuante imitazione della vita. E solo per raggiungere l'ottava traversa. Per cambiare natura. Per farmi regina e vincere per sempre il sortilegio della mia infelicità.

• LIBRO *La regina degli scacchi* • AUTORE *Walter Tevis*

Robert

1983

Ho una grande barba, le spalle curve, i vestiti marroni. Non porto occhiali né ho con me un bastone. Niente trucchi da quattro soldi. Ma capisco se la televisione accesa è in bianco e nero o a colori. E anche se sul divano c'è una ragazza con la vestaglia aperta e le gambe nude.

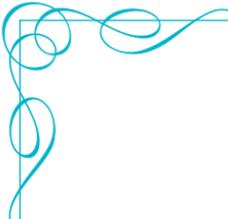
Sono rimasto vedovo da poco e nella vita ne ho fatte di cose. Ma abito un mondo pieno di suppellettili e di elettrodomestici che non posso vedere, e unghie smaltate, mobili usati nei giardini, secchielli pieni di ghiaccio, telefonate sbagliate e gente che se la passa male.

L'unica cosa che posso chiederti è di descrivermi una cattedrale con parole esatte, «come se ne andasse della tua vita». E di sederti con me per terra, sul tappeto, a disegnarla insieme, questa cattedrale, sopra una busta di carta del supermercato, con una penna a sfera.

A pensarci bene, non siete voi che mi insegnate a guardare. State solo imparando a essere ciechi.

• LIBRO *Cattedrale*

• AUTORE *Raymond Carver*



Wertheimer

1983

Anche il talento può tramutarsi in sventura se si fa dell'arte il solo metro della propria unicità. Forse non c'è più impietosa misura dell'imbarazzo di essere come si è. Incontrare un compagno di corso più dotato o addirittura imbattersi nella genialità, quando ogni speranza è ancora intatta, è una minaccia capitale. Poche note e tutto è perduto, annientato.

Per me fu sufficiente l'attacco delle Variazioni Goldberg eseguito dal giovane Glenn Gould, nell'anno in cui studiavamo insieme da Horowitz, a Salisburgo. Era il 1953. Da allora non mi percepì che come un pianoforte atrocemente scordato.

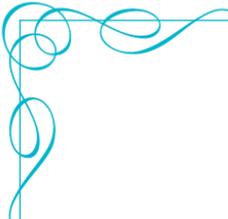
Misi all'asta il mio Bösendorfer, divenni un camminatore di strade asfaltate, come lo stesso Gould mi definì: un feticista di scarpe, uno che muore di autocommiserazione, un autore di aforismi, un uomo da vicolo cieco, un offeso dalla natura, un visitatore di cronicari e di cimiteri.

Per vent'anni confinaì nella mia depressione e nella mia insopportabile loquacità anche mia sorella; frequentai le scienze dello spirito: Kant, Schopenhauer, Spinoza; riempii quaderni della mia inane calligrafia. Ma non mi liberai mai della sensazione d'emulare sempre qualcun altro, di concertare una sonata di smacchi, debolezze e mutilazioni. Fino a scegliere di morire alla stessa età in cui era morto Gould, a cento passi dalla sorella che mi aveva abbandonato, nel virtuosismo disperato della mia distruzione.

• LIBRO *Il soccombente*

• AUTORE *Thomas Bernhard*





Cassandra

1983

È vero: il sentimento della catastrofe mi ha sempre abitato, questa maledizione di vedere le cose prima che si compiano, di stare già sul posto della nostra sconfitta, e della nostra rovina, e di non essere ascoltata. La città pensava che fosse un dono degli dei, quello che hanno i ciechi e gli indovini. Eppure ugualmente ha ignorato i miei ammonimenti. Ma la mia era una pena fin troppo umana, una sensibilità tutta femminile.

Per vedere oltre il perimetro del Tempo basta leggere quello che, per quanto si nasconda, è manifesto a qualsiasi sguardo che voglia veramente attraversare i muri delle case o dei palazzi, sapere cosa c'è negli occhi dei figli, e in quelli dei padri, e nella pelle degli amanti. E dominare l'amore, e la paura. La mia capacità era solo questa: riconoscere il tatuaggio del futuro nel presente e nel passato di ciascuno, guardare con tutto il corpo e presagire così ogni cosa.

Ma le ultime parole che stamattina vorrei dire, davanti alla porta dei leoni dove avrà termine il mio viaggio terreno, è che esiste sempre un'altra possibilità tra uccidere ed essere sopraffatti, e questa possibilità è vivere.

• LIBRO *Cassandra*

• AUTORE *Christa Wolf*



Tomáš

1984

Guardo nel cortile il muro della casa di fronte senza sapere cosa fare. Sono un chirurgo abituato a scavare con le mani sotto la superficie delle cose, lacerato dall'ossessione per le donne e dall'amore per Tereza. Un uomo sottoposto al dominio del caso e alla vertigine della carne, alla solitaria disperazione del «poteva benissimo essere altrimenti». Perché la felicità è desiderio di ripetizione e invece tutto accade una volta sola e possiede la spaventosa e cinica leggerezza di ciò che non ritorna.

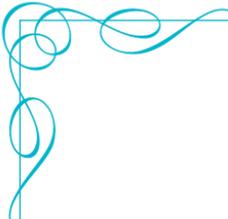
Per questo guardo nel cortile il muro della casa di fronte. Da qui a volte osservo il regno del kitsch totalitario che si estende fuori dalle mie domande, a volte sogno il paradiso come un luogo dove si sia eccitati alla vista di una rondine e si possa amare una donna «senza essere disturbati dall'aggressiva idiozia del sesso». Esiliato in un silenzio che nemmeno il dolore per la morte di un cane può

rompere, sto ora pensando che compatire è un verbo che riguarda più l'immaginazione che tutto quanto il resto e che la sensibilità è in definitiva una forma della fantasia.

• LIBRO *L'insostenibile
leggerezza dell'essere*

• AUTORE *Milan Kundera*





Ricardo Reis

1984

In un giorno di pioggia, scesi da un vapore inglese al molo di Alcantara, dopo una traversata oceanica. Era la fine del 1935. Io, medico monarchico e vate neoclassico, o piuttosto solo un uomo brizzolato e rinsecchito, tornavo dal Brasile per rendere omaggio funebre al poeta di cui ero stato ombra ed eteronimo. Ma il mio viaggio si trasformò in una tarda educazione sentimentale e politica.

In una Lisbona convalescente e triste come un *fado*, gonfia della rarefatta atmosfera del salazarismo, per me ci fu ancora una rimanenza di tempo per sfiorare la vita da cui mi ero sempre volontariamente ritratto. E incontrare, dove il mare è finito e la terra attende, una struggente cameriera d'albergo che portava il nome della mia musa ispiratrice, innamorarmi di una donna dal braccio paralizzato per via di un dispiacere, assistere al fallimento di una rivolta di marinai in partenza per la Spagna libertaria e dialogare con il fantasma di Pessoa. Fino alla scadenza

concessami. Perché per morire ci vogliono nove mesi, come per nascere. Quanto basta per il totale oblio.

• LIBRO *L'anno della morte*
di Ricardo Reis

• AUTORE *José Saramago*

Florentino Ariza

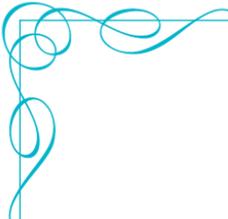
1985

L'amore è una peste che manda in quarantena i battelli e ha gli stessi sintomi del colera. Io ne restai contagiato giovanissimo da uno sguardo casuale e per tutta la vita non fui che l'ombra di un uomo che nessuno aveva mai conosciuto, fantasma di un amante in lutto seduto con un libro di versi in grembo sotto il mandorlo del mio desiderio contrastato. Niente valse a redimermi da questo cataclisma amoroso. Ma a volte capita che la passione sia più tenace della sventura.

Così, alla fine di un inseguimento lungo cinquantatré anni, sette mesi e undici giorni, notti comprese, venne l'ora in cui sostituii ai vestiti funerei scarpe bianche molto comode, e pantaloni e camicia di filo, per dispiegare finalmente sul letto senza tempo di un fiume la carta nautica dei miei sogni.

• LIBRO *L'amore ai tempi del colera*

• AUTORE *Gabriel García Márquez*



Mario Jiménez

1985

Mi vennero a prendere per una semplice formalità. Un uomo con i baffi, e uno con l'impermeabile; alle cinque di mattina, su una Fiat nera. Dissero che non avevo nulla da temere. Era l'anno del golpe, in Cile, e un corteo funebre aveva appena accompagnato Pablo Neruda al Cimitero General di Santiago, cantando *l'Internazionale*.

Di me, Mario Jiménez, nato il 7 febbraio del 1952, non si seppe più nulla. Ma corre voce, a Isla Negra, che io lavori ancora nel retrocucina dell'osteria di mia suocera. E che la sera inforchi una Legnano arrugginita, sotto una pioggia costiera, con la borsa di cuoio a tracolla, e la divisa da postino, e il taglio dei capelli ancora alla Beatles.

Attraverso le case dei pescatori, spiegano i vecchi, quella di mio padre, i cortili, e incido su un magnetofono tutti i suoni che incontro: il vento sul campanile, le onde che si ritirano, gli alveari delle api, il sorriso di farfalla di Bea-

triz, il pianto di nostro figlio... Quando sono stanco mi siedo su un muretto e scrivo versi e pensieri sopra un quaderno a quadretti di marca Torre.

Vado a consegnare la corrispondenza all'unico cliente che l'ufficio postale del mio villaggio ha avuto: il Poeta, l'uomo che mi aveva insegnato cos'è una metafora, e che le parole possono muoversi come il mare, e che la loro casa è la bocca, ma devono essere assaporate lentamente se con le parole si vuole arrivare a toccare una donna. Neruda mi chiamava Mario-dai-piedi-alati ed era venuto con me al bar, in poncho, per aiutarmi a sedurre Beatriz.

Raccontano ancora i vecchi che noi due, un postino e un poeta, ci sediamo tutte le notti in una terrazza, di fronte a una bottiglia di vino Cousiño Macul Antiguas Reservas e, se si fa attenzione, ci si sente parlare fino all'alba, non finire mai di chiederci di cosa sia metafora il mondo.

• LIBRO *Il postino
di Neruda*

• AUTORE *Antonio Skármeta*



Benjamin Malaussène

1985

La mia giornata comincia con le lamentele di un acquirente e una violenta strapazzata da parte dei miei superiori, e io che me la faccio sotto, a testa bassa, e aziono con sapiente tempismo le mie ghiandole lacrimali, e mi rotolo per terra con la bava alla bocca – nessuno sa piangere in maniera più convincente: sono l'immagine stessa dell'angustia e dell'umiliazione, un povero cristo in procinto d'essere licenziato. Finisce sempre con il ritiro del reclamo; con un'onda di compassione che trasfigura anche il più irriducibile dei clienti. In un reparto Controllo Tecnico del Grande Magazzino come negli affollati corridoi di una casa editrice.

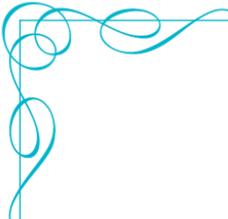
Ma lasciatemi presentare: Benjamin Malaussène, di professione capro espiatorio. Un mestiere usurante, vi assicuro. Da mattina a sera è un continuo di lavate di capo, e predicozzi, e mortificazioni. Un lavoro da santo: io sono quello che paga per tutti, il filo di terra, il salvavita, lo stra-

tagemma più efficace dell'azienda, il povero di spirito che prende su di sé i peccati del Commercio. Suscito istinti da kapò nei miei colleghi e slanci di autentica umanità nella gente comune. Ma tutti riconoscono che il mio ruolo lo svolgo egregiamente. Ci sono tagliato, ho un vero talento per questo.

Prima di scoprirlo, avevo lavorato come magazziniere, intervistatore-saponetta, barista, tassista, insegnante di disegno in un pio istituto... Del resto, ho una strampalata tribù senza genitori da mantenere. Mia madre è sempre incinta e altrove, e i miei fratelli li ho dovuti crescere da solo: Thérèse la sensitiva, Jérémy il pestifero, Clara la fotografa, il Piccolo dagli occhiali rosa che disegna Orchi Natale, la sorellina con il nome di una battaglia, più tutti quelli venuti dopo: i nipoti, i figli, più un cane epilettico che puzza come una discarica comunale e fa le linguacce. Le uniche distrazioni che mi sono concesso sono state rimorchiare le belle ladre che si aggiravano nel piano della biancheria e ogni martedì sera, fino a mezzanotte, spostare la legna con un guardiano notturno serbo: era il nostro modo di chiamare il gioco degli scacchi.

Ma tutto questo può accadere soltanto in un quartiere come il mio: un quartiere di affari tenebrosi, e spacciatori, e datterri, e peperoni, di zie uomini e di irresistibili giornaliste freelance, di muezzin, arabi, senegalesi, armeni, algerini, vietnamiti, e lanci di dadi su scatole di cartone, lampi di lame, fratelli maggiori, cuscus e spiedini...

• LIBRO *Il paradiso degli orchi* • AUTORE *Daniel Pennac*



Ahmed

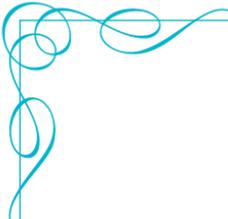
1985

Sono un *enfant de sable*, una forma che cambia continuamente, esposta a ogni colpo di vento e agli umori delle maree. Ma più che una forma sono una voce, la somma delle voci che mi raccontano e di quella, segreta, che mi scava. Tutto cominciò con la follia di mio padre che, senza eredi, impose a me, la sua ottava figlia, d'essere maschio. Ne nacque l'impudica trama di un sesso assente, negato, rifiutato, che faceva morire di tristezza chi la raccontava. Allegoria intarsiata di un estremo abuso. Ma anche scoperta che tutto è doppio e mescolanza, cabotaggio senza fine intorno alla nostra identità.

Perché, come ho scritto nel mio diario, «non si ritorna mai da così lontano come da se stessi».

• LIBRO *Creatura di sabbia*

• AUTORE *Tahar Ben Jelloun*



Daniel Quinn

1985

Per alcuni, nelle notti serene dormo vicino a un bidone, in un vicolo non distante da Central Park: ho i vestiti stinti, i capelli untì, la barba grigia, l'aria di un uomo giunto alla fine di se stesso. Per altri, sono tornato mio malgrado a scrivere romanzi gialli con un nuovo pseudonimo, ma non esistono foto in giro né note biografiche e ora potrei starmene da qualche parte a fumare o a guardare il baseball alla tv.

Più probabile che vi passi vicino senza che ve ne accorgiate, mescolato tra gli anonimi passanti che affollano ogni giorno le strade di New York City. Perché non ho mai smesso di camminare senza meta sotto una pioggia sottile, per tentare di lasciarmi finalmente alle spalle e sentirmi in nessun luogo. O soltanto nel vuoto pneumatico di un'altra possibilità, dopo aver perso una moglie, e un figlio, una casa, un nome.

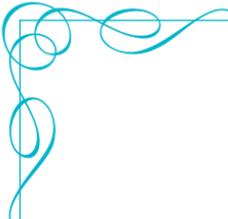
Sono tristemente consapevole che nulla è reale tranne il

caso, come ricevere una telefonata notturna. Per errore. L'identità di un poliziotto privato da impersonificare e il mistero di uno strano ragazzo segregato e in pericolo. Smisi così di vivere per procura e mi calai nell'assurdo per guarire dai miei lutti. In fondo, quello che una volta era il mio nome aveva le stesse iniziali di Don Quijote.

Ma il risultato delle mie indagini fu un emporio di cose infrante. Un taccuino rosso dove registrai diligentemente, con una matita comprata da un cieco, la babelica disarmonia del mondo. Il momento in cui le cose cominciarono a staccarsi dalle parole, e niente corrispose più a niente, e restò solo la mappa di tutti i passi senza fine che avevo mosso nella vita. Il tracciato di un'inverosimile e vitrea topografia della solitudine.

• LIBRO *Città di vetro*

• AUTORE *Paul Auster*



Jean-Baptiste Grenouille

1985

Nacqui tra frattaglie di pesci e sciami di mosche, vicino al cimitero degli Innocenti, nel luogo più maleodorante di Parigi. La prima impressione che ebbi del mondo fu il suo fetore, e la scia di marcio che lasciano gli uomini, e quella scadente di Dio.

Le strade puzzavano; puzzavano le stanze, i fiumi, le chiese, il mio secolo e quelli a venire. Soltanto a me toccava questa maledizione di non avere odore. Le balie mi rifiutarono, dagli adulti non ebbi aiuti né indulgenze e crebbi come un piccolo ragno zoppo, il viso inespressivo ma le narici dilatate a inventariare l'essenza cromatica e pestilenziale d'ogni sentimento.

Finché non divenni l'apprendista di un vecchio profumiere e imparai a distillare l'odore anche dal corpo delle donne, alla ricerca dell'armonia perfetta. Tutto si risolse in un gioco di alambicchi, di miracoli feroci e balsami vol-

gari, nell'ansia di ammaliare e di corrompere, da cui solo la crudeltà dell'amore poté affrancarmi.

• LIBRO *Il profumo*

• AUTORE *Patrick Süskind*



Heinrich Gerhardt Gladney

1985

Lo so, ho un nome solenne, ma mio padre aveva appena creato il primo dipartimento di studi hitleriani dell'America del Nord, nel marzo del 1968, e voleva per me qualcosa di esemplare e soprattutto di tedesco, anche se per quella lingua è sempre stato negato. Così il mio nome è un omaggio indiretto alla buona stella della teutonicità. Ma io non credo né alla fortuna né al destino e neppure ai sani piaceri comunitari. So solo che i neutrini vanno dritti al cuore e che siamo appena una faccenda meccanico-chimica di molecole pesanti e di impulsi nervosi.

Quando i miei neuroni fanno fuoco, mi viene voglia di andare nel Montana, dove vive mia madre, in un *ashram* che ora si chiama Dharasalapur, dove dicono si pratici il culto delle scimmie e strane usanze di schiavitù sessuale. Ma di solito preferisco restare nella mia stanza, in tuta, con un asciugamano sul collo e uno in testa, a mangiare

caramelle o a giocare a scacchi a distanza con un uomo chiuso in un penitenziario per avere sparato a sei persone con una carabina a ripetizione con telescopio. Mi piace anche fare esperimenti di fisica con alcune palline d'acciaio dentro un'insalatiera o vedere alla tv i film sui surfisti, ma se proprio devo uscire mi metto in spalla la mia Instamatic e indosso una felpa e un berretto mimetico perché perdo i capelli e la mia fronte sta diventando sempre più alta.

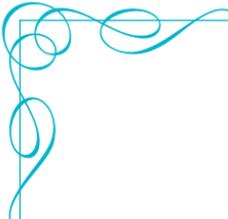
Sembro attirare i pericoli, eppure solo nel pericolo divento euforico e provo un senso di appagamento di fronte alle cose inattese e storte. Mio padre è convinto me ne stia sempre a guardare tutto di traverso e che ami interpretare fino in fondo il ruolo di osservatore critico: contare le frasi tipiche ripetute in un discorso, denunciare i falsi miti. Ma non è colpa mia se la famiglia è la culla della disinformazione totale e non capisco davvero come fa la gente a non sapere nemmeno come funziona il proprio corpo.

Ma in realtà sono un tipo generoso: offro cinque dollari a chi mi sappia dire quanti individui conta la popolazione della Bolivia o se è morta più gente durante la costruzione delle piramidi d'Egitto o della muraglia cinese. Sono persino disposto ad accettare un numero complessivo, con un'approssimazione per difetto di cinquanta.

Ah, dimenticavo: sono fermamente convinto che nei tramonti ci sia qualcosa di sinistro.

• LIBRO *Rumore bianco*

• AUTORE *Don DeLillo*



Una nonna

1986

Se fossi diventata una scrittrice, disse di me mio nipote molti anni dopo la mia morte, avrei calpestato un gran numero di scrittori fino a farne uscire la merda... Avevo sempre fatto quello che avevo voluto. Lasciai credere a tutti che fumassi anche l'oppio, ma senza dipenderne. Le mie storie erano tutte storie di ribellione, e di subbidienza, storie di quando il sorgo cresceva alto e infinito nei campi come un mare di sangue, e le notti erano di un grigio uva, e il mondo era abitato da banditi leggendari e da spiriti eroici. Storie di scarpe rotte, e mantelli di paglia, e muli neri... Io avevo delle belle labbra vermiglie, i seni candidi e i piedi più piccoli e a punta dell'intero villaggio di Gaomi. Piedi che sembravano due sparuti uccellini perché me li avevano tenuti fasciati sin da bambina rompendomi le ossa e ripiegando quattro dita sotto la pianta.

I vecchi ancora si ricordano di quando fui promessa sposa a un ricco lebbroso, e dei nastri di seta rossa che

avevo legati alle caviglie, e della mia treccia lucente sulle spalle. Raccontano del portantino che mi rapì e che poi divenne un comandante, e della distilleria che avevo rilevato. Rievocano il giorno in cui mi strofnai il viso col sangue di un uomo scorticato vivo da un esercito invasore e mi lavai nel vino e ordinai a mio figlio di berlo. E l'ora in cui mi affrettavo verso un ponte, trasportando con i bilancieri due panieri di focacce *qia* per gli uomini in attesa dei camion nemici. Indossavo una camicia rosso cupo e avevo i capelli corvini impomatati quando il suono di una mitragliatrice si confuse con il fruscio delle spighe, e io mandai un grido felice, e tutto assunse un solo colore.

• LIBRO *Sorgo rosso*

• AUTORE *Mo Yan*



Maqroll il Gabbiere

1986

Mi chiamano il Gabbiere. Il marinaio che manovra le vele. L'uomo dalla barba irsuta che sorride fuori tempo ai rari viaggiatori che passano di qua e invidia gli dei che sanno vivere senza ricordare. La verità è che sento ancora l'agitarsi delle onde nelle ossa, e la risacca dei miei naufragi, e tutto lo spreco di ciò che ho perso senza averlo vissuto su quest'amaca che non smette di oscillare, come un imbarcadero immerso in un caldo secco e immobile. La memoria avrà sempre per me questa chiglia metallica e tutti i miei deliri e i miei vecchi fantasmi all'ora della siesta la urteranno di continuo. Il Tempo è il fiume più miserabile e fangoso che mi resta da risalire. L'abbandonata cattedrale di tutte le selve. Il banco di sabbia. Il padiglione e il mulinello del dolore.

Potrei catalogare all'infinito le mie miserie, le stelle cattive, gli amori effimeri. Le orge segrete nei bordelli della malasorte. I rari colpi di fortuna, e ogni mio desolato fu-

rore. Ma alla bianca luce dei delta finalmente osservo la nuda evidenza delle cose, senza ancoraggio. Le ore di rum scuro prive di riserbo. La malaria dei sogni. Questi inutili aforismi da venditore di almanacchi.

Sono sempre stato incline alla sconfitta, e per i perdenti ho un olfatto speciale. Tutta la mia vita è stata una disastrosa avventura, un labirinto di giunchi, un incesto involontario. Ho dormito in un vagone abbandonato, venduto abiti da donna in un guado, costeggiato nebbie senza clemenza e alberi di frondosità smisurate, esercitato il piacere fino allo sfinimento... Sono andato così tante volte ai miei mancati appuntamenti con il destino, e in una maniera così goffa, da pensare che è meglio lasciare che tutto accada come deve. La sopravvivenza è una tardiva lezione. Una mosca velenosa delle piantagioni mi causò una volta una piaga nella gamba e mi curai alla Neve dell'Ammiraglio, l'emporio sulla cordigliera di Flor Estévez. È lì che adesso vorrei tornare a spiaggiarmi, come una balena sul fianco di una costa. Io sono un'avaria senza rimedio. Questa somma di decisioni ripetutamente sbagliate. Forse davvero la deriva è l'unico senso perché non si potrà sapere mai con che dadi si gioca. Che si scommette contro se stessi, lo si capisce sempre tardi.

• LIBRO *La Neve
dell'Ammiraglio*

• AUTORE *Álvaro Mutis*



Frank Bascombe

1986

Nella mia vita ho assistito al passaggio di molti uragani. A 14 anni ho perso mio padre e a 36 un figlio, per una rara sindrome. Mi sono sposato, ho abbandonato New York e una promettente carriera letteraria, sono andato a vivere nel culo di una vecchia radio, come chiamano il New Jersey, ho divorziato... per tutto questo mi piace dire che sono sfuggito alla rovina e ho resistito ai rimpianti. Forse grazie all'educazione ricevuta alla scuola militare che ho frequentato vicino Gulfport, dopo la morte di mio padre. O all'ironia che mi ha impedito di prendermi troppo sul serio, anche se mi perseguita dalla nascita e mi ha reso sempre molto contenuto e un po' pedante.

Non ho mai imparato a lasciarmi andare, è vero. Un'infezione del pancreas mi ha impedito il Vietnam, ma sono stato congedato lo stesso come un veterano. Per un po' le mie fantasie mi hanno fatto sentire invulnerabile, e ho as-

sunto quell'aria trasognata e riflessiva che mi definisce ancora adesso. Scrisse sei racconti e andarono talmente bene che di uno un produttore cinematografico comprò i diritti e nel 1968 ero praticamente ricco. Ma come se mi avessero annullato il passaporto, una mattina, in piedi davanti a una finestra, capii che dovevo lasciare New York. A 25 anni avevo perso il senso dell'anticipazione. Non mi interessava più la parola che sarebbe seguita a un'altra, la frase successiva, la nuova pagina o il prossimo capitolo. Comprai una casa e mi trasferii a Haddam perché il paesaggio del New Jersey non richiedeva nessuno sforzo ed è il luogo migliore per rendersi invisibili.

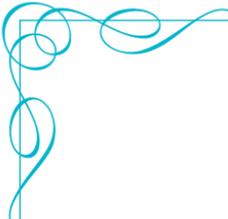
Ma non avevo più altro da scrivere. Per questo lasciai a metà il romanzo su un disertore dei marines a Tangeri e accettai un posto da cronista sportivo. Questa decisione mi ha concesso di vivere. Sedermi nella tribuna vuota di un campo da gioco o stare in mezzo alla gente mi basta. Lo sport ti insegna a non nutrirti di ipotesi e di dubbi, ma a rifugiarti in una sola dimensione, necessaria e salvifica. Non so quanti avanzi di cose fatte o dette mi si sono accumulate addosso come una cenere bianca. Ma so che in certi momenti anche il passato svanisce, e sembra di essere in convalescenza, dopo una lunga e snervante malattia, e non si desidera altro che sentirsi così. Come quando da ragazzo isolavi un dettaglio, e quel dettaglio era un benessere immotivato e assoluto, lo schiaffo fresco del vento sulla faccia, l'odore di cloro dell'estate.

Non voglio più sapere cosa deve succedere. Se continuerò a vedermi con la mia ex moglie sulla tomba di Ralph, il giorno del suo compleanno. O come cresceranno i miei altri due figli. Se finirò a leggere libri per i ciechi in una radio locale o se da giornalista sportivo diventerò un agente immobiliare o quali malattie e quali altri dolori mi toc-

cheranno. Come sempre, ascolto e non do giudizi. Faccio i conti con la quotidiana insormontabilità del tempo e cerco di vivere al meglio, senza cinismo né enfasi, secondo le mie possibilità. Prendo tutto alla lettera e non pretendo e non cerco nessuna spiegazione.

• LIBRO *Sportswriter*

• AUTORE *Richard Ford*



Stephen Lewis

1987

L'ultima volta che strizzai gli occhi a mia figlia fu mentre scaricavo la spesa sul nastro rotante di un supermercato di South London. L'insidia, per me, si nascondeva in gesti ordinari, come quello di chiedere una busta alla cassiera.

Quando mi voltai, Kate era sparita. Aveva tre anni, una tutina verde e un asinello di pezza in mano. Da quel momento, ogni normalità per me esplose, i cronometri smisero di correre e io fui espulso dal tempo assoluto che aveva fino allora regolato la mia vita.

Tutto rallentò, e divenne simultaneo: il fossato di silenzio che mi divide da mia moglie; il suo ritiro in un cottage pieno di matite e di spartiti; la tragica follia di un amico; la musica del caso che mi aveva fatto scrittore per ragazzi e membro di una commissione governativa incaricata di redigere un manuale di puericultura; il giorno in cui i miei genitori avevano deciso in un pub di portare avanti la mia

gravidanza; e quello in cui avevo comperato un walkie-talkie per una figlia che non sarebbe più tornata. Come se si potesse ancora comunicare in questo labirinto di dolore e possibilità. Tra il tempo che finisce e quello che deve ancora iniziare. Tra l'assenza del tempo dell'infanzia e la necessaria comprensione adulta che accettare una perdita è accettare il tempo.

• LIBRO *Bambini nel tempo*

• AUTORE *Ian McEwan*



Norman Bombardini

1987

Siedo a questo tavolo per ore, da solo, e aspetto che mi servano la prossima bistecca. Ne ho già trangugiate una montagna. Nessuno crede che io possa mangiare da solo l'intero menù e restare tanto affamato da prendere a morsi pure il cameriere. Già, è meglio che ve lo dica. Servirmi può essere pericoloso. Anche passarmi un piatto qualsiasi, può essere pericoloso. Credetemi, la gente si sazia soltanto guardandomi. Più spesso si sente male. A volte si avvicina pregandomi di smettere. Con una espressione saputella e sardonica. Finché posso, gli consiglio digrignando i denti di mantenere le distanze, perché anche le loro esortazioni mi mettono appetito, anzi mi rendono famelico. Da quando mia moglie se ne è andata da casa con un magrolino grossista di yogurt ho desistito ufficialmente da qualsiasi tentativo di dimagrire. L'ultima volta che ci ho provato dovevo smaltire 50 chili in 6 mesi: ne ho presi 35. Le bilance della Weight Watchers mi insul-

tavano con strombazzate di scherno e pernacchie elettroniche; io rispondevo nascondendo Snickers nei risvolti dei pantaloni.

Ora sono così grasso che al lavoro ho dovuto farmi aprire un ingresso personale sul lato est del Bombardini Building. Lo scorso anno è stato necessario realizzare persino un nuovo ascensore con i cavi rinforzati, nonostante gli affari, per la mia azienda, vadano a rotoli. Ma adesso, finalmente, ho le idee chiare. Soltanto con la mia obesità crescente posso ridurre il distacco tra me e il mondo. Non c'è scelta. Per eliminare il vuoto che mi separa dagli altri, devo divorarmi l'intero universo, cannibalizzarlo, occupare tutto lo spazio con il mio corpo e sconfiggere in questo modo ogni mancanza e ogni malessere. Lo so, è una scommessa disperata. Ma cercherò di imburrare la mia vita fino in fondo. E finché non mi sarò sviluppato all'infinito, e avrò raggiunto dimensioni planetarie, non avrò pace.

- LIBRO *La scopa del sistema*
- AUTORE *David Foster Wallace*



Solibo Magnifique

1988

Per nome ho una negraggine, uno dei tanti partecipi dell'abisso, l'eco di una storia secolare di cadute. Porto baffi a cespuglio, barbetta, camicia di nylon, pantaloni tergal e stivaletti di vernice. La mia risata è grassa, lo sguardo da turista e la voce da camaleonte, e sono capace di incantare chiunque senza rimedio.

Vendo carbone al mercato, ma soprattutto regalo parole, come le hanno regalate a me i vecchi: parole per ogni occasione, parole per ridere e per piangere, parole per sopravvivere, parole per resistere. Sono l'ultimo dei cantastorie, l'estremità di un filo che sta per essere reciso.

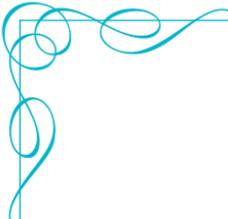
Quando annegai tra le radici di un tamarindo, con una schiuma di sillabe rosa sulle labbra e gli occhi aperti, molti pensarono a una carnevalata, a una faccenda di montabanchi e ubriachi. Le indagini della polizia sulla mia morte non condussero a nulla. Ma io lo ripetevo spesso di trovarmi tra la foresta e la rovina, in un punto in cui le

cose corrono e si perdono: un crocevia del tempo, tra l'oblio del passato e la violenza del futuro. Dicevo che la miseria disegna sempre allo stesso modo. E che la mia voce, lentamente, si spegneva.

• LIBRO *Solibo Magnifique*

• AUTORE *Patrick Chamoiseau*





Kaspar Utz

1988

Del mio volto, si ricorda soltanto che aveva una consistenza cerea: occhiali con la montatura d'acciaio, capelli unti e forse un paio di baffi. Vivevo nella città di Praga, per la sua maschera tragica, e perché vi potevo sentire ancora i fiocchi di neve cadere.

La malattia della porcellana la contrassi da bambino, davanti alla vetrina di un negozio di Česke Kúžove. In punta di piedi, mi incantò la perfezione di un Arlecchino, col suo costume a losanghe multicolori e nelle mani il cappello e un boccale d'argento ossidato. L'avevano modellato a Meissen, la Manifattura Reale di Sassonia. Da allora passai la vita a collezionare altri arlecchini e dame di corte, musici, animali, mangiatori di spaghetti... Tutti con il marchio di fabbrica delle spade incrociate.

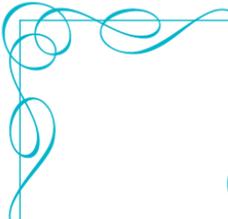
Li riponevo su scaffali di cristallo con degli specchi dietro, nella mia casa di via Široká. Vi cercavo l'antidoto alla decadenza, come gli alchimisti. La storia del Novecento,

con le sue Dresda, le sue Gestapo, le sue burocrazie totalitarie, per me non fu che un rumore di fondo. Salvare la collezione rimase il mio solo interesse. Anche a costo di restar-
ne prigioniero. E ci riuscii così bene che alla mia morte, nel 1974, non se ne trovò neppure un pezzo. C'è chi disse che mi aveva disgustato a tal punto da affidarla ai camion della spazzatura, come vecchio vasellame; chi ipotizzò l'esportazione illegale; chi suggerì un dono a una diva della lirica mia amante o alla cameriera che avevo finito per sposare; chi giurò che a mio nome esisteva un deposito in un caveau della Union des Banques Suisses a Ginevra.

Avrei fatto qualsiasi cosa, di sicuro, pur di non vederla rinchiusa nelle stanze di un museo. Curioso, il mio cognome ha la stessa radice di ubriaco o baro o venditore di ron-
zini, e nel dialetto della Bassa Svevia viene usato per indicare Tizio o Caio. Come a dire che anche un uomo insignificante come me, con un vestito di lana dai polsi logorati, può giocare il trucco perfetto di un illusionista.

• LIBRO *Utz*

• AUTORE *Bruce Chatwin*



Gibreel Farishta e Saladin Chamcha

1988

Per rinascere devi prima morire. Ho-ji! Ho-ji! A noi bastò una caduta, un lungo volo acrobatico nello stretto della Manica da un aereo diretto a Londra. Eravamo due attori indiani e precipitammo, uno in camicia purpurea, l'altro in vestito grigio e bombetta, e precipitando non la finivamo di cantare e di interrogarci sull'essenza di ogni cosa. Tra i detriti dell'anima che ci fluttuavano intorno. E la trama azzurra dei ricordi andati in pezzi. E le schegge di significato delle parole *terra* o *proprietà* o *focolare*. La nostra fu la favola di tutte le metamorfosi, il gioco dei contrari, un carnevale della relatività a tempo di rondò.

Io, Gibreel, il saturnino, l'uomo senza fede, la star di Bollywood dal ciuffo corvino sulla fronte, ebbi l'aureola di un arcangelo, ma non riuscii mai ad accoppiarmi con l'Occidente, cominciai a soffrire di allucinazioni, a partorire in sogno la storia dell'Islam, e donne vestite di farfalle

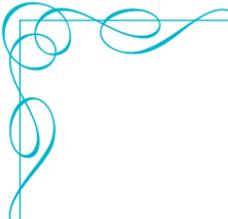
in marcia verso il Mar Arabico... un castigo notturno per i miei dubbi alti come onde.

Io, Saladin, l'angelico, l'aristocratico dalle labbra schizzinose, che in Inghilterra ero cresciuto, e mi ci ero sposato anche, e lavoravo alla radio come l'uomo dalle mille voci, e cercavo di fuggire dal capezzale di mio padre e dal mio cuore indiano, ebbi invece corna e zoccoli di caprone, una coda sottile, alito di drago e occhi rossi, il costume migliore per inoltrarmi nell'inferno della clandestinità e degli immigrati, tra colpi di sfortuna, e quartieri di bengalesi e caraibici.

Insieme interpretammo una volta di più l'eterna parodia del Male e del Bene, e le sue infinite variazioni. Per vedere se ha ragione Lucrezio, sull'anima incostante e la mutabilità di tutto, oppure Ovidio, quando diceva che si cambia forma ma è sempre la stessa cera. E scommettere se dopo un'esplosione si può ricomporre un'identità che sia est e sia ovest nello stesso momento, e sia lacerazione, e sia armonia, bibbia e corano o nessuno dei due, lingua madre e lingua coloniale, finestra dell'infanzia e ombelico che brucia, lampada magica, metropoli anglosassone e strada di Bombay, partenza e ritorno, ritorno e partenza, radice, rinascita, confluenza, sanguemisto.

• LIBRO *I versi satanici*

• AUTORE *Salman Rushdie*



Mr. Stevens

1989

La dignità è un demone curioso. Sono sicuro che ne converrete anche voi. Vi si può consacrare tutto il proprio essere e ritrovarsi irrecuperabilmente estromessi dalla vita, dal suo flusso scombinato ma reale.

È alquanto probabile che sia ciò che è capitato a me, Stevens, maggiordomo sempre all'altezza del suo ruolo, eppure condannato a non appartenere a nessuno, se non a Lord Darlington e alla sua residenza. Il mio destino è sempre stato nelle mani di quel gentiluomo e vi posso garantire che, per quello che mi riguarda, un cambio di padrone e una settimana di libertà alla fine di una irrepressibile carriera divennero un pericolo mortale. Il viaggio di un assente, mi rendo conto, inceppato dal pudore e dall'incondizionato ossequio alla forma. Il racconto di un domestico che ha disertato le principali occasioni della sua esistenza, perduto dall'incapacità di riconoscere i propri sentimenti e di dare loro voce, impegolato com'ero a misu-

rare la distanza di un bicchiere dal bordo di un tavolo con un metro di legno. A mondare di ogni errore la mia giornata. A prevenire le difficoltà prima che insorgessero. Col risultato, vorrei aggiungere, di riempire di mancanze la vita che non ho vissuto.

Ciò che intendo è che non ebbi tempo per niente: né per l'amore, né per la morte di mio padre. Non ebbi tempo neppure di sbagliare e non sfiorai mai il segreto del calore umano, se non marginalmente.

È difficile da spiegare, ma è ora che mi eserciti a pronunciare delle battute scherzose. La «dignità», adesso lo so, non potrà mai essere gelo e astensione.

• LIBRO *Quel che resta del giorno*

• AUTORE *Kazuo Ishiguro*

Wang Yisheng

1989



Solo gli scacchi possono dissipare la mia malinconia. O la mia scontentezza. Perché, come dissi una volta a un amico, la malinconia è una finezza da fottuti letterati. E io sono solo uno studente emaciato, con i vestiti fuori misura, che mangia e vive come si mangia e si vive nei racconti di Jack London, sfidando ogni giorno la miseria e la fame. Con una passione.

Mi chiamano Topo di Scacchiera. Ma in realtà sono un re, un sovrano solitario che coltiva la sua natura con lo stesso riguardo che riserva ai ricordi. Tanto da rifiutare di fare del mio talento un mezzo di sostegno o una risorsa materiale. Di svendere per pochi *yuan* gli scacchi senza ideogrammi di mia madre, il loro quotidiano esercizio di strategia e di riflessione, questo viaggio duraturo tra valorosi rivali e nobili maestri.

La mia unica occasione per comunicare.

• LIBRO *Il re degli scacchi*

• AUTORE *Acheng*

Il professor Avenarius

1990

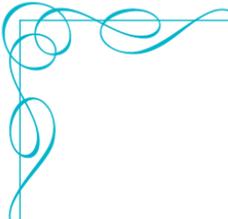
Correre di notte per le strade a bucare le gomme è una gioia favolosa per l'anima e un ottimo allenamento per il corpo.

Attrezzatura: un coltello da cucina fissato da una cinghia sotto la giacca. Piano: cinque squadre di tre uomini ciascuna per liberare in un mese una città come Parigi dalle automobili. Una sola regola: alla prima macchina la destra anteriore, alla seconda la sinistra anteriore, alla terza la destra posteriore, alla quarta... tutte e quattro.

Questa è la mia notturna pratica rivoluzionaria. Ma contro Satania è ormai impossibile qualsiasi resistenza organizzata. Ogni angolatura della retina è irreversibilmente invasa dagli autoveicoli, le cattedrali eclissate, la natura profanata. Non restano che isolate e geniali proteste per inguaribili utopisti.

• LIBRO *L'immortalità*

• AUTORE *Milan Kundera*



Hap Collins & Leonard Pine

1990

Banalmente dicono che siamo molto diversi. Il bianco e il nero, il renitente alla leva e il reduce dal Vietnam, il nostalgico dei favolosi Sixties e lo scettico alla Groucho Marx, il collezionista dei dischi dei Beatles e il fanatico del country. Due orfani da due sborne contrarie. Pardon: anche l'etero romantico e il gay cinico. La verità è che non c'è più una stazione da raggiungere, come un tempo, né un mondo da salvare. Ci sono rimaste solo birre analcoliche, qualche biscotto alla vaniglia, un buco tra i capelli, un paio di vecchi scassoni arrugginiti e il talento di metterci nei casini. Ma sappiamo ancora come tirare un calcio o un job di sinistro, se necessario. E sorvegliarci a vicenda dalle imboscate del desiderio. Che eravamo fatti l'uno per l'altro, l'abbiamo capito subito. Ci siamo conosciuti in un campo di rose nel Texas orientale e da allora non abbiamo smesso di dragare insieme il fiume tumultuoso e rocambolesco delle nostre esistenze, tra risse, smargiassate e proiettili nei fianchi. Mentre sul piatto dei

nostri quarant'anni continuava a girare un disco di Patsy Cline o i solchi rigati di *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*.

- LIBRO *Una stagione selvaggia*
- AUTORE *Joe R. Lansdale*



Zárate

1990

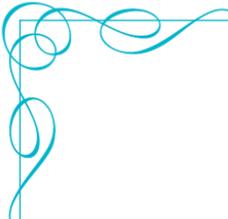
È il nome di un altro, ma non importa. Il mio l'ho perso in Europa, insieme al lavoro e al resto. Ora giro per le strade della mia Argentina con una borsa vuota.

Gli ultimi ricordi me li sono giocati a carte perché non avevo altro da puntare. Ho conservato soltanto i disegni che mia figlia mi spedisce fermoposta dalla Spagna. E questa strana solidarietà per gli uomini vinti dalla sfortuna, le cartomanti, e gli acrobati al tramonto. Gente a cui non è rimasta neppure un'allegria piccola piccola.

Sono uno Zampanò senza Gelsomine. Uno per cui la vita sarà sempre una trottola spaccata, il verso di un tango.

• LIBRO *Un'ombra
ben presto sarai*

• AUTORE *Oswaldo Soriano*



Il Conde

1990

Di me, ne hanno scritto anche sui giornali. Sono il Conde, il signore dei fiumi, quello che se ne va, di notte, sulla sua solida barca di legno, a ripescare gli annegati con una stanga e un arpione. Li tiro fuori dal Douro, o alla foce del Sousa e del Tamega, fino al marcio sudario del mare.

Il mio è un ufficio di pietà: dare sepoltura ai suicidi o a chi ha perso la vita come si perde una partita a carte. Ci vuole pazienza. Istinto. Dopo una piena, gli annegati si impigliano nelle pietre o nelle radici, ed è sempre meglio la sabbia del fango.

Ne ho tirati su tanti che la gente mi considera un benefattore. Anche la capitaneria mi ha dato una medaglia. E la fondazione Dona Maria De Ruz.

Se mi chiedi come è cominciata, bestemmio la Madonna del Buon Viaggio e ti dico che l'acqua «è amara di perdita, distrugge tutto, anche i ricordi». Ormai mi è pene-

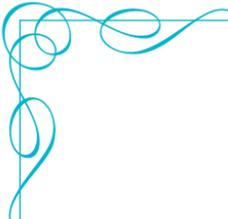
trata dentro le ossa: acqua dolce, salata, piovana, così tanta da infradiciarmi pure l'anima.

Perché la verità è che ho rispetto solo per la morte. Le donne, per me, sono una pietra al collo e non valgono niente, e al mio unico ramponiere (tutta la mia ciurma) una volta ho giocato uno scherzo feroce: gli ho organizzato un matrimonio con una squilibrata.

Ma è mio il destino peggiore. Per me non c'è neppure una polena da salvare dal fuoco, né un canto delle sirene. Nessuna pertica potrà disincagliare la mia solitudine.

• LIBRO *Io, pescatore
di anime morte*

• AUTORE *Claudio Magris*



Giuseppe

1991

Idelitti degli uomini buoni non si contano e, contrariamente a quanto si pensa, sono gli unici che non possono essere perdonati.

Queste le parole che mi disse l'angelo della colpa. Parole dure, senza appello, per un falegname come me che fortuitamente era venuto a conoscenza d'una strage prossima e terribile, metafora sanguinosa di tutte le stragi di innocenti che l'avrebbero seguita. Da quel momento, non fui che un soldato sulla strada di Betlemme che ogni notte andava a uccidere suo figlio. Il mio mancato soccorso, quello che avrei potuto evitare e non ho evitato, se non per me e per la mia famiglia, continuò a tormentarmi.

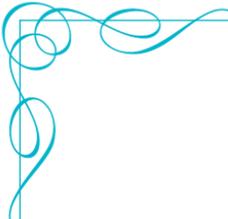
Fu l'inizio di una storia conosciuta. Una lunga catena di infelicità attraverso caravanserragli affollati da cambivalute e uccellieri, sotto un cielo vuoto. E da solitari che raccolsero dalla croce dei padri, come fece mio figlio Gesù

dalla mia, i sandali con cui sarebbero entrati nei loro dolorosi sogni.

• LIBRO *Il Vangelo secondo Gesù Cristo*

• AUTORE *José Saramago*





Tullio Saba

1991

Alcuni mi ricordano come un bambino vanitoso, con una vestina di fustagno nero con l'orlo ricamato, altri con una camicia militare americana o un cappotto svolazzante e un basco alla francese. Labbra grosse, la testa ricciuta, e occhi che cambiavano colore con le stagioni: gialli come il miele, marroni come le castagne o la buccia di nocchie, verdi come l'erba...

Dicono che ero nipote di servo e figlio di calzolaio. Dicono che avevo l'aria furba e la testa piena di nuvole. Che i capelli di mia madre erano neri come ali di corvo. Che mio padre lo chiamavano Bakunin perché era anarchico. Dicono che noi Saba avevamo un negozio di scarpe. E che il nuovo proprietario della miniera ci fece fallire. Dicono che mio padre si tagliò la gola con un rasoio o morì di crepacuore. Che a quindici anni io già mi spaccavo la schiena nei pozzi. Che a trenta sembravo magro come una canna.

Dicono che sapevo della guerra di Spagna. Che ero un

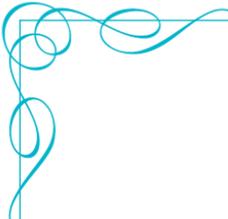
parolaio, un arruffapopoli, una testa calda. E che alla set-
tima galleria, alla miniera di Carbonia, c'è scritto Viva Sta-
lin. Dicono che partii soldato e che gli americani mi diede-
ro una medaglia. E che il primo maggio del '41 salii come
un gatto su un campanile per legarci una bandiera rossa.

Dicono che avevo una voce alla Beniamino Gigli che di
notte faceva venire i brividi. Che dopo la guerra cantavo
con un fisarmonicista e che «Me and My Gin» si sentiva
che era la mia canzone. Dicono che avevo qualcosa di spe-
ciale che attirava le donne. E che a Napoli facevo il gagà,
e che camminavo come Jean Gabin, e che avevo una risata
strana. Dicono che mi infilai nel letto della moglie del capo
del personale della miniera la notte prima che andasse
sposa e che tirai le sue mutandine in faccia al marito appe-
na sceso dall'altare. Che mi piacevano i carciofi in tegame.
Che avevo messo incinta una compagna. Dicono che que-
sto figlio era bravo a scrivere. E che si rubò i soldi degli
alluvionati e ora è in Perù.

Dicono che le voci della gente, se le metti insieme, sono
come uno specchio.

• LIBRO *Il figlio di Bakunin*

• AUTORE *Sergio Atzeni*



Luigi

1991

La guerra si sovrappose alla mia adolescenza come una calcomania. Lo appuntai in un lunario della memoria. Avevo tenuto in serbo per cinquant'anni i miei ricordi come un tempo si metteva da parte la legna, qualcosa che può tornare a servire. Per «riordinare nella fantasia i conti che non tornano nella realtà», lo confesso.

L'ultima lettera di mio fratello, un tempo più grande di me e ora infinitamente più giovane. L'isola della mia infanzia, con un mandorlo nel giardino e le spiagge africane, e una «libertà fisica senza confini». La tranquillità della vita familiare e il sortilegio che la inghiottì nella terra. Il ponte di un piroscifo. La capitale, con le sue cupole. Il fischio delle sirene antiaeree. La coscienza di essere già in ritardo per il conservatorio. La precarietà che la guerra diffondeva nell'aria come una polvere. Il primo colpo di pistola. La ricerca di un corpo senza nome e il suo ritrovamento. Le cimici di una carbonaia per carcere. La mia fucilazione

fissata per l'indomani. E il suo annullamento per uno scherzo del calendario. La scelta di prendere partito per la gente meno fortunata, di iscrivermi al Pci. E dopo tanto sangue il rifiuto della normalità nel dopoguerra come di una diserzione. La ricerca di un compito da assegnarmi. E l'innocente impulso del matrimonio, l'ottimismo di un figlio. E il mestiere del giornale, l'invasione di Praga, il dissenso, la scommessa di una nuova redazione. L'odore di inchiostro e di piombo che allora prese la vita: due pagine per ogni argomento e una riga su tre di troppo.

E intorno tutte le miserie umane: l'inimicizia come spirito del mondo, l'intreccio di ferocia e futilità del presente, la malattia, il dolore.

• LIBRO *Servabo*

• AUTORE *Luigi Pintor*

Un puparo

1991

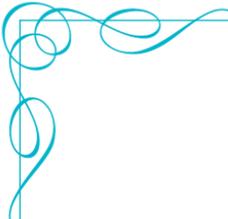
Avevo due mani ch'erano due bestie calde e che ora mi gelano sui fili: i pupi cadono da tutte le parti, perdono voce. Se passo sotto la vostra finestra, non vi allarmate. Sono un vecchio oprante che tristemente si congeda.

Smonto il teatrino, ripongo con cura i legni e, alla fine, rompo la noce del collo al più derelitto tra gli eroi, al *desdichado* di cui esausto ho interrotto la storia. Non ci credo più. Perché viviamo in un tempo senza incanto, di babelico disamore, dove nemmeno per finta si può far vivere il buono e morire il maganzese. Non restano che orfanità irrisolte, e isole dello sconforto, e giorni neri di lutto e corruzione per l'incursione feroce del presente.

Tranne, forse, per un bambino che solo, nella piazza deserta, aspetta ancora di sapere come andrà a finire.

• LIBRO *Il Guerrin Meschino*

• AUTORE *Gesualdo Bufalino*



Uno scrittore

1991

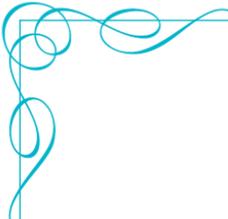
Avevo un appuntamento. Alle dodici, con un poeta. Era l'ultima domenica di luglio e dal molo di Alcantara la luce inondava la città. So che non si può vivere sia dalla parte della realtà che da quella del sogno, me lo ripeté una Vecchia Zingara. Ma avevo un appuntamento, con questo poeta, e con tante persone che esistono solo nei miei ricordi. Un Padre Giovane o un vecchio amico a cui dovevo chiedere una cosa riguardo al suicidio di una ragazza che avevamo amato entrambi. Ci andai con una Lacoste falsa a cui si staccava il cocodrillo e con il passo timido che batteva lo stesso ritmo dei fantasmi. Attraversai le piazze di Lisbona piene di piccioni, e il fiume che mi abita, da una riva all'altra. Volevo smettere di averne bisogno, di tutti loro. E sapere da uno Zoppo della Lotteria, da un Venditore di Storie a buon mercato o da una puttana in pensione se è vero che i rimorsi sono come l'herpes e se è l'infelicità che fa venire il cancro. Il nostro incon-

tro sarebbe stato l'ultimo e si perse come una musica di strada, nel frastuono delle rotaie e in un bicchiere di Porto e di Janelas Verdes.

• LIBRO *Requiem*

• AUTORE *Antonio Tabucchi*





Carlo Valletti

1992

Di me si seppe quando le lucciole erano scomparse da un pezzo, e il sorriso complice e colpevole dei furbi già abitava gli uomini di potere, e gli imprenditori che accumulavano e si espandevano, e gli adulati e adulatori del patto lombardo-veneto che «con qualche tenebrosa radice meridionale» edificavano gli imperi futuri. Ebbi i panni di un ingegnere petrolifero e il corpo di un intellettuale borghese e vulnerabile, «incapace di offendere», ma in sorte ricevetti anche l'assillo dell'identità, della sua frantumazione, l'ossessione di essere doppio.

Ero Carlo ed ero Karl: uno padrone e l'altro servo (ma il padrone era sottomesso e il servo libero); uno ipocrita e l'altro buono; uno sicario e l'altro vittima. Ero un ultimo uomo diviso e da cattolico di sinistra senza illusioni, sarcastico e un poco opulento, attraversai la mia degradazione e la perdita di ogni equilibrio come un poema morale

nella tragedia storica di un'Italia devastata dal progresso neocapitalista.

Appartenevo a una famiglia benestante e il mio cattolicesimo era un'abitudine dell'infanzia vissuta in un tempo senza televisione, un tempo di stufe e scaldaletti, in cui si sentiva un odore di pietra in inverno, e non si sprecava nulla, e gli adulti erano giganti, e l'Italia ancora intatta. Da giovane mi muovevo come un ragazzo sgraziato e comune ma imparai presto la reticenza degli esseri umani, la loro straziante sensualità, il desiderio esclusivo, la sua totalità deturpata dal Modello Bifronte e Assassino dell'Imitazione e del Conformismo, la furia indecente e drammatica del sangue.

La mia fu la dissociazione di un intero mondo invaso dalla brutalità, dall'ansia, dalla nevrosi e dal vuoto, «dove gli occhi non sanno più dare uno sguardo non dico di amore, ma neppure di curiosità o simpatia», un mondo di piccoli borghesi senza destino con i suoi omologati contorni e il brulichio infernale di un girone dantesco.

• LIBRO *Petrolio*

• AUTORE *Pier Paolo Pasolini*



Johannes Elias Alder

1992

S misi di dormire per un amore impossibile e dopo sette giorni di veglia morii verso l'alba del primo Angelus, il 9 settembre del 1825. Ero nato ventidue anni prima, nel villaggio alpino di Eschberg, senza respirare e solo il *Te Deum* intonato da una levatrice mi aveva rianimato.

La musica la scoprii definitivamente il giorno del mio battesimo quando mio zio, l'organista del paese, attaccò il corale. Sin dall'inizio l'universo fu per me un caleidoscopio di suoni. Di notte, dalla mia culla sentivo il rumore che fanno i fiocchi di neve quando cadono o la crosta ghiacciata che si rompeva sotto i piedi degli uomini.

A cinque anni, su una pietra piatta che emanava una strana energia, vicino al fiume, il mio udito si moltiplicò a dismisura: potevo riconoscere con chiarezza il respiro della terra, l'urlo del sangue, il canto dei delfini e delle mareae, il battito del cuore di Elsbeth, mia cugina, che pulsava

all'unisono col mio. I miei occhi persero il loro verde autunnale e divennero gialli come piscio di vacca; la voce, da vitrea mi si fece bassa e ci vollero molti esercizi per darle un timbro caldo. Passai due inverni senza uscire dalla mia stanza.

A dieci anni sembravo già un adulto e i contadini e i carbonai del mio villaggio si abituarono finalmente alla mia presenza.

A quattordici potevo riprodurre la voce di chiunque e leggerne il carattere. Perché non imparassi a suonare, mio zio mi nascondeva la chiave dell'organo nei reliquiari, fra le ossa di san Wolfgango, nell'asta del vessillo del Sacro Cuore, ma io la ritrovavo sempre e la sera mi sedevo nel buio della chiesa. Il primo tasto che spinsi fu un fa. Dopo pochi mesi ero in grado di prendere con le mie lunghe e magre dita gli accordi più difficili e di improvvisare su qualsiasi melodia. In una sola notte, smontai le canne di faggio dell'organo per guarirlo dalla raucedine e dai danni del freddo e delle stagioni.

A diciannove anni avevo la pelle ruvida di un quarantenne e ormai conoscevo la dissonanza del peccato, il silenzio della morte, la musica mite del perdono e il presto con fuoco dell'amore. Sapevo che solo chi si rende conto che la speranza è assurda può continuare a sperare. Ma nessuno, tra le mie montagne, avrebbe potuto comprendere il mio talento, anche se un anno trionfai al cimento della musica per organo di Feldberg.

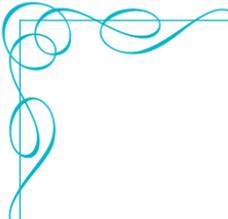
L'unico dissenso che espressi contro il mio mondo chiuso, iniquo, rustico e brutale fu solo sforzarmi di camminare a piccoli passi, con studiata eleganza. Il talento lo dissipai, insieme a ogni sensibilità, e a tutte le mie forze, nell'ostinata richiesta di un più giusto equilibrio tra pena e felicità.

Ma la natura, credetemi, è una matrigna sorda e ostile e Dio un fanciullo malvagio senza ombelico.

• LIBRO *Le voci del mondo*

• AUTORE *Robert Schneider*





Juan

1992

Ascoltare è il pericolo maggiore. Venire a conoscenza. Essere messi al corrente. Non c'è riparo dall'«incomprensibile sussurro che ci persuade», dalla mano sulla spalla, dalla complicità della colpa. Perché chi racconta cerca di rifugiarsi in un cuore *blanco*; chi riceve la confessione perde per sempre la sua innocenza.

A volte, nel mio lavoro di interprete traduco parole che non sono ancora state pronunciate. Sono abituato ad anticiparne il senso, a stare all'erta, a tendere l'orecchio. So che il silenzio suona allo stesso modo in tutte le lingue che conosco.

Ho tradotto voci d'ogni tipo: ossidate, rauche, voci di ministri, di capi di stato. Ma la mia colpa è stata prestare attenzione a una conversazione privata in un albergo all'Avana. Io avevo trentaquattro anni e mi ero appena sposato, di un matrimonio tardivo e imprevisto. Nella stanza accanto alla mia udii l'istigazione di un'amante al

delitto. Fu come mettere gli occhiali alla memoria, che si stanca quanto la vista, e risalire lungo la schiena nera del tempo. Su su lungo la bocca carnosa e femminile di mio padre, così simile alla mia. Fin dentro al suo segreto: a un delitto che precedette la mia nascita.

La sua era l'unica voce che non avrei dovuto ascoltare. Perché non è l'accadere delle cose che fa ruotare gli anni, ma il nominarle. Raccontando si acquistano meriti e tutto torna a essere presente: i fatti occultati e le loro conseguenze. Nulla succede per intero finché non è stato detto o non lo si è saputo.

- LIBRO *Un cuore così bianco*
- AUTORE *Javier Marías*



Dorcas Manfred

1992

Avevo piccole mezzelune sugli zigomi, come impronte di ferri di cavallo, e la pelle rovinata dallo zucchero e dalle pasticche di menta, tranne che sulle guance. Forse per questo il mio alito sapeva sempre di un liquore alla frutta, ma nell'insieme mi mancava qualcosa e anche i capelli ondulati erano buoni solo per metà. Eppure dicono che avevo il dono di riempire il niente che alcuni uomini si portano dentro perché lo conoscevo bene.

Mio padre era morto schiacciato dalla folla durante i tumulti razziali di East St. Louis e lo stesso giorno avevo visto mia madre bruciare insieme alla nostra casa. Nell'incendio, una scheggia di legno doveva essere penetrata nella mia bocca di bambina e aver preso posto da qualche parte sotto l'ombelico perché il suo fuoco non si spense mai.

Nonostante la smania d'amore che mi comunicava la Città di acciaio lucente e silenzi avvelenati nella quale abitavo, a diciassette anni la vita mi era già insopportabile.

La mia storia sarebbe stata nerotriste come un blues, come la nuova musica che invadeva le strade. Avrebbe seguito lo stesso ritmo tragico e sfrontato, e rovesciato chiacchiere su chiacchiere nel quartiere.

Ora il mio volto fiero e misterioso è una fotografia sulla mensola di un camino, in un appartamento di Lenox Avenue. Lì dentro, vive l'uomo che mi ha uccisa e la donna che ha tentato di uccidermi una seconda volta e di sfigurarmi il viso anche da morta. Il primo non fa altro che piangere. L'ha fatto per gelosia, forse. O perché durasse in eterno il desiderio che gli provocavo. La verità è che non tollerava più il vuoto dei suoi cinquant'anni e delle sue giornate passate a vendere cosmetici. Diceva che per me era rinsavito d'amore, e non impazzito. Sua moglie, invece, che ora tutti chiamano Violent e non Violet, quando torna dal negozio di parrucchiera continua a guardare la mia foto e a parlare con me.

Per tutti il tempo è il vinile graffiato di un vecchio disco, una casa piena di gabbie vuote per gli uccelli coperte da un panno.

• LIBRO *Jazz*

• AUTORE *Toni Morrison*

Rafael

1993

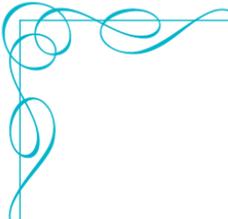
Dalla cabina di un camion la vita è asfalto, e destino, e voci radiofoniche, e pensieri di donne. Una luce livida. Il senso che anche l'amore è solo uno scontro di solitudini, un silenzio, una deriva. E non c'è nessuno che si salvi, neppure il tuo migliore amico. È la strada che insegna. È la strada che ti porta.

Queste cose io le sapevo. Che la strada è una malattia, e una dannazione, e una libertà. Eppure anche così, a starmene al volante tutto il tempo, la mia vita restava ferma e intollerabile: i ritorni a casa, l'indifferenza delle figlie, l'infelicità di mia moglie, le pretese di un'amante, il pendolarismo quotidiano dalle prostitute.

A far saltare il tavolo fu una donna più sola e più dura di me, una che non mi avrebbe mai subito. Perché con Tonia non c'erano più maschi né femmine. Solo un desiderio ruvido. E la propria, inconsolabile, vulnerabilità.

• LIBRO *Vita sentimentale di un camionista*

• AUTORE *Alicia Giménez-Bartlett*



Pereira

1994

Da vecchi anche la memoria può farsi colonia penale. Si comincia col sognare le spiagge praticate in gioventù e si finisce col parlare a una foto tra gli scaffali.

Il presente è tutto in questa nostalgia. Di ciò che si è avuto e di ciò che manca. Ma c'è sempre tempo per guarire dalle cardiopatie croniche del ricordo e dell'assenza. Pure per un grasso e solitario redattore di ricorrenze letterarie in un giornale filonazionalista come me.

Può bastare un rigo di Balzac o di Daudet o di Bernanos, un incontro con due ragazzi pieni di passione politica e di sdegno verso ogni dittatura, un colloquio con un medico in una clinica talassoterapica su quante personalità diverse possono abitare un uomo e prendere, volta per volta, il sopravvento.

Per chi non mi ha mai conosciuto, sappia che scendevo al Café Orquídea ogni giorno alla stessa ora. Arrivavo con un filo di sudore per il collo e il fiato grosso e ordinavo solo limonate zuccherate.

Portavo un cognome d'origine ebraica ma non sono mai riuscito a credere alla resurrezione della carne. Sostenevo d'essere perseguitato dall'idea della morte da quando nacqui figlio di un agente di pompe funebri. Finché... finché non barattai la mia malinconica pinguedine con un altro io egemone che si impose nella confederazione delle mie tante anime. Con un nuovo passaporto. Per elaborare finalmente il lutto di me stesso. E rivoltarmi contro l'ordine omicida del mondo. E pentirmi dell'avarata discrezione tenuta per tutta la vita.

• LIBRO *Sostiene Pereira*

• AUTORE *Antonio Tabucchi*



Billy Parham

1994



In un giorno di vento, la mia ombra la puoi scorgere su una pista di montagna, tra ginepri e pietrisco, e boschi di frassino e *madroño*, in sella a un cavallo macilento, con un ramo di agrifoglio per arco e il coltello in una mano. Il volto è impolverato dal fango e le vesti lacerate e annerite, il passo quello di un picaro di frontiera, di un giovane *vaquero* oltre il confine. Il mio è un mondo minerale, di roccia e sangue, di fuoco crepitante, e fumo, e grasso. Le storie sono cenere che si perde tra la sierra e la ferrovia, *cuentos* che abitano città terremotate e orbite vuote di luce, carcasse di lupa e ossa di fratello da riportare a casa. L'avventura una vendetta da consumare, tra gli Usa e il Messico, tra l'adolescenza e il resto.

• LIBRO *Oltre il confine*

• AUTORE *Cormac McCarthy*



Salvo Montalbano

1994

Odoro di fritto più di don Ciccio Ingravallo; sono capace di tragediate memorabili, ho lo sguardo presbite dei gelosi e diffido di tutto per mappa genetica; se necessario, so farmi più carogna degli altri.

Sono il primo detective di un'isola che ama la simulazione e l'artificio e si interroga da secoli su quale grandiosa mascherata sia la vita: una quintessenza di sicilianità, come lo erano stati, per le loro terre, Maigret o l'agente Bond, in stretta parentela con le inquietudini iberiche di zio Pepe Carvalho. Il mio è un sedentario lavoro di orecchi e di cervello. Le parole le uso solo quando servono, per dire piccole bugie o imbarazzanti verità, e così le mani.

Quando mi lampa un'idea esclamo «Gesù!» o nitrisco come un cavallo perché ho un assoluto rispetto per l'intuito che precede e salva le cose o indovina i bisogni di un amico. Per il resto ho una morale scontrosa, ma immune dalle seduzioni del potere e dal contagio della burocrazia,

e per quanto riguarda l'amore ammetto solo l'eterno fidanzamento a distanza degli adolescenti.

Nei pochi momenti di riposo, siedo su una terrazza a mare di fronte a un piatto di pasta al nero di seppia o al miracolo di una spigola farcita con salsa di zafferano.

• LIBRO *La forma dell'acqua*

• AUTORE *Andrea Camilleri*



Danny Boodmann T.D. Lemon Novecento

1994

Su un pianoforte, io c'ero nato. Su un pianoforte e sull'oceano. Mi aveva trovato un marinaio, nella sala da ballo del *Virginian*, dentro una scatola di cartone che usavano per trasportare limoni. Per nome il marinaio mi aveva dato un numero, perché quello era il primo anno di un nuovo secolo, ma senza registrarmi all'anagrafe. Nessun certificato di nascita, per me, né di morte.

Ufficialmente Danny Boodmann T.D. Lemon Novecento non è mai esistito. E questo per gli uomini della terraferma un poco è vero. Perché io non ho mai messo un piede fuori dal mio piroscavo.

Eppure di tutte le città del mondo sapevo l'odore, l'esatto odore che ha una certa strada quando ha appena smesso di piovere. Io leggevo la gente, gli rubavo l'anima, e mi disegnavo la mappa di ogni luogo che quella gente aveva visto. Io mentre suonavo, viaggiavo.

Se ne raccontavano di storie su di me. Si diceva che nel-

le burrasche toglievo i fermi al pianoforte e danzavo sull'oceano, su quell'enorme sapone nero. Raccontavano anche di quella volta che era venuto su uno che diceva di avere inventato il jazz, per sfidarmi. Uno che aveva due mani che erano farfalle. Due mani che non gli valsero a niente.

Non potevi farci niente contro di me. Ero il più grande di tutti. In prima classe suonavo le note normali, ma in terza, in terza suonavo solo le mie.

Ci provai pure a scendere, un giorno, con un cappotto di cammello e un cappello blu, ma mi fermai al terzo gradino della scaletta. Mi fermai perché l'oceano dal *Virginian* lo potevo misurare. La terra, invece, non aveva una fine: era una nave troppo grande per i miei piedi.

Me ne andai insieme al mio piroscavo, seduto su una cassa di dinamite, dopo avere detto addio a tutti i figli e a tutte le donne che non avevo avuto. E agli amici della band. Dissi addio pure alla rabbia e alla gioia, e la mia musica, quella, la suonai tutta in una nota sola: l'ultima.

• LIBRO *Novecento*

• AUTORE *Alessandro Baricco*



Walt Clairborne Rawley

1994

La mia leggenda c'è ancora qualche vecchio che la racconta, tra l'Oklahoma e il Sud Dakota. Avevo il nome di un viaggiatore, ma mi chiamavano Walt il Bambino Prodigio.

A insegnarmi l'arte del volo era stato un ebreo ungherese che aveva parole piene di abracadabra e stravaganze. Fu lui a riconoscere nella disubbidienza di un orfano stupido e testardo come me, che avevo avuto il padre gasato in Belgio nel '17 e la madre sparata in faccia da uno sbirro, il «dono». Per tre anni vissi con il mio Maestro Yehudi, una donna indiana, Mamma Sioux, e un fratellino negro, Esopo.

La mia iniziazione fu atroce e antica. Trentatré fasi, trentatré scalini da superare. Fui sepolto vivo nella terra, flagellato con fruste di cuoio, coperto di miele e di mosche, immerso in vasche d'aceto, appeso alle travi di una soffitta e gettato da cavalli al galoppo... Dovetti persino tagliarmi

la falange di un mignolo. Ma a dodici anni già camminavo sull'acqua di uno stagno nel Kansas, mentre Lindbergh sorvolava l'Atlantico.

La prima volta che mi alzai da terra ero sdraiato sul pavimento freddo di una cucina e non avevo più lacrime da piangere. Debuttai il 25 agosto del 1927 alla Fiera ortofrutticola di Pawnee County, a Larned. Da quel giorno fui una cometa celeste che accese l'immaginazione di milioni di persone. Dalle fiere passai ai teatri di varietà. Cominciai a usare scenari invisibili: scale a pioli, altalene, funi. Il mio numero finiva sempre con una passeggiata aerea sulle teste del pubblico e un lungo applauso. Ma non durò molto. Il resto furono cadute nel vuoto ed emicranie.

A Chicago, dicono, uno che mi somigliava trafficò in bische, tangenti e scommesse clandestine e nel 1937 inaugurò un locale notturno, il Mr. Vertigo, con indosso uno smoking bianco e scarpe di vernice. Da allora fui avvistato alle corse dei cavalli, sul fronte della seconda guerra, in un bar di Boston, in una fabbrica di pane, in una clinica per alcolizzati, in una lavanderia a gettone... Ma solo per riconoscere che si è tutti Bambini Prodigio e Mister Capogiro. E che non serve nessun dono per sollevarsi a mezz'aria. Basta toccare il fondo e imparare che non si può avere niente in cambio di niente per smettere di essere se stessi, lasciarsi svaporare nella scrittura e pesare meno di nulla.

• LIBRO *Mr. Vertigo*

• AUTORE *Paul Auster*



Víctor Francés Sanz

1994

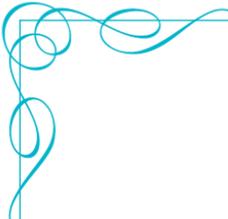
A me che scrivevo per mestiere sceneggiature e discorsi per altri, facevo il negro come si dice nell'ambiente, e una volta ero stato sposato, il destino tirò un'imboscata imprevedibile: condividere l'intimità della morte con una sconosciuta e assistere ai suoi ultimi respiri in una casa di Madrid, la prima volta di un appuntamento, con il marito all'estero e un figlio di due anni nella stanza accanto.

Da allora non potei più smettere di essere testimone della sua vita, oltre che della sua morte. Di muovere passi avvelenati nel tempo sdrucchiolevole, tra pericoli, segreti e incantamenti, dove tutto sfuma senza lasciare traccia o si sconvolge nel suo rovescio. Perché i nomi restano, non restano i volti.

Mi addenterai così nel suo passato e nel presente della sua famiglia e alla fine mi ritrovai immerso senza lancia

o scudo nella trama straziante di chi si perde prima di conoscere.

- LIBRO *Domani nella battaglia*
- AUTORE *Javier Marías*
pensa a me



Una segretaria

1994

Il mio nome non è importante. Mi potete riconoscere dalle mani. In una fabbrica di gazzosa dove lavoravo persi alla pressa la punta dell'anulare. Lo vidi galleggiare nel liquido e tingersi di rosso. Aveva la forma di una conchiglia.

Dopo trovai lavoro dal signor Deshimaru. Al suo laboratorio sotterraneo, la gente veniva per separarsi per sempre da ciò che aveva perduto e pregare che se ne facesse «un esemplare». Ma in realtà non chiedeva altro che di possedere in eterno l'oggetto che consegnava.

Il signor Deshimaru li accontentava e io catalogavo ogni forcina o calamaio, professionale e gentile, al calore di una stufa elettrica. Tre piccoli funghi, le ossa di un pad-da, una cicatrice. C'erano esemplari di tutti i tipi, fluttuanti nell'umor acqueo di quei contenitori di vetro. Il carapace di una tartaruga. Le radici tremolanti di un bulbo di giacinto. Il bottone di una camicetta. Sembravano avere

vita propria e diffondere dappertutto l'odore acido di un tempo rubato. Ne inserivo la voce sui libri inventariali, la data, il nome e l'indirizzo di chi li aveva portati, ne trascrivevo i ricordi relativi, preparavo l'etichetta con il numero di registrazione.

Continuai a farlo disciplinatamente finché le scarpe che indossavo non coincisero definitivamente con i miei piedi ed ebbi anch'io qualcosa da chiedere agli occhi e alle mani del signor Deshimaru.

• LIBRO *L'anulare*

• AUTORE *Yoko Ogawa*



Jacques Cormery

1994

Leggere la mia storia è come ripartire da capo. Dal trasloco in cui fui partorito; dalla tenerezza disperata della mia infanzia, dalla quale non guarii mai; dalla taciturna sopravvivenza delle ceneri di un padre ragazzo, morto nella grande guerra; dalla benedizione e dalla maledizione di essere poveri e di crescere tra nude necessità e oggetti senza nome, in un'isola di calore; dalla conversazione in Algeria con la schiena curva di mia madre che tratteneva tutta la stanchezza e tutta l'infelicità del mondo; da questa ostinazione di vivere che mi ha sempre abitato e mantenuto intatto; dalla ribellione per l'assetto iniquo della società e per tutto ciò che è convenzionale; da una nonna energica con i piedi deformati e l'odore della vecchiaia addosso e uno zio sordomuto; da un maestro alto e robusto che credeva nelle mie capacità...

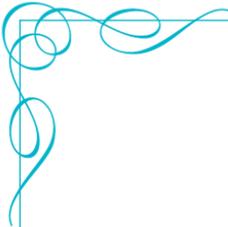
E tutto per imparare ad allevarmi da me, a nascere di una nascita più dura, a non smettere più di nascere, a stare

senza ricordi e senza fede nella vita «selvaggia e scintillante»... fino a un incidente d'auto e a una sacca di fogli manoscritti pieni di correzioni e di rimandi. Jacques sguardo azzurro e viso lungo. Jacques orgoglio cattivo. Jacques tristezza africana.

Chissà per quale vento di sabbia, per quale fuoco nero, alla fine, si torni sempre alla prima luce, a una lampada a petrolio rotonda, al deserto dell'ombra e al deserto del sole, alla vernice dei refettori, a una bottiglia di anisetta sulla tela cerata di un tavolo, all'odore di caffè tostato nei cortili e a quello di olio e cannella dei retrobottega, a una sala da pranzo piena di donne...

• LIBRO *Il primo uomo*

• AUTORE *Albert Camus*



Ulisse

1994

Sono un fuoriuscito, un emigrato, un terremotato di Gibellina. Ma è il mio ultimo mascheramento. I miei nomi sono tutti i nomi ed è nessuno, perché io sono l'Ulisse di sempre, e la mia storia è la matrice di tutti i racconti.

Imparai il meccanico a Salemi, poi lasciai questa estremità, questo limite, per raggiungere un centro, il punto dove si pianta il compasso del mondo. Partii per la Lombardia, per la Svizzera. Lavorai nelle cave di Meiringen, vicino Basilea. Mi sposai, ebbi figli, incanutii nella faccia e nelle mani, vulnerato dalla malaria della nostalgia, dal colera della memoria.

Ma lo spaesamento peggiore fu il ritorno. Perché è nel ritorno lo strazio. È quando si torna che si mette il piede nel vuoto. Prima di me molti altri erano rimpatriati. In treno, in nave, su un aereo. O su una macchina di seconda mano con una targa straniera. Per trovare le madri o se-

stessi, curvi sul proprio nome insabbiato, e sulle proprie lacrime. Ma a me niente è stato restituito e niente ho più riconosciuto. Nessuna voce, nessuna luce. Il mio fu un viaggio nel disastro. La pena di un'isola ora ricoperta di gelsomini neri, di lava di marmitte e di tritolo, dalle architetture del saccheggio e della devastazione. Immondizia e fango, sale e morchia. Superstrade, circonvallazioni, paesi speculari senza più forma umana.

Un sudario di calce al posto del ricordo. Terra di massacro e terra massacrata. Un paesaggio di demenza ciclopica, di sconquasso: cementizio, petrolchimico, barbarico. Un dialogo disperato con l'ansia divorante delle madri, con uomini e luoghi trapassati. Questo inoltrarsi nella rovina; questo chiedersi cos'è successo; questo essere destinati a ripartire...

Itaca non esiste più. Non ne esistono più neppure le mura. Il letto di Penelope è vuoto, la costa brucia ogni estate, puntuale, e sulle pietre di Pantalica cresce la gramigna. Sembra una filastrocca, un quartiere di parole come dopo un terremoto. Puoi entrarci dentro come si entra in un paese morto. Santa Ninfa del Belice, Gibellina. Ci vedi i calcinacci, gli uccelli che si posano, le finestre scheletrite. Ma se hai pazienza l'occhio si abitua e ricompono un profilo da quel cumulo di polvere e pietrisco che ci ha riempito gli occhi. Riedifica le case, il tracciato dei vicoli, il gioco delle ombre. Basta una padella di rame, la spalliera di un letto, un libro squadernato. È terribilmente facile e illusorio, ma alla resa dei conti ugualmente inutile.

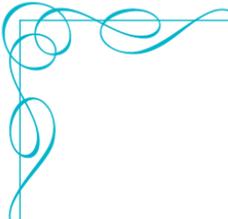
Non è il tempo che passa, siamo noi.

Per questo sono tornato. Perché alla bugia del tempo non ci ho mai creduto. Credo solo alla verità dei nostri corpi che invecchiano. Il resto è ancora lì, così vicino che si può toccare, e ferirsene ancora le dita, e gli occhi, e la bocca.

Isola odiosamata, svenduta a prezzo di costo ai tanti gesuiti e bestie da soma del potere, bagnata da un mare dissacrato, offesa senza redenzione da questo prosperare rovinoso di olivastri.

• LIBRO *L'olivo e l'olivastro*

• AUTORE *Vincenzo Consolo*



Morvan

1994

Dalle finestre di questo nosocomio sopra Parigi, i platani continuano d'inverno ad aspettare che la neve li ricopra. Ne spio come un sonnambulo gli annunci nel cielo bianco, chiedendomi se sia stato davvero io l'innocente artefice del mio malessere e delle mie separazioni. A lungo credetti che mia madre era morta di parto dandomi alla luce. Poi un giorno mio padre mi disse la verità, che se ne era andata con uno della Gestapo. Non ebbi nessuna reazione, né allora né quando la settimana dopo mio padre si suicidò. Non sono mai riuscito a compatirmi. A volte mi assale solo una tristezza disperata come una fatica fisica e tutte le notti sogno di passeggiare per una città sconosciuta eppure familiare, ma al risveglio ho paura a guardarmi in uno specchio perché una volta non mi riconobbi.

Volevo scoprire con la mia austera metodicità il responsabile dei 28 disumani omicidi che in 9 mesi insanguinaro-

no l'undicesimo *arrondissement*. Pensavo di smascherare finalmente il senso crudele e muto del mondo. Non ne ricavai invece che la percezione della sua incurabile schizofrenia. Appena un pugno di neve sporca e rimestata.

In fondo è coerente. Ho passato tutta la mia carriera di commissario a osservare l'istinto fatale che conduce sempre le vittime sul luogo del delitto. A inseguire, con la stessa trepidazione di un giocatore, un presagio di minaccia e di imminenza. Ora so che cacciatore e preda respirano la stessa aria e possono occupare la stessa stanza o la stessa persona. Alla fine, la verità non è che in una lettera strappata, nel suo angolo mutilato, nell'algebra oscena della solitudine e del dolore.

• LIBRO *L'indagine*

• AUTORE *Juan José Saer*



Morris «Mickey» Sabbath

1995

Iniziai a fare spettacoli di strada a New York nel 1953. Tra la Centosedicesima e Broadway, vicino ai cancelli della Columbia University. I primi dollari me li gettarono dentro un berretto italiano, ma la mia immaginazione l'avevo già educata con un lungo tirocinio su un mercantile norvegese e nei bordelli dell'America centrale, meridionale e dei Caraibi. A Roma avevo studiato a una scuola di burattini.

La mia specialità erano gli spettacoli con le dita. Bucavo una pallina da tennis e ci infilavo la punta dell'indice. Il pezzo forte era il processo che inscenavo al medio della mano sinistra: lo dichiaravo colpevole, lo inserivo in un tritacarne e al suo posto lasciavo cadere degli spaghetti di carne cruda.

Il mio Teatrino degli Indecenti fu subito oggetto di culto. Mi processarono per oscenità, ma per qualche anno posso giurarvi che Manhattan fu un'isola felice abitata da

giocolieri, violinisti, compagnie teatrali... E donne meravigliose.

Vi confesso che non sono mai riuscito, in tutta la mia vita, a resistere a una puttana energica e solare. La prima che ebbi somigliava a Yvonne De Carlo. Fu all'Habana Vieja: la sua biancheria era rossa, ma alla fine lei mi disse di smontare dal suo corpo in un modo così sgarbato che non lo dimenticai più. L'ultima invece fu Drenka, una croata bruna che trasformai nella donna più disinibita che abbia attraversato l'America. Il mio rapporto con lei fu «di stupefacente impudicizia e altrettanto stupefacente riservatezza». Ma un tumore alle ovaie la portò via in sei mesi.

Ora la mia identità è come se si fosse sciolta con lei o colata via. Non so più da cosa io continui a fuggire o da cosa invece sono fuggiti tutti. Non ho superato nulla, come successe a mia madre con il trauma di mio fratello abbattuto a vent'anni nel cielo delle Filippine. Con lei ancora ci parlo, anche se risiede da un pezzo in un cimitero del New Jersey. Ma sulla scena non sono rimasto che io, l'ultimo burattino, la maschera grottesca, lo spietato antagonista di me stesso. Un vecchio patetico e sentimentale che continua a tremare e ad andare in pezzi. A piangere di terrore e di tristezza.

Ho già scritto i miei necrologi, per quando sarò. In molti pensano che finga e che questa sia un'altra delle mie interpretazioni, ma le mani mi fanno male davvero: osteoartrite, mi hanno diagnosticato i medici.

Con le mie dita deformate, sono costretto ad assistere a quest'erosione disperata di tutto, a questo assedio di fantasmi e di assenze, a questo riprovare la carnalità della guerra, e della follia, e della perversione, e della morte. Una vendetta feroce del destino per un piccolo bucaniere

dagli occhi di smeraldo che nelle mani aveva l'unico talento o libertà.

• LIBRO *Il teatro di Sabbath*

• AUTORE *Philip Roth*



Tobias Horvath

1995

Per me il presente è un orrore inerte, una corsa idiota. Mi alzo alle cinque di mattina, mi lavo, mi faccio la barba, mi preparo un caffè e vado, corro fino alla piazza Principale, salgo sul bus, chiudo gli occhi...

Il tempo è un sogno lacerato. Ieri abitavo in un villaggio senza nome, vicino al cimitero; ieri ero figlio di una zingara che rubava e andava a letto con tutti; ieri amavo il vento, la pioggia, le nuvole; ieri andavo a scuola, con voti eccellenti; ieri affondavo con violenza il coltello nel corpo di mio padre perché attraversasse anche quello di mia madre; ieri emigravo, cambiavo nome, diventavo niente per diventare uno scrittore; ieri aspettavo Line, la mia storia impossibile, la mia sorellastra... oggi lavoro ancora alla fabbrica di orologi, mi sono sposato, ho due figli, non scrivo più, non aspetto più nulla perché non c'è niente da aspettare.

• LIBRO *Ieri*

• AUTORE *Agota Kristof*

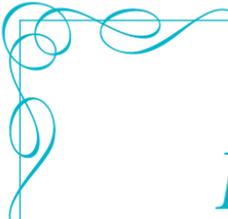
Fabio Montale

1995

Fumo, nudo a una finestra, e guardo Marsiglia. Il porto. Mare e morchia. Sono rimasto solo io a ereditare tutti i ricordi. Uno sbirro di periferia che frequenta arabi e prostitute. I dannati della terra. Non c'è conforto nella mia storia. Ci sono sentimenti come fili elettrici scoperti. La schifezza del mondo. Il mare marcio dei poveri. E degli emigrati. Il disgusto di ogni fascismo. E sorrisi tristi. E donne che si perdono come si perde l'anima. E uomini che si ammazzano con ferocia preistorica. Un bicchiere di pastis. Appuntamenti mancati. La voce di Paolo Conte e di Billie Holiday. La felicità di un leggero colpo di vento sotto a una gonna. Di un corpo speziato. Di un pomeriggio di pesca, ogni tanto. Un bambino che tira calci a una scatola di conserva. La parentela dell'amicizia. E ancora qualche vecchio, tenace sogno.

• LIBRO *Casino totale*

• AUTORE *Jean-Claude Izzo*



Long John Silver

1995

Quando scrissi il mio ultimo diario di bordo, a cinquantasette anni, ero ormai una vecchia bussola che abitava l'isola di Madagascar, la pelle bianca e decrepita, la carcassa intorpidita. Ho seppellito tutti: Pew il cieco, e Billy Bones, e quegli idioti di Morgan l'Olonese e di Flint il capitano. Ma le mie mani, se sfilo i guanti di cuoio che ho sempre indossato per proteggerle dal sole e dal labirinto di cicatrici che segna tutti i marinai, sono le mani di un uomo istruito, marchiato a vita e non a morte come mi piace dire.

È a loro che ho affidato i miei ricordi: di quando Bristol era un covo di contrabbandieri; del tempo in cui ero il quartiermastro del *Walrus*; di come persi la gamba e guadagnai il soprannome di Barbecue; dei miei incontri con Defoe, archivista di uomini e di bucanieri, all'Angel Pub di Londra; della fierezza che illuminava i fianchi della mia Dolores; del modo in cui finii schiavo tra schiavi, e fui ven-

duto, e mi affratellai a un guerriero *sakalava*; delle filastrocche sconce del mio pappagallo...

I miei comandamenti sono ancora due soltanto: non avere altro dio all'infuori di me e dire sempre falsa testimonianza. Perché per cavarsela nella vita, anche senza essere filibustieri, bisogna imparare a inventare e a mentire, ossia a saper raccontare una storia: «la cosa peggiore è restare muti e non avere risposte».

La mia esistenza è stata una navigazione stimata, un'isola del tesoro senza mappe. Ha avuto l'odore della lana bagnata, del rum, dell'acqua imputridita, della polvere da sparo. Niente di importante mi è mai uscito dalle orecchie. Ho dispensato in parti uguali allegria e terrore, ma mi piace credere che alla fine Long John Silver abbia saputo ispirare alla gente la cosa più importante: la voglia di vivere.

Un capitano inglese ha assicurato alla regina di avermi visto saltare in aria insieme a un'intera scogliera. Ma in molti hanno ancora paura di incontrarmi per mare, su un veliero fantasma. Mi sono sempre dichiarato gentiluomo di ventura e nemico dell'umanità. In realtà fui pirata per scelta e non per fuga. Per essere padrone soltanto di me stesso. Perché era divertente alleggerire il mondo dalla peste degli armatori e degli schiavisti e commerciare solo la libertà.

• LIBRO *La vera storia
del pirata
Long John Silver*

• AUTORE *Björn Larsson*



Hannah Schmitz

1995

Dicono che sapevo di lavanda, di doccia appena fatta, di sudore fresco e biancheria intima. Se ti fosse capitato di sentirti male, sotto al mio portone, ti avrei lasciato entrare nella mia casa, in un terzo piano nella Bahnhofstrasse, anche se avessi avuto solo quindici anni e io trentasei. Non avresti più potuto levarmi gli occhi di dosso mentre stiravo in piedi davanti l'asse, con una vestaglia senza maniche azzurrochiara e i miei capelli biondoce-nere raccolti a chignon con un nastro dietro la nuca, o m'infilavo le calze in cucina, o uscivo nuda da una vasca da bagno, senza nessun compiacimento. Ti avrei chiamato ragazzo, ciottolo, rospo, e prima dell'amore ti avrei chiesto sempre di leggere per me, a voce alta: l'*Odissea*, e poi altri romanzi, poesie... come se ti avessi invitato a dimenticare il mondo e tutte le sue mancanze nelle parole dei libri e infine nel mio corpo. Sono tante le immagini che alla fine di me avresti conservato: Hannah che corre su una bicicletta;

Hannah in camicia da notte che danza davanti a uno specchio; Hannah che sfiora la costa di un volume con un dito; Hannah accanto a una finestra; Hannah in divisa da bigliettaia sopra un tram; Hannah seduta in tribunale con un tailleur nero l'ultimo giorno del suo processo...

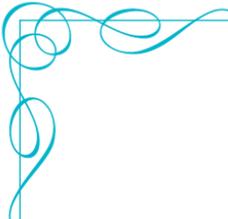
Perché c'era un altro odore, nascosto e penetrante, che a volte s'avvertiva dietro le mie spalle larghe e la faccia dura, e uno sguardo che non avresti saputo mai se di rimprovero o di meraviglia. Una polvere nera che mi ricopriva e mi rendeva di colpo scostante, dispotica, violenta. Il ritegno di un passato di cui non parlavo mai, come se non mi appartenesse. Un passato di operaia alla Siemens, e poi di sorvegliante in un campo di prigionia durante la guerra. Difficile cercare di capire dai miei silenzi quanto mi sentissi responsabile e quanto innocente, se più forte o più fragile, sicura o insicura.

L'unica colpa di cui mi vergognavo era quella di essere analfabeta. Di tutto. Della vita, come dell'amore. Era questa la mia zona grigia. Ma quando mossi una domanda a un giudice, su cosa avrebbe fatto al mio posto, non ebbi risposta. Imparai a leggere da sola, in carcere.

Imparai anche che si incontra sempre il prima nel dopo.

• LIBRO *A voce alta*

• AUTORE *Bernhard Schlink*



Rob Fleming

1995

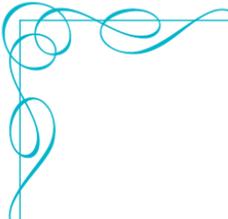
Ascoltare troppi dischi che parlavano di cuori spezzati mi ha rovinato la vita, ma è quello che sto facendo anche adesso, seduto in mezzo a tutte queste canzoni tristi, mentre preparo un nastro per Laura dietro al banco del mio negozio: il Championship Vinyl, un buco a Londra Nord che puzza di fumo e copertine di plastica (l'indirizzo lo trovate pure sul retro di alcune riviste rock). Da qui, posso vendervi tutta la musica che volete: *blues*, *country*, *vintage*, *new wave*, basta che non pretendiate quella robbaccia sentimentale del genere «I just called to say I love you». Divido questo posto con due tipi assurdi, due veri fanatici del *pop*. Io sono quello dal maglione logoro: un trentacinquenne riconoscibile solo per la totale mancanza di segni particolari. Spiantato, incasinato, ma con una discreta dose di umorismo. Il peso medio del locale che parla da solo o si entusiasma o mette su il broncio. Sì, d'accordo, sono uno che manca di controllo

e di equilibrio, incapace di portare a termine qualsiasi cosa: dall'università a una relazione seria. Le donne prima o poi mi piantano e io ci metto anni a ripassare dall'inizio i miei Traumi Amorososi. Come vedete, non brillo certo per autostima, ho nodi di rabbia e di veleno e di scontento che mi spingono a pensare di essere la zavorra di me stesso. Quando mi domandano se ho la *soul*, mi viene sempre da rispondere dipende, l'anima ce l'ho soltanto a intervalli. Quello che non mi manca mai è il talento per non diventare adulto, e la mia spietata banalità. In fondo non ho nessuna opinione sicura, ho solo delle classifiche. Mi diverto a buttare giù la Top Five di tutto: delle ragazze che mi hanno lasciato, dei migliori film americani, dei migliori lati A dei 45 giri di tutti i tempi o dei mestieri preferiti che non farò mai.

Sono sempre stato convinto che la vita era da un'altra parte, e io sul versante sbagliato, ma pensavo che fosse sufficiente mettere un disco sul piatto perché tutto andasse a posto. Il tempo sprecato mi morde ancora dolorosamente i fianchi, e poi non sono bravo a dimenticare. Ma da qualche giorno non faccio altro che starmene con Laura, e guardarla dormire, e chiedermi cosa succederebbe se diventassi felice.

• LIBRO *Alta fedeltà*

• AUTORE *Nick Hornby*



Tiziano

1995

Un cinese che mi lesse il futuro a Hong Kong, in mezzo agli anni Settanta, mi intimò di non volare nel 1993. Quando arrivò il momento, pensai che quel lontano presagio poteva essere la grande opportunità della mia vita. L'occasione per riattraversare la mia Asia in treno, in nave, in macchina, in taxi, in risciò, a piedi anche, come non avevo mai fatto, pur di tornare a osservarla da una distanza umana. Dare retta a quel veggente fu una grande vacanza. Partii come piace a me, vestito di bianco e per una volta senza avere impegni. Entrai in una folla anonima e mi lasciai guidare dal caso. Come un qualsiasi passeggero del mondo, svuotato anche di me stesso.

Sapevo già che le storie esistono solo se qualcuno le racconta. In fondo, era per questo che avevo passato gran parte della mia esistenza tra cinesi, buddhisti, birmani. Per raccontare l'Asia che scompare. La sua anima

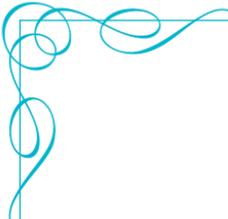
che non si fa fotografare da nessuno. Le superstizioni, le profezie, i gusci vuoti di tartaruga sui tavoli degli indovini, gli orti pieni di banani e di piante di papaia, le migliaia di uccellini sui fili della luce, i vecchi che fanno ginnastica sui ponti, e tutto quello che si capisce dai cruscotti dei taxi, i fantasmi di Malacca, le torri di Angkor, l'odore dei Tropici a Singapore, le nuvole gialle di polvere e smog, il bazar ambulante della transiberiana, la miseria del Vietnam, Ulan Bator delle steppe e il paese degli Shan... Ma anche la perdita di diversità di questo continente, e in definitiva del suo fascino. La corsa suicida verso l'Occidente, il suo abbruttimento. L'esibizionismo delle nuove generazioni, lo tsunami del materialismo, le puttane di Saigon e le città bordello, l'odiosa invenzione del turismo... con tutta la disperazione che si può provare di fronte a un arcobaleno impazzito, allo sviluppo insensato del mondo o alla svendita della propria casa. Perché mi spingeva a questa terra qualcosa di anteriore, la nostalgia di un prima, un *deja vu*. La curiosità di sapere che voce hanno i bonzi astrologhi. Se davvero il futuro è l'unico tempo che si può cambiare. E quali meriti sia necessario acquistare per evitare un pericolo. Forse erano solo le capriole della mia mente. Forse il desiderio di confrontarmi con la mia morte. Con la sua previsione. Di far rimare me stesso con quello che era già accaduto o doveva ancora accadere.

Ne ho vissute di avventure, nel mio anno senza aerei: come quella volta che diedi a un leggiventura la data di nascita di un altro, o il giorno che mi imbarcai con un libro di cento anni prima che iniziava con un uomo che si imbarca con un libro... E tutto, per sapere che cosa sogna un monaco nepalese, per intuire anch'io quell'attimo di chiarezza. Sentire finalmente il respiro che tocca la pelle. E

prendere coscienza che tutto è impermanente e non c'è altro modo per sfuggire al dolore.

- LIBRO *Un indovino mi disse*
- AUTORE *Tiziano Terzani*





Evita

1995

Lil mio odore è un aroma di mandorle e lavanda. Pendo dal soffitto in una lastra di cristallo sostenuta da corde trasparenti, al centro di una sala smisurata. Sono morta da poco ma mio marito, il generale Perón, ha dato l'ordine di mummificarmi, contravvenendo per primo al mio ultimo desiderio: Non lasciare che nessuno mi tocchi. Da quel momento, un galiziano superbo e insolente, il dottor Pedro Ara, ha iniziato a manipolare il mio corpo, a trattarlo con formaldeide, paraffina e cloruro di zinco, a iniettarmi soluzioni di timolo nell'arteria femorale, a inondarmi con fiumi di gas, di mercurio, di ghiaccio secco. Nella scommessa di eternare il mio sguardo enigmatico e perfetto e una via lattea di vene e capillari sul mio collo di alabastro, perché gli uomini continuassero a innamorarsi di me anche da morta. Ma è solo l'ultima delle mie metamorfosi.

Io sono Evita. La figlia illegittima che a Los Toldos giocava ai trapezi sugli alberi del paradiso, allevava bachi da

seta nelle foglie di gelso, si ustionava con una pentola d'acqua bollente ma senza conseguenze. La sgraziata e pallida quindicenne che sbarcò a Buenos Aires nel 1935 per fare l'attrice. La cenerentola che posava da modella, si dipingeva calze di seta sulle gambe e si imbottiva il corpetto. La gatta di strada ignorante e dalla tristezza contagiosa che sfidava il freddo, la fame e l'inclemenza. La voce sgrammaticata e rauca di un radiodramma degli anni Quaranta, che viveva tra pensioncine, impresari e teatri d'ultimo ordine. La donna meno sensuale della terra che sapeva quanto fosse scandalosa, e vera, e impietosa la sua nudità. L'umiliata e l'offesa che sedusse il potere nei panni di un colonnello debole e vuoto, divorandolo con la violenza del suo amore. La Prima Dama in spolverino e tacchi che trovò sé stessa sui balconi presidenziali, e venne ricevuta dal Papa, e si guadagnò le copertine di *Life*. La demagoga veemente e spettacolare, temeraria e irresponsabile, che parlava con una brutalità infantile, ma fece votare le donne e conosceva la lingua dei *descamisados* e dei *grasitas*. La giovane anemica che nel 1952, a 33 anni, moriva in seguito alle emorragie vaginali provocate dal suo tumore. La defunta pietrificata che andrà errante per il mondo, insepolta, senza identità.

Mi hanno chiamato la Ballerina, la Cavalla, la Puledra, la Serpe, la Cucaracha, la Milonguita, la puttana, la cameriera, la pazza, la iena. Ma anche la Benefattrice degli Umili, la Dama della Speranza, la Guida Spirituale, la Mammina dei Poveri. Ma il mio corpo ora è pieno di tutto: segatura, pianto, ira. Io sono la carta geografica del paese. Il crittogramma della nazione. Io sono la mia vergogna, la vergogna della mia nascita abusiva, analfabeta e sciagurata, la vergogna di non avere voluto figli. E la paura e la maledizione di un popolo di essere gettato e disperso in mare e vagare nomade anche dopo morto.

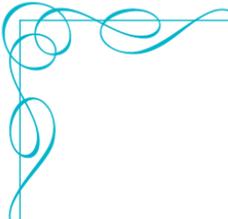
Io sono una cicatrice a forma di stella dietro un orecchio.

Io sono l'Argentina.

• LIBRO *Santa Evita*

• AUTORE *Tomás Eloy Martínez*





Nicolas

1995

Non avrei mai voluto sapere per quale motivo mio padre non volle mandarmi in pullman con la mia classe, alla settimana bianca della scuola, e si prese la briga di accompagnarli.

Non avrei mai voluto sapere se aveva davvero protesi artificiali e altri prodotti ortopedici nel bagagliaio della sua automobile. Né sentire quelle storie su un bambino scomparso.

Se non avessi dimenticato il mio zaino, forse niente sarebbe successo, e ora non sarei seduto in un autogrill, in attesa che mi riportino a casa, con un braccialetto brasiliano spezzato al polso e più nessun desiderio da chiedere. Niente potrà tirarmi fuori dal torpore nel quale sono precipitato. Guarirmi dalla febbre, riavvicinarmi ai miei compagni. Mi sembra di stare di nuovo nudo nella neve, come qualche giorno fa, quando sono uscito di notte dallo chalet che ci ospitava. Più immobile di un

tergicristallo incollato dal ghiaccio al parabrezza. Più solitario di un abete.

Continuerò a bagnare il letto per tutta la vita. A sognare luna park, e la carcassa paurosa di un bruco metallico. A chiudere i miei segreti dentro cassaforti non più grandi di una scatola di sigari. E a chiedermi se fui io o no l'inconsapevole regista dei miei incubi.

- LIBRO *La settimana bianca*
- AUTORE *Emmanuel Carrère*

Una moglie

1995

C'è stato un tempo in cui ci siamo chiesti se eravamo guerrieri o vigliacchi. L'epidemia rispose per noi. Stavamo diventando ciechi. Ma non della cecità che gli uomini hanno sempre conosciuto. Di una peste luminosa, un calare di chiarissime tenebre, un'eclisse all'inverso, che ha ormai invaso l'Occidente.

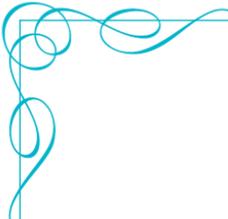
Oltre alla vista, questo mal bianco ci ha tolto anche i nomi. Ma forse erano spariti da un pezzo, insieme alle profezie e ai castighi, e al senso di fratellanza che ci rendeva simili.

Solo io, moglie d'un medico, non sono stata toccata dal contagio. Nessuna saracinesca s'è chiusa fragorosa sulla mia umanità. I miei occhi sono rimasti spalancati di fronte all'avanzare di questa distesa di neve, ostinatamente aperti nel lazzaretto ch'è divenuto il nostro presente.

Un ultimo sguardo su quanto rimane, su quanto si salva da questo inferno di luce.

• LIBRO *Cecità*

• AUTORE *José Saramago*



Ouma Kristina

1996

Il mio corpo è quello di un uccello smagrito: la lanugine grigia dei capelli, il naso a becco, la prugna secca della bocca, le mani prosciugate come artigli e cariche d'aneli, le venature azzurre delle palpebre, il ruvido gracchiare di carta vetrata della voce... Un sacco farinoso di ossa e di ricordi. Sono una nonna di centotré anni e altri secoli di storie e non ho smesso di pronosticare il passato e di ammutinarmi alla morte.

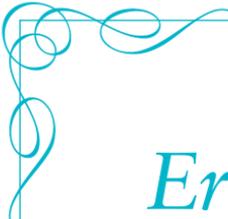
Sono stata eccessiva in tutto. Da giovane tifavo per la Western Province di rugby e nei ristoranti, alla fine di una cena, mettevo vermi dentro i piatti per non pagare il conto. Non ho mai portato un orologio al polso, ma nella mia casa di Outeniqua, in Sudafrica, ne avevo parecchi a muro: ciascuno segnava però un'ora diversa. Conservai per tutta la vita sacchi pieni dei miei assorbenti per consegnare a mia nipote, accorsa da Londra per vegliarmi, il sangue di donna versato in ogni tempo. Tutti i segreti femminili della nostra famiglia. Resistenze, travagli, sopravvivenze. La cognizione che nulla è innocente e che ogni fuga è impossibi-

le. Che tutto nacque da una donna che si chiamava acqua e che fu stuprata, e divenne albero, e che da allora ogni donna è sempre in cerca della propria ombra perduta.

Ora so che un becchino necrofilo mi aspetta. Ma parlare con mia nipote, insegnarle che l'unica cosa su cui si può giurare è la propria fica, è il solo modo che mi è rimasto per far entrare un po' di luce nelle stanze millenarie della mia casa ingombre di una moltitudine di nomi e di peccati e illuminare gli osceni disegni sulle pareti della cantina, e le geografie immaginarie che si diramano dai muri, e le ustioni dell'infelicità e della sopraffazione, la trama genealogica delle violenze, la lotta per la mia indipendenza e quella contro l'apartheid, e la polvere che resta di tutto.

Un labirinto di scale e di prigionie. Un ospedale avvolto da nuvole di uccelli, e dalla reticenza del tempo, e dal frullare alato della speranza.

- LIBRO *La polvere dei sogni*
- AUTORE *André Brink*



Ermelindo Mucanga

1996

Imorti sognano solo nelle notti di pioggia, «per il resto sono sognati».

Io sono sognato solo da un albero.

Sono un morto che profuma di petalo, il vento mi annusa.

In vita ero un falegname e lavoravo alla fortezza. Ma me ne andai senza cerimonia e nessuno mi ricorda.

Per questo sono rimasto allo stato di *xipoco*, esiliato in un limbo senza memoria, accanto a un albero di frangipani. Dove avrei continuato in eterno la mia assenza, se non fossero venuti a usare le mie spoglie per una messinscena di caduti in battaglia e di medaglie al valore.

Per non accettare la menzogna d'essere nominato eroe, non ebbi altra scelta che prendere il corpo di uno che stava per morire. Decisi allora di fantasticarmi in un ispettore di polizia, un nero, Izidine Naíta, che indagava su un omicidio avvenuto nella fortezza divenuta ormai un ospizio.

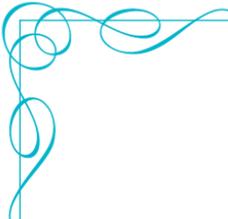
Nei panni dell'ispettore raccolsi deposizioni di gente al

bordo della morte, uomini albero a cui stavano uccidendo le radici. In un penombroso territorio di sconoscenze e di inconsolazioni. Sotto un cielo inesaudito. Voci dolenti attraverso le quali ho scoperto che è in atto un golpe contro il passato.

Così ora tocca proprio a me, che non ho ricordanza del tempo vissuto e che dal tempo sono stato obliato, svelare il vero delitto: «i vecchi muoiono, al loro posto la gente esiste per imitazione».

• LIBRO *Sotto l'albero
del frangipani*

• AUTORE *Mia Couto*



Xu Sanguan

1996

Al ristorante Vittoria, ordino sempre lo stesso piatto: una porzione di fegato di maiale saltato e cento grammi di miglio. Il vino lo voglio caldo, dico battendo le mani sul tavolo. Così mi hanno insegnato due contadini. Per dare vigore alla circolazione e arricchire il sangue, dopo averlo venduto.

Sì, lo so che vendere il proprio sangue è pericoloso e disonorevole, è come vendersi i propri antenati, e che dopo ci si sente come quando si scende dal corpo di una donna, ma è l'unica risorsa che possiedo.

Per tutta la vita ho trasportato bachi da seta su una carriola in un reparto della fabbrica della città. Mia moglie era così bella che un tempo la chiamavano la Venere delle frittelle, ma dopo averla sposata non passavano tre giorni che si sedeva sulla soglia a piangere e a strepitare, a raccontare a tutto il quartiere i nostri guai.

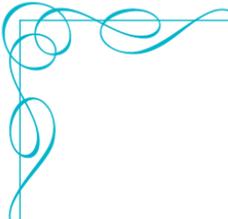
Al tempo della carestia, quando nemmeno più il sangue

avevo da vendere e i miei figli, Felice Uno, Felice Due e Felice Tre, morivano di fame, gli insegnai a mangiare con le orecchie e poi solo con la voce gli preparai una cena memorabile. Felice Uno era il mio preferito, ma l'aveva concepito un altro, eppure, quando è stato malato, il mio sangue l'ho venduto molte volte, in tre mesi, per curarlo.

Ora ho i capelli bianchi e mi mancano sette denti, ma vedo le cose «con la stessa chiarezza di un tempo». Non so scrivere le lettere straniere che indicano il mio gruppo sanguigno, so solo che il mio sangue è un cerchio. E che è denso e nerastro, e sopra vi galleggia un po' di schiuma.

• LIBRO *Cronache
di un venditore
di sangue*

• AUTORE *Yu Hua*



Diego Alatríste y Tenorio

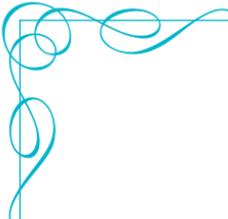
1996

Sono della stirpe degli *hombre vertical*: cappello a tesa larga con una penna rossa consumata nella fascia, la casacca del vecchio battaglione (corpetto di pelle di bufalo, cinta di cuoio, cappa, spada toledana e coltello nel gambale), mustacchi fieri e sguardo gelido e glauco come acqua di pozzanghera, finché non si infiamma di lampi insolenti di rabbia o di malinconia. Ho un domestico basco e vivo nel retro della Taverna del Turco, la cui proprietaria mi affitta due camere e a volte il suo letto. A Madrid offro i miei servigi di spadaccino mercenario per quattro *maravedì*. Mi chiamano Capitano, ma è solo un soprannome conquistato nei mattatoi delle Fiandre, del Levante o in Barberia. Per il coraggio. E la pellaccia dura. E ricucita: dal sopracciglio sinistro alle cosce. In verità, non sono mai andato oltre il grado di sergente di fanteria. Ma sul mio orgoglio circolano leggende e sonetti di poeti puttanieri e ubriachi. E anche sulla mia gioventù misteriosa. E sui miei

nemici: incrudeliti frati dell’Inquisizione e sicari italiani. Chi fosse curioso del mio volto, lo può riconoscere in una celebre tela di Velázquez, *La presa di Breda*, dove appaio poco discosto da un cavallo. Come uno che sta solo dalla sua parte. Uno la cui smorfia, nei momenti di pericolo o di tristezza, anticipa sempre una stoccata o un presagio. Uno che vorrebbe battersi, in maniche di camicia, contro la stupidità e la mediocrità di tutti gli Imperi, di tutti i Secoli d’Oro, di tutte le guerre di civiltà e di religione.

• LIBRO *Capitano Alatriste*

• AUTORE *Arturo Pérez-Reverte*



Un killer

1996

Gli incarichi li ricevo per telefono. Dalla voce di un uomo che non ho mai visto. In cambio di un assegno di sei zeri esentasse. Sono un professionista. E ho le mie regole.

Da quindici anni non faccio altro che litigare con i tassisti di Madrid, di Istanbul, di Francoforte e cercare nelle donne il balsamo per eludere i miei sogni e dare sollievo al corpo. Ma negli ultimi tempi finisco sempre per parlare con la mia immagine riflessa negli specchi di un albergo, di un caffè, di una macchina. Prévert e Dylan Thomas mi lasciano indifferente, come ogni altro poeta, ma non le canzoni di Brel né i testi dei boleri.

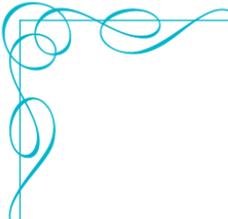
Il mio primo errore ebbe un nome francese, il nome di una ragazza che mi avrebbe piantato per un tipo di Città del Messico.

Il secondo, la curiosità di sapere perché dovevo uccidere un uomo.

Non mi mancava che un lavoro per redimermi per sempre dalla mia solitudine. Ma come canta un *corrido*: era scritto che quella notte avrei perso il mio amore.

• LIBRO *Diario di un killer sentimentale*

• AUTORE *Luis Sepúlveda*



Joelle Van Dyne

1996

Se regolate la sintonia della vostra radio sulla stazione semiunderground WYYY-109 del Massachusetts Institute of Technology, per un'ora, dal lunedì al venerdì, alle 00.00, potrete ancora sentire la mia voce registrata nel buio totale, la voce di Madame Psychosis. Per contratto, cinque minuti di vuoto precedono i miei monologhi fiume sul cinema. Ma se non vi piace la radio, venite a trovarmi alla Ennet House, una casa di cura per tossicodipendenti.

Il mio vero nome è Joelle Van Dyne. Sono sempre stata una ragazza sfigurata dalla bellezza. Ho lavorato nel cinema, fino ad avere la parte della Più Bella Ragazza di Tutti i Tempi, la protagonista di *Infinite Jest IV* e *V*, un film così divertente da uccidere i suoi spettatori, l'equazione perfetta tra intrattenimento e piacere. In famiglia ero figlia unica e avevo il soprannome di *Pookie* o *Putti*. Ma ora porto il velo di lino dei membri dell'Unione Deformità Repellenti e Improbabili, un'organizzazione di autoaiuto presente in tredici

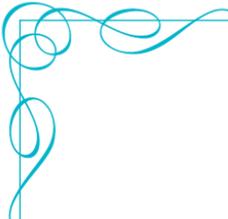
ci paesi. Il velo mi permette di nascondermi apertamente e di uscire dal circolo della vergogna; quando piove dà un alone latteo alle cose, vizia il respiro e manda un odore speciale.

Ho subito un trauma facciale irreversibile il Giorno del Ringraziamento in cui mio padre, il mio Babbo chimico che lavorava in un'azienda di reagenti del Kentucky e per sei estati di fila mi ha accompagnato in macchina a tutte le gare per majorette juniores del Mid-South, dichiarò di amarmi di un amore impossibile e morboso, e mia madre, una donna devota che aveva paura dei luoghi pubblici, gli tirò addosso una fiaschetta di Pyrex, un acido corrosivo, colpendo me al suo posto, poi andò a casa e si suicidò con un elettrodomestico, infilando le braccia in un tritarifiuti.

Per la verità, anch'io sono sempre stata prossima al suicidio e una volta ci ho provato in un bagno, con il crack, alla fine di una festa – il momento più brutto è quello dei saluti sbrigativi dopo l'ultima birra – e non so ancora se la smetterò o se smetterò con le Sostanze o con l'invisibile agonia della Cosa che gli uomini chiamano depressione psicotica o clinica o semplicemente melanconia. Il Grande Squalo Bianco del Dolore. So appena di camminare su un marciapiede pieno di porte girevoli che, a seconda del numero di rotazioni, danno su ciò che di me è ancora intero o su ciò che mi manca, sulla mia bellezza o sulla mia menomazione, sulla follia e sulla sorveglianza, su cosa resta segreto e su cosa è evidente, sulla coda di uno scherzo e sul principio della serietà. Ma forse niente è andato per davvero così e questa non è che la forma contorta della mia tristezza.

• LIBRO *Infinite Jest*

• AUTORE *David Foster Wallace*



Gioseffo

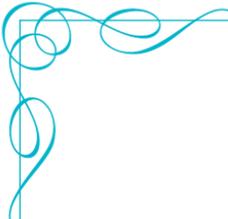
1996

« La vita è un colpo di vento, gravido di polvere e di mosche ». Saperlo mi bagna di lacrime e mi immerge in questo odore lancinante di oleandri e gelsomini. Sono uno speciale viziato dalla pratica solitaria della scrittura e offeso dalla sovrana indifferenza del potere, dagli arbitri del destino, dal disordine dei sentimenti. Un ostaggio della malinconia. La mia è l'eterna commedia degli umili che sperimentano l'assenza d'ogni antidoto al gelo di un mondo dove gli unici miracoli che accadono sono premonizioni di sventure. Niente può sciogliere l'alchimia di questo disincanto se per temperamento si dà al proprio cane il nome di una costellazione o ci si affeziona a un'unica figlioccia, come feci io. Agli agguati dell'umor nero ci si può sottrarre solo in un lago d'inchiostro; mai allo strazio di chiederne ragione. Sullo sfondo, un secolo che scade e una città piovosa e intrisa

di salsedine. E uno sciame di farfalle che lascia un'eco di sangue ovunque si posi.

• LIBRO *L'antidoto
della malinconia*

• AUTORE *Piero Meldini*



Hervé Joncour

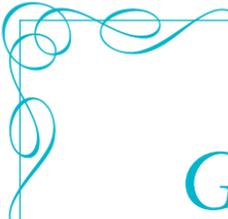
1996

Per vivere, compro e vendo bachi da seta. Una volta l'anno vado in Giappone. Attraverso il confine a Metz, poi la Baviera, Budapest, Kiev, il lago Bajkal, il porto di Sabirk... sempre lo stesso tragitto. Ritorno e partenza, partenza e ritorno. A Lavilledieu. La prima domenica di aprile, in tempo per la Messa grande. Da una parte Hélène, mia moglie; dall'altra, la fine del mondo.

Lo spettacolo della mia vita è tutto in questo pendolare. Vi assisto sempre come se fosse quello di un altro. Negli occhi trattengo appena l'immagine di una voliera spalancata, e alcuni ideogrammi d'amore, inchiostro nero, e milioni di larve morte. Qualcosa di lieve e inspiegabile, come la seta.

• LIBRO *Seta*

• AUTORE *Alessandro Baricco*



Gustavo Peregrino Fernández

1997

Vissi tempi in cui la vita era «piena di goal» e «si moriva meno per incidenti d'auto e più per un futuro imperfetto». Fui l'allenatore più fantasioso che si vide mai in giro: inventai la punta fantasma, lo stopper a quattro zampe, il libero gentile...

Solitamente schieravo dodici uomini, uno di contrabbando. Una volta mi riuscì di metterne in campo tredici, a Melbourne. Ma non per imbrogliare. Solo perché vedere la palla danzare vicino alla porta mi metteva di buon umore.

Ai miei amici ho sempre detto di essere un ricordo di Fellini, in *Amarcord*. Ma di ricordi miei ne avevo tanti: il bar di Rick a Casablanca, tra il '39 e il '44, l'amicizia di Camus, le volte che giocai dinanzi a Stalin e al Papa, il Benfica di Lisbona, il Racing di Parigi, la Patagonia, Tangeri, e i libri di Chandler, di Conrad, Péron che fischia un rigore indiretto in Congo, un boia che mi salva dall'impiccagione, le frittelle al *dulce de leche*...

Parlavo in turco, in castigliano, in polacco e avrei voluto vivere un giorno in più solo per lo spettacolo dei cervi sotto la pioggia sulla collina davanti alla finestra della mia stanza, nel sanatorio per anziani vicino a Neuilly.

Il mio era un campionato di portieri monchi e di giocatori nati storti e guerci. Un torneo di grandi utopie, di dignità e di coraggio. Chi poteva immaginare che con la scomparsa delle ali «sarebbe scomparso un modo di vivere»?

• LIBRO *«Memorie del Míster Peregrino Fernández»
in Fútbol*

• AUTORE *Oswaldo Soriano*

Il signor José

1997

Lil mio non è che un nome in questo tempo di celebrità e inesistenza. Sono uno scritturale ausiliario di cinquant'anni e lavoro alla Conservatoria Generale dell'Anagrafe. Collezione ritagli di attori, calciatori, vescovi e ballerine e ho l'indole spaurita e insicura di chi percepisce la vanità del suo movimento e soffre di vertigini.

Rimando sempre a dopo la cosa più importante, e temo ciò che desidero, ma non mi sono ancora rassegnato al mio timido e comune passare di mano. A volte mi sembra di essere come una nuvola che non ha mai bagnato la terra e di sentire intorno una fragranza di crisantemo e di rosa.

Sarà per questo che mi innamoro di donne sconosciute, per sfidare l'assenza e scappare quel poco di vita e di identità che mi resta.

• LIBRO *Tutti i nomi*

• AUTORE *José Saramago*



Barney Panofsky

1997

Di me si dicevano molte cose, che fossi un vecchio bastardo, depravato e arteriosclerotico, collerico e alcolizzato, un uomo divorato dal rancore e da ogni altro basso sentimento umano, capace persino di uccidere il mio migliore amico e di indurre al suicidio la mia prima moglie. Per invidia del loro talento artistico. Perché io non ne avevo altro che quello di far soldi con immonde boiate televisive, attori mediocri, sceneggiatori semianalfabeti e registi infami.

In realtà, ero solo un'antenna sbrecciata che riceveva dal passato immagini che non riusciva più a codificare. La mia memoria era un caleidoscopio fuori fuoco, ma nei momenti più propizi i ricordi si facevano dolorosamente nitidi. E allora, per difendermi dalle malelingue e dai pettegolezzi, prima che l'Alzheimer mi riducesse definitivamente a una scatola vuota, mi misi a scrivere la mia versione dei fatti.

Ma che credito darestes voi a uno che ammette di essere

un contaballe nato, di non sapere raccontare un episodio senza distorcerlo, di non ricordarsi i nomi dei sette nani o dei fratelli Marx, di provare rimpianto per i tempi in cui c'era ancora la carta carbone, di godere quando vede quelli migliori di lui trascinati nella polvere, di avere amato una sola donna nella sua vita dissipata, di non avere rispetto per nessuno?

Per me Dio è il più grande cabarettista di sempre e Omero aveva almeno undici decimi di vista. Eppure nemmeno le mie brillanti digressioni da capocomico e tutte le mie bugie riescono a mascherare la verità. La mia è una storia di perdita. Della memoria, innanzitutto, degli affetti, del mio rifugio dal «mondo dei telegrammi e della rabbia», ma più d'ogni altra cosa del mio disperato amore per Miriam.

Ora sono ricoverato al King David di Montreal, e non riconosco nessuno, e non mi ricordo più che portavo il nome di un personaggio dei fumetti e di quando prendevo lezioni di tip-tap ed ero un appassionato tifoso di hockey e un instancabile beone.

• LIBRO *La versione di Barney* • AUTORE *Mordechai Richler*



Seymour Irving Levov, lo Svedese

1997

Ero di pelle così chiara che mi chiamavano lo Svedese, nonostante in realtà fossi ebreo. Alto, biondo, atletico, buono fino al midollo, invulnerabile come un dio. Un predestinato al sogno americano. Uno che non faceva mai cose sbagliate, che eccelleva in tutto: nello sport, nello studio, nell'impresa, che non cedeva all'ira. Sempre lì a cercare il lato educato delle cose, a mostrare un'affettuosa tolleranza per chiunque, a realizzare la sua versione del paradiso.

Un baluardo del dovere e dell'impegno etico, fatalmente attratto dalle responsabilità. Un eroe dal destino obbligato: un matrimonio con Miss New Jersey e una famiglia modello da metter su. Ma nessuna barriera contro l'improbabilità avrebbe potuto salvarmi. Esentarmi per sempre dall'incertezza, dal conflitto e dalla contraddizione. Lasciare intatta la mia normalità monumentale. L'orologio esatto della mia vita.

La Storia mi si parò davanti all'improvviso nei panni dell'adolescenza ribelle, bombarola e balbuziente di mia figlia Merry. Rendendo tangibile la guerra del Vietnam, l'odio razziale, gli scandali politici. Facendo saltare in aria gli uffici postali. Vandalizzando per sempre la mia illusione di tenere tutto sotto controllo. La mia fittizia felicità a stelle e strisce.

• LIBRO *Pastorale americana*

• AUTORE *Philip Roth*



Una pallina da baseball

1997

Sono di colore seppia forte, impiastrata di terra e di erba, di tempo e di tabacco, e dello sforzo di generazioni di atleti. Una pallina vecchia, sbattuta, malconcia, segnata dalle intemperie, con il cuoio liso e una venatura vicino al marchio di fabbrica. Un piccolo livido verde che mi ha lasciato un pilone delle tribune del Polo Grounds, quando ci andai a sbattere contro, il 3 ottobre del 1951. I New York Giants affrontavano i Brooklyn Dodgers per una partita che valeva il campionato. In una grandiosa giornata di cielo cupo. L'ultima volta che la gente uscì spontaneamente di casa per qualcosa, si disse dopo.

Al nono inning, il battitore Bobby Thomson mi colpì sicuro, in linea diritta, con un lieve effetto topspin. Io roteai nell'aria sporca di meraviglia dello stadio. Davanti agli occhi di Frank Sinatra. E di J. Edgar Hoover, il capo dell'FBI. Nello stesso momento in cui l'Unione Sovietica faceva scoppiare il suo secondo ordigno atomico in una

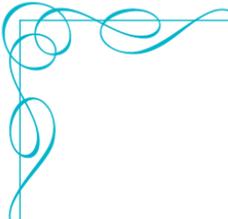
località segreta. La voce radiofonica di Russ Hodgers seguì la mia traiettoria con un urlo prolungato. Lo chiamarono il botto che fece il giro del mondo. Sorvolai il campo e nelle gradinate fui afferrata da un ragazzino afroamericano che aveva saltato i cancelli senza biglietto.

Da quel pomeriggio la mia è stata una storia di passaggi di mano, un traffico di dollari e di perdite. Fino all'ultima consegna. Nel palmo di Nick Shay, un manipolatore di rifiuti, che mi comprò non per commemorare una vittoria ma un fiasco, il lancio sfortunato di Ralph Branca.

Certe sere Nick allunga una mano ad artiglio tra gli scaffali della libreria dove mi ha riposta, e sprema da me i giorni in disordine della sua giovinezza quando la sua rabbia era un pericolo per gli altri e un mistero per sé. E il tempo non somigliava ancora a quest'epoca senza misura, dove nemmeno il potere ha più significato e non si può stimare la distruzione. Giorni in cui la speranza aveva un centro di sughero leggero come una pallina da baseball ed era capace di scandalosi fuoricampo.

• LIBRO *Underworld*

• AUTORE *Don DeLillo*



Harry Potter

1997

La mia è la cicatrice più famosa di Hogwarts: un taglio a forma di saetta sulla fronte. Il segno di uno scontro con il lato oscuro delle cose, sia stato un incidente stradale o il duello con un incantatore malvagio; il distintivo dell'orfanezza e della predestinazione.

Per il resto, sono un ragazzino come tanti: capelli corvini, ginocchia nodose, corporatura gracile, occhiali rotondi e pupille verde chiaro.

Della mia infanzia si riportano fatti strani. Che ho vissuto in un ripostiglio del sottoscala. Che parlavo coi serpenti. Che per alcuni ero il bambino sopravvissuto e indifeso, per altri un moccioso insignificante. E che soltanto all'età di undici anni, come tutti quelli della mia schiatta, seppi di essere un mago.

Da quel momento la mia vita si è popolata di giganti e tuniche nere, barbagianni, calderoni, bacchette magiche e manici di scopa. Di motociclette e Ford volanti e merlini

saggi che amano la musica e il bowling. Il binario della realtà si è sdoppiato su uno scambio invisibile e per sette anni una locomotiva a vapore scarlatta mi ha portato su e giù da una Scuola di Magia e Stregoneria.

Sette anni per scoprire che il male non ha corpo e assume sempre nuove sembianze da cui solo l'amore gratuito ci può proteggere.

Ma anche che il mondo è fatto di tanti babbani e zie Petunie. E che a crescere si fa rumore, qualcosa che somiglia al frastuono di una fiaba feroce.

• LIBRO *Harry Potter
e la pietra filosofale*

• AUTORE *J.K. Rowling*





Michel Djerzinski e Bruno Clément

1997

La nostra è la storia di un esperimento. Fummo concepiti come in un laboratorio. Due embrioni nati dallo stesso ovulo della rivoluzione sessuale degli anni Sessanta, nell'era della pillola e del divorzio, ma da due padri diversi. Diversi anche gli ambienti di crescita e le nonne che ci allevarono quando nostra madre ci abbandonò per una comunità hippie.

Io, Michel, sviluppai un talento per la matematica e la biologia molecolare e mi appuntai sul sangue tutti gli errori del nostro codice genetico: la malattia e la morte, l'egoismo e la pratica del male, affinché potessi riscriverlo da capo e affrancare gli uomini dalla necessità della riproduzione e dalla violenza. Ma non seppi mai superare del tutto la distanza fisica che mi divideva da Annabelle.

Io invece, Bruno, fui educato sin dall'inizio all'ossessione e alla sventura. Mia nonna morì ustionata per un banale incidente domestico e mi affidarono a un collegio. Al

contrario di mio fratello, subii sempre l'ingombrante dipendenza dal sesso e dai farmaci e non seppi mantenere in piedi nulla, né il mio lavoro di insegnante né l'illusione di una famiglia.

Possiamo dire che entrambi, alla fine, sperimentammo forme opposte ma non meno assolute di separazione. E che l'amore ci sfiorò solo tardivamente. Finché l'occhio che osserva non si confuse con l'occhio osservato, e il microscopio con il vetrino, il distacco con la disperazione. Due particelle elementari e indivisibili di una sola e umanissima genetica della solitudine. Nell'attesa che un tempo nuovo e una nuova specie ci rendessero omaggio riscatandoci per sempre dalle nostre assillanti vanità individuali e sia dall'infelicità che dalla felicità.

• LIBRO *Le particelle elementari* • AUTORE *Michel Houellebecq*



Dimitri Borja Korozec

1998

Mia madre era una contorsionista brasiliana del Rio Grande do Sul, che lavorava per un circo italiano. Mio padre un linotipista serbo, anarchico incancrenito e affiliato alla confraternita cabalistica *Poluskopzi*.

Io nacqui nel carrozzone di un trapezista bulgaro, in un villaggio della Bosnia, nel 1897, con un dito indice in più in ogni mano. Secondo il rituale della sua setta segreta, mio padre mi praticò l'ablazione del testicolo destro, perché anche simbolicamente venissi su di sinistra.

Nonostante mia nonna fosse una schiava negra bantu, il colore della mia pelle è inequivocabilmente bianco. Gli occhi sono invece verdi, ma i capelli scuri e ricci. Nell'ambiente del circo imparai nove lingue, più il siciliano da un mangiatore di fuoco. A dodici anni avevo già letto Proudhon, Bakunin e Kropotkin; a quindici fui ammesso alla

Skola Atentatora, dove imparai a maneggiare armi da fuoco, lame e nitroglicerina.

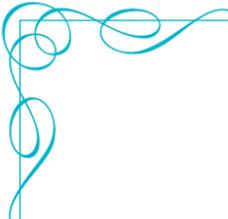
La mia missione era quella di rimuovere i tiranni dal mondo, ma arrivai in ritardo con tutti gli appuntamenti del mio destino. A Sarajevo, nel 1914, gli indici mi si incastrarono nel grilletto di una pistola mentre mi passava davanti l'arciduca. Perché sono irrimediabilmente goffo e maldestro. Se una nave affonda, io, Dimo, mi tuffo fuori dalla parte sbagliata. Ma grazie alla mia aria distratta da poeta denutrito, esercitai un fascino irresistibile sulle donne.

Nella mia vita di picaro e sfortunato tirannicida, incontrai Mata Hari sull'Orient-Express, fui salvato da Maria Curie in persona, portai Al Capone a vedere il baseball e a Parigi frequentai le stesse bettole di Picasso e Modigliani... Cambiai molti nomi: fui ballerino a New York, comparsa a Hollywood, gangster a Chicago e un nano Thug continuò a perseguitarmi, a mia insaputa.

La mia favola comica mi portò nel cuore confuso della Storia, in Brasile, dove accertai lo scherno e il paradosso di essere parente prossimo di un dittatore: il nipote degenerare di Getúlio Vargas.

• LIBRO *L'uomo che uccise
Getúlio Vargas*

• AUTORE *Jô Soares*



Ryszard

1998

Da ragazzo, non sognavo altro che diventare il portiere della nazionale polacca. Ma la guerra mi sradicò dalla mia città natale e da allora non ho più smesso di muovermi. Di provare nostalgia per un posto non ancora visitato. Ogni mio diario di bordo è un atlante, un dizionario e un viaggio, di quelli incauti e temerari che si facevano una volta, quando la parola viaggio aveva un senso. Se decidi di partire con me, dopo poco ti avranno già rubato le valigie, e gli indumenti, gli occhiali, l'orologio, il volo di ritorno. Precipiterai nel più immaginario dei luoghi: i tristi tropici dell'Africa, e sarà come entrare su una Chevrolet polverosa in un dramma di Shakespeare. Ti circondaeranno mercanti, coloni rozzi e crudeli, soldati sporchi, imbrattati d'argilla, *warlords*, missionari, donne in cammino nella foresta e bambini seduti nel deserto ad ascoltare su un fonografo un unico disco: i graffi del destino e della miseria. La notte ti aggrediranno le stelle del Sa-

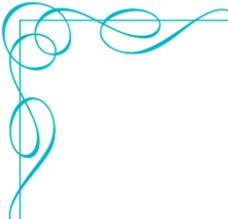
hara, il giorno un cielo bianco e la tenaglia del caldo, finché non scoprirai su di te il marchio del reietto: la pelle bianca. Se vorrai andare avanti, dovrai lasciarti dietro tutto.

Io sono una guida senza reticenze. Nella mia sacca ci trovi altri Novecento, e ritratti di capi di governo, e frammenti di un'autobiografia che non scriverò mai, ma che meglio di così forse non potevo comporre. E ciotole di riso, scarafaggi, creste di gallo sulle porte. A me è esploso il corso normale della vita perché non amavo il silenzio né le scrivanie. E avevo curiosità del mondo. E non ho mai ritenuto che l'Europa ne fosse il centro.

Sono allenato a lottare con l'ombra. Mi hanno cosperso di benzolo in Nigeria, sono stato in attesa di essere fucilato a Usumbura, ho contratto la malaria cerebrale e provato i morsi degli scorpioni, e l'incontro con la morte è stata una cancrena calcinata... Ma ho continuato sempre a scrivere «dal vivo» e a credere che per farlo si debba essere degli uomini buoni. È che vengo da un tempo remoto in cui esistevano ancora i corrispondenti dall'estero e, oltre al viaggio, avevano un senso anche il giornalismo, la letteratura e un'idea imperfetta come la libertà.

• LIBRO *Ebano*

• AUTORE *Ryszard Kapuscinski*



Ulises Lima e Arturo Belano

1998

Dicono che la polizia ancora ci cerca. E che qualcuno, di tanto in tanto, avvista una Chevrolet Impala simile a quella su cui viaggiavamo alzare la polvere sotto i cactus giganti di Sonora, alla periferia della civiltà. Del deserto, in fondo, abbiamo sempre portato l'odore. Un tanfo di palude e di sabbia nei nostri jeans frusti, nelle scarpacce da ginnastica, nelle giubbe strappate.

Due spaventapasseri con le occhiaie da drogati, e i capelli lunghi, e una risata ospedaliera, che non sopportavano Octavio Paz, volevano fare una letteratura disperata e cambiare per sempre la poesia messicana: niente più di questo eravamo. I riesumatori del realismo viscerale, un movimento letterario di cinquant'anni prima, con le sue riviste perdute di un numero solo e i nostri denti gialli. Due cataloghi ambulanti di avanguardie. Due spostati, uno cileno e uno messicano, orfani per vocazione, che leggevano sotto la doccia e se ne andavano per il Messico con

un magnetofono, una prostituta e un giovane poeta alla ricerca delle ultime tracce di Cesárea Tinajero, la nostra capostipite.

Alla fine degli anni Sessanta o all'inizio dei Settanta ci potevi rintracciare al caffè Quito o al bar La Encrucijada Veracruzana a chiedere il dono della chiarezza a una bottiglia di mezcal Los Suicidas o a rubare libri in qualsiasi libreria, scantinato o antiquario del Distretto Federale.

Fumavamo nei capanni e c'era chi sosteneva che traffichiamo in marijuana e foto pornografiche. Nei momenti migliori ci sentivamo come una bomba a orologeria che ci avrebbe finalmente liberato dalla vergogna, e dall'imbarazzo, e dalla stupidità. Passeggiare ci dava i brividi e ci provocava visioni, come se sotto ogni pietraia del nostro continente ci fossero piramidi sepolte, e vulcani da restituire alla superficie. Volevamo rinascere da un verso, tra Parigi e le carceri dell'America Latina, essere gioco e rivolta, sesso e letteratura fino all'alba, inventarci una genealogia fantastica e radicale, indagare il fuoco selvaggio di una generazione un tempo misteriosamente felice e ora, una volta di più, irrimediabilmente dispersa.

• LIBRO *I detective selvaggi*

• AUTORE *Roberto Bolaño*



Filippo Genuardi

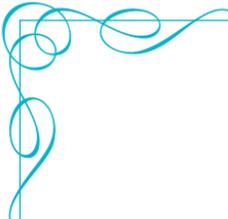
1998

Che di burocrazia si possa anche morire, gli italiani lo sanno da secoli. Chi abita poi, come me, una regione diseredata, diffidente e rovinosa come la Sicilia, ne porta una coscienza innata ed ereditaria. Basta entrare in qualsiasi ufficio per rendersene conto. In quest'isola, dove anche Gesù ha perso le scarpe, le infezioni sono acute e croniche e il più delle volte hanno un decorso fatale. Io ero un commerciante di legnami, registrato all'anagrafe con il nome di Filippo Genuardi. La mia ingenuità fu quella di richiedere la concessione di una linea telefonica nell'ultimo decennio dell'Ottocento e la storia della mia pratica è una perfetta cartina tornasole per ritrarre senza speranza quel caos di usurpazioni, truffe, concussioni, scandali e favori che chiamiamo società. L'avanzare laborioso della malattia seguì un iter di carte bollate, atti, estratti, certificati, cose dette e cose scritte, fino allo smascheramento del banale movente della mia richiesta: la necessità di metter-

mi in comunicazione per telefono con la mia amante, la giovane moglie di mio suocero. Alla fine, tra depistaggi, presunti complotti socialisti, attentati contraffatti, numeri della smorfia e suscettibilità personali, il destino si dimostrò con me il più cavilloso degli esattori e la burocrazia stessa una metafora della mistificazione di tutte le cose. Non si è mai abbastanza al riparo dai suoi errori, dai suoi malintesi e dalle sue lentezze.

• LIBRO *La concessione del telefono*

• AUTORE *Andrea Camilleri*



Yair e Myriam

1998

Che le parole possano toccare, anche quelle taciute, l'ho sempre saputo, sin da quando a vent'anni sedevo dietro a donne sole e vestite di nero, sugli autobus, fischiando nelle loro orecchie struggenti melodie sentimentali. Le parole sono preghiera e coltello, scavo e sudore, possono aprire l'anima e denudare i corpi, svelare la natura degli uomini e quella dell'amore.

Mi era bastato uno sguardo per imparare Myriam a memoria. Io, con la mia malinconia magra e la barba chiara e rada, squieto e complicato, primitivo e infantile; lei, con un viso da bambina per bene e un desiderio impreveduto sulle labbra.

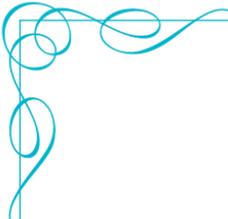
L'offerta di un filo di lettere fu tra noi un'alleanza segreta, un patto di sangue. Un viaggio in un luogo dove ogni istante misura la stessa distanza dal centro del tempo. E si può vincere la paura di condividere quello che non si vede. Riconoscere le verità soltanto intuitive e i giorni maledetti,

e l'intima somiglianza di due tazze sbrecciate nello stesso punto.

• LIBRO *Che tu sia per me
il coltello*

• AUTORE *David Grossman*





Un idiota

1998

Pensieri di colori diversi mi riempiono il cervello. Se me ne sto fermo davanti a una ciotola di tè caldo, riesco a sentire il ronzio che fanno nella mia testa. Sono un idiota, l'ultimo discendente della dinastia Maichi.

Quando mio padre mi concepì con la sua seconda moglie era ubriaco. Io entrai nel mondo umano, fatto di midollo o radice, con il mio passo stolto. Capivo solo le verità elementari. Ero figlio di un capo e ogni tanto mi prendeva il desiderio di divenire capo anch'io e di governare migliaia di persone, come quando da ragazzo guidai una caccia di tordi sulla neve.

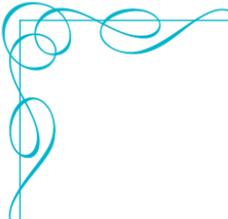
Crescendo, imparai il profilo dei monaci, e quello degli Emissari Speciali, e l'orlatura sacra del Tibet; la paura dei topi, l'odio familiare, la cupidigia degli uomini, il viavai dell'oppio; scoprii che le persone intelligenti sono marmotte che non hanno mai pace, e che gli occidentali puzzano, e che i miei sogni erano bianchi come i seni delle donne.

Ma non da idiota né da savio assistetti alla morte e al suicidio della mia gente, o al passaggio di carovane di prostitute e di malattie dai nomi fatali. Io non fui che un viandante transitato tra queste montagne quando i palazzi cominciarono a crollare e quest'era a finire. Ora sto aspettando anche per me un assassino che venga a consumare un'antica vendetta.

La mia famiglia, ormai, è solo un pugno di polvere gialla, un sudario di ombra e di nebbia che ricopre i sentieri. Un incendio di papaveri mi fiorisce in cuore. Presto tutto si farà bianco come la loro linfa e la mia anima svanirà nel sangue.

• LIBRO *Rossi fiori del Tibet*

• AUTORE *Alai*



Pedro Juan

1998

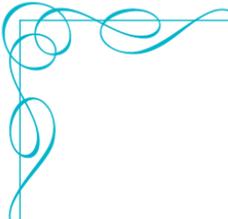
La realtà, così com'è. Dura, e sporca. Senza trucchi. Dalla terrazza del mio appartamento al centro dell'Avana non l'ho mai tradita. Anche se la realtà è identificare un cadavere in un obitorio. O vedere un ragazzo squartato dagli squali. O assistere alla morte di un amico. Per questo scrivo senza prudenza. Per attraversare tutta la furia, l'orrore e la tristezza, che non si dovrebbe mai confondere con la calma. Per mandare in culo la remissività che mi ha ingolfato per quarant'anni e farmi cacciare da tutti i giornali di Cuba. Perché niente vale per sempre e nessuno è inesauribile, e bisogna indurirsi per non impazzire o non suicidarsi nella miseria di questa città. Ma nessuno mi ha cavato il desiderio e la speranza, né dagli inguini né dalla testa. Continuo a sottolineare tutti i libri che leggo, come se ogni frase fosse importante, e lascio che la nostalgia mi perseguiti e mi sfinisca con la stessa violenza di quand'ero ragazzo. Aspiro ancora a essere un sognato-

re perfetto. Ma non voglio compiacere né divertire nessuno. Solo le donne che mi piacciono, e che mi trovano tropicalmente erotico. Il sesso è come la letteratura: non è fatto per gli schizzinosi o i perfettini. Mi basterebbe solo, ogni tanto, ridere a crepelle e senza motivo di me stesso.

• LIBRO *Trilogia sporca dell'Avana*

• AUTORE *Pedro Juan Gutiérrez*





David Lurie

1999

Dello scandalo che mi ha portato a vivere nella provincia del Capo, difficile che ne parli. Preferisco raccontarti dell'opera musicale che vorrei scrivere su Byron in Italia per violino, violoncello, oboe e fagotto. Quello che mi si riesce a strappare è solo un disarmato appello ai diritti del desiderio che fa fremere anche gli uccellini.

Ogni donna che ho avuto, giuro, mi ha insegnato qualcosa e mi ha arricchito, pure le storie peggiori, pure i fallimenti. Con le donne, in fondo, ci sono cresciuto e questo mi ha aiutato a capirle.

Il mio guaio è che sono sempre stato troppo bravo a tenere a bada l'amore. Come quando insegnavo alla Cape Technical University e a cinquantadue anni e con due divorzi alle spalle pensavo di aver risolto il problema del sesso piuttosto bene: con 400 rand alla settimana. Nessuno ha capito perché ho buttato via la mia vita per una storia insignificante con un'allieva, occhioni scuri e corpo

snello. Ma dopo una certa età, mi piace dire, tutte le relazioni sono serie, come gli infarti.

Forse per guardare le cose dentro la loro verità e la loro asprezza era necessario che mi offrissi alla vergogna. Rinunciare al diritto di difendermi. Perdere ogni proprietà materiale. Diventare estraneo alla mia gente. Attraversare, infine, anche la vergogna della mia unica figlia, esposta all'emarginazione e alla violenza del suo Sud, ma inamovibile dalla sua terra pericolosa. Dal suo futuro senza salvacondotti.

Ora David Lurie, posso concludere con un sorriso, è solo un uomo che si allena a invecchiare in una clinica veterinaria di campagna aiutando i cani sciancati a morire.

• LIBRO *Vergogna*

• AUTORE *J.M. Coetzee*

Un giardiniere

1999

Sono nato sotto il cielo del Toro. Un albero di uomo, che capisce le mani e legge solo libri usati, perché hanno pagine unte, che pesano di più negli occhi. Porto una geografia del sangue: il Sud, e un malanno d'Argentina. Una guerra, un lutto, una fuga. Ma non faccio sfoggio di storie, mi tengo le ragioni in corpo.

Sono reticente con gli uomini e loquace con le piante. So che anche l'ombra è uno strascico di ruggine. E che il grasso della morte non te lo toglie più di dosso. Mastico tagli di formaggio e penso che devo smetterla di perdere persone.

Dalla mia solita sedia alla trattoria vedo nei giovani un dolore d'amare poco. E aspetto che, un giorno, una sciagurata bellezza prenda posto al mio tavolo. E un africano mi legga la cenere e mi restituisca il tempo. Un amore nuovo. Senza giorni prima e senza giorni dopo.

• LIBRO *Tre cavalli*

• AUTORE *Erri De Luca*



Un impiegato gobbo

2000

Sono un impiegato penosamente ricurvo che fuma, e ascolta Chet Baker, e non ha mai avuto fortuna con le donne. Mia madre mi chiamava il Signorino Ridicolo, i compagni di scuola *el geperut*, il gobbo, e io ho finito per assomigliare a quel tipo di cui parlò Beckett che scendendo da un autobus fu scambiato per un mucchio di detriti.

La mia attività è indagare il tema del silenzio e dell'eclissi nella scrittura. Sono un cercatore di Bartleby, della loro setta involontaria. Inseguo tracce di geniali agrafi. Li inventario nel mio quaderno in piccole note a margine senza testo. Scrittori paralizzati o evaporati o suicidi, gente che dopo un romanzo o una raccolta di poesie decise di dedicarsi allo studio degli avvoltoi o si mise ad allevare anatre. Uomini pentiti delle proprie opere e senza nessun amor proprio, che si collocano interamente nel rifiuto e giorno dopo giorno accrescono la lista delle cose di cui non vo-

gliono più parlare. Fanatici del No, sempre alle prese con inizi impossibili, o con il lutto di se stessi. Bugiardi che, pur di non rimbracciare la penna, giurano di avere perso lo zio che gli raccontava le storie, o di non essere più nelle condizioni, trasportati via dalla brutale corrente della vita. E allora prendono altri nomi, applicano una sordina alla voce, si trasformano in mobili o diventano invisibili, e alla fine si perdono nella gobba dell'assenza e della solitudine, nell'ombra nera di chi ammutolisce.

- LIBRO *Bartleby e compagnia*
- AUTORE *Enrique Vila-Matas*



Alfred Archibald Jones e Samad Iqbal Miah

2000

Non ti sarà difficile identificarci se vieni nel nostro rifugio, la sala da biliardo O'Connol nel quartiere di Willesden, zona nord-ovest di Londra. Giochiamo da anni allo stesso tavolo. Nel 1945 facevamo entrambi parte di un circo di frustrati in giro per l'Europa dentro un carro armato. Il Battaglione Fottuto. Ci perdemmo la fine della guerra come si perde un autobus e diventammo amici bevendo sambuca per tre ore in un paesino bulgaro.

Io ho gli occhi azzurri come quelli di Frank Sinatra, ma a parte questo sono un tipo piuttosto insignificante. Mi chiamano Archie e porto un paio di schegge di *shrapnel* nella gamba destra. Non ho fatto altro che piegare buste di carta in una tipografia di Euston Road, ma la mia energia karmica è positiva. Il primo giorno del 1975 affidai la mia sorte al lancio di una monetina ma un gigantesco macellaio halal fece fallire il mio suicidio. Pensavo che la vita

fosse uno zaino troppo pesante per me. Me lo alleggerì un angelo sdentato che veniva dalla Giamaica e che finì per sposare e per farne una madre.

Io invece sono un musulmano del Bengala. Dicono che somiglio a Omar Sharif. Ma a poker gioco con una mano sola perché l'altra è morta e inutile, molle come quella di un frocio. Incidente di guerra. Sono stato uno studioso, il nipote di un eroe, ma ora lavoro 12 ore al giorno in un ristorante come cameriere. Se proprio volete saperlo, impreco, desidero le donne, a volte mi meno il salame, mangio pancetta e bevo Guinness. Un cattivo marito per una moglie troppo giovane e un padre insufficiente per i miei due gemelli. Non so se è stato Allah ad abbandonarmi o io ad abbandonare lui. So unicamente che siamo creature che hanno delle conseguenze, ma che solo nei giorni freddi si vede il proprio fiato, quando la fortuna ti volta la schiena.

La verità è che a tutti e due manca qualcosa. E non abbiamo capito a quale mondo appartengono i nostri figli e a quale siamo appartenuti noi. Forse la tradizione è davvero un analgesico sinistro e l'identità una bugia. Vorremmo soltanto arrenderci alla mancanza di purezza che hanno tutte le cose, com'è giusto, e alla loro definitiva ibridità.

• LIBRO *Denti bianchi*

• AUTORE *Zadie Smith*



Monsieur Ibrahim

2001

Dicono che sono sempre stato vecchio. L'arabo della strada. Quello della drogheria di Rue Blue. Ma sono arabo non più di quanto quella strada sia veramente blu. Vengo dalla Mezzaluna d'oro, tra l'Anatolia e la Persia, e sono musulmano e sufi. Credo solo al mio Corano. Dentro ci conservo due fiori secchi e la lettera di un vecchio amico.

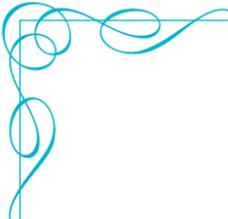
Qualsiasi cosa vi serva: un detersivo, le mollette per i panni o dei fiammiferi, la trovate tra gli scaffali della mia bottega. Mi riconoscete dal grembiule grigio e dal bicchiere di anisetta sul banco. La mia voce sa di spezie e la mia pelle è scura e saggia. Gli occhi, invece, hanno il colore dei pistacchi e quando ridono fanno rumore. Me ne sto tutto il giorno là dentro e la mia immobilità è diventata leggendaria. Non abbandono mai la mia panca. È il mondo che entra da me. Una volta venne pure Brigitte Bardot in gambe e ossa e le feci pagare 40 franchi per una bottiglia d'acqua.

Ma da qualche tempo ricevo le visite di un ragazzino che dice di chiamarsi Mosè ma che io chiamo Momo. Lo hanno abbandonato sia la madre che il padre e penso che lo adoterò, anche se mi ruba delle scatolette. Gli insegnerò che non bisogna mai offendere una donna, e che le prime volte è meglio andare con le professioniste, e che sorridere rende felici, e che la felicità è nella lentezza. Me ne andrò con lui fino al mare dove sono nato, così che dopo Momo saprà avere cura dei suoi piedi, e riconoscere se un posto è povero o ricco dalla spazzatura e la religione dall'odore, perché i cattolici sanno di cero, gli ortodossi d'incenso e i musulmani di pantofole.

Ma ciò che conta di più, sarà addestrarlo a girare a braccia larghe intorno al cuore quando le cose non vanno bene. Lo porterò in un monastero, a ballare la danza dei dervisci e degli angeli. La mia danza, che svuota il corpo e la testa di tutto l'odio e ci fa perdere «quella pesantezza che chiamiamo equilibrio».

• LIBRO *Monsieur Ibrahim
e i fiori del Corano*

• AUTORE *Eric-Emmanuel
Schmitt*



Alfred Lambert

2001

Ero un ingegnere della Midland Pacific Railroad in pensione da dieci anni, ma ora sono solo un pezzo di binario arrugginito, una ferrovia smessa, liquidata, il braccio morto di una tratta che non esiste più. Da tempo qualcosa non va più nella mia testa, o forse non è mai andata, e non me ne ero ancora accorto. Non so più dove sono, se all'ottavo piano di una clinica o nel seminterrato della mia casa, in laboratorio, a pisciare in un barattolo di caffè Yuban. Non riconosco se è la voce delle infermiere a dire signor Lambert o quella dei miei figli che non hanno mai imparato a chiamarmi papà.

Sono stato un ragazzo dalle labbra carnose e la piega perfetta dei pantaloni venuto su in una prateria. Baciai mia moglie in un ascensore, poi ho sempre lavorato. Anche 12 ore al giorno. Mai un pisolino o una sosta o un piacere che non fosse legittimo, a parte qualche concerto al St. Jude Repertory Theater. Ho vissuto di restrizioni e

sacrifici, urlando e punendo i miei figli, come un dio biblico o un americano patetico. Mi sono opposto con tutte le mie forze alla modernità, agli investimenti economici, ai negri e alle donne fuori di casa. L'amore per me era mantenere le giuste distanze. Mi era familiare solo il suono delle locomotive.

Ora, invece, non c'è più niente su cui possa fermare lo sguardo senza sentire una sensazione di pericolo. Una volta sapevo come misurare la forza di un materiale, la sua resistenza alla pressione, alla tensione e al taglio. Adesso niente più quadra con la mia presenza. Certe mattine mi trovano rannicchiato nel box della doccia che mi stringo le gambe perché le cose intorno a me si muovono da sole, strisciano, si allontanano, si disintegrano.

Sono diventato un vecchio orso polare a cui tremano le mani, che guarda il soffitto. Tutto il mio corpo si è ammutinato. Mi hanno diagnosticato il morbo di Parkinson, demenza e neuropatia alle gambe e alla vescica. Non sento più gli stimoli del cervello e bagno il letto e il pigiama. E la depressione, quella l'ho sempre avuta. No, non sono molto in forma. Sento gli spifferi di aria fredda che soffiano dalle finestre e tento inutilmente di allineare le scarpe davanti al mio letto, ma nulla si rimette in ordine. Il Parkinson mi fa camminare solo all'indietro, in modo ridicolo, ma non fino al punto di partenza. Non ho più l'energia per riparare niente. Non ci sono correzioni possibili, per me. Ma non ho ancora capito la natura del mio errore e temo che i miei figli mi somiglino.

• LIBRO *Le correzioni*

• AUTORE *Jonathan Franzen*



Jacques Austerlitz

2001

La mia vita è come uno di quegli edifici che ho studiato, con il suo segreto interrato, il punto debole che ogni fortificazione nasconde e una stanza *des pas perdus* con le specchiere opache dove non ci si riconosce mai. Ho una mania per le stazioni. Ci vengo a misurare i gradi di infelicità personale di chi le attraversa. Per anni ho fotografato sale d'aspetto, ringhiere, architravi, steli d'erba secca, le domeniche semideserte, la scia luminosa delle farfalle. Ma mi è rimasta l'impressione di abitare la giacca di un altro e mi ha sempre afflitto un senso di separazione e di disconoscimento, la stanchezza mortale di chi non è mai stato in vita. Da giovane avevo gli stessi capelli di Sigfrido, biondi e increspati, e negli occhi, a detta di qualcuno, mi lampeggia ancora uno sgomento simile a quello che Wittgenstein portava nei suoi. In realtà, l'assenza è la mia abitudine principale. Conosco soltanto forme di esasperata cortesia verso gli esseri umani, ma ho orrore

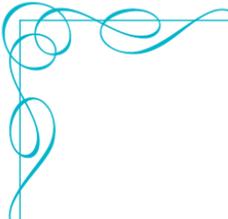
della loro vicinanza. Sono cresciuto in cattività in Galles, nella casa di un predicatore e fino a 15 anni ho ignorato il mio vero nome. A lungo mi sono sentito come un guardiano delle chiuse. Mi sono difeso dal mio volto specchiandomi solo negli stagni, nei muri anneriti dall'acqua piovana, nell'intonaco scrostato dei ricordi. Ma sono riuscito a dimenticarmi solo dell'amore, non a vetrificare l'oblio.

Avevo un appuntamento con il mio passato che non ho potuto disertare. Davanti a un infuso alla menta, a Praga, ho recuperato la lingua della mia infanzia e rivisto un canapè dove avevo dormito da bambino. Poi, nella sala di una biblioteca, visionando al rallentatore un documentario sul ghetto di Theresianstadt, ho ritrovato l'odore di teatro che avvolgeva mia madre.

I miei capelli ora si sono ingrigiti. Evito sempre di parlare al telefono. Insegno storia dell'architettura in un istituto di arte di Londra e di notte cammino per lunghi tratti di strada ventosi, seguendo le mie allucinazioni, sempre con uno zaino sulle spalle. Uno zaino da 10 scellini, comprato a Charing Cross Road, l'unico punto fermo di tutta la mia vita. In sette scatole di bachelite conservo i resti delle tignole morte nella mia casa, le ali ripiegate allo stesso modo in cui si è ripiegato il tempo dentro di me, con i loro piccoli artigli di insetto irrigiditi contro una tenda per l'angoscia di essersi smarrite.

• LIBRO *Austerlitz*

• AUTORE *W.G. Sebald*



David Kepesh

2001

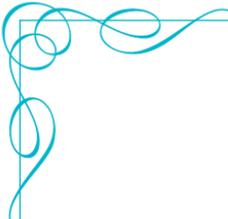
La prima volta che apparvi fu nel 1972, in un piccolo e visionario racconto nel quale, in una notte tormentata, immaginavo di essermi trasformato in una gigantesca mammella di settanta chili. Un sogno a occhi aperti solo per dichiarare sin dall'inizio che per me è sempre stato il tatto il senso più importante a nostra disposizione. Tornai cinque anni dopo come un giovane Professore di Desiderio. Precocemente consapevole che il sesso è la sola luminosa rivincita che ci possiamo prendere nei confronti del tempo e della morte.

Ma è alla fine della mia vita che un altro seno mi apparve di nuovo, e questa volta con tutto il suo carico di perdita e di epilogo. Il seno più bello che abbia mai visto splendere sul petto di una donna. Lo fotografai, quando si ammalò. Ogni corpo è un'epigrafe, ma quello di Consuela era un capolavoro da cui non si poteva uscire incolumi. Chi ha sperimentato il tumulto nel sangue che provoca la

bellezza sa quello che intendo. Il disarmo e la vulnerabilità in cui ci spinge. Lei era una cubana di nome Castillo e aveva solo 24 anni, io 62. Mi travolse fino alla devozione e alla gelosia più infantile. Sì, aveva ragione George, il mio ultimo amico: non ci sono metà da cercare. Si è completi e interi prima di cominciare. Poi l'amore ci spezza.

• LIBRO *L'animale morente*

• AUTORE *Philip Roth*



Nakata Satoru

2002

Nakata una volta vide qualcosa luccicare nel cielo. Era prima della fine della guerra, gli hanno detto. Nakata raccoglieva funghi con la sua classe e aveva nove anni. Morì per tre settimane e si risvegliò in un ospedale militare senza sapere più niente, neppure il suo nome. Da allora, l'ombra di Nakata diventò la metà di quella di una persona normale, come la sua intelligenza.

Perché Nakata non conosce ricordi, mangia quando ha fame e non sa dire io. Vive solo grazie a un sussidio e si chiede a cosa servono gli orologi. Non è mai stato con una donna perché non ha desiderio, neppure ha mai imparato a leggere, anche se avrebbe voluto, ma sa parlare con i gatti e con le pietre, ed è un buon falegname. Quando vede un legno storto, gli viene la voglia di rimetterlo a posto.

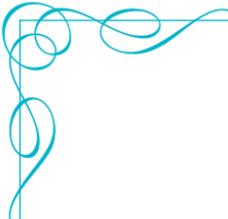
Ora Nakata ha sessant'anni. Non ha ancora capito la violenza del mondo e la sua forma e aspetta di morire di nuovo quando avrà finito il suo compito, mentre intorno

a lui l'asse terrestre si è incrinato e piovono dal cielo sgombri, e sardine, e sanguisughe.

• LIBRO *Kafka sulla spiaggia*

• AUTORE *Murakami Haruki*





Tamura Kafka

2002

Siedo su una veranda, in montagna, con una tisana e un libro, e ascolto il vento. Ma potrei essere dovunque. Nell'angolo più nascosto di una biblioteca, nel cuore di una foresta, sul bordo di un cratere. O in qualsiasi altra nicchia di mondo.

Il giorno del mio quindicesimo compleanno scappai di casa con solo un accendino d'oro, un coltello pieghevole, un minidisk e una torcia tascabile. Per potermela cavare, avevo tenuto allenato il corpo e imparato tutti i lavori di casa. Ogni tanto, il ragazzino che si chiama Corvo apre le sue ali e mi parla, dice che sono ancora il quindicenne più duro che esiste.

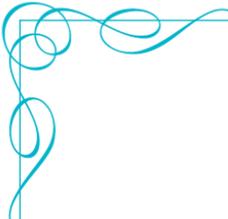
Eppure non ho smesso di arrossire per ogni cosa. E un muscolo insolente continua a tormentarmi sotto i pantaloni. E mi viene una ruga tra le sopracciglia, quando parlo. Kafka, naturalmente, non è il mio vero nome. Ma come potete indovinare, la mia passione è la lettura. Mi sento il

protagonista di una tragedia greca. La mia infanzia è una casa derubata. Mia madre e mia sorella mi hanno abbandonato quando avevo quattro anni e mio padre lanciò contro di me la stessa profezia di Edipo. Quando lo trovarono ucciso, a molti anni e chilometri di distanza, mi si macchiò inspiegabilmente di sangue la T-shirt.

Chissà se imparerò a sopportare la tristezza, il dolore e tutto il resto. Ma Corvo mi ha detto che non si possono mettere a tacere i sogni e che ognuno per suo conto deve spingersi ai confini del tempo e andare incontro alla sua maledizione. Fino a camminare sotto i fulmini sulle rive di un mare assurdo. In cerca di un'uscita da questo labirinto, che somiglia così tanto alle volute di un intestino. Di un posto dove tornare.

• LIBRO *Kafka sulla spiaggia*

• AUTORE *Murakami Haruki*



Lista

2002

Sono io Trachimbrod, lo *shtetl*, il villaggio fantasma. Sono io tutto quello che rimane: la sopravvissuta, il reduce, il tempo sparito. Sono io l'ultima casa, l'ultimo negozio, l'ultima sinagoga. Il campo vuoto sotto la luna. Il libro degli antecedenti e l'enciclopedia della tristezza. La gamba avariata.

Vennero un giorno di marzo del 1942 e ad alcuni chiesero di sputare sulla Torah, ad altri di condannare i loro migliori amici. A mia sorella più grande infilarono la canna di una pistola nella sua natura. A quella più piccola le spararono in bocca.

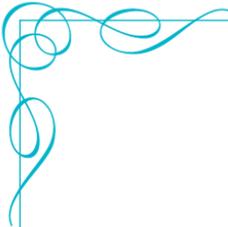
Da allora, io sono il rumore di ogni cosa che cade per terra. Sono la scatola dei RESTI. La stanza piena di vestiti, di scarpe, di fotografie. I capelli di mia madre. I nostri libri. Un diario, un album, un registro, una fede di nozze dentro un barattolo, una girandola, un capo di biancheria, un rocchetto, un paio di occhiali, una candela, un gra-

no di polvere, una federa, una chiave, una macchia di inchiostro, un'otturazione, uno specchio, un chiodo, un pezzo degli scacchi, un carillon, una reliquia, una calza da donna, l'acqua che diventa sangue. Sono l'ultima scatola da aprire, e questo segno di matita azzurra sopra, e la parola CASOMAI.

Casomai qualcuno venisse a chiedere un giorno. Casomai avessi il dubbio che tutto questo sia mai esistito. Casomai ci fosse bisogno di una prova. Casomai...

• LIBRO *Ogni cosa
è illuminata*

• AUTORE *Jonathan Safran Foer*



Il nonno

2002

In viaggio mi addormento sempre. Poso la testa sul volante della Trabant, sigillo i finestrini, lascio che la nostra cagna Sammy Davis Junior Junior si sistemi sulle mie gambe e inizio a russare così forte che mi si sente anche da fuori. Ogni volta che qualcuno mi sveglia penso che sia Anna e ci resto male. Anna, mia moglie, è morta da due anni e a chiamarmi è sempre Sasha, mio nipote, che somiglia un poco a Brežnev, da giovane. Lui sa che non deve guardarmi quando vado sui nervi o mi prende la malinconia, che in questo viaggio non mi è mai mancata. Ho già pianto tre volte in una settimana: davanti a una borsa di pelle piena di fotografie, a una campagna deserta di notte e alle parole di una vecchia come me. E se non sono lacrime ad annebbiarmi gli occhi, è qualche altra cosa. Cecità psicosomatica, dicono. Pane nero e vodka, dico io. Non proprio la situazione migliore quando stai alla guida.

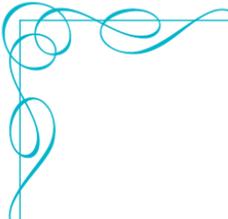
Dovevamo accompagnare questo americano alla ricerca

della donna che aveva salvato suo nonno, in Ucraina. E invece ero io che avevo un appuntamento solitario con i miei fantasmi. La memoria è davvero il sesto senso degli ebrei.

Non sono nato a Odessa, come ho sempre detto, e forse non mi chiamo neppure Alexander: vengo da Kolki e mi ricordo ancora sulla pelle come tremava il letto quando sono arrivati i tedeschi a ricordarci che «ogni amore è scolpito nella perdita». Io quel giorno ho ucciso il mio migliore amico alzando semplicemente un dito, e non conta chiedervi cosa avreste fatto voi al mio posto perché è capitato a me e basta. L'ultima volta mi sono addormentato tagliandomi le mani e mio nipote non è riuscito a svegliarmi.

• LIBRO *Ogni cosa
è illuminata*

• AUTORE *Jonathan Safran Foer*



Jacques Deza

2002

Ora posso finalmente dire di chiamarmi Jacques, anche se in molti mi conoscono come Jaime o Jacobo o Santiago o Diego o Yago. Sono uno spagnolo *desterrado*, divorziato dalla mia terra e dalla mia famiglia. Un convalescente solitario pieno di idiosincrasie, ex professore di Oxford, tornato da qualche tempo a vivere in Inghilterra. Ufficialmente lavoro alla BBC, ma il mio mestiere di interprete è un altro: ho il dono di tradurre le vite degli uomini, lo stesso dono che hanno alcuni scrittori, di vedere quello che altri occhi hanno visto, di anticipare le storie, di conoscere il volto che ciascuno di noi avrà domani. Non c'è nessuna dote soprannaturale in questa preveggenza. Solitamente tutti sanno come andranno a finire le cose, e il momento in cui stanno per accadere, quando un amore o un'amicizia si rompe, le parole che avremmo dovuto dire e non abbiamo detto, e quando invece avremmo dovuto tacere e non

lo abbiamo fatto, chi continuerà ad amarci e chi ci congederà per sempre.

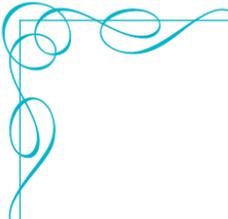
Tutti sanno, ma vogliono ignorarlo.

Nessuno sopporta il dolore delle proprie percezioni, perché sono quasi sempre aspre e sgradevoli. Ci hanno educato al dubbio e alla paura e detestiamo la certezza. Preferiamo nasconderci in una nebulosa che chiamiamo speranza, occultare ciò che è già evidente. Così trucchiamo senza tregua il passato e mascheriamo il futuro, questo nemico che non smette di condizionarci perché è ancora possibile.

Questo scrivo nei miei rapporti di agente segreto per l'anonima struttura di spionaggio in cui presto servizio. Impressioni, note, riflessioni. Tutti i segni, gli avvisi, i riconoscimenti che il mio sguardo raccoglie. Mi assumo il rischio e la pena. Osservare è la mia maledizione. L'ho detto tante volte: non si dovrebbe raccontare né ascoltare nulla. La curiosità è un sentimento imprudente. Eppure non tacciono nemmeno i morti. Chiunque ci tradisce, dimentica quello che dice ma mai le offese che riceve. Le orecchie sanguinano, in questo fiume di delazioni, omissioni, sospetti, insulti, pettegolezzi, e soffre infinitamente chi cerca di mediare o di fare da scudo. A tutto si finisce per credere, pur di sfuggire alla verità e alla salvezza dell'oblio e del silenzio. Solo per non abbandonare né essere abbandonati.

• LIBRO *Il tuo volto domani*

• AUTORE *Javier Marías*



Fiona

2002

« Ero già una buttana e non lo sapevo ». Perché la mia voce è la stessa dell'asino gettato nella sciara. Sviluppo di fatica e offesa, sfianco senza compensi e senza rendenzione.

Non potevo che approdare in questa città feroce, nei vicoli tugurio dove alloggiano «polmoniti inestirpabili» e «umidità risalenti al diluvio universale». Il mio inferno si chiama Palermo, ma di dirne il nome non c'è nemmeno bisogno. È la Venezia colerosa e slabbrata di tutti i sud del mondo, il teatro barocco della disperazione e del degrado.

È qui, in questo lungomare fetido e trafficato, che ho portato i miei itinerari del lutto, ed è qui che sgobbo sulla strada la mia vita sciancata e dura. Ma non ho smesso di sentire il pianto delle balene e di tutta la malacarne del mondo. Anche se per quelle come me non c'è diserzione. Solo questa enciclopedia di presagi incisa nell'anima nera,

e appena lo stupore per la sopravvivenza di qualche sentimento umano tra carcasse di automobili corsare.

• LIBRO *Sgobbo*

• AUTORE *Giosuè Calaciura*



Christopher John Francis Boone

2003

Il giorno che trovai un cane ucciso con un forcone nel prato di una vicina l'orologio segnava mezzanotte e sette minuti e io avevo 15 anni, 3 mesi e 2 giorni. Non vi fate impressionare: io posso mandare indietro il nastro della mia memoria quando voglio e ritrovarci ogni dettaglio. La mia particolarità si chiama Sindrome di Asperger. Ho sempre amato gli orari e le tabelle, sono in grado di riprodurre mentalmente la mappa di una intera città e dirvi tutti i numeri primi fino a 7507 o la capitale di qualsiasi nazione. So sempre cosa ho in tasca. E confesso che mi piacciono l'aranciata, il frullato di lamponi, le uniformi, i macchinari e Sherlock Holmes.

Ma dalla notte in cui mi chiesi chi aveva ucciso quel cane, l'universo non ha smesso di esplodere a una velocità doppia per me, le stelle di allontanarsi l'una dall'altra, e io di crescere. Detesto ancora essere toccato, non sorrido mai e mi vengono le vertigini se qualcuno sposta i mobili

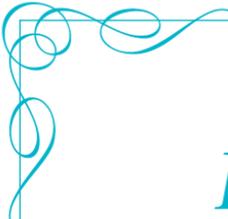
della casa dove abito. Molte delle facce che fanno gli uomini continuo a non capirle, insieme alle loro ridicole metafore. Ma ho superato gli esami di ammissione alla facoltà di matematica e urlo e mi arrabbio molto meno. Anche se il rosso mi porta fortuna e odio il giallo e il marrone, non divido più per colore le macchine che mi passano davanti. Mi assumo i rischi.

In fondo, l'astronauta che sognavo di diventare lo ero già senza saperlo, perché gli astronauti sono soli nello spazio e da lì osservano il mondo, come me, che vedo e ricordo tutto, anche le cose di cui nessuno si cura. Questo intreccio confuso di False Piste e di Conclusioni Sbagliate. La verità è che il rompicapo più difficile da risolvere è quello che lega le persone insieme e le fa stare bene o male. Come mio padre e mia madre, che si sono lasciati ormai molto tempo fa.

Una volta mi piaceva immaginare di essere l'unico sopravvissuto sul pianeta. Ora mi basta stendermi sull'erba e guardare la Via Lattea sopra di me.

• LIBRO *Lo strano caso
del cane ucciso
a mezzanotte*

• AUTORE *Mark Haddon*



Elisenda Vilabrú

2004

Sono una donna impossibile per desideri impossibili. Posseggo una fortuna e commercio in prodotti sportivi, e ho sempre dato ordini e istruzioni. Quando avevo sette anni, mia madre scappò con uno e io fui educata dalle teresiane. Qualche anno dopo i corpi di mio padre e di mio fratello furono cosparsi di benzina.

Il tempo, per me, come la guerra civile, non si chiude mai. A volte restituisce delle lettere d'amore, quando non esiste più niente. A volte un quaderno nero nascosto dietro una lavagna. Appena un segno di gesso sull'ardesia.

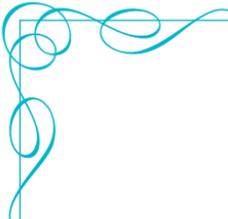
Ora poso per un ultimo ritratto al centro di una stanza sospesa tra due secoli e aspetto al buio di riconoscere la cantilena del Pamano, che sente solo chi deve morire. Il pittore dice che le mie mani sono due colombe selvagge e bianchissime in volo e che i miei occhi non si possono guardare senza conseguenze. Ma nessun quadro potrà restituire l'odore di tuberosa che aveva la mia pelle.

Tra tanti amanti, solo un maestro elementare mi rese felice. Ma mi tradì con i ribelli del maquis, e per questo lo feci uccidere.

• LIBRO *Le voci del fiume*

• AUTORE *Jaume Cabré*





Jaume Serrallac

2004

Sputo briciole di tabacco, come mio padre, al campo santo di Torena. Per tutti sono quello delle pietre, il figlio di Pere. Il marmo non è più come quello di una volta, ma non ho smesso di coltivarlo. C'è sempre qualche spigolo irregolare che spezza il cuore. Lo trasporto in grandi lastre col camion e lo incido con uno scalpello. Nomi, date, meriti. In fondo, nessuno meglio di un tagliapietre di provincia sa che gli uomini non sono mai quello che si dice di loro sulle lapidi, e che il mondo è un grande imbroglio, una mascherata senza fine di eroi che sono stati vigliacchi e di vigliacchi che si ricordano come eroi. Sui santi è meglio non indagare, perché certe indagini possono farti ammalare.

Solo il segno dell'odio resta scolpito per decenni e imprime ancora le topografie delle strade, muovendo i passi delle vecchie, i loro silenzi, le loro convinzioni. Vivere in un paese come il nostro è crudele. Da questo lato dei Pire-

nei, la guerra civile è una croce di confine. Una polvere bianca sopra i pantaloni.

• LIBRO *Le voci del fiume*

• AUTORE *Jaume Cabré*



Tommy

2005

Da ragazzino avevo un brutto carattere. I miei compagni al collegio di Hailsham mi credevano un buono a nulla, una testa matta, e non perdevano occasione di provocarmi, e le insegnanti dicevano che non possedevo nessuna creatività. Io allora urlavo, e rovesciavo i banchi, e mi rotolavo nel fango e nell'erba alta o scappavo in un campo di rabarbaro. Ci sono voluti parecchi anni per imparare a dominarmi. Ma non ho mai smesso di disegnare per mio conto animali immaginari, rane, elefanti, nei più minuti dettagli. Neppure adesso che so tutta la verità e che sono alla mia quarta donazione e sto per completare il ciclo.

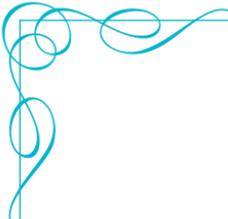
In qualche luogo, dentro di me, l'ho sempre saputo perché Madame o Miss Emily mostravano verso di noi la stessa repulsione che la gente ha per i ragni o le cavallette. Non potevano fare a meno di rabbrivire perché eravamo stati programmati in un laboratorio, modellati su un

prototipo, nient'altro che un esperimento genetico. Che avessi una cerniera invisibile lungo il corpo e che un giorno un chirurgo l'avrebbe aperta ne sono sempre stato oscuramente consapevole. Non siamo che delle copie, il negativo di qualcuno che non conosciamo, la sua riserva di organi e di vita. Restava da stabilire soltanto se, cresciuti in un ambiente a parte, fossimo stati in grado di provare le stesse emozioni e gli stessi sentimenti di un essere umano: l'amicizia, l'amore, la rabbia... Ma tutto quello che sono riusciti a sperimentare attraverso di me e le mie amiche è solo quanto possa essere intrisa di tristezza la vita di un clone.

Se disegno ancora è per dimostrare a me stesso di avere un'anima. Anche se di questo, in verità, non ne sono mai stato sicuro.

• LIBRO *Non lasciarmi*

• AUTORE *Kazuo Ishiguro*



Nonna Cesira

2005

I vecchi, al mio paese, non muoiono.

Si avviano.

Me ne andai così anche io, una mattina d'agosto.

Ma per morire ci misi due mesi in più che per nascere.

Undici mesi per farmi uscire tutto il fiato che avevo nascosto nei polmoni.

Del resto, era l'unica cosa di cui sono stata ricca.

Non serve altro, gliel'ho sempre detto a mio nipote.

La vita, sì, è una roba di sangue. Ma basta un contrabbando di parole, nascoste negli occhi, sotto le unghie, dentro le orecchie.

E di storie, da raccontare, io ne ho sempre avute tante.

Di quando ero magra come un filo di rame, e ci passavo tra la cucina e il gabinetto della nostra minuscola casa popolare al primo piano, ma nessuno mi voleva.

Del mio complicato amore con Gustì.

E del tempo in cui mi assunsero alle Poste, da portalettere.

Con le storie è così, tu ne inizi una, e subito ti ritrovi da un'altra parte, come le mentine che non so mai in quale tasca siano.

A casa nostra sono sempre state le mani delle donne a trattenere i nomi.

E io con le mie vecchie dita storte sapevo muovere ogni personaggio, e se mi sentivo la dentiera ballare sulle labbra, tiravo subito un colpo di tosse.

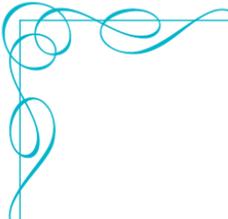
Ma sono stata fortunata perché mio nipote aveva il dono di ascoltare.

Diceva che la mia voce era più lunga e curvosa di un Rio delle Amazzoni.

Che risaliva da un pozzo o da una grotta.

Lui era stato così precoce da avere perso il padre ancora prima di venire al mondo. Ma tutti perdono qualcosa e alla fine lo ha capito che era stato suo padre a perdersi tutti noi e che c'è una parola che vale per ogni occasione, ed è Tolintesàc.

• LIBRO *Nel paese di Tolintesàc* • AUTORE *Cristiano Cavina*



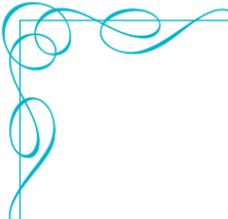
Renée

2006

Fare la portinaia è un mestiere pieno di opportunità. Io lavoro al numero 7 di rue de Grenelle, un condominio di lusso. Sì, qualche volta mi avrete visto, se in questi ultimi ventisette anni siete passati di là. Se non mi ricordate è soltanto perché somiglio a tutte le altre portinaie: una vedova sciatta e robusta, piedi callosi e alito di mammut, a volte, e un gatto più grasso di me di nome Lev come unica compagnia. Potete immaginarmi davanti la televisione che rimbomba sempre dalla mia guardiola, mentre sferraglio e cucino i soliti piatti plebei. Nessuno potrà indovinare che un meccanismo a raggi infrarossi mi avverte di chi passa nell'atrio e mi garantisce una inespugnabile invisibilità. Chi potrebbe infatti credere che anche le portinerie come le portinaie hanno doppifondi segreti nel corpo dove abitano altre voci: stanze dove leggere clandestinamente Thomas Mann o ascoltare Mahler al riparo assoluto delle apparenze e degli stereotipi? Finché una de-

bolezza come l'amore, per il quale ero finalmente pronta, non mi costrinse a uscire dal mio nascondiglio, per insegnare a una bambina di dodici anni la bellezza che ci può essere nel mondo.

- LIBRO *L'eleganza del riccio*
- AUTORE *Muriel Barbery*



Florence

2007

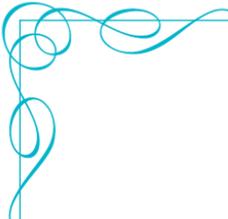
Mi incontrate alla stazione di Oxford, verso le nove, sul binario del treno che va a Londra. Ho un violino sulle spalle, in mano un fascio di spartiti e nella borsa qualche matita ben temperata. Sto andando alle prove del mio quartetto d'archi, l'Ennismore Quartet. Ancora non è conosciuto, ma io sono sicura che diventerà celebre, e che verranno in tanti a sentire come suoniamo Mozart.

È che solo con la musica me la cavo. L'amore è molto più complicato. Il sesso, anche. O forse sono io. È che il decennio dell'emancipazione è arrivato troppo tardi per me e io sono rimasta da quest'altro lato del fiume, sulla riva della vergogna, della ripugnanza, della repressione e della frigidità. Non è più sulla banchina di un binario che cammino. Mi allontano da sola su una spiaggia, la sera dopo il mio matrimonio, esasperata, delusa, incapace di attraversare la gioia, esiliata per sempre in un futuro incompiuto dall'in-

volontaria ferocia della mia inesperienza. Aspetto una voce che non arriva. La voce dell'uomo che amo e che ho sposato, ma le onde coprono il rumore dei miei passi sui ciottoli mentre si spegne la luce di un interminabile crepuscolo estivo che per me durerà tutta una vita.

• LIBRO *Chesil Beach*

• AUTORE *Ian McEwan*



Lorenzo

2007

Sono atterrato in Romania per il tuo funerale. Ed è stato come arrivare a Destinazione. È così quando ti muore una madre che ti ha abbandonato. Dopo, è tutto un gioco di rimorsi e di assoluzioni, di domande inesplose che non hanno più un indirizzo. Di padri da ritrovare. Si finisce per disegnare un mappamondo di assenze e di appuntamenti mancati. Finché non si riempie il silenzio, a tanti anni di distanza, sul sagrato di una chiesa. Immaginando la forma di te, in una terra straniera, nel punto esatto in cui hai fotografato l'altra riva di un fiume. E si riconosce il vento dall'acqua che si muove.

• LIBRO *Se consideri le colpe*

• AUTORE *Andrea Bajani*

Olive Kitteridge

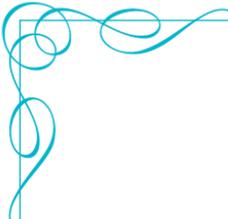
2008



Abito su una baia di rose selvatiche e barche a vela ormeggiate in porto e non sono brava a ricordare il passato. Ma mi piace ancora mangiare una ciambella con lo zucchero e osservare la marea ricoprire tutto. Il suicidio di mio padre, e i pettegolezzi della gente, le piccole e grandi esplosioni della vita, la mia capacità di uscirne sempre a sproposito, la malattia di Henry e quella corazza di aragosta di mio figlio. Per molto tempo ho avuto la sensazione di camminare anch'io sott'acqua, con il mio passo pesante e maleducato, e le mie cosce grosse come due pesci, tra vecchi rassegnati ad abitare all'inferno e un gioco di nuvole all'orizzonte. Ma non ho mai pianto a un matrimonio, e non mi sono messa a credere alla felicità. Tutto quello che ho imparato è che si vive senza consapevolezza e che le cose non sono mai giuste.

• LIBRO *Olive Kitteridge*

• AUTORE *Elizabeth Strout*



Il dottor Wang

2008

Ci sono molte tecniche per combattere o prevenire un attacco di cervicale. Al mio Centro Maestri Nonvedenti di Tuina, a Shenzen, sappiamo come massaggiarti il collo, le spalle, distenderti i tendini e i muscoli calcificati e disinfiammare le periartriti così bene che la maggior parte dei clienti si addormenta. Ciò che conta è la capacità delle dita di trasmettere energia e la qualità della forza che si usa, che deve essere omogenea, gentile e penetrante perché arrivi al cuore del muscolo e tocchi il punto dove insorge il dolore, il suo epicentro. Il Tuina è una pratica millenaria. La stessa parola vuol dire «premere e afferrare». Consiste nel rimettere in equilibrio le energie degli esseri umani. Agisce sullo sbilanciamento, sull'instabilità, sulle mancanze. Orienta la forza con la pressione del palmo o del dorso, del pugno o del pollice, tonifica e disperde, trasmette vibrazioni.

Perché il senso dominante è il tatto. E i maestri ciechi di

Tuina del mio centro lo sanno meglio di ogni altro. Se si affina, si arriva a toccare i nodi più nascosti del corpo. E a raggiungere lo sguardo di chi non ha sguardo. Chiedetegli che idea si ha della bellezza, a occhi chiusi, e che silenzio c'è dentro il silenzio. Perché tra cecità e sensibilità esiste una relazione diretta e antica: è predizione e castigo, ma anche cura e possibilità di far vedere agli altri quello che per sé non si potrà più vedere.

• LIBRO *I maestri di Tuina*

• AUTORE *Bi Feiyu*



Alice Della Rocca e Mattia Balossino

2008

Le nostre cicatrici sono i nostri tatuaggi.

Il mio nome è Alice e per me l'adolescenza è stata questa gamba che trascino storta come una stampella, ma gli sci mio padre me li aveva fatti odiare prima che finissi in quel dirupo.

Per me, Mattia, invece, è stata un coltello conficcato in una mano. Le ferite che mi provocavo da quando avevo abbandonato mia sorella, in un parco, perché me ne vergognavo. Non la ritrovarono più.

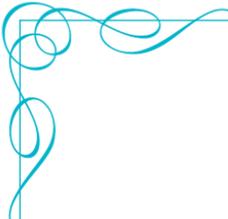
Ci chiamano la zoppa, e il muto, quello che si rovina con le unghie. Ma noi conosciamo certi lampi opachi negli occhi, il sapore metallico del sangue, la ripugnanza del cibo e i cocci di bottiglia. Siamo come le gocce che la pioggia incide sul finestrino di un'auto, scendiamo giù di traverso, ma non sappiamo se per colpa nostra o solo per il fatto di essere in movimento. Non abbiamo mai smesso di precipitare nella solitudine di un canalone o di starcene

seduti sull'argine di un fiume. Per noi anche il silenzio è affilato come una scheggia.

Ma non si può uccidere o ferire quello che si è perso. Siamo numeri primi, indivisibili e gemelli, ma non abbastanza vicini da restare insieme.

• LIBRO *La solitudine
dei numeri primi*

• AUTORE *Paolo Giordano*



Simon Axler

2009

Sono stato l'ultimo dei grandi del teatro classico americano. Un magnifico attore, dicono. Ma il mio talento, se c'è mai stato, se ne andò appena dopo i sessant'anni. A quell'età, le cellule testicolari di un uomo si sono già divise almeno 800 volte. Io non fui più capace di fare niente per istinto, di rendere credibile e spontanea una sola battuta. Di colpo, mi sentii falso, un impostore, un intruso. Arrivavo in teatro sfinito, e fallivo. Non sapevo più parlare né ascoltare né sedurre una donna. Feci fiasco anche come Macbeth. Tutto sembrava artificiale, pure il mio dolore. Una parte recitata male. Ero diventato l'inventario ambulante dei miei limiti. Mia moglie mi abbandonò e io mi feci ricoverare in una clinica per aspiranti suicidi.

Finché non mi misi con la figlia lesbica di alcuni miei vecchi conoscenti, più giovane di me di 25 anni, e mi illusi di guarire. La mia follia durò qualche mese. In quel periodo, andai a letto con due donne, desiderai di avere un fi-

glio e arrivai a credere che il dolore se ne sarebbe andato, insieme alla paura, e ogni cosa che avevo perso sarebbe tornata al suo posto. Ma la vita è solo un capriccio senza senso. E la vecchiaia un'espropriazione. In tutto questo tempo la mia schiena non ha mai smesso di farmi male e ho imparato che il momento peggiore per sentirsi soli è all'ora di cena. Non mi restano che vergogna e rabbia. E un ultimo monologo da recitare, come in un dramma di Čechov. Per trovare il coraggio di tornare in scena, basterà scrivere questo biglietto: «Il fatto è che Konstantin Gavrilovič si è sparato».

• LIBRO *L'umiliazione*

• AUTORE *Philip Roth*



Corrigan

2009

Tutto camminava su una corda, quel giorno, al World Trade Center, a 110 piani d'altezza. I piedi di quel funambolo francese che si prendeva gioco del vuoto, puttane troppo vecchie per fare le acrobate e troppo giovani per morire, l'occasionale assenza di Dio, la breve vita viziosa di Jazzlyn, un'estate piena di sirene, le mie lesioni interne e quelle esterne di quel pozzo di sconforto che è il mondo.

Era il 7 agosto del 1974.

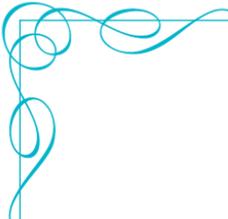
Prima di procurarmi altri lividi bluastri sulle braccia, da piccolo avevo avuto una misteriosa frequentazione con le fratture, ma sapevo mettere le mani su un pianoforte. E a Dublino mi piaceva guardare la baia. Forse per questo New York mi fu così familiare. Cominciai a bere a 12 anni nelle zone del porto, dove la luce è più rarefatta e c'è sempre qualcuno che ti passa una bottiglia. Facevo quello che facevano i miserabili, senza chiedere niente, perché sono

stato sempre affine al dolore. Stavo con loro, dalla loro parte di marciapiede, gli distribuivo tutti gli spiccioli che avevo in tasca, e le calze, e la camicia. Ma non erano regali, erano restituzioni. Quando morì mia madre gli diedi anche la parte dei soldi che avevo ereditato. Diventai l'angelo degli ubriachi e degli indigenti, degli spiantati e dei reietti. Quello che predicava la felicità con i sandali ai piedi, i capelli stopposi e una salopette da falegname. Una piccola luce dentro un pacchetto di sigarette.

In America ci arrivai con un mucchio di libri chiusi nella valigia, un Vangelo consunto e un inginocchiatoio di legno. Andai ad abitare in un caseggiato grigio. Sul mio campanello scrissi la parola *Pace* e la parola *Giustizia* e ci disegnai intorno una corona di spine. Poi presi un furgone e di notte cominciai a raccattare sul mio divano strappato altri tossici e altre sguadrine. Non era più difficile che attraversare su un filo lo spazio che separa due Torri Gemelle.

• LIBRO *Questo bacio vada al mondo intero*

• AUTORE *Colum McCann*



Bonaria Urrai

2009

Per tutta la vita non ho fatto altro che prendere misure alla gente. Per una sarta è normale, un gesto ripetuto centinaia di volte. Come se si potesse rifare l'orlo al mondo, risarcire gli uomini di tutte le loro mancanze e imperfezioni. Ma ci sono abiti che non si possono confezionare né correggere, e allora ci vuole qualcuno che sappia quando è il momento di usare la forbice. Per questo, a Soreni, tutti sanno che sono l'accabadora. Coi che viene a matare la sofferenza e a provocarne altra. Che aiuta a morire chi non ci riesce.

Lo vidi fare, la prima volta, che non avevo quindici anni, a una donna caduta in agonia dopo un parto. Da allora so che «fare una cosa o vederla fare è la stessa colpa». E che il fuoco continua a crepitare dopo che è stato spento.

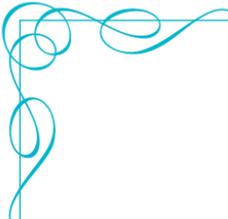
Ora siedo in una stanza piena di stoffe inutili, come una figura del riserbo e della pena, e non sono più capace neppure di ripiegare il mio scialle. O di dire alla mia figlia

d'anima le parole necessarie: che è sempre un respiro di madre, a dare e a togliere. Ma niente si può spiegare, né rimettere in ordine. Il tempo, soltanto, ci addestra al dolore e alle sue cognizioni.

• LIBRO *Accabadora*

• AUTORE *Michela Murgia*





Patty Berglund

2010

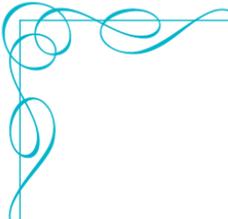
Sono stati commessi degli errori: ho chiamato così il diario terapeutico che un'analista di St. Paul mi ha consigliato di scrivere, nel mio periodo di maggiore depressione. Con le mie mani ossute li elenco tutti, ogni giorno, i miei errori, uno per uno, mentre accolgo nuovi clienti alla *reception* della palestra dove lavoro. Abito questa Repubblica della Salute e delle Cose Che Ho Sbagliato da molto tempo e con la mia eleganza spavalda, l'ombretto e il mascara, e il mio fisico di ex atleta ancora in forma, nonostante i miei 52 anni, cerco di capire. Di indagare tutte le ragioni della mia infelicità. Di mettere a fuoco la mia stranezza buona e quella cattiva, i miei sguardi assenti, la mia puerilità irresponsabile. Non ho mai creduto in niente, solo nella squadra, come mi hanno insegnato da ragazza. Ma la violenza che ho subito a 17 anni non ha dato scandalo e poco dopo una lastra di ghiaccio ha messo fine alla mia carriera sportiva. Nella vita che è

seguita, ho cercato di nascondermi, ma dovevo saperlo dai campi di pallacanestro che non è facile. Ho conosciuto la noia del sesso coniugale, la morbosa generosità delle madri che si diventa, la rinuncia al desiderio, la compiacenza ipocrita di essere democratici, il rischio e l'abbandono, l'autocommiserazione e l'inevitabile fatalità del tradimento con il migliore e competitivo amico di mio marito.

Alla fine, mi sono ritrovata in un nido vuoto, con la mia libertà ossidata e il chewing-gum di qualche canzonetta nelle orecchie, ma ancora in tempo, forse, per perdonare ed essere perdonata sulla riva di un Lago Senza Nome.

• LIBRO *Libertà*

• AUTORE *Jonathan Franzen*



Un ricercatore

2010

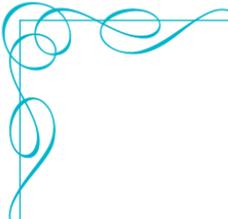
L'idea mi venne qualche giorno dopo la sua morte. L'avevo letto sul giornale: grave lutto nell'ambiente letterario, scompare il premio nobel J.M. Coetzee. Era uno scrittore che non avevo mai amato, ma che conoscevo bene. Troppo freddo e cerebrale; troppo pulito. Pensai che sarebbe stato interessante scrivere una piccola biografia, ma non di tutta la sua vita, solo di una parte, di quando all'inizio degli anni Settanta viveva con suo padre. Fu il momento decisivo nella sua carriera d'artista, quello in cui prese la sua strada. Chiesi dei fondi al dipartimento dove lavoro come ricercatore e me li accordarono. Così, per qualche mese, me ne andai in giro per il mondo a intervistare due sue amanti, una cugina, una ballerina brasiliana di cui Coetzee si era innamorato e un amico dell'università. Ontario, Sudafrica, San Paolo, Sheffield, Parigi. Ma ne è valsa la pena, anche se ora ho le idee più confuse di prima, quando conoscevo solo i suoi libri. Al ritorno misi in-

sieme le voci che avevo raccolto ad alcune pagine di suoi taccuini dell'epoca, ed è stato come riempire una stanza di tanti specchi riflettenti. L'immagine che ne saltò fuori fu quella di uno strano tipo, magro, che portava degli occhiali con una montatura di tartaruga e i sandali e aveva «un'aria trasandata di sconfitta», a dare credito a una sua ex. Una persona «radicalmente incompleta», che non si sentiva mai a suo agio con nessuno e «non riusciva ad avere un contatto intimo» neppure con le cose. Un olandese patetico e debole, «che non aveva carica sessuale». «Sembrava uno che ballava nudo e non sapeva ballare». Un tipo divorziato dal proprio corpo, rigido e legnoso come uno stoccafisso. Un disadattato prudente che disprezzava la politica e nutriva idee utopistiche e velleitarie come quella di abolire le automobili (per lui, l'unico futuro possibile era il Brasile: un meticcio universale). Uno che se si arrabbiava non sapeva alzare la voce ma cadeva nel mutismo. Culturalmente un conservatore, ma che non voleva dare forma a niente, soprattutto come insegnante. Insomma, nulla d'eccezionale, nessun lampo di genio, nessuna battuta memorabile: un uomo senza sensualità, che aveva «qualcosa di autistico nel fare l'amore»; uno scrittore privo di calore e senza talento; uno scapolo a suo modo vanitoso, che abitava in una casa «che puzzava di giornali bagnati e pancetta fritta», con un padre di cui non avrebbe voluto occuparsi.

Non so se è la verità, ma questo è quello che mi hanno raccontato, anche se alla fine ho avuto il dubbio di muovermi all'interno di un altro dei suoi romanzi, forse del migliore che J.M. Coetzee avrebbe potuto scrivere.

• LIBRO *Tempo d'estate.
Scene di vita
di provincia*

• AUTORE *J.M. Coetzee*



La Pastora

2010

Nacqui come Teresa Pla Meseguer, ma tutti mi conobbero sempre come la Pastora. Nel 1956 partirono alla mia ricerca uno psichiatra francese che indagava sui disturbi della personalità e un cinico e squattrinato giornalista spagnolo, che accettò di fargli da guida retribuita. Allora ero già una leggenda vivente, l'assassina che la Guardia Civil di Franco non era mai riuscita a catturare. Mi nascondevo nelle montagne, in una natura inospitale e scostante, e nessuno seppe mai se fossi una donna o un uomo. Si raccontavano soltanto le mie imprese sanguinose, dal giorno in cui avevo aderito al *maquis*, la resistenza partigiana antifranchista che continuò a operare armata contro il franchismo dopo la fine della guerra civile. Ero nata in una famiglia povera ed ero stata registrata all'anagrafe come donna, ma solo per semplificare perché una malformazione genitale impediva con chiarezza la mia attribuzione a qualsiasi genere. Già

dall'adolescenza, mi condannai a un'esistenza marginale e solitaria insieme alle greggi, e la conoscenza quasi animalesca che ebbi delle montagne della Spagna favorirono la mia latitanza quando decisi di entrare in clandestinità. Fui catturata solo per via di un tradimento, scontai 17 anni di carcere, venni amnistiata e morii con il nome di Florencio.

• LIBRO *Dove nessuno
ti troverà*

• AUTORE *Alicia Giménez-
Bartlett*





Eduard Limonov

2010

Ho attraversato il Novecento in stivali e giubba militare dell'Armata Rossa o in t-shirt nera, con i pettorali e i bicipiti bene in rilievo, vestito da dandy e con il cranio rasato da skinhead, gli anfi e il bomber nero. Le mie metamorfosi sono state così tante che è difficile anche per me metterle in fila: giovane teppista in Ucraina, poeta d'avanguardia a Mosca, scrittore di moda a Parigi, maggiordomo per miliardari a Manhattan, soldato disperso nei Balcani, rivoluzionario professionista e mondano... Nella prigione di Lefortovo ho provato a catalogare le acque che mi hanno bagnato: la Costa Azzurra, il fiume Kuban' e la Senna, lo Hudson, Ostia e la costa bretone, il Mar Nero... La prima volta che entrai in una stazione di polizia ero un ragazzo e mi pestarono le dita a sangue fino a romperle. Dopo, ho perso la verginità, vinto un concorso di poesia e fumato uno spinello tutto nello stesso giorno, ho fatto il fonditore in fabbrica, il venditore ambulante

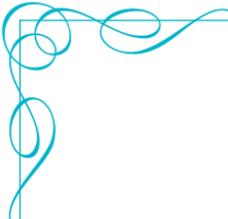
te, il sarto, mi sono tagliato le vene, ho avuto successo con le donne, ma anche con i negri, sono stato arrestato per traffico d'armi, ho tentato un colpo di stato in Kazakistan, combattuto con i serbi e fondato il partito nazionalbolscevico, e ho sempre sostenuto che Gorbačëv, come Evtušenko e Brodskij, andavano fucilati. I libri nei quali ho raccontato la mia scandalosa e selvaggia esistenza sono diventati dei best seller e io il re del gossip e dell'underground.

Avrei voluto assomigliare a D'Artagnan di *Vent'anni dopo* o a Mishima e D'Annunzio o al Barone Nero von Ungern-Sternberg che fantasticava di restaurare l'impero di Genghis Khan. Ma per il nuovo secolo sono solo un marziano o un dinosauro, un individuo meraviglioso, ma capace di atti mostruosi, come hanno scritto. Hooligan, teppista, guerrigliero, letterato, eroe e criminale. In realtà, il mio sogno di bambino era salire nella cabina di prima. E per riuscirci le cose che ho imparato le ho incise come un tatuaggio sulla mia pelle asiatica e quasi glabra: che la guerra è un piacere, anche se nessuno lo dice; che ci sono persone che non bisogna picchiare, perché sono pronte a uccidere; che prima di buttare giù della vodka, è meglio ingerire un bicchierino d'olio; che si può amare con uno zelo feroce. E si può essere traditi.

Per tutto questo il mio nome d'arte, sin dall'inizio, è stato sia *limon* che *limonka*, acido come un limone ed esplosivo come una granata.

• LIBRO *Limonov*

• AUTORE *Emmanuel Carrère*



Lorenzo

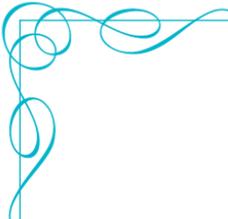
2010

No, non c'è altro modo di crescere che passare attraverso il dolore, la vergogna e la bugia. A me è accaduto nella cantina del mio palazzo dove a 14 anni mi nascosi per una settimana. Potrei fare ancora l'inventario completo di quello che conteneva: le scatolette di tonno e di sottaceti, i romanzi di Stephen King, un vecchio comò con l'argento annerito delle posate, le settimane enigmatiche, una coperta, dei vestiti e la play station... ma nell'elenco dovrei inserire anche tutto quello che lasciai lì sotto: l'involucro iridescente che mi ricopriva, come la prima pelle dei serpenti; i disturbi narcisistici che mi avevano diagnosticato; tutta la mia rabbia. In quella cantina ci scesi per ibernarmi, dopo aver detto ai miei di essere stato invitato a una settimana bianca e avere sentito mia madre piangere dalla felicità, chiusa nel bagno. E invece il gigante che mi stringeva al suo petto di pietra si spezzò come il cane di ceramica che Olivia, la mia sorellastra, fece ca-

dere per terra. Sembrava una frattura definitiva, il cappuccio della felpa che si calava per sempre sulla mia fronte: era invece un disgelo. Imparai lì a riconoscere e a farmi riconoscere, finché, dieci anni dopo, mi toccò andarci per davvero in montagna e dare un nome al corpo magro della mia adolescenza steso sul tavolo di un bar.

• LIBRO *Io e te*

• AUTORE *Niccolò Ammaniti*



Un empatico

2011

L'empatia non produce attacchi violenti. Irrigidisce solo leggermente il corpo. Le palpebre smettono di sbattere le loro ali di insetto e il respiro si intorpidisce. È una malattia rara e senza cura. Da piccolo, la calamita di una reticenza inspiegabile o di un rimpianto mi magnetizzava e i corridoi del tempo si spalancavano. Potevo entrare nei ricordi di chiunque, essere pipistrello, pesce, cellula, il boccone che si ingoia e chi lo mastica nello stesso istante, ma solo mia nonna capiva che mi trasferivo altrove.

Sindrome maniacale empatico-somatica, la diagnosticarono. Mi fecero anche una risonanza, ma la lastra del cranio venne tutta scura. Una scatola che restò cieca fino all'adolescenza. Per essere poi riempita dall'ossessione del Minotauro.

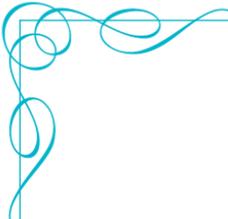
Perché tutte le storie, alla fine, sono un labirinto e quello che non dà pace sono le troppe uscite. La memoria è una

cantina, e la malinconia un pane nero. Un'arca, un planetario, un catalogo di rullini e abbandoni: le cronache del sesso sotto il socialismo, le litigate coniugali del sabato, i furgoncini del tirassegno e i film con gli indiani. Solo gli antichi racconti la disperdono. E il vociare dei bambini.

La sovrana verità è che si invecchia prima di crescere. E che prima ci si immedesima, e ora ci tocca comprare.

Così, quando me lo chiedono, dico che sono nato nel 1913, nel 1968 e nel 1944, con la coda e senza, come uomo e come donna, drosfila e rosa canina, ginkgo biloba, nuvola di giugno, ciliegio gelato e fiocco di neve, e poi pernice, e bava di lumaca, e mosca del vino. E che nel 1995, nel 2058 e nel 2026 sono morto. A volte ho 44 anni, altre 91, ma di solito 10. Io siamo e io fummo. Ma in realtà nato e morto lo sono sempre stato. Come sono sempre stato e sono ancora imminente.

• LIBRO *Fisica della malinconia* • AUTORE *Georgi Gospodinov*



Un detenuto

2012

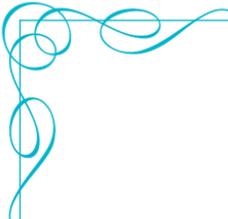
Mi rubarono le impronte, una mattina, e le chiusero su un foglio, con il loro segreto. Poi mi spinsero in un corridoio. Le mie cose di prima finirono in una busta di plastica, e io in una cella con un negro che si chiamava Babatunde e un altro, che era un terrorista. Mi sedetti sulla branda che mi spettava e mi toccai il viso. Qualche giorno dopo avevo capito che quella era la mia prima morte. A volte sognavo l’Africa di cui mi parlava Babba, a volte guardavo la pioggia con gli altri da un ballatoio come dalla carrozza di un treno fermo. Là dentro, ogni muro è un muro del pianto e l’unico modo per sentirsi vivi è uccidersi. Io preferii prendere in prestito in biblioteca l’ultimo libro rimasto.

Ogni tanto la cella veniva perquisita. Quando capitava, giocavo a calcio nel piccolo cortile e spesso assistevo all’improvvisa esplosione di un pestaggio. Per il resto, me ne stavo disteso sul letto a fissare la geografia di crepe sul

soffitto o guardavo la televisione, che è stata inventata per i detenuti. Ma nessuno dice tutta la verità, quando parla del carcere. Perché non si può dire tutto della cosa più brutta che può capitare a un uomo, e la cosa più brutta di tutte è che quando ne vai fuori ti fanno paura anche i fanali delle automobili. A questa paura mi riconsegnarono una mattina, ma non dallo stesso portone della vergogna dal quale ero entrato. Da una porticina di servizio. Senza cerimonie. Come per la grazia segreta di una libertà abusiva e sconveniente.

• LIBRO *Dentro*

• AUTORE *Sandro Bonvissuto*



Turambo

2013

Appartengo a un popolo e a una nazione nati col forcipe. Il mio vero nome è Amayas, significa ghepardo o qualcosa di simile, ma un bottegaio di Graba mi battezzò come Turambo e da allora non ne usai più un altro. Mi ricorda da dove vengo. Turambo si chiamava il mio primo villaggio, ed era il crampo di un nome più lungo, Arthur Rimbaud, un paese terremotato e alluvionato dalle parti dell'inferno.

La mia storia cominciai a raccontarla molti anni dopo, in attesa che la ghigliottina mi si abbattesse sul collo.

Ho imparato la vita in un ghetto, su un tappeto di preghiera, nei retrobottega di Orano, nei suoi vicoli anneriti dal maltempo. Il mare lo vidi per la prima volta il giorno che mio padre, a cui la guerra aveva sfregiato il viso e l'anima, chiuse il cancello di un cimitero dietro di me. Non sbagliavo a crederlo morto, perché tra i morti si era nascosto, ma mia madre lo aspettò lo stesso, nel pudore della

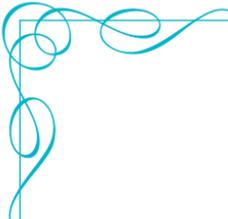
nostra povertà, che ne tornasse almeno l'ombra. Da allora ho fatto di tutto per fuggire al destino di uno *yaouled* senza avvenire e senza scuola come me: ho lustrato le scarpe ai francesi, trasportato cassette di frutta e ortaggi, trafficato con il grasso dei motori e delle officine. Ma alla fine ho imparato che la gente comune non ha un destino, ha solo il caso. E il mio fu lui a trovarmi, sul ring scalcinato di una palestra di boxe.

La mia leggenda la canta ancora qualche cantastorie berbero o cabilo dalla voce calda. La favolosa, candida e atroce leggenda di Turambo, il pugile che negli anni Trenta diventò il campione del Nord Africa, amò tre donne, riscattò tutti i piccoli arabi dei suk dell'Algeria e imparò a leggere e a scrivere in carcere.

Quando mandai giù Marcel Cargo al quinto round, tutti pensarono che nel guantone avessi messo qualcosa. E la notte in cui conquistai il titolo contro Pascal Bonnot, in un incontro al limite della sopravvivenza, Orano e Algeri impazzirono di gioia, mentre io continuai a vomitare sangue per parecchi giorni. Ma il tariffario della sopravvivenza è alto, e non ci sono sconti per chi sa esprimersi solo come un selvaggio. Posso appena dire che mi sono lasciato guidare sempre dall'amore: è che l'amore è un reumatismo, una ferita all'arcata sopraccigliare che non si rimargina e per un poco ti vela di illusione gli occhi, prima che anche i ricordi più belli vadano al tappeto.

• LIBRO *Gli angeli muoiono
delle nostre ferite*

• AUTORE *Yasmina Khadra*



Dediche

La lettura è qualcosa che non può avere a che fare con la costrizione, perché ha a che fare solo con la libertà. È un suo esercizio e non si può imporre. Si può soltanto sperare di contagiarla, come un'epidemia. Ed è questo che auguro a tutti i bambini che ho conosciuto, a quelli che sono cresciuti, e a Zelia e agli altri che sono arrivati nel frattempo: di prendersi questo raffreddore, e che sia cronico.

Ah, quanto erano più liberi di noi i lettori dei secoli passati che potevano rappresentarsi a loro piacimento le facce dei personaggi amati o odiati senza nessun modello cinematografico. La lettura è anche questo: la rivendicazione della nostra libertà di pensare per immagini che nessun altro abbia già filmato.

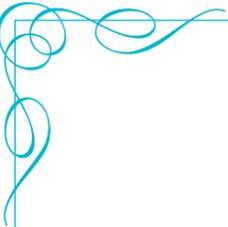
Ma c'è un'altra dedica che vorrei fare: l'ho nascosta nella citazione, perché non riesco a scriverla altrimenti.

«Se avessi potuto vivere ancora un altro anno» è un ver-

so dell'*Antologia di Spoon River* che per me continua a suonare soprattutto per il mio amico Vincenzo, che mi ha fatto scoprire centinaia e centinaia di libri ma non ha mai creduto che io ne abbia terminato uno, e per Maria, che ha sempre cercato di insegnarmi a leggere gli uomini prima che i libri, senza mai dubitare che un personaggio di romanzo possa essere di carne e ossa.

Il progetto della loro macchina volante non smetterà di abitarmi.





*Registro delle nascite
e delle paternità*



Indice cronologico dei personaggi

1946

- Francesco Ingravallo** – Carlo Emilio Gadda,
Quer pasticciaccio brutto de via Merulana p. 19
Alexis Zorba – Nikos Kazantzakis, *Zorba il greco* p. 20

1947

- Adrian Leverkühn** – Thomas Mann, *Doctor Faustus* p. 22
Pin – Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno* p. 24
Antonio (detenuto politico 7047) – Antonio Gramsci,
Lettere dal carcere p. 26
Primo (174517) – Primo Levi, *Se questo è un uomo* p. 27
Bernard Rieux – Albert Camus, *La peste* p. 28
Geoffrey Firmin – Malcolm Lowry, *Sotto il vulcano* p. 30
Otto e Anna Quangel – Hans Fallada,
Ognuno muore solo p. 32
Colin – Boris Vian, *La schiuma dei giorni* p. 34
Un nonno elefante – Elio Vittorini, *Il Sempione
strizza l'occhio al Frejus* p. 36
Un tenente – Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere* p. 38

1948

- Juan Pablo Castel – Ernesto Sabato, *Il tunnel* p. 39
Seymour Glass – J.D. Salinger, «Un giorno ideale
per i pescibanana» in *Nove racconti* p. 41
Don Camillo e Peppone – Giovannino Guareschi,
Mondo piccolo: Don Camillo p. 43
Kochan – Yukio Mishima, *Confessioni di una maschera* p. 45

1949

- Winston Smith – George Orwell, *1984* p. 47
Malaparte – Curzio Malaparte, *La pelle* p. 49
Corrado – Cesare Pavese, *La casa in collina* p. 51
Antonio Magnano – Vitaliano Brancati, *Il bell'Antonio* p. 53

1950

- Meshulam Moskat – Isaac B. Singer,
La famiglia Moskat p. 56
Sally Mara – Raymond Queneau, *Il diario intimo
di Sally Mara* p. 58
Bärlach – Friedrich Dürrenmatt, *Il giudice e il suo boia* p. 60
Anguilla – Cesare Pavese, *La luna e i falò* p. 62
Un avventuriero – Tommaso Landolfi, *Cancroregina* p. 64

1951

- Spencer Ashby – George Simenon, *La morte di Belle* p. 65
Guy Montag – Ray Bradbury, *Fahrenheit 451* p. 66
Holden Caulfield – J.D. Salinger, *Il giovane Holden* p. 68
Adriano – Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano* p. 69

1952

- Medardo di Terralba – Italo Calvino, *Il visconte
dimezzato* p. 71
Santiago – Ernest Hemingway, *Il vecchio e il mare* p. 72
Un uomo invisibile – Ralph Ellison, *Uomo invisibile* p. 74
Zelinda Icci fu Primo – Silvio D'Arzo, *Casa d'altri* p. 76

1953

- Un sergente degli alpini – Mario Rigoni Stern,
Il sergente nella neve p. 78
- Fred Bogner – Heinrich Böll, *E non disse nemmeno
una parola* p. 79
- James Bond – Ian Fleming, *Casinò Royale* p. 80
- Daniel Hernández – Rodolfo Walsh, *Variazioni in rosso* p. 82

1954

- Ralph e Jack – William Golding, *Il signore delle mosche* p. 84
- Un ex giocatore di basket – Juan Carlos Onetti, *Gli addii* p. 86
- Don Gastone Caoduro – Goffredo Parise, *Il prete bello* p. 88

1955

- Claudio Mastracca, il Riccetto – Pier Paolo Pasolini,
Ragazzi di vita p. 90
- Pedro Páramo – Juan Rulfo, *Pedro Páramo* p. 91
- Lolita (Dolores Haze) – Vladimir Nabokov, *Lolita* p. 92
- Paolo Castorini – Vitaliano Brancati, *Paolo il caldo* p. 94
- Metello Salani – Vasco Pratolini, *Metello* p. 95

1956

- Riobaldo – João Guimarães Rosa, *Grande Sertão* p. 96
- Miguilim – João Guimarães Rosa, *Miguilim* p. 98
- Lucien Gobillet – George Simenon, *In caso di disgrazia* p. 100
- Todd Andrews – John Barth, *L'Opera Galleggiante* p. 102

1957

- Cosimo Piovasco di Rondò – Italo Calvino,
Il barone rampante p. 104
- Arturo Gerace – Elsa Morante, *L'isola di Arturo* p. 106
- Cesira – Alberto Moravia, *La ciociara* p. 108
- Jurij Andrèevic Živago – Boris Pasternak,
Il dottor Živago p. 110
- Dean Moriarty – Jack Kerouac, *Sulla strada* p. 111

1958

- Frank Alpine – Bernard Malamud, *Il commesso* p. 113
Il commissario Matthäi – Friedrich Dürrenmatt,
La promessa p. 115
Gabriella – Jorge Amado, *Gabriella, garofano e cannella* p. 117
Athos Fadigati – Giorgio Bassani, *Gli occhiali d'oro* p. 118
Okonkwo – Chinua Achebe, *Il crollo* p. 120
Don Fabrizio, principe di Salina – Giuseppe Tomasi
di Lampedusa, *Il Gattopardo* p. 122
Mardou Fox – Jack Kerouac, *I sotterranei* p. 125
Holly Golightly (Lulamae Barnes) – Truman Capote,
Colazione da Tiffany p. 127

1959

- Zazie – Raymond Queneau, *Zazie nel metrò* p. 129
Oskar Matzerath – Günther Grass, *Il tamburo di latta* p. 131
Johnny Carter – Julio Cortázar, *Il persecutore* p. 132
«Fast» Eddie Felson – Walter Tevis, *Lo spaccone* p. 134
Sarah – Walter Tevis, *Lo spaccone* p. 136
Smith – Alan Sillitoe, *La solitudine del maratoneta* p. 138
Jakob Abs – Uwe Johnson, *Congetture su Jakob* p. 140
Ragle Gumm – Philip K. Dick, *Tempo fuor di sesto* p. 142
Johnny – Beppe Fenoglio, *Primavera di bellezza* p. 144
Agilulfo e Gurdulù – Italo Calvino, *Il cavaliere inesistente* p. 146

1960

- Bube (Arturo Cappellini) – Carlo Cassola, *La ragazza
di Bube* p. 148
Martín Santomé – Mario Benedetti, *La tregua* p. 150
Will Andrews – John Williams, *Butcher's Crossing* p. 152
Atticus Finch – Harper Lee, *Il buio oltre la siepe* p. 153
Harry Angstrom – John Updike, *Corri, coniglio* p. 155

1961

- Il capitano Bellodi – Leonardo Sciascia, *Il giorno
della civetta* p. 156
Howard W. Campbell – Kurt Vonnegut, *Madre notte* p. 158

April Johnson Wheeler – Richard Yates, <i>Revolutionary Road</i>	p. 160
John Givings – Richard Yates, <i>Revolutionary Road</i>	p. 162
Said Mahran – Naguib Mahfouz, <i>Il ladro e i cani</i>	p. 164
Fernando Vidal Olmos – Ernesto Sabato, <i>Sopra eroi e tombe</i>	p. 166
Larsen – Juan Carlos Onetti, <i>Il cantiere</i>	p. 168
Hayri İrdal – Ahmet Hamdi Tanpinar, <i>L'Istituto per la Regolazione degli Orologi</i>	p. 170

1962

Capo Bromden – Ken Kesey, <i>Qualcuno volò sul nido del cuculo</i>	p. 172
Artemio Cruz – Carlos Fuentes, <i>La morte di Artemio Cruz</i>	p. 174
Micòl – Giorgio Bassani, <i>Il giardino dei Finzi-Contini</i>	p. 176
Luciano – Luciano Bianciardi, <i>La vita agra</i>	p. 178
Ivan Denisovič Šuchov – Aleksandr Solženicyn, <i>Una giornata di Ivan Denisovič</i>	p. 180
Albino Saluggia – Paolo Volponi, <i>Memoriale</i>	p. 182
Natàlia – Mercè Rodoreda, <i>La piazza del Diamante</i>	p. 184
Cronopios – Julio Cortázar, <i>Storie di cronopios e di famas</i>	p. 185

1963

Amerigo Ormea – Italo Calvino, <i>La giornata di uno scrutatore</i>	p. 187
Milton – Beppe Fenoglio, <i>Una questione privata</i>	p. 189
Marcovaldo – Italo Calvino, <i>Marcovaldo</i>	p. 191
Giuseppe Vella – Leonardo Sciascia, <i>Il consiglio d'Egitto</i>	p. 192
Una famiglia – Natalia Ginzburg, <i>Lessico familiare</i>	p. 194
Hans Schnier – Heinrich Böll, <i>Opinioni di un clown</i>	p. 196
Horacio Oliveira – Julio Cortázar, <i>Il gioco del mondo (Rayuela)</i>	p. 198
Thomas Jerome Newton – Walter Tevis, <i>L'uomo che cadde sulla Terra</i>	p. 200
Kurt Mondaugen – Thomas Pynchon, <i>V.</i>	p. 202
Antonio Dorigo – Dino Buzzati, <i>Un amore</i>	p. 204

1964

- Theo Gantenbein – Max Frisch, *Il mio nome
sia Gantenbein* p. 205
- Parigi – Ernest Hemingway, *Festa mobile* p. 207
- Moses Elkanah Herzog – Saul Bellow, *Herzog* p. 209
- Heguchi – Yasunari Kawabata, *La casa delle belle
addormentate* p. 211
- Un figlio – Giuseppe Berto, *Il male oscuro* p. 213

1965

- Cidrolin – Raymond Queneau, *I fiori blu* p. 214
- William Stoner – John Williams, *Stoner* p. 215
- Kilgore Trout – Kurt Vonnegut, *Dio la benedica,
Mr. Rosewater* p. 216
- Oedipa Maas – Thomas Pynchon, *L'incanto del Lotto 49* p. 218

1966

- Vadinho (Valdomiro dos Santos Guimarães)
– Jorge Amado, *Dona Flor e i suoi due mariti* p. 220
- Dona Flor – Jorge Amado, *Dona Flor e i suoi due mariti* p. 221
- Perry Smith – Truman Capote, *A sangue freddo* p. 222
- Elizabeth – Nadine Gordimer, *Il mondo tardoborghese* p. 224
- Paolo Laurana – Leonardo Sciascia,
A ciascuno il suo p. 226
- Yakov Shepsovich Bok – Bernard Malamud,
L'uomo di Kiev p. 228

1967

- José Arcadio Buendía – Gabriel García Márquez,
Cent'anni di solitudine p. 230
- Aureliano Buendía – Gabriel García
Márquez, *Cent'anni di solitudine* p. 232
- Melquíades – Gabriel García Márquez,
Cent'anni di solitudine p. 234
- Lucie – Milan Kundera, *Lo scherzo* p. 236
- Robinson Crusoe – Michel Tournier, *Venerdì
o il limbo del Pacifico* p. 238

- Woland – Michail Bulgakov, *Il Maestro e Margherita* p. 240
 Ponzio Pilato – Michail Bulgakov, *Il Maestro
 e Margherita* p. 242
 Il principe Saurau – Thomas Bernhard, *Perturbamento* p. 244

1968

- Zenone – Marguerite Yourcenar, *L'opera al nero* p. 246

1969

- Pedro Archanjo – Jorge Amado, *La bottega dei miracoli* p. 248
 Billy Pilgrim – Kurt Vonnegut, *Mattatoio n. 5
 o La crociata dei bambini* p. 249
 Luis Fiore – Juan José Saer, *Cicatrici* p. 251
 Stefanino – Aldo Palazzeschi, *Stefanino* p. 252
 Ettore – Beppe Fenoglio, *La paga del sabato* p. 254

1970

- Abel Tiffauges – Michel Tournier, *Il re degli ontani* p. 256
 Ivan Čonkin – Vladimir Vojnovič, *Vita e straordinarie
 avventure del soldato Ivan Čonkin* p. 258
 Héctor Chacón, il Nittalope – Manuel Scorza,
Rulli di tamburo per Rancas p. 260
 Josef Bloch – Peter Handke, *Prima del calcio di rigore* p. 262

1971

- Chance (Chauncey Giardiniere) – Jerzy Kosinski,
Oltre il giardino p. 264
 Jan Dítě – Bohumil Hrabal, *Ho servito il re
 d'Inghilterra* p. 266
 Hans Schwarz e Konradin von Hohenfels – Fred Uhlman,
L'amico ritrovato p. 268
 Hank – Charles Bukowski, *Post Office* p. 270
 Ugo Fantozzi – Paolo Villaggio, *Fantozzi* p. 272

1972

- Giorgio Castriota Scanderbeg – Ismail Kadaré,
I tamburi della pioggia p. 274

- Pepe Carvalho – Manuel Vázquez Montalbán,
Ho ammazzato J.F. Kennedy p. 276
- Marco Polo e Kublai Kan – Italo Calvino, *Le città invisibili* p. 278

1973

- Stan Laurel e Philip Marlowe – Osvaldo Soriano,
Triste, solitario y final p. 280

1974

- Robert Maitland – J.G. Ballard, *L'isola di cemento* p. 282
- Useppe – Elsa Morante, *La Storia* p. 284
- Antonio Sarti – Lorian Macchiavelli, *Le piste
dell'attentato* p. 286

1975

- Un patriarca – Gabriel García Márquez, *L'autunno
del patriarca* p. 288
- Henry Molise – John Fante, *La confraternita dell'uva* p. 290
- Momò (Mohammed) – Romain Gary, *La vita davanti a sé* p. 292
- 'Ndrja Cambria – Stefano D'Arrigo, *Horcynus Orca* p. 294

1976

- Héctor Belascoarán Shayne – Paco Ignacio Taibo II,
Giorni di battaglia p. 296
- Enrico Pirajno di Mandralisca – Vincenzo Consolo,
Il sorriso dell'ignoto marinaio p. 298

1977

- Elias – Elias Canetti, *La lingua salvata* p. 300
- Pedro Camacho – Mario Vargas Llosa, *La zia Julia
e lo scribacchino* p. 302
- Hanta – Bohumil Hrabal, *Una solitudine troppo
rumorosa* p. 304

1978

- Libertino Faussone – Primo Levi, *La chiave a stella* p. 306

Uno stabile – Georges Perec, <i>La vita: istruzioni per l'uso</i>	p. 308
Tamina – Milan Kundera, <i>Il libro del riso e dell'oblio</i>	p. 310
Il barone Lamberto – Gianni Rodari, <i>C'era due volte il barone Lamberto</i>	p. 312
Tönle Bintarn – Mario Rigoni Stern, <i>Storia di Tönle</i>	p. 314
Cacciato – Tim O'Brien, <i>Inseguendo Cacciato</i>	p. 316

1979

Il Maestro e il veneziano – Orhan Pamuk, <i>Il castello bianco</i>	p. 318
Don Sebastiano Sanna Carboni – Salvatore Satta, <i>Il giorno del giudizio</i>	p. 319
Nathan Zuckerman – Philip Roth, <i>Lo scrittore fantasma</i>	p. 321
Arthur Dent – Douglas Adams, <i>Guida galattica per gli autostoppisti</i>	p. 323
Marvin – Douglas Adams, <i>Guida galattica per gli autostoppisti</i>	p. 325

1980

Guglielmo da Baskerville – Umberto Eco, <i>Il nome della rosa</i>	p. 327
--	--------

1981

Santiago Nasar – Gabriel García Márquez, <i>Cronaca di una morte annunciata</i>	p. 329
María Alejandrina Cervantes – Gabriel García Márquez, <i>Cronaca di una morte annunciata</i>	p. 331
Mark-Alem – Ismail Kadaré, <i>Il palazzo dei sogni</i>	p. 332
Un malato – Gesualdo Bufalino, <i>Diceria dell'untore</i>	p. 333

1982

Mendel – Primo Levi, <i>Se non ora, quando?</i>	p. 335
Baltasar Mateus Sette-Soli – José Saramago, <i>Memoriale del convento</i>	p. 337
Blimunda de Jesus Sette-Lune – José Saramago, <i>Memoriale del convento</i>	p. 339

Yehudà Kaminka – Abraham B. Yehoshua, <i>Un divorzio tardivo</i>	p. 340
Red – Stephen King, «Rita Hayworth e la redenzione di Shawshank» in <i>Stagioni diverse</i>	p. 342
Gordon Lachance – Stephen King, «Il corpo (Stand by Me)» in <i>Stagioni diverse</i>	p. 344
Padre Chisciotte – Graham Greene, <i>Monsignor Chisciotte</i>	p. 346
Clara – Isabel Allende, <i>La casa degli spiriti</i>	p. 348
Barrabás – Isabel Allende, <i>La casa degli spiriti</i>	p. 350
Julio e Carol – Julio Cortázar, <i>Gli astronauti della cosmostrada</i>	p. 352
Un continente – Eduardo Galeano, <i>Memoria del fuoco</i>	p. 355

1983

Palomar – Italo Calvino, <i>Palomar</i>	p. 357
Beth Harmon – Walter Tevis, <i>La regina degli scacchi</i>	p. 359
Robert – Raymond Carver, <i>Cattedrale</i>	p. 361
Wertheimer – Thomas Bernhard, <i>Il soccombente</i>	p. 362
Cassandra – Christa Wolf, <i>Cassandra</i>	p. 364

1984

Thomáš – Milan Kundera, <i>L'insostenibile leggerezza dell'essere</i>	p. 366
Ricardo Reis – José Saramago, <i>L'anno della morte di Ricardo Reis</i>	p. 368

1985

Florentino Ariza – Gabriel García Márquez, <i>L'amore ai tempi del colera</i>	p. 370
Mario Jiménez – Antonio Skármeta, <i>Il postino di Neruda</i>	p. 371
Benjamin Malaussène – Daniel Pennac, <i>Il paradiso degli orchii</i>	p. 373
Ahmed – Tahar Ben Jelloun, <i>Creatura di sabbia</i>	p. 375
Daniel Quinn – Paul Auster, <i>Città di vetro</i>	p. 376
Jean-Baptiste Grenouille – Patrick Süskind, <i>Il profumo</i>	p. 378
Heinrich Gerhardt Gladney – Don DeLillo, <i>Rumore bianco</i>	p. 380

1986

- Una nonna – Mo Yan, *Sorgo rosso* p. 382
Maqroll il Gabbiera – Álvaro Mutis, *La Neve
dell'Ammiraglio* p. 384
Frank Bascombe – Richard Ford, *Sportswriter* p. 386

1987

- Stephen Lewis – Ian McEwan, *Bambini nel tempo* p. 389
Norman Bombardini – David Foster Wallace,
La scopa del sistema p. 391

1988

- Solibo Magnifique – Patrick Chamoiseau,
Solibo Magnifique p. 393
Kaspar Utz – Bruce Chatwin, *Utz* p. 395
Gibreel Farishta e Saladin Chamcha – Salman Rushdie,
I versi satanici p. 397

1989

- Mr. Stevens – Kazuo Ishiguro, *Quel che resta del giorno* p. 399
Wang Yisheng – Acheng, *Il re degli scacchi* p. 401

1990

- Il professor Avenarius – Milan Kundera, *L'immortalità* p. 402
Hap Collins & Leonard Pine – Joe R. Lansdale,
Una stagione selvaggia p. 403
Zárate – Osvaldo Soriano, *Un'ombra ben presto sarai* p. 405
Il Conde – Claudio Magris, *Io, pescatore
di anime morte* p. 406

1991

- Giuseppe – José Saramago, *Il Vangelo secondo Gesù Cristo* p. 408
Tullio Saba – Sergio Atzeni, *Il figlio di Bakunin* p. 410
Luigi – Luigi Pintor, *Servabo* p. 412
Un puparo – Gesualdo Bufalino, *Il Guerrin Meschino* p. 414
Uno scrittore – Antonio Tabucchi, *Requiem* p. 415

1992

- Carlo Valletti – Pier Paolo Pasolini, *Petrolio* p. 417
Johannes Elias Alder – Robert Schneider,
Le voci del mondo p. 419
Juan – Javier Marías, *Un cuore così bianco* p. 422
Dorcas Manfred – Toni Morrison, *Jazz* p. 424

1993

- Rafael – Alicia Giménez-Bartlett, *Vita sentimentale
di un camionista* p. 426

1994

- Pereira – Antonio Tabucchi, *Sostiene Pereira* p. 427
Billy Parham – Cormac McCarthy, *Oltre il confine* p. 429
Salvo Montalbano – Andrea Camilleri,
La forma dell'acqua p. 430
Danny Boodmann T.D. Lemon Novecento
– Alessandro Baricco, *Novecento* p. 432
Walt Clairborne Rawley – Paul Auster, *Mr. Vertigo* p. 434
Víctor Francés Sanz – Javier Marías, *Domani
nella battaglia pensa a me* p. 436
Una segretaria – Yoko Ogawa, *L'anulare* p. 438
Jacques Cormery – Albert Camus, *Il primo uomo* p. 440
Ulisse – Vincenzo Consolo, *L'olivo e l'olivastro* p. 442
Morvan – Juan José Saer, *L'indagine* p. 445

1995

- Morris «Mickey» Sabbath – Philip Roth, *Il teatro
di Sabbath* p. 447
Tobias Horvath – Agota Kristof, *Ieri* p. 450
Fabio Montale – Jean-Claude Izzo, *Casino totale* p. 451
Long John Silver – Björn Larsson, *La vera storia
del pirata Long John Silver* p. 452
Hannah Schmitz – Bernhard Schlink, *A voce alta* p. 454
Rob Fleming – Nick Hornby, *Alta fedeltà* p. 456
Tiziano – Tiziano Terzani, *Un indovino mi disse* p. 458
Evita – Tomás Eloy Martínez, *Santa Evita* p. 461

- Nicolas – Emmanuel Carrère, *La settimana bianca* p. 464
 Una moglie – José Saramago, *Cecità* p. 466

1996

- Ouma Kristina – André Brink, *La polvere dei sogni* p. 467
 Ermelindo Mucanga – Mia Couto, *Sotto l'albero
 del frangipani* p. 469
 Xu Sanguan – Yu Hua, *Cronache di un venditore
 di sangue* p. 471
 Diego Alatríste y Tenorio – Arturo Pérez-Reverte,
Capitano Alatríste p. 473
 Un killer – Luis Sepúlveda, *Diario di un killer
 sentimentale* p. 475
 Joelle Van Dyne – David Foster Wallace, *Infinite Jest* p. 477
 Gioseffo – Piero Meldini, *L'antidoto della malinconia* p. 479
 Hervé Joncour – Alessandro Baricco, *Seta* p. 481

1997

- Gustavo Peregrino Fernández – Osvaldo Soriano,
 «Memorie del Míster Peregrino Fernández» in *Fútbol* p. 482
 Il signor José – José Saramago, *Tutti i nomi* p. 484
 Barney Panofsky – Mordechai Richler, *La versione
 di Barney* p. 485
 Seymour Irving Levov, lo Svedese – Philip Roth,
Pastorale americana p. 487
 Una pallina da baseball – Don DeLillo, *Underworld* p. 489
 Harry Potter – J.K. Rowling, *Harry Potter
 e la pietra filosofale* p. 491
 Michel Djerzinski e Bruno Clément – Michel
 Houellebecq, *Le particelle elementari* p. 493

1998

- Dimitri Borja Korozec – Jô Soares, *L'uomo che uccise
 Getúlio Vargas* p. 495
 Ryszard – Ryszard Kapuscinski, *Ebano* p. 497
 Ulises Lima e Arturo Belano – Roberto Bolaño,
I detective selvaggi p. 499

- Filippo Genuardi** – Andrea Camilleri,
La concessione del telefono p. 501
- Yair e Myriam** – David Grossman, *Che tu sia per me
il coltello* p. 503
- Un idiota** – Alai, *Rossi fiori del Tibet* p. 505
- Pedro Juan** – Pedro Juan Gutiérrez, *Trilogia sporca
dell'Avana* p. 507

1999

- David Lurie** – J.M. Coetzee, *Vergogna* p. 509
- Un giardiniere** – Erri De Luca, *Tre cavalli* p. 511

2000

- Un impiegato gobbo** – Enrique Vila-Matas, *Bartleby
e compagnia* p. 512
- Alfred Archibald Jones e Samad Iqbal Miah** – Zadie
Smith, *Denti bianchi* p. 514

2001

- Monsieur Ibrahim** – Eric-Emmanuel Schmitt, *Monsieur
Ibrahim e i fiori del Corano* p. 516
- Alfred Lambert** – Jonathan Franzen, *Le correzioni* p. 518
- Jacques Austerlitz** – W.G. Sebald, *Austerlitz* p. 520
- David Kepesh** – Philip Roth, *L'animale morente* p. 522

2002

- Nakata Satoru** – Murakami Haruki, *Kafka sulla spiaggia* p. 524
- Tamura Kafka** – Murakami Haruki, *Kafka sulla spiaggia* p. 526
- Lista** – Jonathan Safran Foer, *Ogni cosa è illuminata* p. 528
- Il nonno** – Jonathan Safran Foer, *Ogni cosa è illuminata* p. 530
- Jacques Deza** – Javier Marías, *Il tuo volto domani* p. 532
- Fiona** – Giosuè Calaciura, *Sgobbo* p. 534

2003

- Christopher John Francis Boone** – Mark Haddon,
Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte p. 536

2004

- Elisenda Vilabrú – Jaume Cabré, *Le voci del fiume* p. 538
Jaume Serralac – Jaume Cabré, *Le voci del fiume* p. 540

2005

- Tommy – Kazuo Ishiguro, *Non lasciarmi* p. 542
Nonna Cesira – Cristiano Cavina, *Nel paese di Tolintèsac* p. 544

2006

- Renée – Muriel Barbery, *L'eleganza del riccio* p. 546

2007

- Florence – Ian McEwan, *Chesil Beach* p. 548
Lorenzo – Andrea Bajani, *Se consideri le colpe* p. 550

2008

- Olive Kitteridge – Elizabeth Strout, *Olive Kitteridge* p. 551
Il dottor Wang – Bi Feiyu, *I maestri di Tuina* p. 552
Alice Della Rocca e Mattia Balossino – Paolo Giordano,
La solitudine dei numeri primi p. 554

2009

- Simon Axler – Philip Roth, *L'umiliazione* p. 556
Corrigan – Colum McCann, *Questo bacio vada
al mondo intero* p. 558
Bonaria Urrai – Michela Murgia, *Accabadora* p. 560

2010

- Patty Berglund – Jonathan Franzen, *Libertà* p. 562
Un ricercatore – J.M. Coetzee, *Tempo d'estate. Scene
di vita di provincia* p. 564
La Pastora – Alicia Jiménez-Bartlett, *Dove nessuno
ti troverà* p. 566
Eduard Limonov – Emmanuel Carrère, *Limonov* p. 568
Lorenzo – Niccolò Ammaniti, *Io e te* p. 570

2011

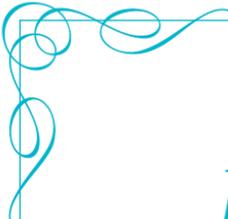
Un empatico – Georgi Gospodinov, *Fisica della malinconia* p. 572

2012

Un detenuto – Sandro Bonvissuto, *Dentro* p. 574

2013

Turambo – Yasmina Khadra, *Gli angeli muoiono delle nostre ferite* p. 576



Indice alfabetico degli autori

A

Chinua Achebe

Okonkwo – *Il crollo* p. 120

Acheng

Wang Yisheng – *Il re degli scacchi* p. 401

Douglas Adams

Arthur Dent – *Guida galattica per gli autostoppisti* p. 323

Marvin – *Guida galattica per gli autostoppisti* p. 325

Alai

Un idiota – *Rossi fiori del Tibet* p. 505

Isabel Allende

Clara – *La casa degli spiriti* p. 348

Barrabás – *La casa degli spiriti* p. 350

Jorge Amado

- Gabriella – *Gabriella, garofano e cannella* p. 117
Vadinho (Valdomiro dos Santos Guimarães) –
Dona Flor e i suoi due mariti p. 220
Dona Flor – *Dona Flor e i suoi due mariti* p. 221
Pedro Archanjo – *La bottega dei miracoli* p. 248

Niccolò Ammaniti

- Lorenzo – *Io e te* p. 570

Sergio Atzeni

- Tullio Saba – *Il figlio di Bakunin* p. 410

Paul Auster

- Daniel Quinn – *Città di vetro* p. 376
Walt Clairborne Rawley – *Mr. Vertigo* p. 434

B**Andrea Bajani**

- Lorenzo – *Se consideri le colpe* p. 550

J.G. Ballard

- Robert Maitland – *L'isola di cemento* p. 282

Muriel Barbery

- Renée – *L'eleganza del riccio* p. 546

Alessandro Baricco

- Danny Boodmann T.D. Lemon Novecento –
Novecento p. 432
Hervé Joncour – *Seta* p. 481

John Barth

- Todd Andrews – *L'Opera Galleggiante* p. 102

Giorgio Bassani

- Athos Fadigati – *Gli occhiali d'oro* p. 118
Micòl – *Il giardino dei Finzi-Contini* p. 176

Saul Bellow Moses Elkanah Herzog – <i>Herzog</i>	p. 209
Mario Benedetti Martín Santomé – <i>La tregua</i>	p. 150
Thomas Bernhard Il principe Saurau – <i>Perturbamento</i> Wertheimer – <i>Il soccombente</i>	p. 244 p. 362
Giuseppe Berto Un figlio – <i>Il male oscuro</i>	p. 213
Luciano Bianciardi Luciano – <i>La vita agra</i>	p. 178
Roberto Bolaño Ulises Lima e Arturo Belano – <i>I detective selvaggi</i>	p. 499
Heinrich Böll Fred Bogner – <i>E non disse nemmeno una parola</i> Hans Schnier – <i>Opinioni di un clown</i>	p. 79 p. 196
Sandro Bonvissuto Un detenuto – <i>Dentro</i>	p. 574
Ray Bradbury Guy Montag – <i>Fahrenheit 451</i>	p. 66
Vitaliano Brancati Antonio Magnano – <i>Il bell'Antonio</i> Paolo Castorini – <i>Paolo il caldo</i>	p. 53 p. 94
André Brink Ouma Kristina – <i>La polvere dei sogni</i>	p. 467
Gesualdo Bufalino Un malato – <i>Diceria dell'untore</i> Un puparo – <i>Il Guerrin Meschino</i>	p. 333 p. 414

Charles Bukowski
Hank – *Post Office* p. 270

Michail Bulgakov
Woland – *Il Maestro e Margherita* p. 240
Ponzio Pilato – *Il Maestro e Margherita* p. 242

Dino Buzzati
Antonio Dorigo – *Un amore* p. 204

C

Jaume Cabré
Elisenda Vilabrú – *Le voci del fiume* p. 538
Jaume Serralac – *Le voci del fiume* p. 540

Giosuè Calaciura
Fiona – *Sgobbo* p. 534

Italo Calvino
Pin – *Il sentiero dei nidi di ragno* p. 24
Medardo di Terralba – *Il visconte dimezzato* p. 71
Cosimo Piovasco di Rondò – *Il barone rampante* p. 104
Agilulfo e Gurdulù – *Il cavaliere inesistente* p. 146
Amerigo Ormea – *La giornata di uno scrutatore* p. 187
Marcovaldo – *Marcovaldo* p. 191
Marco Polo e Kublai Kan – *Le città invisibili* p. 278
Palomar – *Palomar* p. 357

Andrea Camilleri
Salvo Montalbano – *La forma dell'acqua* p. 430
Filippo Genuardi – *La concessione del telefono* p. 501

Albert Camus
Bernard Rieux – *La peste* p. 28
Jacques Cormery – *Il primo uomo* p. 440

Elias Canetti
Elias – *La lingua salvata* p. 300

Truman Capote	
Holly Golightly (Lulamae Barnes) – <i>Colazione da Tiffany</i>	p. 127
Perry Smith – <i>A sangue freddo</i>	p. 222
Emmanuel Carrère	
Nicolas – <i>La settimana bianca</i>	p. 464
Eduard Limonov – <i>Limonov</i>	p. 568
Raymond Carver	
Robert – <i>Cattedrale</i>	p. 361
Carlo Cassola	
Bube (Arturo Cappellini) – <i>La ragazza di Bube</i>	p. 148
Cristiano Cavina	
Nonna Cesira – <i>Nel paese di Tolintèsac</i>	p. 544
Patrick Chamoiseau	
Solibo Magnifique – <i>Solibo Magnifique</i>	p. 393
Bruce Chatwin	
Kaspar Utz – <i>Utz</i>	p. 395
J.M. Coetzee	
David Lurie – <i>Vergogna</i>	p. 509
Un ricercatore – <i>Tempo d'estate. Scene di vita di provincia</i>	p. 564
Vincenzo Consolo	
Enrico Pirajno di Mandralisca – <i>Il sorriso dell'ignoto marinaio</i>	p. 298
Ulisse – <i>L'olivo e l'olivastro</i>	p. 442
Julio Cortázar	
Johnny Carter – <i>Il persecutore</i>	p. 132
Cronopios – <i>Storie di cronopios e di famas</i>	p. 185
Horacio Oliveira – <i>Il gioco del mondo (Rayuela)</i>	p. 198
Julio e Carol – <i>Gli autonauti della cosmostrada</i>	p. 352

Mia Couto
Ermelindo Mucanga – *Sotto l'albero del frangipani* p. 469

D

Stefano D'Arrigo
'Ndrja Cambria – *Horcynus Orca* p. 294

Silvio D'Arzo
Zelinda Icci fu Primo – *Casa d'altri* p. 76

Don DeLillo
Heinrich Gerhardt Gladney – *Rumore bianco* p. 380
Una pallina da baseball – *Underworld* p. 489

Erri De Luca
Un giardiniere – *Tre cavalli* p. 511

Philip K. Dick
Ragle Gumm – *Tempo fuor di sesto* p. 142

Friedrich Dürrenmatt
Bärlach – *Il giudice e il suo boia* p. 60
Il commissario Matthäi – *La promessa* p. 115

E

Umberto Eco
Guglielmo da Baskerville – *Il nome della rosa* p. 327

Ralph Ellison
Un uomo invisibile – *Uomo invisibile* p. 74

Tomás Eloy Martínez
Evita – *Santa Evita* p. 461

F

Hans Fallada
Otto e Anna Quangel – *Ognuno muore solo* p. 32

John Fante	
Henry Molise – <i>La confraternita dell'uva</i>	p. 290
Bi Feiyu	
Il dottor Wang – <i>I maestri di Tuina</i>	p. 552
Beppe Fenoglio	
Johnny – <i>Primavera di bellezza</i>	p. 144
Milton – <i>Una questione privata</i>	p. 189
Ettore – <i>La paga del sabato</i>	p. 254
Ennio Flaiano	
Un tenente – <i>Tempo di uccidere</i>	p. 38
Ian Fleming	
James Bond – <i>Casinò Royale</i>	p. 80
Richard Ford	
Frank Bascombe – <i>Sportswriter</i>	p. 386
Jonathan Franzen	
Alfred Lambert – <i>Le correzioni</i>	p. 518
Patty Berglund – <i>Libertà</i>	p. 562
Max Frisch	
Theo Gantenbein – <i>Il mio nome sia Gantenbein</i>	p. 205
Carlos Fuentes	
Artemio Cruz – <i>La morte di Artemio Cruz</i>	p. 174
G	
Carlo Emilio Gadda	
Francesco Ingravallo – <i>Quer pasticciaccio brutto de via Merulana</i>	p. 19
Eduardo Galeano	
Un continente – <i>Memoria del fuoco</i>	p. 355

Gabriel García Márquez	
José Arcadio Buendía – <i>Cent'anni di solitudine</i>	p. 230
Aureliano Buendía – <i>Cent'anni di solitudine</i>	p. 232
Melquíades – <i>Cent'anni di solitudine</i>	p. 234
Un patriarca – <i>L'autunno del patriarca</i>	p. 288
Santiago Nasar – <i>Cronaca di una morte annunciata</i>	p. 329
María Alejandrina Cervantes – <i>Cronaca di una morte annunciata</i>	p. 331
Florentino Ariza – <i>L'amore ai tempi del colera</i>	p. 370
Romain Gary	
Momò (Mohammed) – <i>La vita davanti a sé</i>	p. 292
Alicia Giménez-Bartlett	
Rafael – <i>Vita sentimentale di un camionista</i>	p. 426
La Pastora – <i>Dove nessuno ti troverà</i>	p. 566
Natalia Ginzburg	
Una famiglia – <i>Lessico familiare</i>	p. 194
Paolo Giordano	
Alice Della Rocca e Mattia Balossino – <i>La solitudine dei numeri primi</i>	p. 554
William Golding	
Ralph e Jack – <i>Il signore delle mosche</i>	p. 84
Nadine Gordimer	
Elizabeth – <i>Il mondo tardoborghese</i>	p. 224
Georgi Gospodinov	
Un empatico – <i>Fisica della malinconia</i>	p. 572
Antonio Gramsci	
Antonio (detenuto politico 7047) – <i>Lettere dal carcere</i>	p. 26
Günther Grass	
Oskar Matzerath – <i>Il tamburo di latta</i>	p. 131

Graham Greene	
Padre Chisciotte – <i>Monsignor Chisciotte</i>	p. 346
David Grossman	
Yair e Myriam – <i>Che tu sia per me il coltello</i>	p. 503
Giovannino Guareschi	
Don Camillo e Peppone – <i>Mondo piccolo: Don Camillo</i>	p. 43
João Guimarães Rosa	
Riobaldo – <i>Grande Sertão</i>	p. 96
Miguilim – <i>Miguilim</i>	p. 98
Pedro Juan Gutiérrez	
Pedro Juan – <i>Trilogia sporca dell'Avana</i>	p. 507
H	
Mark Haddon	
Christopher John Francis Boone – <i>Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte</i>	p. 536
Peter Handke	
Josef Bloch – <i>Prima del calcio di rigore</i>	p. 262
Murakami Haruki	
Nakata Satoru – <i>Kafka sulla spiaggia</i>	p. 524
Tamura Kafka – <i>Kafka sulla spiaggia</i>	p. 526
Ernest Hemingway	
Santiago – <i>Il vecchio e il mare</i>	p. 72
Parigi – <i>Festa mobile</i>	p. 207
Nick Hornby	
Rob Fleming – <i>Alta fedeltà</i>	p. 456
Michel Houellebecq	
Michel Djerzinski e Bruno Clément – <i>Le particelle elementari</i>	p. 493

Bohumil Hrabal
Jan Dítě – *Ho servito il re d'Inghilterra* p. 266
Hanta – *Una solitudine troppo rumorosa* p. 304

Yu Hua
Xu Sanguan – *Cronache di un venditore di sangue* p. 471

I

Kazuo Ishiguro
Mr. Stevens – *Quel che resta del giorno* p. 399
Tommy – *Non lasciarmi* p. 542

Jean-Claude Izzo
Fabio Montale – *Casino totale* p. 451

J

Tahar Ben Jelloun
Ahmed – *Creatura di sabbia* p. 375

Uwe Johnson
Jakob Abs – *Congetture su Jakob* p. 140

K

Ismail Kadaré
Giorgio Castriota Scanderbeg – *I tamburi della pioggia* p. 274
Mark-Alem – *Il palazzo dei sogni* p. 332

Ryszard Kapuscinski
Ryszard – *Ebano* p. 497

Yasunari Kawabata
Heguchi – *La casa delle belle addormentate* p. 211

Nikos Kazantzakis
Alexis Zorba – *Zorba il greco* p. 20

Jack Kerouac	
Dean Moriarty – <i>Sulla strada</i>	p. 111
Mardou Fox – <i>I sotterranei</i>	p. 125
Ken Kesey	
Capo Bromden – <i>Qualcuno volò sul nido del cuculo</i>	p. 172
Yasmina Khadra	
Turambo – <i>Gli angeli muoiono delle nostre ferite</i>	p. 576
Stephen King	
Red – «Rita Hayworth e la redenzione di Shawshank» in <i>Stagioni diverse</i>	p. 342
Gordon Lachance – «Il corpo (Stand by Me)» in <i>Stagioni diverse</i>	p. 344
Jerzy Kosinski	
Chance (Chauncey Giardiniere) – <i>Oltre il giardino</i>	p. 264
Agota Kristof	
Tobias Horvath – <i>Ieri</i>	p. 450
Milan Kundera	
Lucie – <i>Lo scherzo</i>	p. 236
Tamina – <i>Il libro del riso e dell'oblio</i>	p. 310
Thomáš – <i>L'insostenibile leggerezza dell'essere</i>	p. 366
Il professor Avenarius – <i>L'immortalità</i>	p. 402
L	
Tommaso Landolfi	
Un avventuriero – <i>Cancroregina</i>	p. 64
Joe R. Lansdale	
Hap Collins & Leonard Pine – <i>Una stagione selvaggia</i>	p. 403
Björn Larsson	
Long John Silver – <i>La vera storia del pirata</i> <i>Long John Silver</i>	p. 452

Harper Lee
Atticus Finch – *Il buio oltre la siepe* p. 153

Primo Levi
Primo (174517) – *Se questo è un uomo* p. 27
Libertino Faussone – *La chiave a stella* p. 306
Mendel – *Se non ora, quando?* p. 335

Malcolm Lowry
Geoffrey Firmin – *Sotto il vulcano* p. 30

M

Loriano Macchiavelli
Antonio Sarti, *Le piste dell'attentato* p. 286

Claudio Magris
Il Conde – *Io, pescatore di anime morte* p. 406

Naguib Mahfouz
Said Mahran – *Il ladro e i cani* p. 164

Bernard Malamud
Frank Alpine – *Il commesso* p. 113
Yakov Shepsovich Bok – *L'uomo di Kiev* p. 228

Curzio Malaparte
Malaparte – *La pelle* p. 49

Thomas Mann
Adrian Leverkühn – *Doctor Faustus* p. 22

Javier Marías
Juan – *Un cuore così bianco* p. 422
Víctor Francés Sanz – *Domani nella battaglia pensa a me* p. 436
Jacques Deza – *Il tuo volto domani* p. 532

Colum McCann
Corrigan – *Questo bacio vada al mondo intero* p. 558

Cormac McCarthy
Billy Parham – *Oltre il confine* p. 429

Ian McEwan
Stephen Lewis – *Bambini nel tempo* p. 389
Florence – *Chesil Beach* p. 548

Piero Meldini
Gioseffo – *L'antidoto della malinconia* p. 479

Yukio Mishima
Kochan – *Confessioni di una maschera* p. 45

Elsa Morante
Arturo Gerace – *L'isola di Arturo* p. 106
Useppe – *La Storia* p. 284

Alberto Moravia
Cesira – *La ciociara* p. 108

Toni Morrison
Dorcas Manfred – *Jazz* p. 424

Michela Murgia
Bonaria Urrai – *Accabadora* p. 560

Álvaro Mutis
Maqroll il Gabbiera – *La Neve dell'Ammiraglio* p. 384

N

Vladimir Nabokov
Lolita (Dolores Haze) – *Lolita* p. 92

O

Tim O'Brien
Cacciato – *Inseguendo Cacciato* p. 316

Yoko Ogawa Una segretaria – <i>L'anulare</i>	p. 438
Juan Carlos Onetti Un ex giocatore di basket – <i>Gli addii</i> Larsen – <i>Il cantiere</i>	p. 86 p. 168
George Orwell Winston Smith – 1984	p. 47
P	
Aldo Palazzeschi Stefanino – <i>Stefanino</i>	p. 252
Orhan Pamuk Il Maestro e il veneziano – <i>Il castello bianco</i>	p. 318
Goffredo Parise Don Gastone Caoduro – <i>Il prete bello</i>	p. 88
Pier Paolo Pasolini Claudio Mastracca, il Ricetto – <i>Ragazzi di vita</i> Carlo Valletti – <i>Petrolio</i>	p. 90 p. 417
Boris Pasternak Jurij Andrèevic Živago – <i>Il dottor Živago</i>	p. 110
Cesare Pavese Corrado – <i>La casa in collina</i> Anguilla – <i>La luna e i falò</i>	p. 51 p. 62
Daniel Pennac Benjamin Malaussène – <i>Il paradiso degli orchi</i>	p. 373
Georges Perec Uno stabile – <i>La vita: istruzioni per l'uso</i>	p. 308

Arturo Pérez-Reverte
Diego Alatríste y Tenorio – *Capitano Alatríste* p. 473

Luigi Pintor
Luigi – *Servabo* p. 412

Vasco Pratolini
Metello Salani – *Metello* p. 95

Thomas Pynchon
Kurt Mondaugen – V. p. 202
Oedipa Maas – *L'incanto del Lotto 49* p. 218

Q

Raymond Queneau
Sally Mara – *Il diario intimo di Sally Mara* p. 58
Zazie – *Zazie nel metrò* p. 129
Cidrolin – *I fiori blu* p. 214

R

Mordechai Richler
Barney Panofsky – *La versione di Barney* p. 485

Mario Rigoni Stern
Un sergente degli alpini – *Il sergente nella neve* p. 78
Tönle Bintarn – *Storia di Tönle* p. 314

Gianni Rodari
Il barone Lamberto – *C'era due volte il barone
Lamberto* p. 312

Mercè Rodoreda
Natàlia – *La piazza del Diamante* p. 184

Philip Roth
Nathan Zuckerman – *Lo scrittore fantasma* p. 321
Morris «Mickey» Sabbath – *Il teatro di Sabbath* p. 447
Seymour Irving Levov, lo Svedese – *Pastorale americana* p. 487

David Kepesh – *L'animale morente* p. 522
Simon Axler – *L'umiliazione* p. 556

J.K. Rowling

Harry Potter – *Harry Potter e la pietra filosofale* p. 491

Juan Rulfo

Pedro Páramo – *Pedro Páramo* p. 91

Salman Rushdie

Gibreel Farishta e Saladin Chamcha – *I versi satanici* p. 397

S

Ernesto Sabato

Juan Pablo Castel – *Il tunnel* p. 39

Fernando Vidal Olmos – *Sopra eroi e tombe* p. 166

Juan José Saer

Luis Fiore – *Cicatrici* p. 251

Morvan – *L'indagine* p. 445

Jonathan Safran Foer

Lista – *Ogni cosa è illuminata* p. 528

Il nonno – *Ogni cosa è illuminata* p. 530

J.D. Salinger

Seymour Glass – «Un giorno ideale per i pescibanana»
in *Nove racconti* p. 41

Holden Caulfield – *Il giovane Holden* p. 68

José Saramago

Baltasar Mateus Sette-Soli – *Memoriale del convento* p. 337

Blimunda de Jesus Sette-Lune – *Memoriale
del convento* p. 339

Ricardo Reis – *L'anno della morte di Ricardo Reis* p. 368

Giuseppe – *Il Vangelo secondo Gesù Cristo* p. 408

Una moglie – *Cecità* p. 466

Il signor José – *Tutti i nomi* p. 484

Salvatore Satta Don Sebastiano Sanna Carboni – <i>Il giorno del giudizio</i>	p. 319
Bernhard Schlink Hannah Schmitz – <i>A voce alta</i>	p. 454
Eric-Emmanuel Schmitt Monsieur Ibrahim – <i>Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano</i>	p. 516
Robert Schneider Johannes Elias Alder – <i>Le voci del mondo</i>	p. 419
Leonardo Sciascia Il capitano Bellodi – <i>Il giorno della civetta</i> Giuseppe Vella – <i>Il consiglio d’Egitto</i> Paolo Laurana – <i>A ciascuno il suo</i>	p. 156 p. 192 p. 226
Manuel Scorza Héctor Chacón, il Nittalope – <i>Rulli di tamburo per Rancas</i>	p. 260
W.G. Sebald Jacques Austerlitz – <i>Austerlitz</i>	p. 520
Luis Sepúlveda Un killer – <i>Diario di un killer sentimentale</i>	p. 475
Alan Sillitoe Smith – <i>La solitudine del maratoneta</i>	p. 138
George Simenon Spencer Ashby – <i>La morte di Belle</i> Lucien Gobillet – <i>In caso di disgrazia</i>	p. 65 p. 100
Isaac B. Singer Meshulam Moskat – <i>La famiglia Moskat</i>	p. 56

Antonio Skármeta Mario Jiménez – <i>Il postino di Neruda</i>	p. 371
Zadie Smith Alfred Archibald Jones e Samad Iqbal Miah – <i>Denti bianchi</i>	p. 514
Jô Soares Dimitri Borja Korozec – <i>L'uomo che uccise</i> <i>Getúlio Vargas</i>	p. 495
Aleksandr Solženicyn Ivan Denisovič Šuchov – <i>Una giornata di Ivan</i> <i>Denisovič</i>	p. 180
Oswaldo Soriano Stan Laurel e Philip Marlowe – <i>Triste, solitario y final</i> Zárate – <i>Un'ombra ben presto sarai</i> Gustavo Peregrino Fernández – «Memorie del Míster Peregrino Fernández» in <i>Fútbol</i>	p. 280 p. 405 p. 482
Elizabeth Strout Olive Kitteridge – <i>Olive Kitteridge</i>	p. 551
Patrick Süskind Jean-Baptiste Grenouille – <i>Il profumo</i>	p. 378
T	
Antonio Tabucchi Uno scrittore – <i>Requiem</i> Pereira – <i>Sostiene Pereira</i>	p. 415 p. 427
Paco Ignacio Taibo II Héctor Belascoarán Shayne – <i>Giorni di battaglia</i>	p. 296
Ahmet Hamdi Tanpinar Hayri İrdal – <i>L'Istituto per la Regolazione degli Orologi</i>	p. 170

Tiziano Terzani	
Tiziano – <i>Un indovino mi disse</i>	p. 458
Walter Tevis	
«Fast» Eddie Felson – <i>Lo spaccone</i>	p. 134
Sarah – <i>Lo spaccone</i>	p. 136
Thomas Jerome Newton – <i>L'uomo che cadde sulla Terra</i>	p. 200
Beth Harmon – <i>La regina degli scacchi</i>	p. 359
Giuseppe Tomasi di Lampedusa	
Don Fabrizio, principe di Salina – <i>Il Gattopardo</i>	p. 122
Michel Tournier	
Robinson Crusoe – <i>Venerdì o il limbo del Pacifico</i>	p. 238
Abel Tiffauges – <i>Il re degli ontani</i>	p. 256
U	
Fred Uhlman	
Hans Schwarz e Konradin von Hohenfels – <i>L'amico ritrovato</i>	p. 268
John Updike	
Harry Angstrom – <i>Corri, coniglio</i>	p. 155
V	
Mario Vargas Llosa	
Pedro Camacho – <i>La zia Julia e lo scribacchino</i>	p. 302
Manuel Vázquez Montalbán	
Pepe Carvalho – <i>Ho ammazzato J.F. Kennedy</i>	p. 276
Boris Vian	
Colin – <i>La schiuma dei giorni</i>	p. 34
Enrique Vila-Matas	
Un impiegato gobbo – <i>Bartleby e compagnia</i>	p. 512

Paolo Villaggio
Ugo Fantozzi – *Fantozzi* p. 272

Elio Vittorini
Un nonno elefante – *Il Sempione strizza l'occhio
al Frejus* p. 36

Vladimir Vojnovič
Ivan Čonkin – *Vita e straordinarie avventure
del soldato Ivan Čonkin* p. 258

Paolo Volponi
Albino Saluggia – *Memoriale* p. 182

Kurt Vonnegut
Howard W. Campbell – *Madre notte* p. 158
Kilgore Trout – *Dio la benedica, Mr. Rosewater* p. 216
Billy Pilgrim – *Mattatoio n. 5 o La crociata dei bambini* p. 249

W

David Foster Wallace
Norman Bombardini – *La scopa del sistema* p. 391
Joelle Van Dyne – *Infinite Jest* p. 477

Rodolfo Walsh
Daniel Hernández – *Variazioni in rosso* p. 82

John Williams
Will Andrews – *Butcher's Crossing* p. 152
William Stoner – *Stoner* p. 215

Christa Wolf
Cassandra – *Cassandra* p. 364

Y

Mo Yan
Una nonna – *Sorgo rosso* p. 382

Richard Yates

April Johnson Wheeler – *Revolutionary Road* p. 160

John Givings – *Revolutionary Road* p. 162

Abraham B. Yehoshua

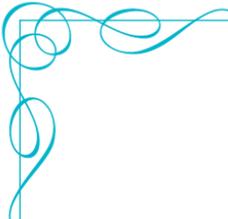
Yehudà Kaminka – *Un divorzio tardivo* p. 340

Marguerite Yourcenar

Adriano – *Memorie di Adriano* p. 69

Zenone – *L'opera al nero* p. 246





Indice

<i>La macchina volante</i>	p. 5
<i>Del demone della lettura</i>	p. 7
<i>Avvertenze</i>	p. 11
<i>Un lettore</i>	p. 15
I personaggi	p. 19
<i>Dediche</i>	p. 579
Registro delle nascite e delle paternità	
<i>Indice cronologico dei personaggi</i>	p. 583
<i>Indice alfabetico degli autori</i>	p. 599



Titoli di coda

Il libro dei personaggi letterari
di Fabio Stassi

editing	Nicola Lagioia
impaginazione	Enrica Speciale
correzione delle bozze	Federica Cibien Valeria Veneruso
progetto grafico	Riccardo Falcinelli
stampa	Puntoweb srl
promozione e distribuzione	Messengerie Libri

*al momento in cui questo libro va in stampa
lavorano in casa editrice:*

editore	Daniele di Gennaro
direttore editoriale	Giorgio Gianotto
editor narrativa italiana	Nicola Lagioia
editor saggistica	Christian Raimo
editor	Alessandro Gazoia
direttore commerciale	Maura Romeo
responsabile ufficio stampa e comunicazione	Alessandro Grazioli
ufficio stampa	Rossella Innocentini
responsabile redazione	Enrica Speciale
redazione	Valeria Veneruso
ufficio diritti	Tiziana Bello
redazione web	Valentina Aversano
amministrazione	Lotto 49
responsabile magazzino	Costantino Baffetti

Eppure ho ancora una voglia matta di tutto.

www.minimumfax.com

*Un atlante sentimentale,
un libro magico
attraverso cui ascoltare la voce
dei personaggi letterari
che più abbiamo amato.*

M
minimum fax

20 euro

